

ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

03.2014



ZeroBook 2014

Post/teca materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

In copertina: l'attrice Colleen Moore.

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2014

20140306

RUTELLI AFFONDA IL SOTTO-MARINO: “NON SI POSSONO DARE CIFRE A VANVERA, IL SINDACO DEVE RIUNIRE ANCHE LE OPPOSIZIONI E RIORGANIZZARE IL BILANCIO E I SERVIZI URBANI”

“È fasullo e intollerabile quello che affiora sul "debito ereditato dal passato, dalle giunte Rutelli e Veltroni". Nel '93 Roma era al dissesto economico, lasciammo una città sana e un'economia in crescita, e senza fare derivati. L'investimento totale per 4 anni di lavori per il Giubileo (815 milioni) è uguale al buco di bilancio solo di quest'anno...”

Lettera di Francesco Rutelli al "[Tempo](#)"



**I TRE SINDACI RUTELLI VELTRONI
MARINO AL FUNERALE LAICO DI ARNOLDO FOA FOTO LAPRESSE**

"Premiata con l'Oscar la Roma al fallimento", ha titolato ieri Le Monde dopo il successo de 'La Grande Bellezza'. E, in Italia, si sono sprecati i paragoni tra l'incanto delle immagini del film di Sorrentino e la drammatica crisi della Capitale. Ho accolto volentieri la Sua sollecitazione, gentile Direttore, a dire la mia sul Tempo, dopo un lungo periodo in cui ho evitato di partecipare alle polemiche sulla nostra città. Penso che sia urgente una cura di realtà dei numeri, e di coraggio delle riforme necessarie.

Dopo un allegro periodo in cui si sono promessi sussidi e assegni di massa, non è più giustificato sparare cifre a vanvera, se si vuole costruire consenso attorno agli obblighi irrinunciabili dello Stato verso la Capitale, e sui cambiamenti necessari nell'organizzazione dell'Amministrazione civica. Esempio: leggere sul Sito del Comune che "il totale dei danni causati dall'alluvione del 31 gennaio ammonta a oltre 243 milioni di euro, il 90% dei quali riguarda edifici e infrastrutture", non è una cosa credibile. Anche i numeri improvvisati allontanano dalla realtà.



Rutelli e Borgna

La mia opinione (in minoranza tra le forze politiche, ma non credo tra i romani) è che sarebbe saggio se il Sindaco chiamasse attorno a sé personalità capaci e competenti anche provenienti dalle forze di opposizione, per attuare un forte programma di riorganizzazione del bilancio comunale e dei servizi urbani.

Ma rigettare questa ipotesi, che permetterebbe di attingere a nuove energie al di fuori delle tradizionali barricate politiche, in un momento così difficile, non esclude la "cura di realtà".

Di quante risorse disporrà Roma nei prossimi 4 anni? Qualcuno pensa che si possano fare le stesse cose di prima, con la stessa (dis)organizzazione, e con meno risorse? Ovviamente, no. Riformare le politiche della mobilità, dei servizi pubblici, del sociale, dell'ambiente, delle opere pubbliche, della cultura e del turismo, esige un grande sforzo condiviso. Non si fa con tagli lineari, aritmetici, ma, appunto, con riforme profonde. Non è bricolage.

Debbo anche togliermi, caro Direttore, un piccolo sasso dalla scarpa, perché è fasullo e intollerabile quello che affiora di tanto in tanto, a proposito del "debito ereditato dal passato, dalle giunte Rutelli e Veltroni". Quando fui eletto Sindaco (dicembre '93), Roma era in pre-dissesto finanziario, e non solo in ginocchio per Tangentopoli (6 assessori e tutti i Presidenti delle Aziende arrestati; una vera e propria paralisi economica).

Non posso riassumere in poche righe 7 anni di enorme lavoro, egregiamente proseguito da Veltroni. Ma va tagliata alla radice una falsificazione storica: non solo è tecnicamente impossibile

paragonare quelle condizioni di bilancio, di vent'anni fa e in lire, con le condizioni e regole attuali; occorre ricordare agli smemorati che la Roma del Duemila con cui si è concluso il mio lavoro aveva 200.000 imprese attive, 100.000 occupati in attività manifatturiere, un 2,3% di disoccupati in meno rispetto al nostro inizio e una condizione di netto miglioramento generale, sociale, e nella sicurezza.

Il debito "storico", che origina addirittura dalle Olimpiadi del '60, era giunto a 5,9 miliardi: ma per ben il 54%, nei nostri anni, era frutto degli obblighi di ripiano del trasporto locale, che la legge dello Stato - fino al 2001 - stabiliva si dovesse fare con l'indebitamento! Mentre il Comune di Roma - che doveva in base alle norme farsi carico addirittura, attraverso il COTRAL, del deficit del trasporto nella Regione Lazio - aveva ricevuto ogni anno dallo Stato 301.000 lire per cittadino, contro le 478.000 della media dei Comuni italiani.

Solo un formidabile piano di trasformazioni delle Aziende ci ha permesso di uscire dal baratro: ricavare oltre 2.300 miliardi dalla cessione di quote ACEA, utilizzati anche per portare acqua, luce, depurazione nelle periferie e in tutta la città; mettere sul mercato decine di milioni di km di trasporto pubblico; vendere con profitto aziende decotte; riorganizzare in profondità le Aziende strategiche; dismettere parte del patrimonio, di cui al nostro arrivo neppure esisteva l'inventario. Sono solo alcuni titoli.

Ma rispettammo il Patto di Stabilità fissato da Ciampi, abbassammo il costo del debito - con ripetute certificazioni internazionali - e non facemmo ricorso ai derivati. Ci battemmo intanto con lo Stato per avere risorse per investimenti, non per aumentare le spese correnti (diminui, infatti, il numero dei dipendenti capitolini).

Con l'eccezionale successo del Giubileo, preparato da centinaia di opere pubbliche e private, organizzato in modo ottimale, senza neppure una vittima nei cantieri, e neppure un caso di corruzione. Molte delle più belle immagini dell'Oscar di Sorrentino sono ambientate in luoghi restaurati durante la mia Amministrazione, anche grazie all'impegno del compianto Gianni Borgna: dal Fontanone del Gianicolo all'Appia Antica, dal Parco degli Acquedotti alle Chiese e i Palazzi rinnovati.

I numeri, insomma, contano. E mi permetta di concludere, Direttore, ricordando che tutti gli investimenti assegnati al Comune di Roma per 4 anni di lavori per il Giubileo non erano affatto una cifra enorme, come si sente talvolta dire: si trattava di 1.700 miliardi di lire. Praticamente la cifra, 815 milioni euro, del disavanzo del bilancio del Comune (per spese correnti) per questo solo anno 2013.

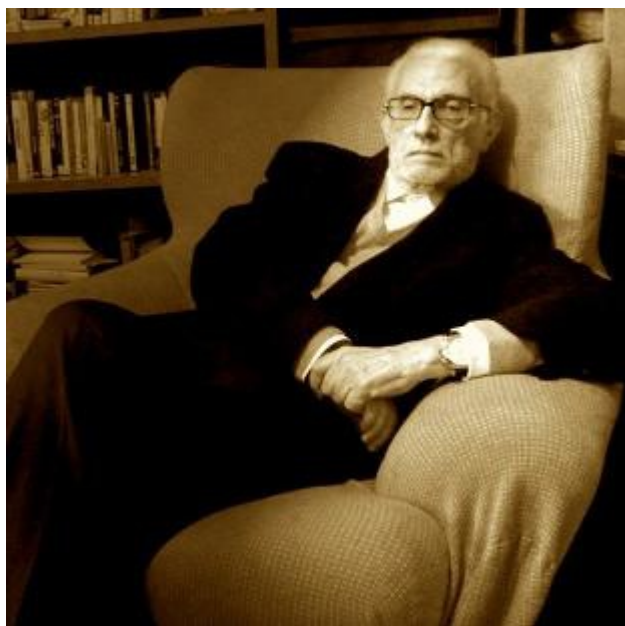
Le ho scritto da Berlino, dove mi trovo come Presidente dell'Institute for Cultural Diplomacy; mi occupo di altro, e tocca ad altri operare per la nostra città. Ma se si vuole ottenere dallo Stato quello che ogni Capitale al mondo ha e deve avere - e di cui Roma ha diritto, anche per gli oneri e i servizi che sostiene - occorre presentare un forte programma di riorganizzazione civica e ricercare una forte, fortissima unità. Altrimenti, una Grande Bruttezza, anche umana, ed economica, travolgerà la città che amiamo.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/rutelli-affonda-il-sotto-marino-non-si-possono->

dare-cifre-a-vanvera-il-sindaco-73085.htm

È morto Manlio Sgalambro, filosofo e autore per Battiato, Pravo e Celentano, scrisse 'La cura'

A partire dal 1994, Sgalambro ha collaborato a gran parte dei progetti di Battiato. Dal 1998 ha scritto testi di canzoni anche per Patty Pravo, Alice, Fiorella Mannoia, Carmen Consoli, Milva e Adriano Celentano. Sgalambro ha scritto anche i testi di canzoni per bambini quali 'Madama Dore', 'Fra Martino campanaro', 'Il merlo ha perso il becco', su musiche di Giovanni Ferracin.



Manlio Sgalambro (da Wikipedia, autore:

AleKant) 06 marzo 2014 Noto al grande pubblico soprattutto per la sua ventennale collaborazione con Franco Battiato, Manlio Sgalambro, nato a Lentini il 9 dicembre del 1924, era un filosofo, scrittore, poeta e cantautore. L'opera filosofica di Sgalambro ha un netto orientamento nichilista e risente delle influenze, fra gli altri, di Friedrich Nietzsche ed Emil Cioran.

A partire dal 1994, Sgalambro ha collaborato a gran parte dei progetti di Battiato. Dal 1998 ha scritto testi di canzoni anche per Patty Pravo, Alice, Fiorella Mannoia, Carmen Consoli, Milva e

Adriano Celentano. Sgalambro ha scritto anche i testi di canzoni per bambini quali 'Madama Dore', 'Fra Martino campanaro', 'Il merlo ha perso il becco', su musiche di Giovanni Ferracin.

- See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/morto-Manlio-Sgalambro-folosofo-e-autore-per-Battiato-Pravo-e-Celentano-scrisse-La-cura-a4ce909e-8ea8-438f-b9bd-e5967258f47d.html#sthash.vsOu90Zc.dpuf>

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/morto-Manlio-Sgalambro-folosofo-e-autore-per-Battiato-Pravo-e-Celentano-scrisse-La-cura-a4ce909e-8ea8-438f-b9bd-e5967258f47d.html>

[maewe](#) ha rebloggato [kon-igi](#)

[ilpessimista](#) Fonte:

Abbiamo capito - un componimento poetico in versi liberi sul tumblero medio

[kon-igi](#):

[ilpessimista](#):

Abbiamo capito che vi piace il cibo, che cucinate, che mangiate, e che vi piace fotografarvi ogni volta che lo fate. Pavlov sarebbe fiero di voi.

Abbiamo capito che avete un animo sensibile e artistico, che vi commuovete anche guardando il wc-net che cola lentamente nel water.

Abbiamo capito che siete tutti pittori, polistrumentisti, cantanti, attori, cuochi e che il fatto che studiate ingegneria civile mentre lavorate al mc donald è solo un caso del destino. FYI: Flashdance mi faceva cagare nel '96.

Abbiamo capito che vi piace il sesso, quello forte, il sesso anale, i pompini, i culi grossi, le tette

enormi.

Abbiamo capito che non avete problemi con la vostra immagine, che siete forti e sicuri di voi, con la pancia, il culone, le smagliature e la vostra faccia da cazzo perennemente imbronciata.

Abbiamo capito che amate gli animali, i cani, i gatti e che amate persino i bambini a patto che non siano vostri e che non vi caghino troppo il cazzo, se no molto meglio la nutella.

Abbiamo capito che siete sfigati in amore, che amate profondamente ma che vi tradiscono sempre, poverini, voi così gentili ed altruisti che vi date anima e corpo agli altri. Come no.

Abbiamo capito che sapete usare i social che vi piace usarli e che non vedete l'ora di ribadire, ancora, ancora e ancora le cose sopra elencate, facendo sembrare internet una cazzo di Punxsutawney perennemente uguale a se stesse.

Ed ora che abbiamo capito, ed avete capito che abbiamo capito, per favore: DITE QUALCOSA DI INTERESSANTE O LEVATEVI DALLE PALLE.

Love.

Il Pessimista.

[3nding](#) avrebbe apprezzato...

La dash continua ad essere fatta di quel che seguite eh, se followate gente che posta roba poco interessante quelli che devono togliersi dalle palle siete voi.

[seleneha](#) rebloggato [curiositasmundi](#)

[periferiagalattica](#) Fonte:

“Lo spread sta facendo la fine del
Betamax.”

— Periferia galattica:

‘SIAMO SOLO DI PASSAGGIO’ - ADDIO A SGALAMBRO, IL POETA-FILOSOFO CHE FU COAUTORE DI BATTIATO – LE SUE PERLE: ‘SCIASCIA? COME SILVIO PELLICO, NON CI SERVE PIÙ’– ‘LA MAFIA È UN CONCETTO ASTRATTO. E GLI ASTRATTI SI DISTRUGGONO CON LA LOGICA, NON CON LA POLIZIA’

Con Battiato scrisse anche le sceneggiature di tre film – Nel 2012 disse: ‘Ho simpatizzato per i separatisti. Quando cesseranno di essere mantenuti, i siciliani saranno migliori di adesso’ – Grillo? Un essere animaloide’...

1. ADDIO A SGALAMBRO

Davide Turrini per ‘[Il Fatto Quotidiano](#)’

Niente è come sembra. Il filosofo Manlio Sgalambro non è morto a 90 anni a Catania la scorsa notte come riportato da tutti i principali lanci d'agenzia di stampa, ma ha semplicemente attraversato "la porta dello spavento supremo". In attesa di un arrivederci ufficiale del sodale Franco Battiato che probabilmente non arriverà mai, riportare alcuni dati biografici essenziali è l'unico modo per ricordarne l'influenza atipica nel panorama intellettuale italiano.



SGALAMBRO

Intanto è impossibile districare i fili della collaborazione avuta con il cantautore catanese fin dal 1993: i testi di cinque libretti d'opera e di sette album musicali, gli script di tre film con la regia dello stesso Battiato. Il secondo album con Sgalambro ai testi e Battiato alla musica (L'imboscata, 1996) vede la pubblicazione del brano La Cura, il cult dell'opera battiatiana della svolta poetica e industriale - se ne va dalla Emi e produce con Polygram.

"Ti proteggerò dalle paure delle ipocondrie, dai turbamenti che da oggi incontrerai per la tua via (...) Ti porterò soprattutto il silenzio e la pazienza. Percorreremo assieme le vie che portano all'essenza", dice il testo della canzone, vero e proprio balsamo spirituale per gli ascoltatori di Battiato.

E da qui nasce anche l'idea dei live di Battiato con la presenza in scena di Sgalambro. Accento siciliano orientale, timbro possente e a tratti roco, la presenza sul palco del filosofo verrà sempre accolta con grandi ovazioni e applausi. Il binomio Battiato/Sgalambro è talmente forte che durante alcuni incontri per addetti ai lavori, i due si scambiano serenamente le risposte alle domande (inutili) dei giornalisti.



1 manlio sgalambro

O ancora: scrivono le sceneggiature di tre film - Perduto amor (2003), Musikanten (2006) e Niente è come sembra (2007) riproducendo in fotocopia con l'ambito musicale una sorta di percorso verso il grado zero dell'essenza della propria poetica, partendo da un film tradizionale nella scrittura (opera prima che valse a Battiato il Nastro d'Argento come miglior regista esordiente) fino ad un viaggio antropologico - Niente è come sembra - sulle origini e il senso dell'umano agire che evapora fino alla dissoluzione.

Da chi ha vissuto accanto a loro anche solo in fase di produzione cinematografica e musicale c'è chi ha raccontato come i due intellettuali siciliani se la intendessero fin quasi a divertirsi. Battiato, tra l'altro, permise la produzione dell'unico album di Sgalambro da solista: quel Fun Club (2001) dove Sgalambro riproduce con risultati interessanti alcuni classici della pop music che avrebbero forse

fatto arrabbiare Adorno: La mer di Trenet, Ciao Pussycat di Bacharach, classici hollywoodiani come Moon River, Cheek to cheek, o la canzoncina da varietà Non dimenticar le mie parole.

Sgalambro filosofo senza laurea specifica, autore quasi per caso di singolari trattati, ha pubblicato con Adelphi decine di saggi. Per chi si avvicinasse per la prima volta al suo pensiero filosofico, una specie di filosofia come terapia alla Emil Cioran, vanno consigliati Del pensare breve (1991) e La conoscenza del peggio (2007). In quest'ultimo libro si esplica l'intuizione chiave del suo intero corpus di opere difficilmente catalogabile anche solo nella tanto decantata e generica etichetta di "nichilismo": "All'uomo non conviene considerare, riguardo a se stesso e riguardo alle altre cose, se non ciò che è l'ottimo e l'eccellente; e inevitabilmente dovrebbe conoscere anche il peggio, giacché la conoscenza del meglio e del peggio è la medesima". Piuttosto riservato in termini di comunicazione pubblica, Sgalambro non ha mai rilasciato troppe interviste su di sé e il suo pensiero.

Solo nel febbraio 2005 dialoga con Francesco Battistini del Corriere della Sera dove en passant demolisce Sciascia ("Era lo scrittore civile, un maestro di scuola che voleva insegnarci le buone maniere sociali. Ma rivisitarlo oggi è come rileggere Silvio Pellico. La sua funzione s'è esaurita. Sciascia non ci serve più. Occorre una nuova riflessione, un'altra coscienza siciliana") e discetta di mafia passeggiando sul crinale delicatissimo della distinzione logico/filosofica difficilmente traducibile per un prime time tv: "Non cambio idea. La mafia è un concetto astratto. E gli astratti si distruggono con la logica, non con la polizia (...)La polizia può arrestare la mafia. Eliminarla, mai. Quello che importa è la Mafia maiuscola, concetto generale e perciò indistruttibile".

2. LA SICILIA AI SICILIANI IL FILOSOFO MANLIO SGALAMBRO, AUTORE DEI TESTI DI BATTIATO, NON VOTA E DETESTA GRILLO: "UN ESSERE ANIMALOIDE CON QUEL SUO AGITARSI INCONSULTO" - "IL SICILIANO VIVE NEL SILENZIO, E IL SILENZIO DEL MAFIOSO SI SPECCHIA E SI RITROVA NEL SILENZIO GENERALE. LA MAFIA È UNA E TRINA, FORSE È DENTRO DI NOI" - "HO SIMPATIZZATO PER I SEPARATISTI..."

Antonello Caporale per 'Il Fatto Quotidiano' (ripreso da Dagospia il 29 ottobre 2012)

Manlio Sgalambro abita al limite della coda di una grande scultura di Francesco Messina (Il cavallo morente) nella piazza riparata da via Etnea, la strada che divide in due Catania e la segna dai monti al mare. Filosofo di impianto nichilista, poeta, narratore, infine paroliere e gran redattore dei testi che poi Franco Battiato ha musicato, è il più eccentrico siciliano vivente.

"Questa è una terra immobile. Nel suo moto assume l'agitazione dei vermi (da qui: verminaio). Un movimento dunque inutile, circolare, chiuso alla fuga e al sogno. Il siciliano è purtroppo attratto dal nulla e la politica lo ricompensa con un linguaggio insignificante e sciocco. Sono esseri incolti, hanno disprezzo per la storia e per il progresso".

Non è un gran vivere osservarli. In effetti la mia vita è sostanzialmente conventuale. Esco poco, una passeggiata rapida su via Etnea che interrompo appena intravedo la marea di corpi che sale.

Lei ne prova disgusto?

Non mi piace stringere mani. Ricordo con orrore, al tempo in cui curavo la parte letteraria dell'estate catanese, un episodio che mi occorre quando ebbi la ventura di mettere piede in

municipio. Era la prima volta che lo facevo e con Battiato fummo ricevuti dall'allora sindaco Scapagnini. Il quale salutandomi mi disse: e tu Sgalambro... Non ebbe il tempo di finire la frase. Lo interruppi: Tu? Assurdo darmi del tu. Si scusò e passo al lei.

Il lettore avrà chiaro che il suo punto di vista è singolare.
Lei è venuto a casa mia, non io da lei. Penso perché ritiene che abbia un pensiero.

È proprio così.

Io penso di pensare. I siciliani invece utilizzano questa parola per significare un problema. Ho tanti pensieri in testa vuol dire che ho molti problemi da risolvere. Non ho pensieri, non ho angustie, vivo felice. È un'isola senza pensiero.

L'isola vive con la sua ombra.

Il siciliano vive nel silenzio, e il silenzio del mafioso si specchia e si ritrova nel silenzio generale. Si sovrappone, ne è parte di esso. Incombe, la mafia è una e trina, forse è dentro di noi. Questa città ha numerose famiglie mafiose. E io stesso conosco due/tre persone che sono specchiatamente mafiose. Questo vuol dire che anch'io sono mafioso? Penso che Bufalino avesse più senso di Sciascia nel valutare cosa avesse e come fosse fatta la Sicilia.

Pensa sia difficile vivere in Sicilia?

Penso che la Sicilia sia fatta per i siciliani. Non può starci a lungo qui un milanese, o un napoletano. Non riescono a mimetizzarsi, non capiscono i silenzi. Lombardo, il governatore passato, assorbiva tutti gli elementi di questa terra. E infatti lui navigava tra onde amiche.

La Sicilia ai siciliani?

Ho simpatizzato per i separatisti. Sostengo che quando cesseranno di essere mantenuti i siciliani si libereranno con un colpo ai fianchi. Saranno migliori di adesso, non peggiori.

È inutile che le chieda per chi voterà.

Del tutto superfluo. Non andrò al seggio, sono e resto intimamente di sinistra e la mia inclinazione la conservo nel foro interiore. Non c'è alcun bisogno di esplicitarla.

Eppure sembra che ci sia gran movimento sull'isola. Grillo attraversa le città, riempie le piazze, esonda negli animi

Detesto Grillo. A me pare un essere animaloide con quel suo agitarsi inconsulto. Rammento di averlo intravisto una volta, penso in tv, assieme a Heather Parisi. E di lui il ricordo più vivo che ho rinvia al tempo in cui con Franco Battiato abbiamo fatto gli spettacoli. Nella banda che lo seguiva c'era un tale, si chiamava Benedetto, che divideva il suo impegno con gli spettacoli di Grillo. Ci diceva che la sua unica incombenza era di fornirgli una sedia integra dopo che lui avesse spaccato quella che portava in scena.

Spaccava sedie a ogni spettacolo, pensi un po'.

Anche lei ha avuto la ventura di salire sul palco. L'idea le faceva ribrezzo?
Invece no. Il palcoscenico libera l'emozione, è un fenomeno catartico unico. A me dava tranquillità, serenità, rilassatezza. Mi agito di più per strada quando mi ritrovo immerso in quei corpi scomposti.

È una gran bella casa la sua.

Mi metto alla finestra e guardo i quattro angoli della piazza come fosse una scacchiera. Ho davanti la coda del Cavallo morente di Messina. Attendo l'ora che arrivi il Vichingo.

Chi è il Vichingo?

Un omone che ama sedersi su quella panchina, la vede? Quando arriva mi risollevo e io in casa chiamo i miei: "Anche oggi è arrivato il Vichingo!".

Il vichingo che è in lei.

Sono siciliano.

Anni?

Ottantotto

Capperi!

Sembra che la mia età sia l'unica cosa che l'abbia stupita davvero.

È il suo aspetto, il portamento, la vitalità.

Vuole ragguagli sulla mia igiene quotidiana?

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/Cronache/siamo-solo-di-passaggio-addio-a-sgalambro-il-poeta-filosofo-che-fu-coautore-di-73124.htm>

[biancanevecpha](#) rebloggato [dimmelotu](#)

[dovetosanoleaquile](#)Fonte:

“La lingua italiana è meravigliosa perchè mi permette di scrivere cose come “scrissi patate su un foglio e la gente patate lesse.””

— [il Banale](#) (via [dovetosanoleaquile](#))

[dania72](#)



Concedimi, o Grande Spirito, di imparare la lezione che hai nascosto in ogni foglia in ogni sasso. Io voglio essere forte, non per dominare il mio fratello, bensì per combattere il mio più grande nemico: me stesso. Fai in modo che io possa essere sempre pronto a venire da Te con le mani pulite e lo sguardo leale. Così che, quando la mia vita finirà al calare del tramonto, il mio spirito si presenti a Te senza onta.

Preghiera Cheyenne

[apurplelittlelady](#)

Roma, termina in tragedia discussione su "La grande Bellezza": due morti

Si è conclusa nel peggiore dei modi la cena di tre coppie romane riunitesi per un'amichevole rimpatriata in una trattoria sulla Prenestina. I sei giovani, intenti a raccontarsi le ultime novità lavorative e taggarsi in tempo reale su Facebook, hanno subito abbandonato l'atmosfera serena e conviviale quando l'argomento di conversazione è diventato proprio **La grande bellezza** di Paolo Sorrentino.

Stando ad una prima ricostruzione pare che Nicholas, il più giovane fra i sei, abbia esordito lodando l'opera del regista napoletano come "**affresco di un'Italia in declino**". Subito la coppia formata da Giacomo e Alessandra avrebbe espresso a gran voce il disappunto per quell'affermazione, mentre Maria e Patrizio avrebbero cercato di difendere Nicholas argomentando

la tesi con parole del tipo “felliniano”, “onirico” e “ritratto decaduto e decadente”. La situazione è subito peggiorata e sono volate parole pesanti; **ma la vera svolta c’è stata quando Giovanna**, compagna di Nicholas, **ha usato l’aggettivo “kierkegaardiano”**. A quel punto Giacomo ha tirato fuori una calibro 38 dalla tasca minacciando la donna ed intimandola di ritrattare. Nicholas si è immediatamente gettato sull’uomo per difendere la compagna, ma Giacomo ha sparato ferendolo a morte. Maria ha quindi cercato di far tornare in sé l’omicida, spiegandogli che si trattava di un film che poteva dividere proprio perché **“un ritratto celineano e intrinsecamente contraddittorio”** e che la grande interpretazione di Servillo, comunque, era fuori discussione. Sentendo quelle parole Giacomo ha nuovamente perso il controllo e dopo aver sparato alla spalla di Maria, si è puntato la pistola alla tempia, gridando a squarciagola: **“Mi fa schifo Servillo!!!”** prima di togliersi la vita.

Giunta sul posto la polizia non ha potuto far altro che constatare i due decessi e chiamare un’ambulanza per la donna (non in gravi condizioni). *“Siamo molto preoccupati – ha commentato il capo della polizia del Commissariato Prenestino VII – è già il decimo episodio di violenza questa settimana per gli stessi motivi. Solo martedì sera abbiamo ricevuto 6 chiamate per liti in famiglia dopo che su canale 5 hanno trasmesso La grande bellezza. Chiediamo maggiore tatto, in primis da parte dei media, e che non si ripeta più un uso tanto spropositato di aggettivi”*.

Marco Ciotola

<http://www.ilmenzogniero.altervista.org/roma-termina-tragedia-discussione-su-la-grande-bellezza-due-morti/>

[seleneha](#) rebloggato [themurra](#)

[lasbronzaconsapevole](#)Fonte:

“La solitudine è il teatro dei risentimenti.”

—	Cheyenne - <i>This must be the place</i> (via lasbronzaconsapevole)
---	--

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [bugiardaeincosciente](#)

[fasialterne](#)Fonte:

“Ogni tanto ti penso spesso.”

— Dente (via [fasialterne](#))

periferiagalattica:

I film americani li riconosci perché vincono i buoni ma hanno ragione i cattivi.

[abrha](#) [rebloggato](#) [fremdeme](#)

“

TREVISO - Si entra e si beve, servendosi da soli perché manca l'oste, ogni prodotto ha il suo prezzo e sta agli ospiti versare l'obolo per quello che consumano. Questa è l'Osteria senza oste, una stanza di 10 mq di un rustico disabitato sulle colline del Cartizze, che l'Ufficio delle Entrate di Montebelluna ha multato di 62mila euro.

I controllori del fisco hanno preso a parametro gli incassi di un locale “simile” nel trevigiano - che in realtà non esiste - e hanno fatto il conto, dando anche una partita Iva e una ragione sociale, anche se lì c'è una casa privata.

L'osteria senza oste è un must per il territorio, nata dall'idea di un imprenditore della zona che ha comperato a Santo Stefano di Valdobbiadene un piccolo rustico che s'affaccia sulle vigne del Cartizze, aprendola ad amici per una fetta di salame e un buon bicchiere di bollicine Docg.

«Lasciavo qualche bottiglia di vino per gli amici - dice l'imprenditore che ogni tanto si reca in incognito nella casa -, che si lamentavano quando non mi trovavano». Poi col passaparola sono arrivati gli amici degli amici e molta altra gente, anche da fuori provincia. «Mi capita spesso di trovare della gente che, non riconoscendomi, si ferma a spiegarmi il meccanismo della consumazione con offerta libera. Non è immaginabile a livello imprenditoriale».

Accanto alla stanza c'è una stalla dove dimorano una mucca (con il vitellino appena nato) e un asino. Non c'è un'insegna né un parcheggio, ma solo filari di Cartizze. La porta è sempre aperta e chi vi entra trova sempre prosecco e salumi. Quello che manca è l'oste, perché la taverna degli onesti è aperta a tutti, e il conto ognuno lo fa da sé. Prima di uscire si lascia gli euro nella cassetta. La particolarità è proprio questa: l'offerta per ciò che si è gustato è lasciata all'onestà degli avventori che possono depositare in una cassetta sul tavolo della cucina il denaro. Ma per il fisco, ha spiegato lo stesso imprenditore, questa è un'attività "in nero" che è stata scoperta, facendo emergere un'evasione stimata in 62 mila euro.

”

Il fisco se la prende con l'Osteria senza oste: multa da 62mila euro

Qui c'è gente che dovrebbe prendere una ripassata da cambio di connotati.

A questi livelli penso sia necessario esercitare la violenza per legittima difesa.

A chi poi dice "faccio solo rispettare la legge" bisognerebbe dargliene il doppio.

Legittima difesa, niente di più e niente di meno. I "servitori dello stato" dovrebbero licenziarsi, se non per pudore, per paura. E trovarsi un lavoro onesto.

(via [fremdeme](#))

[gravitazero](#) ha rebloggato [prostata](#)

“Mi sale troppo l'indignazione se penso che, con un semplice provvedimento di tagli ai costi della politica e una gestione avveduta degli sprechi nella spesa pubblica, avremmo un risparmio tale da poter acquistare qualcosa come 20 miliardi di giunti elastici torsionali in ghisa lamellare all'anno.”

 — [Nicole Balassone](#) (via [prostata](#)).

20140307

[hollywoodparty](#) ha rebloggato [beethovenissimo](#)

[bachtothefugue](#) Fonte:



[Alta-risoluzione](#) →

[bachtothefugue](#):

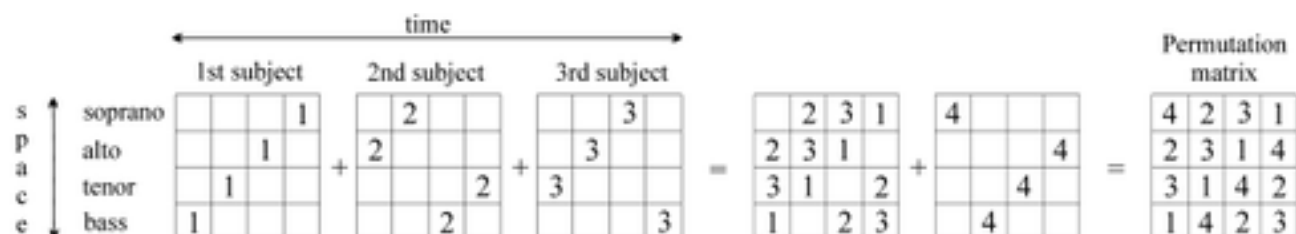
The last page of J. S. Bach's *The Art of Fugue*, BWV 1080. (x)

A note from his son C. P. E. Bach, "Über dieser Fuge, wo der Name B A C H im Contrasubject angebracht worden, ist der Verfasser gestorben." (At the point where the composer introduces the name B A C H [B \flat -A-C-B \natural] in the countersubject to this fugue, the composer died.)

This great composition is actually unfinished, even the title *Fuga a 3 soggetti* was given by Johann's son. Scholars dispute this piece and its intention. Many believe it is meant to be a fugue of 4 subjects, not 3 as titled. One, [Indra Hughes](#), proposed that this was intentionally unfinished

(not just because Bach happened to die).

The Permutation Matrix theory



was formed by [Zoltán Göncz](#) from an attempt to figure out how Bach would have introduced his 4th subject. This is an easy/simple representation of the mathematics behind this work, as Bach (to put it lightly) based much of his compositional style in math and its relation with music.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [pragmaticamente](#)

[natapolla](#) Fonte:

“Così breve è il nostro
cammino in questo sogno.

Il mondo di una rosa.

Ma noi lo rendiamo

immenso

con soste di lunghi dolci baci

sulle foglie aperte.”

— Anonimo Egiziano - (XVI-XI sec. a.C.)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [hibiscusilence](#)

[nevertellyourproblemstoanyone](#) Fonte:

“Se il Piano A non funziona, l’alfabeto ha altre 25 lettere. Stai calmo.”

— (via [nevertellyourproblemstoanyone](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [aliceindustland](#)

“Allora eri capace di dormire un paio d’ore, lavorare quasi tutto il giorno, fare surf il pomeriggio, divertirti la notte, senza sentire la stanchezza. Adesso, invece, se dormi poco la mattina ti senti distrutto.

Erano giorni fantastici, ricorda Frank, sentendosi preda di un’improvvisa tristezza. È nostalgia, no? Pensa mentre si scuote da quelle fantasticherie e si avvicina alla baracca ricordando l’estate in un umido e gelido mattino d’inverno.

Pensavamo che quelle estati non sarebbero mai finite.

Non avremmo mai immaginato di sentire il freddo nelle ossa.”

— Don Winslow, L’Inverno di Frankie Machine. (via [aliceindustland](#))

ME GUSTAS MANLIO – CORRIERE, PANORAMA E REPUBBLICA COLTI A COPIARE DA WIKIPEDIA: PER LORO, “FRA MARTINO” L’HA SCRITTA SGALAMBRO, IL PIÙ ‘DISPERATO’ DEI FILOSOFI

Pessimista e amante dei paradossi, le sue apparizioni televisive hanno dato al suo nichilismo una venatura surreale: una delle performance più riuscite è quando canta ‘Me gustas tu’ in mezzo a un coretto di ballerine: una forma antiquariale del postmoderno...

1. CORRIERE, PANORAMA E REPUBBLICA COLTI A COPIARE DA WIKIPEDIA: PER LORO, "FRA MARTINO" L'HA SCRITTA MANLIO SGALAMBRO

<http://attivissimo.blogspot.it/2014/03/corriere-panorama-e-repubblica-colti.html> - Questo articolo vi arriva grazie alla gentile donazione di "ilaria.f" e "orsymp" e alla segnalazione di Silvo C.



SGALAMBRO

La morte del filosofo Manlio Sgalambro ha messo in luce, ancora una volta, come lavorano le redazioni dei principali giornali di oggi. Qualcuno ha modificato la voce di Wikipedia dedicata a Sgalambro, inserendo (anche in altre occasioni) la frase "è anche l'autore del testo di canzoni per bambini, come Madama Dorè, Fra Martino campanaro, Il merlo ha perso il becco, su musica di Giovanni Ferracin" o sue varianti. Una frase che dovrebbe suscitare perlomeno qualche perplessità,

per ovvie ragioni storiche. La modifica ora è stata rimossa.

Cosa ha fatto la redazione del Corriere? Ha pubblicato questo, a firma di Redazione online: Sì, avete letto bene: "È morto Manlio Sgalambro, il filosofo di Battiato - Il paroliere, scrittore e poeta aveva scritto anche i testi di famose canzoni per bambini come «Madama Dorè» e «Fra Martino campanaro»".



1 manlio sgalambro

Cosa ha fatto invece Repubblica? Ha pubblicato questo, firmato da Andrea Silenzi, nel quale si legge:

Cos'ha preferito scrivere, per contro, Panorama? Questo, firmato da Redazione:

Panorama ha scritto che "sono suoi anche i testi di canzoni per bambini come il famoso canone "Fra Martino campanaro", "Il merlo ha perso il becco", "Madama Doré"."

Notate qualche somiglianza?

Come Corriere, Repubblica e Panorama, innumerevoli altre redazioni hanno copiaincollato: provate a cercare "manlio sgalambro" "fra martino campanaro" in Google.

La storia che Sgalambro avrebbe scritto Fra Martino campanaro esiste solo in quella fugace apparizione in Wikipedia (e in questa, segnalata dal Giornale della Musica, apparsa sempre su Wikipedia). Nessun altro sito la riporta prima di ieri. Nessuno s'è fermato a chiedersi se era plausibile. Nessuno s'è fermato a verificarla (s'è salvato Avvenire).

Da parte mia, a questi che pretendono di essere giornalisti, che guardano Internet, blogger e Wikipediani dall'alto in basso, difendendosi dal plebeo olezzo sventolandosi sotto il naso la tessera dell'Ordine dei Giornalisti e poi da quella disprezzata Wikipedia attingono a piene mani, senza fare il minimo controllo, posso solo dire una parola: mavaffactchecking.

2. SGALAMBRO CANTA 'ME GUSTAS TU'

Da 'youtube.com'

3. ADDIO AL FILOSOFO DELLA LUCIDA DISPERAZIONE

Antonio Gnoli per "la [Repubblica](#)"

Avevo conosciuto Manlio Sgalambro sul finire degli anni Ottanta. Due suoi libri, mi avevano colpito per la forza con cui si scagliava contro la vita: La morte del sole e Trattato dell'empietà. Il primo, folgorante come sanno essere le cose che non ti aspetti. Ricordo che chiesi a Roberto Calasso come quell'autore sconosciuto era giunto all'Adelphi. Mi rispose, come fosse la cosa più ovvia del mondo, di un manoscritto anonimo che sembrava provenire da un altro pianeta, tanto era distante dalle forme con cui di solito la filosofia veniva espressa e raccontata.

Ricordo ancora quel viaggio a Catania. Mi accolse sulla porta di casa di un palazzo ottocentesco. E nel mentre che ci sedemmo il suo cane lupo cominciò ad abbaiare, non c'era verso di farlo smettere. Fino a quando ritrovò in un angolo il suo posto abituale. Smise di infastidirci. Sgalambro commentò: «Vede, in fondo i cani, qui in Sicilia, hanno una storia di miseria. Arredano un paesaggio di rovine. E ci pisciano sopra. Sono l'ultimo avamposto del disfacimento. Qui nel Sud c'è un'espressione per dire che il peggio non è mai morto: mancu li cani. Siamo in piena etologia della disperazione».

Sì, Sgalambro è stato il più disperato dei filosofi. La disperazione è un orizzonte che manca. Un futuro che non c'è. Una falsa linea di galleggiamento. Un peso che sovrasta e porta a fondo. Era nato a Lentini e avrebbe compiuto novant'anni il prossimo dicembre. In anni giovanili abbandonò il corso di giurisprudenza, refrattario alle costruzioni accademiche. «Se penso alla filosofia che esce dalle università», mi disse, «mi viene in mente un trattato di tossicologia. Un trattato che parla del veleno, ma non è veleno».

Contro ogni visione perbenista del pensiero filosofico, contro l'idea che il filosofo fosse un funzionario dell'umanità o, peggio ancora, come pretese Sartre, un paladino dell'impegno, Sgalambro colse, provocatoriamente, tutta l'irresponsabilità della filosofia: «Il filosofo dice, gli altri agiscono. Ma fra il dire e l'agire non c'è nessun obbligo, nessun legame morale».

Mi sembrò plateale. Aveva da poco scritto *Anatol*, un libro che nel titolo richiamava un racconto di Arthur Schnitzler. Dove la scrittura confermava la sua vocazione all'aforisma, all'asciuttezza, al colpo di frusta: «Quale linguaggio il filosofare deve avere perché diventi udibile?», si chiese. Evitava, come la peste, la scrittura torrentizia, declamatoria, impositiva: «L'unica misura del pensare è la stanchezza».

Anatol era una riscrittura del *Il mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer. Una perfetta sovrapposizione al filosofo, che insieme a Nietzsche, aveva alimentato i suoi funambolismi. In *Anatol*, come in altre parti della sua opera, Sgalambro aveva sfiorato il tema del suicidio. Dopo Michelstaedter e Renzi, la sua mi sembrava la filosofia più prossima alla morte come libera scelta. «Al suicidio», commentò, «non penso come a un momento di ripiego, al mistero o all'effetto che provoca un intenso dolore. L'unico suicidio che in fondo ammetto nasce da una forma di fusione intima tra la vita e la morte. Ma poi la trappola della responsabilità impone che uno alla fine resti dentro i tabù».

Sapevo del suicidio di un suo allievo. Di un ragazzo che avendo letto i suoi libri si era trovato davanti a una scelta. Non so quanto libera, o influenzata da quel mondo senza uscite che Sgalambro aveva disegnato. Rispose di non sentirsi responsabile di quella morte, ma che la libera morte che quel giovane si era dato non aveva liberato il filosofo dal dramma, da quel volto che ogni tanto tornava a comparirgli.

Mi sembrò che nel suo pessimismo, forse troppo levigato e compatto, affiorasse un'increspatura. Una difficoltà ad accettarsi fino in fondo. E a prendersi davvero sul serio. Credo che tutta l'opera di Sgalambro sia stata un'immensa e paradossale costruzione volta a un pessimismo comico più che cosmico. In questa chiave è possibile comprendere il lungo e

fecondo sodalizio musical-filosofico con Franco Battiato, che ha prodotto album firmati a quattro mani, tour, spettacoli teatrali, libretti d'opera e soprattutto testi di grandi canzoni, come La Cura. E a cui vanno aggiunte collaborazioni - nella veste di paroliere - con Patty Pravo, Alice, Carmen Consoli, Milva, Adriano Celentano. Le sue apparizioni televisive lo hanno reso popolare tra il grande pubblico. E hanno dato al suo nichilismo una venatura surreale. Pensava che la filosofia per gli eccessi mentali si fosse trasformata in spazzatura e che il filosofo fosse diventato una specie di "acchiappatutto": una figura intransigente e clownesca. Guardavo, su Youtube, una delle sue performance più riuscite. In mezzo a un coretto di ballerine cantava Me gustas tu.

Sgalambro si era trasformato in una forma antiquariale del postmoderno.

Nell'ultima conversazione telefonica che avemmo l'anno scorso mi parve più ilare, meno scontroso.

Mi disse che non credeva, anzi che non aveva mai creduto alle filosofie problematiche e che la filosofia doveva offrire delle soluzioni: «Guardi non ci crederà, ma a volte mi sono improvvisato maestro di felicità».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/me-gustas-manlio-corriere-panorama-e-repubblica-colti-a-copiare-da-wikipedia-per-loro-73201.htm

Teoria della Sicilia

06 marzo @ 16.03

MANLIO SGALAMBRO

Là dove domina l'elemento insulare è impossibile salvarsi.

Là dove domina l'elemento insulare è impossibile salvarsi. Ogni isola attende impaziente di inabissarsi. Una teoria dell'isola è segnata da questa certezza. Un'isola può sempre sparire. Entità talattica, essa si sorregge sui flutti, sull'instabile. Per ogni isola vale la metafora della nave: vi incombe il naufragio. Il sentimento insulare è un oscuro impulso verso l'estinzione. L'angoscia dello stare in un'isola come modo di vivere rivela l'impossibilità di sfuggirvi come sentimento primordiale. La volontà di sparire è l'essenza esoterica della Sicilia. Poiché ogni isolano non avrebbe voluto nascere, egli vive come chi non vorrebbe vivere: la storia gli passa accanto con i suoi odiosi rumori ma dietro il tumulto dell'apparenza si cela una quiete profonda. Vanità delle vanità è ogni storia. La presenza della catastrofe nell'anima siciliana si esprime nei suoi ideali vegetali, nel suo taedium storico, fattispecie del nirvana. La Sicilia esiste solo come fenomeno estetico.

Solo nel momento felice dell'arte quest'isola è vera."

- See more at: <http://www.pagina99.it/news/cultura/4359/Teoria-della-Sicilia.html#sthash.KfA127dD.dpuf>

fonte: <http://www.pagina99.it/news/cultura/4359/Teoria-della-Sicilia.html>

La fede inventata dell'imperator e

—Luca Kocci, 7.3.2014

Saggi . «Costantino e le sfide del cristianesimo», un volume collettivo per il Pozzo di Giacobbe. Un'opera coraggiosa che svela l'uso pubblico della storia teso a legittimare il potere temporale della Chiesa



L'imperatore Costantino, la sua conversione al cristianesimo, la battaglia di Ponte Milvio, l'Editto di Milano costituiscono uno dei più riusciti modelli di «uso pubblico della storia», per riprendere l'espressione di Nicola Gallerano. Un processo con cui – scriveva Gallerano nel volume *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, manifestolibri –, mediante i mezzi di comunicazione di massa, la scuola, i monumenti si promuove una «lettura del passato polemica nei confronti del senso comune storico o storiografico» e si usa la storia per la battaglia politica.

Complice l'anniversario numero 1.700 della promul-

gazione di quello che è spesso chiamato Editto di Milano, il 2013 appena concluso è stato costellato di iniziative per celebrare la ricorrenza dell'evento dell'anno 313. Mostre, francobolli, pubblicazioni, numeri speciali di riviste anche a grande tiratura, trasmissioni televisive che hanno contribuito a rafforzare nell'immaginario collettivo convinzioni tanto acquisite quanto storiograficamente errate, ovvero che la battaglia di Ponte Milvio fra Costantino e Massenzio fu vinta grazie ad un sogno-visione e che a Milano fu promulgato un editto.

Arriva allora opportuna la pubblicazione di *Costantino e le sfide del cristianesimo. Tracce per una difficile ricerca*, curata da Stanislaw Adamiak e Sergio Tanzarella (Il Pozzo di Giacobbe, pp. 288, euro 23). Un volume collettivo coraggioso perché nato all'interno di un «libero seminario» di storia della Chiesa tenuto nell'università Gregoriana, ateneo pontificio retto dai gesuiti, uno dei «templi» della cultura cattolica, a cui hanno partecipato giovani storici provenienti da decine di nazioni, per lo più extra-europee. E questa è stata una delle condizioni che ha reso possibile la realizzazione di una ricerca non viziata da pregiudizi romanocentrici. L'altra, necessaria in ogni ricerca, è il ritorno rigoroso alle fonti, per disinnescare «i meccanismi di un uso pubblico della

storia del cristianesimo e dei mascheramenti del potere che ha costruito la figura di un Costantino cristiano al quale Dio concede potere e protezione a cominciare da un campo di battaglia fino all'indizione di un Concilio». Il risultato è un libro che problematizza la questione costantiniana, liberando il campo da semplificazioni e falsificazioni attorno ai nodi più discussi della vicenda di Costantino.

Come appunto l'Editto di Milano del 313, erroneamente considerato il primo provvedimento di tolleranza per i culti – fra cui il cristianesimo –, poiché già due anni prima, a Nicomedia, l'imperatore Galerio, aveva emanato un provvedimento grazie al quale il cristianesimo era diventato «religione lecita». Che a Milano sia stato promulgato un editto è dubbio, in ogni caso non dal solo Costantino: a Milano si sono incontrati i due «augusti» dell'epoca, Costantino e Licinio, per discutere questioni relative «al rispetto della divinità», successivamente diventate norme che hanno assicurato ai cristiani la libertà religiosa e la restituzione dei luoghi di culto confiscati. Del resto dell'Editto non esiste alcun testo, ma solo una lettera inviata al governatore della Bitinia da Licinio dopo il suo arrivo a Nicomedia nel giugno 313 in cui si fa riferimento alle decisioni di Milano.

La vittoria finale di Costantino, secondo la dinamica per cui la storia viene scritta dai vincitori (le fonti principali sono Eusebio e Lattanzio, cristiani e costantiniani), ha oscurato la figura di Licinio. Ed essendo Costantino il primo imperatore ad optare per il cristianesimo, la legislazione del 313 e successiva – che, fra l'altro, concedeva al clero l'esenzione dal pagamento delle tasse – si è andata configurando come primo editto di tolleranza del primo imperatore cristiano.

Altri due nodi, correlati fra loro: il sogno-visione di Costantino alla vigilia della vittoriosa battaglia di Ponte Milvio del 312, la conversione e il battesimo dell'imperatore. Le versioni di Eusebio e Lattanzio non coincidono: Costantino viene avvertito in sogno di segnare sugli scudi dei suoi soldati il nome di Cristo, ma ha anche una visione della croce con la scritta *Hoc signo victor eris* (con questo segno sarai vincitore). Nelle fonti non cristiane si segnala però che due anni prima lo stesso Costantino, in Gallia, ebbe una visione diversa: non del Dio cristiano, ma del pagano *Sol invictus* accompagnato da tre X, i successivi tre decenni di regno. Evidente quindi una cristianizzazione a posteriori dell'apparizione pagana. Avvalorata dal fatto che nell'Arco di Costantino, successivo alla battaglia di Ponte Milvio ma precedente ai testi di

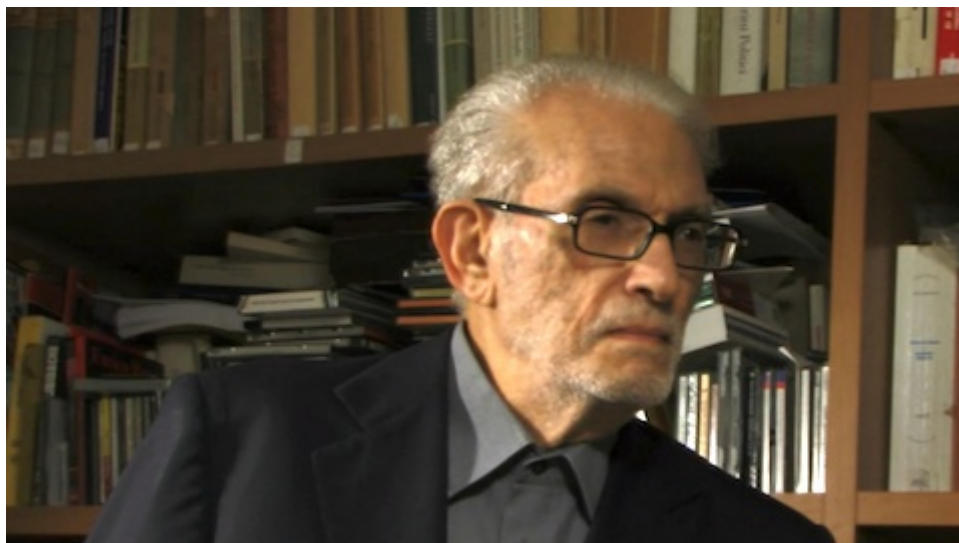
Lattanzio ed Eusebio, non vi è alcun riferimento al Dio cristiano, bensì diverse divinità pagane e la generica iscrizione di una vittoria *instinctu divinitatis* (per ispirazione di una divinità). Così come non vi è alcuna evidenza storica della conversione di Costantino, che peraltro sarebbe stato battezzato a Nicomedia poco prima della sua morte nel 337 e non al Laterano da papa Silvestro. Chiaro il disegno politico: rafforzare il papato e preparare la strada alla (falsa) Donazione di Costantino – l'imperatore convertito concedeva al papa il potere sull'Italia –, fondamento del potere temporale e dello Stato pontificio. Più che alla fede cristiana, allora, quella di Costantino è una conversione alla Chiesa, alleata dell'impero e utile al consolidamento del proprio potere.

fonte: <http://ilmanifesto.it/la-fede-inventata-dellimperatore/>

Morto Manlio Sgalambro, filosofo prestato alla canzone

—Stefano Crippa, 7.3.2014

Ritratti. La figura dell'intellettuale e scrittore siciliano che scrisse saggi e libri per Adelphi, fino all'incontro nel 1993 con Battiato. Da lì un sodalizio mai interrotto



↳ Manlio Sgalambro, sotto la copertina del disco *L'ombrello* e la macchina da cucire, con Franco Battiato

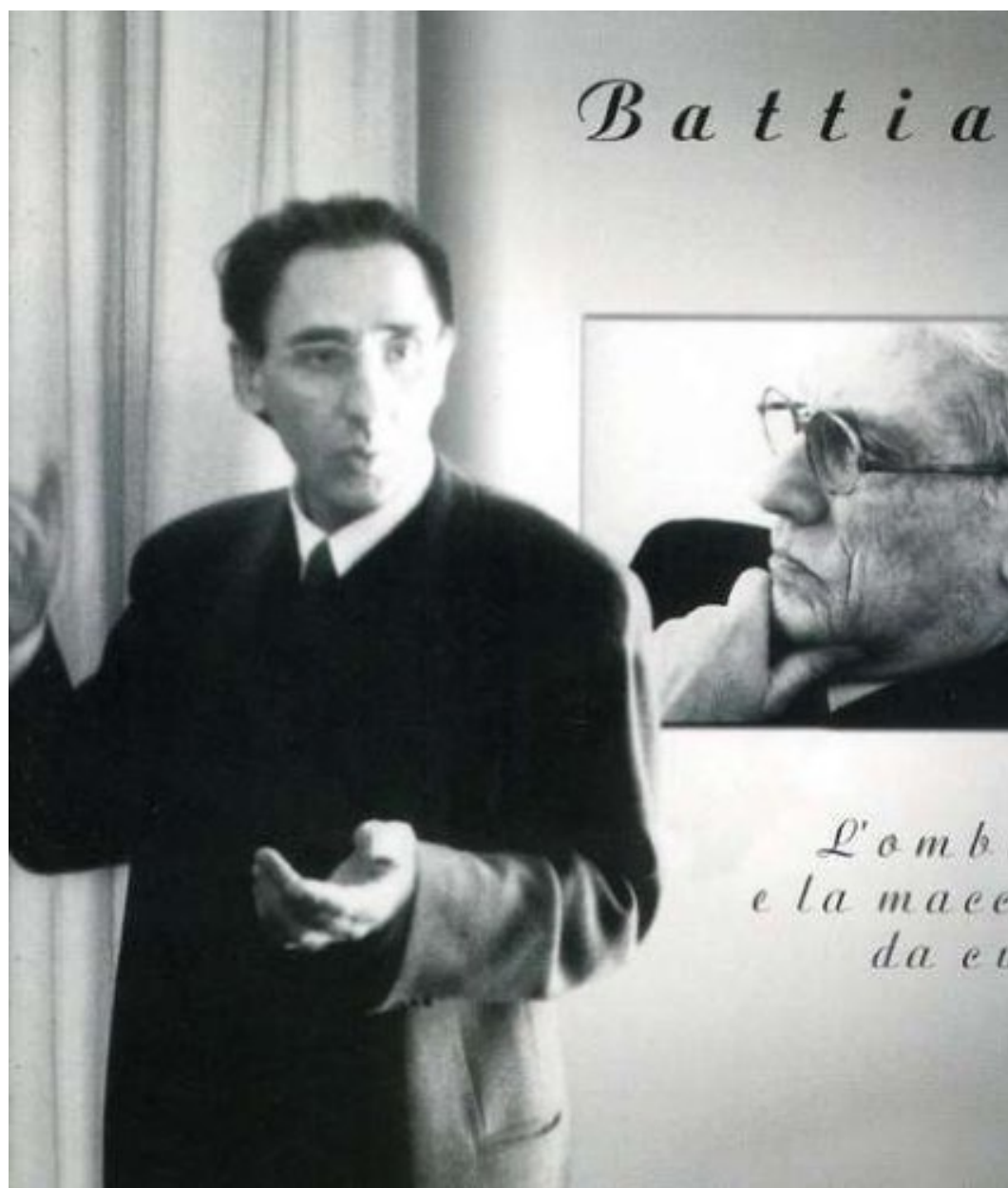
Manlio Sgalambro, morto ieri all'età di 89 anni, è stato nella sua lunga vita, una figura di intellettuale eclettica: filosofo, scrittore, poeta e poi, negli ultimi vent'anni anche paroliere e — una tantum — interprete di musica leggera, grazie alla stretta collaborazione con Franco Battiato. La produzione filosofica di Sgalambro (che non era un professore e non aveva mai fatto carriera accademica) inizia sul finire degli anni quaranta collaborando con case editrici siciliane e si intensifica nel decennio successivo grazie a testi scritti per la rivista *Tempo Presente* diretta da Nicola Chiaromonte e Ignazio Silone. Poi nei settanta inizia a pensare di organizzare il suo pensiero attraverso opere più strutturate. Sgalambro è un teorico della centralità del pensiero, dell'impegno morale che —

scrive — «per l'uomo è l'unica bussola nei mari burrascosi della contemporaneità».

Il suo primo libro arriva però tardi, nel 1982, *La morte del sole*, lo pubblica Adelphi alla quale aveva inviato due anni prima il manoscritto. Sarà il primo di una serie di opere che usciranno negli anni seguenti come: *Trattato dell'empietà*, *Antaol*, *Dialogo teologico*. L'ultimo — pubblicato lo scorso anno è *Variazioni e capricci morali*. Massimo Cacciari, nel corso della puntata di *L'aria che tira* in onda ieri su La7, definisce la sua filosofia: «Molto leopardiana, una filosofia dolorosa ma vera. Il suo sguardo spietato nei confronti delle nostre miserie, delle miserie della nostra natura. Era spietato ma anche disincantato e quindi pietoso alla fine»

Nel 1993 l'incontro con Franco Battiato — complice la presentazione di un libro di poesie di Angelo Scandurra. Dopo pochi giorni il cantautore siciliano gli chiede un appuntamento per proporgli di scrivere il libretto dell'opera *Il cavaliere dell'intelletto*. È l'inizio di una collaborazione intensa che si è protratta fino all'ultimo album da studio, *Apriti sesamo* (2012). Battiato — che non ha voluto commentare la sua morte: «un dolore fortissimo, ma è un fatto privato», ha dichiarato alle agenzie, nel 1994 raccontava con entu-

siasmo il loro rapporto: «Un anno fa nemmeno ci conoscevamo. Da allora non abbiamo fatto altro che lavorare insieme. Lui sarà anche un filosofo, ma per me è un talento che mi stimola e arricchisce. Mi sembra impossibile, oggi, tornare a scrivere i testi delle mie cose». Un lavoro sulle parole profondo e allo stesso tempo libero, liriche che si sviluppano su ritmi pulsanti, inusuali e si aprono su improvvisi squarci melodici. Nel secondo disco pop a quattro mani della coppia, *L'imboscata* (1996) è contenuta una delle gemme assolute della canzone italiana, *La cura*, capolavoro di equilibrio e intensità: «Ti proteggerò dalle paure delle ipocondrie— recita il testo — dai turbamenti che da oggi incontrerai per la tua via. Dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo, dai fallimenti che per tua natura normalmente attirerai».



La collaborazione prosegue intensa, con *Gommalacca* (1998) forse una delle punte più alte della creatività musicale del maestro siciliano e degli stimoli letterari regalati da Sgalambro, anche autore delle tre sceneggiature dei film del musicista: *Perduto amor*, *Misikanten* e *Niente è come sembra*. Il lavoro con

Battiato porta la sua nuova vita autorale al «servizio» di altri interpreti della canzone. Nel 1998 per *Notti, guai e libertà* — raccolta che segna il ritorno di Patty Pravo — firma l'epica *Emma. Il movimento del dare* intitola l'album del 2008 di Fiorella Mannoia, *Non conosco nessun Patrizio* (2011) l'ultimo disco di Milva prima del suo ritiro dalle scene.

Nel 2001, poche settimane dopo l'11 settembre, pubblica addirittura un cd a suo nome *Fun club*, sorta di antologia di standard pop che percorre la storia della musica da Bacharach a Edith Piaf, passando addirittura per Manu Chao. «Con quest'album — dichiarò all'epoca — dimostro come ci possa divertire nonostante tutto, una canzone considerata 'leggera' può esaurire in tre minuti delle tematiche che, in un'opera letteraria, possono richiedere 300 e più pagine di trattazione». Ineccepibile.

fonte: <http://ilmanifesto.it/morto-manlio-sgalambro-filosofo-prestato-alla-canzone/>

20140310

Addio a Alain Resnais, padre della Nouvelle Vague



A pochi giorni dall'uscita del suo ultimo film, se ne è andato a 91 anni il grande cineasta bretone. "Hiroshima, mon amour" il suo capolavoro.

di **Roberto Silvestri**, da pagina99.it

A Hollywood lo accoppiavano a Fellini, erano quei due registi europei un po' stravaganti e surreali che nuotavano tra il sogno e l'irrazionale e soprattutto erano pazzi per i fumetti. Ma un *Conan il barbaro* da Robert Howard, un *Harry Dickson* da Jean Ray e un *Ile noire* da Hergé non è riuscito mai a girarli.

In Europa invece, soprattutto dopo lo shock del successo commerciale di *L'anno scorso a Marienbad*, 1961, il più indecifrabile film anti realista della storia, Alain Resnais era considerato l'autore più cerebrale e criptico partorito dall'atmosfera 'nouvelle vague', 'nouveau roman' e 'nuova musica postweberniana'. Perfino Mario Pisu fece una divertente parodia televisiva in prima serata dello sguardo sperduto, nell'onirico hotel decadente di Giorgio Albertazzi, che ne era uno dei protagonisti.

Un cineasta che metteva in soggezione per la radicalità della sua missione impossibile: inquadrare il pensiero e i suoi complessi meandri. Pensiamo a *Providence* 1976. Per l'inusuale struttura 'a

opposizioni' e ossimori ('amore' e 'Hiroshima', per esempio; o 'plastica' e 'endecasillabi alessandrini', nel documentario sulle virtù del polistirene *Le chant du Syrene*, 1958) delle sue opere 'aperte'. Per le stravaganze formali e le provocatorie eresie del montaggio ('mi sforzo di mescolare le inquadrature' con selvatichezza, con cattivi raccordi se necessario, da ex montatore, indocile al 'professionismo') e per l'inquietante indagine, stilisticamente multiforme, di un unico tema-chiave, la memoria.

Il dovere etico di non dimenticare mai la storia e le sue lezioni, ma anche 'il cinema come arte di giocare seriamente con il tempo': la shoa (*Notte e nebbia*, 1956), la bomba atomica (*Hiroshima, mon amour*, 1959), il colpo di stato fascista spagnolo (*Guernica*, 1950 e *La guerra è finita*, 1966), gli orrori d'Algeria (*Muriel, o il tempo di un ritorno*, 1963), l'aggressione in Indocina (*Lontano dal Vietnam*, 1967), Trotsky e la fine del progetto bolscevico rivoluzionario (*Stavinsky*, 1974). Non era neanche troppo concentrato sulla storia patria. E molti suoi attori protagonisti venivano da fuori, dal Giappone Eiji Okada di *Hiroshima*, dalla Svezia Ingrid Thulin di *La guerra è finita*, dall'Inghilterra, Dirk Bogarde di *Providence*. O dall'Italia Giorgio Albertazzi (*Marienbad*), mentre Delphine Seyring, la sua prima attrice feticcio, le cui origini newyorkesi-siriane si sentono nell'accento di *Marienbad* e *Muriel*, parla francese puro solo nel fantascientifico *Je t'aime je t'aime*.

Ma il bretone Alain Resnais, si pronuncia senza s, "René", che è morto sabato scorso a 91 anni, pochi giorni dopo l'uscita a Berlino del suo ultimo film, dall'emblematico titolo di *Amare, bere e cantare*, che fa tanto leggerezza boulevardier, degno del suo mito registico Sacha Guitry, proiettato in sua assenza perché già malato, non amava affatto quella patente di cineasta criptico che gli avevano affibbiato. "Quando gli dicono che ha fatto di tutto per confermare la sua immagine di intellettuale cerebrale - ha dichiarato a Berlino uno dei produttori del film, Bruno Pésery, lui nega recisamente. Vuole essere visto più come un fantasista, alla Guitry, Lubitsch o Groucho Marx". I suoi ultimi film sono andati in questa direzione: *Les Herbes folles* (2009), dal romanzo di Christian Gailly, storia d'amore demenziale si fa beffe della verosimiglianza; *Vous n'avez encore rien vu* (2012), film testamento, è anche un omaggio a Al Jolson, che utilizza questa frase «You ain't heard nothin' yet» nel *Cantante del jazz* (1927) primo film sonoro della storia.

E non si considerava neppure un *auteur*. Per lui, come per Welles, era più pertinente usare l'espressione 'politica degli attori', perché sono loro a trasfigurare qualunque script. Era stato attore lui stesso. E l'ultima parte della sua carriera, il sodalizio con un gruppo quasi fisso di fantastici attori, Pierre Arditi, Sabine Azeman e André Dussolier (negli anni 80), e Agnes Jaoui e Jean-Pierre Bacri (negli anni 90), dimostra questa centralità.

Non ha mai scritto, inoltre, da solo, la sceneggiatura di un suo film. Altra eresia per un 'auteur'. Ma si affiancava sempre a scrittori formidabili e fuori schema come Marguerite Duras, Alain Robbe Grillet, Jean Cayrol, George Semprun, Jacques Sternberg, Devid Mercer, Jean Gruault/Michel Laborit, Alan Ayckbourn, Jules Feiffer... Per lui la 'funzione-autore' in un film riuscito era equamente divisa tra i creativi che lo immaginano e mettono in scena e gli attori e il pubblico che lo ricreano. Un approccio intellettuale? Ma se brancolava nel buio prima che ogni film fosse finito:

“Non ho mai un’intenzione di partenza – diceva – e forse è perché ne ho così poche che lo spettatore si può installare così comodamente in ogni mio film”. Le inquadrature nei suoi film vanno da 500 a 800. E’ un cinema ‘a falde’, diceva il filosofo Gilles Deleuze, alludendo alla struttura parcellare o pulviscolare dei suoi puzzle, che poi era un piacere ricomporre in sala buia. Orientandoli e disorientandoli. Non si considerava un ‘ragazzo della nouvelle vague’ (di cui, come Franjou, era piuttosto un precursore), “semmai ho approfittato del loro slancio dirompente”. Anche perché non ha mai voluto occuparsi di produzione o di autoespressione.

Né è un cineasta nemmeno particolarmente ossessionato dalla memoria. Prendiamo *Je t’aime je t’aime*. Il protagonista, Claude Ritter, è un mancato suicida che accetta di sottoporsi a un esperimento con la macchina del tempo. Per un errore della macchina invece di rivivere un solo minuto del suo passato, fa zig zag con il suo tempo, andando avanti e indietro. Rivive il proprio passato, ma tutta la sua memoria non è che soltanto tutto il memorabile. “Oltre tutto il memorabile – scrive Enzo Ungari – c’è ben altro, conclude il film, tutto ciò che Claude Ridder non può nemmeno provare ad immaginarsi”. Più che la memoria dunque è l’immaginario al centro del cinema di Resnais. Quella cosa che è altrettanto reale del reale, e non più impalpabile ed evanescente.

Rendere l’emozione veramente dicibile, attraverso qualunque falsità necessaria, e conferirgli quel grado di efficace realtà che né la parola né lo scritto possiedono, ma l’immagine sì. Questo era il suo metodo: produrre shock emotivi, collegarli in una narrazione non sempre lineare (anche se spesso con buon esito commerciale), usando tecniche ogni volta differenti. Partiva dal teatro, che non è lo specchio della vita, semmai la vita fuori dallo specchio.

Partiva dal realismo profondo di Jean Renoir, e soprattutto dal suo uso della musica e dei rumori, per esempio nella *Regola del gioco*, un film di cui registrò l’intero soundtrack, considerandolo un’opera d’arte in se. E da Marcel L’Herbier, per i suoi sperimentalismi visuali ante litteram. E da Ginger Rogers & Fred Astaire, i cui musical lo avevano profondamente emozionato da piccolo. La sensualità di quei movimenti e l’effetto che facevano sul pubblico. Ecco cosa voleva ricostruire.

Ma per capire meglio l’importanza di Alain Resnais e la sostanza forte del suo sbandierato formalismo, sentiamo cosa diceva di lui un collega del cinema moderno, altrettanto universalmente apprezzato, Francois Truffaut: “è il cineasta francese più professionalizzato e anche uno dei rari che sia certamente un artista. Ci sono molti modi di costruire una sceneggiatura, e molti modi di filmare. E’ evidente che Resnais li prevede tutti, fa la sua scelta e domina la sua fatica fino in fondo, mentre molti altri pescano a caso, costruiscono non importa come e filmano confusamente cose confuse”. E vediamo nei rapporti con la nouvelle vague.

Apparvero, come rottamatori, tutti insieme nel 1959 a Cannes. Ventenni, come Pollet, o trentenni che esordivano con film personali, liberi e inventivi, senza essere invecchiati prima come eterni aiuti o assistenti alla regia. Erano quelli della ‘nouvelle vague’ che andavano alla Cinematheque di Langlois più che a scuola per imparare il mestiere, “giocavano tutti a flipper”, amavano scandalizzare affermando di adorare Hawks e Hitchcock, i fumetti e il music hall, cercavano nelle

loro immagini il gioco degli sguardi, l'arte del gesto, i rapporti spaziali tra i personaggi, l'etica del movimento di macchina e soprattutto un pubblico complice avventuroso, in cerca di altre fantasticherie schermiche. Impertinenti, anarchici, scandalosi. Ma rivendicavano per i registi come loro e come Griffith, Murnau, Lang, Vigo, Dreyer, Renoir, Lubitsch, Welles, Aldrich, Sternberg, Sirk, Ulmer, Rossellini, un posto d'onore tra i sommi artisti, come i grandi scrittori, musicisti e pittori del passato. Erano i parigini della 'rive gauche', Chabrol, Truffaut, Godard, Rohmer, Rivette, che inventarono la 'politique des auteurs', e si davano molto da fare per diventare i nuovi padroni del cinema francese, grazie alla formula vincente: basso costo=alti incassi.

Ma erano anche i parigini della *rive droite*, un po' più modesti caratterialmente, non erano ossessionati dal farsi un nome, indifferenti all'autorialità sbandierata, politicamente più radicali, insofferenti però alla vecchia sinistra (su: Algeria, colonialismo, Vietnam, autonomia operaia), interessati anche al cinema extra-spettacolare e scientifico, e molto meno abili nel gioco di marketing ma molto più nel gioco di squadra: Agnes Vardà, Jacques Demy, Pierre Kast, Arman Gatti, Henri Colpi, Jean Rouch, e gli amici Chris Marker e Alain Resnais che già nel 1950-1953 avevano realizzato un film precursore, *Les statues meurent aussi*, un documentario etnografico sui misfatti del colonialismo, censurato per molti anni.

Fonte: pagina99.it

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/addio-a-alain-resnais-padre-della-nouvelle-vague/>

[Ritorno a Maderna](#)



di **GIACOMO FRONZI**

Il 2013, per quel che riguarda le celebrazioni, continua (e continuerà) ancora a offrirci motivi di discussione su alcuni dei maggiori protagonisti della musica contemporanea. Dopo Luciano Berio, è il momento di un suo indimenticabile amico, prima che grande collega, Bruno Maderna, scomparso improvvisamente il 13 novembre 1973, colpito da un male incurabile.



[L'ARTICOLO IN PDF](#)

Il mondo italiano dell'arte e della cultura del Novecento ha visto avvicinarsi figure ed esperienze sperimentali del tutto centrali nel panorama internazionale. Un'intera generazione, quella nata a ridosso del primo conflitto mondiale, ha segnato indiscutibilmente un'epoca, attraversando le stagioni dell'avanguardia e della neoavanguardia – in tutte le arti, dalla letteratura alla musica, dal cinema alle arti figurative –, finendo col comporre un quadro estremamente ricco. All'interno di questo quadro, troviamo anche Bruno Maderna, protagonista di punta della stagione dell'avanguardia musicale internazionale, improvvisamente scomparso nel novembre 1973, a soli cinquantatré anni, colpito da un male incurabile.

Tra gli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, si tendeva a pensare a Maderna come a un infaticabile direttore d'orchestra che sarebbe potuto essere un grande compositore. Oggi possiamo invece dire che si è trattato di un grande compositore che si è dedicato anche alla direzione d'orchestra. Di lui, nel 2013, si sono celebrati i quarant'anni dalla morte e, per quanto ci è possibile, vorremmo qui ricordarlo. Ricordare sinteticamente Maderna – come faremo noi – non significa liquidare questo grande personaggio allo scopo di tenere fede a una qualche doverosa ricorrenza né rispondere a una diffusa esigenza celebrativa. Nonostante la rilevanza della figura, occorre che se ne parli e, soprattutto, si ascolti la sua musica, così da offrire una possibilità di conoscenza e approfondimento in particolare ai “nuovi” ascoltatori di Maderna, a coloro che – per età o per formazione – non hanno ancora avuto modo di entrare in contatto con l'universo sonoro

moderniano.

Il nome, innanzitutto. Maderna fa un po' come il filosofo Theodor Wiesengrund Adorno, nato Wiesengrund e morto Adorno. Bruno nasce a Venezia nel 1920 e di cognome fa Grossato, cognome che alla fine degli anni Venti campeggia nel nome della "The Happy Grossato Company", *ensemble* d'intrattenimento messo su dal padre Umberto. Bruno rimane molto presto orfano della madre (Carolina Maderna) e, sostenuto da un indiscusso talento e dall'attività del padre, prima di compiere dieci anni si avvicina al mondo della musica, come violinista e come direttore d'orchestra. Verrà poi la formazione, in un primo momento, con Arrigo Pedrollo e, in un secondo momento, con Alessandro Bustini, Gian Francesco Malipiero e Antonio Guarnieri, studiando contemporaneamente Composizione e Direzione d'orchestra.

Alla fine degli anni Quaranta, Maderna approfondisce la tecnica dodecafonica e – inevitabilmente – si avvicina ai «Ferienkurse für Neue Musik» di Darmstadt, fondati da Wolfgang Steinecke, finendo col diventarne uno degli animatori principali e dei punti di riferimento per buona parte degli anni Cinquanta, non solo in virtù della sua grandezza, ma anche perché tale grandezza troverà concretizzazione nella nascita dello Studio di Fonologia della Rai di Milano. Lo Studio – istituito insieme al suo grande amico e collega Luciano Berio – sarà attivo dal 1955 al 1983, caratterizzandosi fin dall'inizio per un nuovo e proficuo rapporto tra compositori e musicologi. La situazione dell'elettroacustica vede profilarsi una divaricazione tra la *musique concrète* di Pierre Schaeffer e l'*elektronische musik* di Karlheinz Stockhausen, una divaricazione che però si pone solo agli inizi di queste due esperienze, ma che dopo qualche anno (già dalla fine degli anni Cinquanta) non ha più ragion d'essere, se non per riferire un lavoro o un autore a una certa tradizione piuttosto che a un'altra. Rispetto a questa iniziale divaricazione, tra concreta ed elettronica, lo Studio di Milano si colloca in un ideale punto intermedio, alternativo all'una e all'altra tendenza, ma ugualmente vicino ad ambedue. Per un verso, nello Studio si punta a una maggiore emancipazione tecnologica della musica, per altro verso, si apre a un approccio più profondo, speculativo, al materiale sonoro, anche – come abbiamo detto – avvalendosi della vicinanza attiva di intellettuali come Piero Santi o Luigi Rognoni.

Un'altra caratteristica che offre allo Studio milanese una fisionomia peculiare è anche il livello di sviluppo tecnologico che esso garantiva. I compositori che vi lavoravano erano supportati, da un lato, dal lavoro di Marino Zuccheri e Alfredo Lietti, responsabile degli impianti tecnici e del loro coordinamento. Dall'altro lato, vi è una notevole disponibilità di risorse tecnologiche, disponibilità del tutto funzionale a un'idea, a una concezione etica, umana della musica tecnologica, che prende corpo in una forma critica della ricerca e della sperimentazione.

In questo contesto si colloca Maderna, uno dei padri indiscussi dell'avanguardia musicale europea, alla quale, nella seconda metà degli anni Cinquanta, presenta un'opera come *Notturmo* (1956)^[1], eseguita per la prima volta a Darmstadt il 20 luglio 1956, e rimasta per lungo tempo stretta tra altre due opere, una precedente, *Musica su due dimensioni* (1952), e una successiva, *Continuo* (1957). Essa si caratterizza per una particolare attenzione al timbro e all'"espressività della macchina", esemplificata dall'uso "umano" di strumenti di controllo come il volume, che concorre a determinare gli involucri degli eventi sonori, e la velocità, che produce glissandi; fa uso di suono bianco filtrato in diversi spessori di banda e su diverse altezze di frequenza. L'effetto simile al flauto è ottenuto lavorando sullo spessore di banda (2 Hertz). Secondo Fred Prieberg, il pezzo non

ha nulla a che fare con il “notturno” – per intenderci, quello nato con John Field e che poi ha trovato la massima espressione con Chopin –, quanto al lavoro compositivo di Maderna, concentrato, in questo come in altri casi, nelle ore notturne. È anche vero, però, che il titolo è programmatico e significativo di un’ispirazione poetica ed espressiva. In *Notturmo*, «non si avverte nessun diaframma, nessun faticoso lavoro di conquista del mezzo tecnico in questo artificiale fischiare di flauti nella nebbia, dilatato in spessore polifonico di strati sovrapposti»[2].

Notturmo, dicevamo, è rimasto schiacciato tra *Musica su due dimensioni* e *Continuo*. Il primo di questi due lavori ha un’importanza storica notevole, nella misura in cui dimostra efficacemente l’inconsistenza dell’idea per la quale la musica elettronica rappresenta la negazione, il superamento definitivo e, ancor di più, l’annullamento degli strumenti musicali tradizionali. *Musica su due dimensioni* delinea un particolarissimo dialogo tra uomo e tecnica, tra suono del flauto realizzato dal vivo e suono del flauto registrato su nastro. Ambedue le parti, inoltre, hanno un carattere e una struttura spiccatamente “aperti”: «mentre il flautista alterna parti scritte in notazione tradizionale ad altre *aleatorie*, così egli si accorda con il tecnico anche per scegliere quale parte del lungo nastro a disposizione utilizzerà in quanto idonea ad essere “solcata” dalle figurazioni strumentali»[3].

Anche *Continuo* costituisce un passaggio importante nell’evoluzione della poetica e dell’estetica di Maderna, così come anche negli sviluppi della musica elettronica. L’opera – il cui titolo «fa riferimento chiaramente all’insistenza su sonorità lungamente tenute, assaporate in tutto il loro fascino timbrico, e inoltre su proprietà per così dire immanenti alla struttura elettronica pura»[4] e sta a indicare che tempo compositivo e materiale acustico in successione sono in relazione reciproca e sono accordati l’uno all’altro – manifesta un impianto tecnico-linguistico molto efficace e inedito, «che nell’apparente semplificazione della contrapposizione dialettica tra elementi fluidi e continui, con elementi granulati e pulviscolari, determina una struttura dialogica che definisce un corpo sonoro suggestivo, attraversato da innervature, a loro volta percorse da vere e proprie correnti elettriche che lo scuotono fino alla drammatizzazione piena dell’ascolto»[5]. *Continuo* ha dischiuso nuovi orizzonti alla dimensione poetica nella musica elettronica. Massimo Mila è stato tentato dal pensiero che sarebbe potuta essere la «musica della notte» che Béla Bartók avrebbe creato se avesse avuto a disposizione il mezzo elettronico. È una composizione dalla forma ternaria, pur nella sua libertà e nella sua ampia articolazione. Tale forma è determinata dalla dinamica, la quale disegna una curva parabolica che, partendo dal pianissimo, vi ritorna, dopo aver attraversato una zona di maggiore intensità sonora.

L’opera di Maderna (dai Concerti per solista e orchestra alle opere elettroacustiche, da quelle cameristiche a quelle radiofoniche) è emblematica di una «poetica della relativizzazione», frutto di un costante lavoro di collocazione e ri-collocazione di suoni e di processi. Vi è una accentuata tendenza alla ricerca di un significato altro e diverso del materiale sonoro che poteva scaturire da tali spostamenti e trasferimenti, materiale oggetto di una meticolosa attività di ripensamento, trasformato non in una ipotesi assoluta, ma in qualcosa «capace di circolare tra le esperienze compositive per arrivare forse alle soglie di un linguaggio realmente praticato»[6].

Dalle opere di Maderna emerge la raffinatezza del lavoro sulla materia sonora, soprattutto a livello microformale, generando ed organizzando – musicalmente, tecnicamente e poeticamente – microstrutture pulviscolari. Maderna si interroga sul ruolo musicale delle diverse sorgenti sonore, in un momento delicato dello sviluppo della musica tecnologica, nel quale la dimensione elettronica

del suono sembrava stringere in un abbraccio mortale la dimensione acustica. La ricerca di Maderna si presenta, così, come un'investigazione incessante e in continua trasformazione delle diverse dimensioni alle quali si può aprire il materiale sonoro, tentando un inedito e proficuo dialogo tra livello naturale e livello sintetico (in *Notturmo*, ad esempio, l'effetto come di flauti «propone – per dichiarazione del compositore – un aspetto di continuità tra i corpi sonori naturali e i mezzi sonori della musica elettronica»^[7]), tra passato, presente e futuro, tra composizione, interpretazione ed esecuzione, all'interno di una assiomatica che ha al proprio centro l'impegno morale dell'artista o, per usare un'espressione di Mila, il «cattolicesimo dell'esecutore»^[8].

Maderna direttore d'orchestra, Maderna compositore, Maderna esecutore, Maderna maestro. Sotto qualsiasi profilo lo si guardi, egli costituisce un modello esemplare, in quegli anni roventi, di intelligente e lucida attenzione all'apparizione della musica in tutte le sue forme. Nella sua esperienza la presenza costante del passato convive con la «più spregiudicata esplorazione dell'avvenire»^[9].

Maderna non scivola mai nel feticismo della tecnologia, nel pericolo di sacralizzare il *novum* purché sia, con il solo obiettivo di aprire nuove strade, per il gusto di inventare un nuovo linguaggio.

L'invenzione, per il compositore di Chioggia, deve sempre essere subordinata a un preciso intento comunicativo, deve puntare alla combinazione e all'equilibrio tra contenuti espressivi e mezzi tecnici. L'elettronica, dunque, non è un fine, bensì un mezzo, uno strumento che va incontro «alla sensualità acustica di Maderna, alla sua fame del suono, alla sua brama di esplorarlo, sezionarlo, sapere com'è fatto, inventarlo e crearlo di sana pianta aggiungendo una nuova dimensione al mestiere di compositore: non più inventare solo delle idee musicali da esternare attraverso le risorse foniche della voce o degli strumenti, bensì creare, insieme con l'idea, anche il suono in cui essa si estrinseca»^[10]. La sensualità acustica si manifesta anche nell'utilizzo del «canto», di una rarefatta linea melodica, volendo utilizzare il vocabolario tradizionale, che, con le parole di Maderna, possiamo chiamare «aulodía», il «canto di uno strumento a fiato»^[11], e pertanto univoco, incapace – in linea di massima – di produrre suoni simultanei, come accade invece agli strumenti a corde.

Melodia assoluta, dunque»^[12]. Ancora una volta una prova di incontro, il tentativo di ricombinare, creare e ricreare oscillando tra natura e sintesi, tra passato, presente e futuro.

Per concludere, non ci resta che augurarci ciò che Raymond Fear si augurava diversi anni addietro, auspicando un costante ritorno a Maderna attraverso la sua musica: «It is to be hoped that a fuller and more just appreciation of Maderna's music will be made possible, and this can only come about through greater opportunities to hear them: taking into account his unique position as an object of admiration and affection from the composers of his generation, it is only to be regretted that the highly attractive and approachable works of this genial personality are today so neglected»^[13].

NOTE

^[1] Per una approfondita analisi di *Notturmo*, cfr. N. Scaldaferrì, *Musica nel laboratorio elettroacustico. Lo Studio di Fonologia di Milano e la ricerca musicale negli anni Cinquanta*, Quaderni di «Musica/Realtà», n. 41, lim, Lucca 1997, pp. 89-130.

^[2] M. Mila, *Maderna musicista europeo, Maderna musicista europeo*, Einaudi, Torino 1976, p. 22.

^[3] A. Gentilucci, *Introduzione alla musica elettronica* (1972), Feltrinelli, Milano 1982, p. 59.

^[4] Ivi, p. 58.

^[5] F. Galante, N. Sani, *Musica espansa. Percorsi elettroacustici di fine millennio*, Ricordi-Lim,

Milano 2000, p. 78.

[6] Ivi, p. 77.

[7] M. Mila, *Maderna musicista europeo*, cit., p. 22.

[8] Ivi, p. 5.

[9] Ivi, p. 7.

[10] Ivi, p. 21.

[11] La preferenza per gli strumenti a fiato e, in particolare, per il flauto è da ricondurre anche all'intenso rapporto umano e professionale che Maderna ha intrattenuto con Severino Gazzelloni, ma anche con l'oboista Lothar Faber, il quale gli ispira i *Pezzi per oboe solo* del 1962 e i tre *Concerti* (1962, 1967 e 1973).

[12] M. Mila, *Maderna musicista europeo*, cit., p. 36.

[13] R. Fearn, *Bruno Maderna: From the Cafè Pedrocchi to Darmstadt*, in «Tempo», n.s., no. 155 (Dic., 1985), pp. 8-14: 14.
(6 marzo 2014)

fonte: <http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/03/06/ritorno-a-maderna/>

[seleneha](#) rebloggato [gastoneazonzo](#)

La Cecala d'oggi

[gastoneazonzo](#):

Una Cecala, che pijava er fresco

all'ombra der grispigno e de l'ortica,

pe' da' la cojonella a 'na Formica

cantò 'sto ritornello romanescò:

- Fiore de pane,

io me la godo, canto e sto benone,

e invece tu fatichi come un cane.

- Eh!da qui ar bel vedé ce corre poco:

- Rispose la Formica -

nun t'hai da crede mica

ch'er sole scotti sempre come er foco!

Amomenti verrà la tramontana:

commare, stacce attenta...-

Quanno venne l'inverno

la Formica se chiuse ne la tana;

ma,ner sentì che la Cecala amica

seguitava a cantà tutta contenta,

uscì fòra e je disse: - Ancora canti?

ancora nu'la pianti?

- Io? - fece la Cecala - manco a dillo:

quer che facevo prima faccio adesso;

mo'ciò l'amante:me mantiè quer Grillo

che 'sto giugno me stava sempre appresso.

Che dichi?l'onestà?Quanto sei cicia!

M'aricordo mi'nonna che diceva:

Chi lavora cià appena una camicia,

e sai chi ce n'ha due? Chi se la leva.

Trilussa, 1922

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [kon-igi](#)

[kon-igi](#):

Un giorno, mentre il venerando monaco Sadaharu si trovava nel giardino del suo tempio ad occuparsi dei fiori, una farfalla si posò sulla punta delle sue forbici per potare.

Un giovane monaco, accortosi che il maestro rimaneva immobile, corse a prendere inchiostro e pennelli e cominciò a dipingere un *sumi-e*.

Passate alcune ore e terminata l'opera, il giovane si accorse che la farfalla era volata via ma il

monaco era ancora immobile nella stessa posa.

Credendo che egli si fosse addormentato, si avvicinò col dipinto e disse: — *Maestro, ho voluto fermare il tempo e dipingere la farfalla che si era posata sulle tue forbici.*

Il vecchio monaco prima fissò gli occhi del ragazzo, poi il dipinto ed infine chiese: — *Dov'è il bruco?*

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [postoditacco](#)

Decalogo sull'emotional branding

postoditacco:

1. Da consumatori a individui (i consumatori acquistano, gli individui vivono)
2. Da prodotti ad esperienze (i prodotti soddisfano i bisogni, le esperienze soddisfano i desideri)
3. Dall'onestà alla fiducia (l'onestà è scontata, la fiducia deve essere guadagnata sul campo)
4. Dalla qualità alla preferenza (la qualità è il cosa, la preferenza è il come)
5. Dalla notorietà all'aspirazione (essere conosciuti non vuol dire essere scelti)
6. Dall'identità alla personalità (identità è essere riconosciuti, personalità è avere carattere e carisma)
7. Dalla funzionalità al sensorial design (la funzionalità è una qualità di superficie, il sensorial design è la progettazione dell'esperienza)

8.Dall'ubiquità alla presenza emozionale (l'ubiquità è essere visti, la presenza emozionale è essere percepiti)

9.Dalla comunicazione al dialogo (comunicare significa dire, dialogo significa condividere)

10.Dal servizio alla relazione (il servizio è vendita, la relazione è riconoscimento)

— Marc Gobè (via Maurizio Goetz)

http://it.wikipedia.org/wiki/Gino_Girolomoni

RITMO LATINO - VITTORIO CIARROCCHI, PER TRENT'ANNI LATINISTA DEL VATICANO: "DA COME LEGGE, SI CAPISCE CHE BERGOGLIO NON SA IL LATINO A DIFFERENZA DI RATZINGER. SCALFARI SBAGLIA TRE VOCABOLI SU CINQUE"

“Nel 2010 Eugenio Scalfari scrisse: “Deus dementet qui vult pervere”. Tre vocaboli su cinque sbagliati. Persino un allievo del ginnasio sa che la frase esatta è “quem vult perdere Deus dementat”, Dio fa uscire di senno chi vuole perdere” - Ciarrocchi è stato cacciato da “Latinitas” per far posto a Cacciari e Canfora...

Stefano Lorenzetto per "il [Giornale](#)"

Del nuovo premier che cosa pensa? «Matthaeus Renzi est homo novus. Quare difficillimum est quae velit praevidere. È un uomo nuovo. Per la qual cosa è difficilissimo prevedere che cosa voglia». Ma questo Paese si salverà? «Itali moribundi sunt. Gli italiani sono moribondi. Anzi, corregga. Itali perituri sunt. Meglio».

È dura, senza l'ausilio di un traduttore simultaneo, intervistare il professor Victorius Ciarrocchi, all'anagrafe Vittorio, nato 75 anni fa a Pesaro e qui residente, insigne latinista, già docente nei licei classici di Pesaro e Fano e allo scientifico di Senigallia. Per fortuna sopperisce il medesimo Ciarrocchi, che, collaborando da molto tempo al Resto del Carlino, ben conosce l'asinaggine media dei giornalisti.



IL LATINISTA VITTORIO CIARROCCHI.

Ancora più dura è pretendere che l'insegnante in pensione - due lauree, giurisprudenza e filosofia, e una terza in medicina conseguita per cultura personale - non si esprima ogni due per tre in quella che considera la lingua più viva del pianeta, anche se un po' acciaccata: «Deus latinam linguam custodiat». Quasi una lingua madre, per lui che la usa tutti i giorni.

«Ecco qua, legga: ho appena risposto, ovviamente in latino, a Jean, un parigino che lavora per la SnCF, le ferrovie francesi, il quale si firma Petronio». Oggetto della mail: «Cur falsa, Petroni, de me scribis?». «Perché, o Petronio, scrivi di me cose false? Sa, mi ha accusato di voler espellere alcuni membri dal gruppo. Assurdo». Già, come sarà venuto in mente a Petronio che Victorius intenda assottigliare un ristrettissimo club comprendente appena 311 iscritti su tutto l'orbe terraqueo? Si chiama Grex latine loquentium, «alla lettera, gruppo dei parlanti in latino, in realtà scriventi». L'ha fondato nel 1996 il polacco Konrad Kokoszkiwicz, alias Conradus, e da allora Ciarrocchi ha totalizzato oltre 6.000 messaggi di posta elettronica, nel senso che li ha spediti o che ha risposto a chi lo interpellava. Sempre e solo in lingua latina, condicio sine qua non per continuare a far parte del gruppo. «Il fatto è che a scrivere siamo meno di una dozzina.

Gli altri 300 si limitano a leggere. Cioè si abbeverano alla nostra corrispondenza senza neppure ringraziare», brontola Victorius, il più attivo della ristretta compagnia, in cui figurano il segretario del Parlamento cileno, due docenti di musica e uno studente di Tokyo e un professore che insegna l'inglese a Hong Kong.

Ciarrocchi non si limita a colloquiare tutti i giorni in latino con il mondo intero. Lo gira, il mondo, per diffondere la lingua viva fra gli incolti che ancora si ostinano a considerarla morta.

Per seminari di studi, congressi e conferenze è già stato tre volte negli Stati Uniti, due a Lexington («organizzava Terence Tunberg, ordinario di lingua e letteratura latina all'Università del Kentucky, uno dei più grandi latinisti del nostro tempo») e una vicino a Seattle («ci sono più amanti della lingua di Cicerone fra la costa dell'Atlantico e quella del Pacifico che non in Italia»), e un'altra volta a Porto Alegre, in Brasile, che per una persona anziana terrorizzata dall'aeroplanum è un bel supplizio. E poi 9 volte in Belgio, 5 in Germania, 4 in Svizzera, 3 in Spagna, 3 in Austria.

E ancora a Praga, a Malta e persino a Jyväskylä, 270 chilometri a nord di Helsinki: «Ma lo sa che in Finlandia, dove non arrivò mai un legionario romano, c'è una radio, Nuntii Latini, che trasmette solo in latino? In questi giorni sta seguendo la crisi in urbe principali Ucrainae. Mica come la Radio Vaticana, che in latino trasmette solo messa, lodi, rosario, vesperi e compieta».

Lingua batte dove il dente duole. Ciarrocchi figurava con altri 10 capoccioni di varie nazionalità nel

Collegium libellis conficiendis (il comitato direttivo) di Latinitas , rivista fondata nel 1953, edita dalla Santa Sede.

Con sua grande sorpresa, di recente lo studioso pesarese s'è visto arrivare a casa per posta un numero doppio nel quale era stato depennato non soltanto il suo nome ma anche quello del moderator , il direttore, Cletus Pavanetto, al secolo don Anacleto, sacerdote salesiano, rimosso dall'incarico per far posto al professor Ivano Dionigi, presidente della Pontificia Academia Latinitatis, cui è stata affidata la cura della pubblicazione, nel frattempo trasformata da quadrimestrale in semestrale. «Oh miram urbanitatem! Che educazione! Estromesso a mia insaputa. Nessuno mi ha comunicato nulla».

Non posso crederci.

«È così. L'ho scoperto quando il portalettere mi ha recapitato il fascicolo. Eh sì, perché negli ultimi 30 anni ho sempre pagato anche l'abbonamento a Latinitas , sarò poco fesso?».

Com'è potuto accadere?

«Vado per intuizione. Il nuovo direttore, che è anche rettore dell'Università di Bologna, mi detesta. Così in Latinitas ha preferito coinvolgere Massimo Cacciari e Luciano Canfora, due atei. Sul sito della Città del Vaticano leggo che la rivista è "redatta completamente in lingua latina". Peccato che il professor Dionigi abbia esordito con un editoriale lungo 5 pagine scritto in italiano, a parte le prime 14 righe, che erano, bontà sua, in latino. Su 222 pagine, ne ho trovate solo 23 nell'antica lingua. Tutto il resto in italiano e francese, con citazioni persino in olandese. Aspetto impaziente l'inglese».

Ma perché il nuovo direttore di Latinitas ce l'avrebbe con lei?

«Ovunque vada nel mondo, non manco mai di ricordare che il 22 luglio 1998, sulle pagine del Resto del Carlino , il professor Dionigi, allora ordinario di letteratura latina, scriveva che "il latino è lingua morta". E si compiaceva, con Thomas Stearns Eliot, del fatto che fosse "irrimediabilmente e fortunatamente morta". Parole non ci appulcro, direbbe Dante: abbellirebbero solo lo scempio».

Andiamo bene.

«Brava persona, Papa Francesco. Ma basta ascoltare come recita l'Angelus per capire che il latino non lo sa. Il suo predecessore Benedetto XVI sì che lo conosceva bene. Ne ho avuto conferma quando nel 2005 mi ricevette in udienza con il direttore e gli altri curatori di Latinitas ».

La Chiesa non è più l'ultimo baluardo del latino?

«Il 90 per cento dei preti usciti dai seminari dopo il Concilio l'ha studiato poco e male. Dice Vittorio Messori che Paolo VI pianse firmando la riforma liturgica del 1969 che aboliva il latino. Lacrime giustificate, visti i risultati. L'invocazione " Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi " tradotta in "Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo" è una bestemmia linguistica e teologica. Cristo non è venuto a togliere i peccati, ma a perdonarli. Il verbo tollit in quel contesto significa "prende su di sé"».

Per quanti anni ha lavorato negli istituti superiori?

«Non molti: 24. Le materie che insegnavo, storia e filosofia, erano il principale bersaglio della contestazione studentesca. Passavo per fascista perché chiedevo la giustificazione agli assenti. Pretendevano che parlassi della guerra nel Vietnam anziché di Napoleone».

Perché non insegnava latino?

«Delle tre lauree conseguite, mi mancava quella giusta per farlo. E poi io mi considero solo un *latinitatis cultor voluptuarius*, un dilettante di lingua latina».

Com'è nata questa passione?

«Leggendo sull' Osservatore Romano , nell'ottobre 1965, che la messa sarebbe stata celebrata nelle lingue moderne. Fu una coltellata alla schiena. Il giorno stesso mi rimisi a studiare il latino».

Perché leggeva L'Osservatore?

«Perché Leonid Breznev al Cremlino faceva la stessa cosa. Qui a Pesaro ne arrivavano due copie: quella per la curia e la mia. Purtroppo oggi abbiamo un arcivescovo, Piero Coccia, che non ama il latino. Ha autorizzato la celebrazione della messa tridentina nel santuario della Beata Vergine del Carmine solo l'ultima domenica al mese. Bizzarro, no?».

Studia ancora il latino?

«Almeno un paio d'ore al giorno. Grammatica, sintassi e lettura dei classici. I miei prediletti sono Seneca, Cicerone, Virgilio e Lucrezio. Del primo stavo leggendo, mentre aspettavo che lei arrivasse, una frase tratta dalle Lettere a Lucilio : " *Quaere quid scribas, non quemadmodum* ". Bada soprattutto alla questione che tratti, non al modo in cui la esponi. Lo consideri un viatico».



Alfred Xuereb con papa Francesco Bergoglio

Se il latino è tanto importante, perché non s'insegna ai bambini?

«La domanda le fa onore. Perché è odiato. Domina tuttora la concezione che fu espressa, in un articolo sull' Avanti!, da Pietro Nenni: "Il latino è la lingua dei signori". Dunque andava abolita».

Noi giornalisti non potremmo raccontare in latino il mondo d'oggi.

«*Omnia latine dici possunt* . Tutto si può dire in latino. Vuole qualche esempio? Computer: *ordinatrum* o *machina ordinatoria* o *computatrum* . Mail: *epistula electronica* . Internet: *Internexus* o *Internetum*. Facebook: *Prosopobiblion*».

Un assessore socialista della mia città, volendo zittire un consigliere comunale prolisso, gli fece segno di stringere serrando a intermittenza il pugno: «Per favore, *brevi manu* ».

«Se è per questo, in televisione m'è capitato di sentire di peggio: *sine die* pronunciato *sain dai*, all'inglese».

A ben vedere il latino non è mai stato così presente come oggi nelle nostre vite. Siamo qui in attesa dell' *Italicum* , sperando che il Pil pro capite torni a crescere e che non arrivi l' *una tantum sui patrimonii*.

«Quando si usa una lingua, è un errore ricorrere a espressioni che non le appartengono. Nei miei articoli in italiano non troverà una sola parola in latino. Così come non scriverei mai weekend . Piuttosto, come proposi a Indro Montanelli, lo tradurrei in vichendo. Ci ho fatto un libro con le mie osservazioni all'allora direttore del Giornale e le sue risposte ».

Ha anche polemizzato con Corrado Augias scrivendogli in latino.

«Fatica sprecata. A Repubblica sono irrecuperabili. Eugenio Scalfari nel 2010 scrisse: "Deus dementet qui vult pervere". Tre vocaboli su cinque sbagliati. Persino un allievo del ginnasio sa che la frase esatta è "quem vult perdere Deus dementat " , Dio fa uscire di senno chi vuole perdere. Che sia il caso del fondatore?».

Sullo stesso giornale Beniamino Placido sosteneva che in Italia la lingua di Cicerone è un rimorso, nel senso latino del termine: qualcosa che ti rimorde le viscere e, prima o poi, finisce per venir fuori.

«Non mi parli di Placido. Considerava il latino una lingua morta. E noi, che ci ostiniamo a mantenerla in vita, per lui eravamo gente bisognosa dello psicanalista».

Il latino è prolisso, poco adatto a quest'epoca di bit, tag, sms, chat, blog, feed, link, tweet.

«Invece è molto più sintetico dell'italiano. Prenda la frase "non c'è bisogno di fare prigionieri". In Tacito diventa "nihil opus captivis ". Tre parole contro sei. Vogliamo stare sull'inglese, che passa per essere la lingua più concisa? "The right man on the right place", l'uomo giusto al posto giusto, in latino moderno diventa " vir aptus apto loco ". Quattro parole contro sette».

Io non me lo vedo Andrea Camilleri che si fuma l'ennesimo nicotianum bacillum .

«Sigaretta si può tradurre anche sigarella o sigarellum oltre che fistula nicotiana .

Nel mio libro *Varia latinitatis vivae testimonia* riporto 600 frasi di latino veramente vivo ».

O i tifosi della Juve descritti sui giornali come fautores albatrati .

«Il latino classico consta di 50.000 vocaboli, mentre il Grande dizionario della lingua italiana del Battaglia ne comprende 183.000. La povertà lessicale del latino da lei lamentata è la stessa che già rilevarono Lucrezio e Seneca. Se però consideriamo tutta la latinità cristiana, si arriva a Isidoro di Siviglia, morto nel 636, con 92.000 parole. Alle quali se ne sono aggiunte 15.000 nell'età umanistica, fra i secoli XV e XVI, e altre 5.000 fino ai nostri giorni. Ma poi, scusi, Giovannino Guareschi usava solo 1.400 vocaboli e si faceva capire da tutti. Da Boccaccio a Italo Calvino, da Alberto Moravia a Dino Buzzati, non vi è opera che non sia condensabile in base al numero di lemmi utilizzati, che sono 600, 1.200, 1.800 o 2.500, non uno di più».

Quando è in difficoltà con una traduzione a chi chiede aiuto?

«Ai vocabolari, alle sintassi, al *Grex latine loquentium* . Un tempo mi rivolgevo a padre Celeste Eichenseer, un benedettino che insegnava il latino vivo nell'Università di Saarbrücken, in Germania. Era la mia Cassazione. Purtroppo è scomparso nel 2008».

Come vogliamo salutarci?

«Cura ut valeas . Stammi bene».

Una parola, dopo che mi ha descritto come moribondi l'Italia e gli italiani.

«Cuncta fessa . Tutto è rovinato, tutto è in frantumi. Tacito».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ritmo-latino-vittorio-ciarrocchi-per-trentanni-latinista-del-vaticano-da-come-legge-si-capisce-73314.htm

[curiositasmundi](#)

[corallorosso](#)Fonte:



[corallorosso](#):

“Antes morir de pie que vivir de rodillas”;

è meglio morire in piedi che vivere in ginocchio; con questa frase, la dirigente comunista Dolores Ibárruri accese la volontà dei suoi seguaci per resistere all’insurrezione militare che, nel luglio del 1936, dette origine alla guerra civile spagnola.

[dovetosanoleaquile](#)

“Tu pensa che fregatura se Noè non avesse applicato le quote rosa.”

— **Frاندiben**



20140311

Datagate, Snowden chiama Europa

L'uomo chiave dello scandalo del tecnocontrollo USA invia la propria testimonianza al Parlamento Europeo, parlando di un Vecchio Continente completamente alla mercé della NSA. Asilo politico? I governi UE non ne hanno il coraggio



Roma - La tanto attesa testimonianza di Edward Snowden al Parlamento Europeo sullo scandalo Datagate è [finalmente arrivata](#), e ora sia i rappresentanti politici che i cittadini del Vecchio Continente hanno la possibilità di farsi un'idea più precisa su quanto, del succitato Datagate, debba interessarli sul piano personale. Nessuno è al sicuro dal tecnocontrollo, denuncia Snowden.

L'ex-analista dell'intelligence statunitense dice di aver incontrato più di 10 funzionari federali prima di fornire il suo "tesoro" di documenti riservati ai giornalisti, e [nessuno ha apparentemente battuto ciglio](#). Sì, conferma Snowden, i servizi segreti cinesi e russi mi hanno avvicinato ma ora non ho più i documenti con me.

Riguardo il rapporto della NSA con i governi e i servizi segreti europei, l'uomo del Datagate definisce la UE come un "bazar" dove le spie statunitensi e relativi partner hanno accesso completo a tutte le comunicazioni digitali dei cittadini: nel caso di una eventuale clausola di non-intercettabilità posta da un governo nazionale, la NSA può semplicemente servirsi di accordi stretti con altri paesi per rastrellare ogni singolo bit che passa attraverso la backbone del network telematico europeo.

Snowden rivela l'esistenza di altri piani - oltre a quelli già svelati dai giornalisti - in grado di avere un grande impatto sulla vita dei cittadini, e chiama in causa i governi dei singoli paesi UE sulla questione asilo politico: nessuno, sostiene la spia pentita, ha il coraggio di dimostrarsi ostile ai veti statunitensi sulla concessione dello stato di rifugiato alla star del Datagate.

Sia come sia, le rivelazioni passate - e prevedibilmente future - di Snowden rappresentano una bella sveglia per tutti, [sostiene](#) il commissario europeo Neelie Kroes, perché lo spionaggio è la "seconda professione più antica del mondo" e ora [occorre stabilire regole certe](#) grazie alle quali poter fornire protezione alla riservatezza dei cittadini senza scadere in un mero regime di "protezionismo".

Mentre i parlamentari europei investigano, l'"altro" nemico numero uno del governo statunitense, Julian Assange, [accomuna idealmente](#) la sua sorte a quella di Snowden e preannuncia nuove rivelazioni in arrivo via Wikileaks. Le richieste di aiuto spedite ad "Ask Zelda!", la rubrica di consigli [a uso interno della NSA](#) la cui esistenza è stata rivelata durante il weekend, offrirà certamente parecchio materiale su cui lavorare.

Al di là dell'Atlantico, il Datagate interessa anche (soprattutto?) le grandi corporation tecnologiche: nel caso di Google, il presidente Eric Schmidt [dice](#) ora che i dati degli utenti sono "al sicuro" dallo spionaggio governativo. Spionaggio che almeno nel caso dei metadati telefonici, [ha stabilito](#) la corte segreta (FISC), dovrà cessare dopo cinque anni dall'archiviazione iniziale delle informazioni.

Alfonso Maruccia

fonte: <http://punto-informatico.it/4007521/PI/News/datagate-snowden-chiama-europa.aspx>

LA MIA BANDA SCRIVE IL ROCK – NEL PRIMO ROMANZO DI FOSSATI UN MANIPOLO DI CIALTRONI E UN CHITARRISTA CHE SI ILLUDE DI RESTARE GIOVANE: CANZONETTE E GUASCONERIE COME COSMETICO ANT-AGE

Fossati racconta il suo primo romanzo: ‘Non è autobiografico ma una mia convinzione la contiene: non si deve avere paura della distanza’ – ‘Il protagonista del mio libro non è un buon modello per i ragazzi, ma l’aria che tira là dentro forse li può interessare: quei poveri cialtroni riescono a non farsi mai trovare dove gli altri vorrebbero...

Ivano Fossati per "la Lettura - Corriere della Sera"



IVANO FOSSATI DA VANITY FAIR

Trettecinqe non è autobiografico ma una certa mia convinzione la contiene: non si deve avere paura della distanza. Degli uomini a volte sì, delle lontananze no. I silenzi, a lavorarci sopra, si colmano. Gli affetti si allacciano, i rimpianti si trasformano in confessioni e le confessioni in perdono. I chilometri, le miglia, le autostrade, i vuoti d'aria non contano. E nemmeno gli addii. Per allontanarsi ci vuole coraggio, ma meno di quanto si crede. Un uomo di settantadue anni teme di vedere evaporare i ricordi della propria vita, sono cose che succedono, decide così di scriverla - con fatica perché non è uno che ha studiato - e inviarla alle due sole persone di cui ancora gli importa. Nessuno tiene l'archivio perfetto delle proprie azioni, così quando si è pronti per la pattumiera ci si può anche convincere di aver vissuto una vita da due soldi. E anche di avere commesso più errori di quanti ne conti la memoria.

Questo è il genere di lontananza contro cui mi sentirei di lottare, la perdita di me stesso. Il resto è curiosità e conoscenza. Le frontiere in Europa si sono allentate, i ragazzi non le considerano nemmeno più. Sono quelli come me che arrivando in autostrada a Ventimiglia hanno ancora l'istinto di rallentare già un chilometro prima. Non c'è più nessuno a scrutarti mentre passi davanti a quei vecchi avamposti da deserto dei tartari.

Mi piace poter dire a quelli più giovani di me che di sicuro ci siamo tutti guardati le scarpe o l'ombelico per troppo tempo e le frontiere le abbiamo considerate dall'interno, invalicabili, o peggio messe lì per segnare sempre e comunque il passaggio del nostro ritorno. Una volta era tutto più difficile: la lingua, le monete, le abitudini.



ivano fossati jpeg

Viaggiare costava moltissimo. Eppure quelli come Vittorio, il protagonista del libro, esistevano veramente, erano uomini con meno di trent'anni. Camerieri e suonatori che si muovevano in giro

per l'Europa quando era una terra buia e forse anche più ostile di oggi per quelli che andavano a cercarsi lavoro. Erano i miei fratelli più grandi, con una decina d'anni più di me, a volte meno. Li ho visti, e li ho sentiti raccontare.

Si imbarcavano sulle navi come orchestrali o prendevano la via del Belgio e della Germania: c'era da far ballare i nostri operai e minatori, i più fortunati con le fidanzate trovate sul posto il sabato e la domenica. Si poteva guadagnare più che andando in fabbrica. A casa ci restavano le famiglie, le madri, le mogli quando c'erano. Se c'era da suonare si suonava, altrimenti si serviva ai tavoli o si facevano i lavori pesanti, tutto pur di non ritornare indietro sconfitti e senza soldi.

Così si consumavano i distacchi, che qualche volta diventavano addii, ma cosa importava ormai, la porta si era spalancata e l'aria entrava fredda e nuova. Dalla Liguria un secolo e mezzo fa partivano gli orsanti.

Orso e organetto, si esibivano nelle fiere, su fino all'Austria e alle coste dell'Inghilterra. Per pochi soldi restavano fuori casa sei mesi. La stagione dopo ripartivano e i figli li vedevano crescere a tratti, a intermittenza, fin quando non avevano l'età da portarseli via con loro. Di che cosa dovremmo avere paura noi adesso, di quello che resta delle frontiere? Delle diversità?



IVANO FOSSATI

Vittorio Vicenti non ha paura di niente e se proprio avverte qualche timore dentro ogni tanto è per il passato. Perché in fondo il presente è un attimo e il futuro è immaginario, trasparente, soprattutto puro come una cosa che non c'è. È così che la pensa ma di certo in termini più semplici. È un suonatore e la vita nelle orchestre viaggianti di una volta era fatta di rapporti camerateschi, credo che coi pensieri si volasse basso.

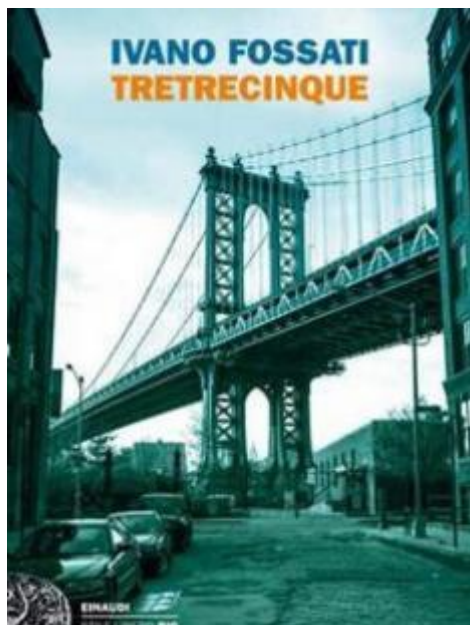
Ma forse si aveva la sensazione di salvarsi la vita. Dal grigiore, dalle abitudini. Si poteva illudersi di essere rimasti giovani anche quando il tempo era passato. Oggi potremmo dire: leggerezza invece di chirurgia plastica. Cialtronerie, canzonette e guasconerie come cosmetico antiage.

Gli anni Cinquanta e poi i Sessanta già di per sé devono essere stati per questa gente una sorta di immenso territorio libero: poche regole, poche convenzioni; il coraggio da solo bastava e poi quasi sempre ci si mettevano gli incontri, le storie d'amore più o meno vere e profonde, più o meno lecite. L'avventura, o qualcosa che le somigliava molto.

La musica era cambiata in tutti i sensi, all'inizio, quando la guerra era finita da poco, non si doveva avere più paura di niente. Né degli uomini né della miseria. Siamo ancora alla paura, e al coraggio, quello famoso che se uno non ce l'ha non se lo può dare. Invece sì che può, quasi a qualunque età, ma meglio prima che dopo. Meglio trovarsi un lavoro dove c'è, anche se costa uno strappo, perché alle distanze ci si abitua, alla disillusione no.

E qui siamo a oggi.

Per questo ho immaginato un manipolo di cialtroni, incapaci di governare la propria vita e i propri sentimenti, ma fermamente gelosi della loro vaga idea di libertà. Anche quella di invecchiare senza crescere e senza farsi mai trovare dove gli altri vorrebbero. Anche quando più avanti nel romanzo il tempo diventa quello di internet e dei telefoni cellulari loro conservano le antiche convinzioni e provano a sfruttare la pianta della modernità senza stendersi mai sotto la sua ombra. «Niente canzoni per fighetti, niente novità del cazzo (...) in fondo le cose si erano sempre fatte così, non me ne fregava niente se tutto era cambiato».



TRETRECINQUE FOSSATI

Ecco, il protagonista del mio libro non è del tutto un buon modello per i ragazzi, ma l'aria che tira là dentro forse li può interessare. C'è vento che non si ferma e non c'è polvere che si posi su nulla, ci sono stato attento. I personaggi li ho fatti correre, uno in special modo, e il tempo di riflettere non l'ho voluto dare a nessuno. Come un burattinaio, quasi come se fossi uno scrittore per davvero, e non lo sono.

Ma tant'è questi poveri cialtroni che amano tutto e non credono a niente a modo mio dovevo pur farli muovere, così ho preferito che andassero a correre come bambini in uno spazio infinito, fatto di lontananza, di qualche aspettativa e di parole non dette. Per pigrizia, per incapacità, per dolore. Correre e parlare non si può, non ci riesce nessuno. È già tanto riuscire a respirare, se hai davanti una strada che non finisce e alle spalle un passato che non ti ricordi. E se non è proprio la tua fortuna puoi sempre pensare che tutta quella distanza, dove vedi correre insieme a te le linee del telefono e le scie degli aerei, è la tua vita.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/la-mia-banda-scrive-il-rock-nel-primo-romanzo-di-fossati-un-manipolo-di-73332.htm

Il Regno Unito vuole le reti 5G

David Cameron parla di connessioni cellulari ultra-veloci grazie a una partnership con la Germania. L'obiettivo è rubare la scena alla concorrenza asiatica e far progredire il mercato

Roma - David Cameron vuole le reti wireless di quinta generazione, e intende raggiungere l'obiettivo con una partnership tecnologica con la Germania. Il primo ministro britannico [interviene al CeBIT di Hanover](#) e parla della necessità di mantenersi competitivi con il progresso tecnologico per non essere lasciati indietro.

Le reti cellulari 5G, dice Cameron, sono il focus delle ricerche tecnologiche in tutto il mondo e permetteranno di scaricare un film in un secondo. Samsung è in effetti impegnata a [sperimentare data-rate wireless da 1 Gbps](#), e anche dall'Europa [sono arrivati finanziamenti](#) per le reti 5G da decine di milioni di euro.

La partnership tra istituzioni universitarie britanniche e tedesche potrà [trarre vantaggio](#) dalla complementarità delle due nazioni europee, spiega Cameron, mettendo assieme "l'ingegnosità nel software, nei servizi e nel design" inglesi all'eccellenza ingegneristica e della manifattura industriale teutonica.

Ad Hanover il *Prime Minister* non parla solo di 5G, visto che un'altra importante priorità dello sviluppo tecnologico *made in UK* dovrebbe a suo dire essere la tanto agognata Internet delle cose: l'interconnessione diffusa ovunque e in qualsiasi dispositivo o RFID rappresenta "una nuova rivoluzione industriale", dice Cameron.

Alfonso Maruccia

fonte: <http://punto-informatico.it/4007667/PI/News/regno-unito-vuole-reti-5g.aspx>

11 mar

Dopo vent'anni di egemonia subculturale



Chissà se il mio amico L. – persona intelligente, democratico da sempre e ora di robuste simpatie renziane – sa a quale tradizione trasversale si adegua quando scrive su Facebook che «Zagrebel'sky gli fa venire le bolle».

Perché è del tutto lecito, ci mancherebbe, criticare questo o quel protagonista del dibattito pubblico in Italia, se le sue idee ci paiono strampalate o sbilenche: io, per esempio, da tempo fatico a concordare con Cacciari.

Ma l'avversione del mio amico L. verso Zagrebelsky – espressa con la metafora delle bolle – mi pare somigliare molto a un *topos* assai diffuso (non solo in Italia, intendiamoci, ma da noi prevalente) che si chiama semplicemente *anti intellettualismo*.

Il quale nelle sue versioni più comuni si riassume così: «Che cazzo vogliono questi professoroni radical chic se ne stanno nei loro salotti pieni di libri a riempirsi la bocca di parole difficili, mentre io invece lavoro».

Chi non è più giovanissimo ha sentito questo mantra populista e generalizzante fin dai primi anni Novanta, quando è crollato uno dei pochi meccanismi positivi della Prima repubblica: l'interscambio virtuoso tra i grandi partiti (Dc, Psi e Pci) e i loro intellettuali di riferimento, i padri

del pensiero che stavano alla base delle loro diverse ideologie.

È stato il periodo in cui in televisione hanno iniziato a impazzire i Funari – un anti intellettuale militante, direi – e tra i giornalisti nasceva la stella di Vittorio Feltri: uno che ho sentito con le mie orecchie dire che «ha fatto più danni l'Adelphi della Seconda guerra mondiale».

Testate come “Liberò” e la versione attuale del “Giornale” sono tutte figlie di quell'impostazione lì. Era anche il periodo in cui esplodeva il fenomeno della Lega, la cui totale avversione verso chi sapeva mettere tre parole in croce veniva rivendicata ogni giorno: e nella sua campagna elettorale milanese del 1993, ricordo che il Carroccio usava “sociologo” come un insulto nei confronti di Nando dalla Chiesa, il candidato avversario.

Poi, sappiamo cos'è successo: l'anti intellettualismo è diventato *mainstream* e addirittura potere, con il ventennio berlusconiano, i suoi cucù alla Merkel e le sue barzellette sulla mela che odora di figa. Perculare gli intellettuali, quali che fossero le loro tesi, è diventato a poco a poco una condizione indispensabile per il successo in politica.

Sicché l'anti intellettualismo acchiappa-consensi è trascinata molto oltre i suoi originari promotori - i Funari, i Feltri, i leghisti, i berlusconiani etc – fino ad avvolgere la quasi totalità del linguaggio politico e probabilmente la maggioranza della generazione che ci è cresciuta dentro.

Il che ha avuto come ulteriore effetto la diffusione di un *topos* collaterale: modernità e giovanilismo *versus* vecchi barbogi che scrivono libri.

Se volete una prova di come anche a sinistra si sia diffusa questa autocompiaciuta avversione verso “gli intellettuali” *generally speaking*, andate in questi giorni sulla pagina Facebook della lista Tsipras: dove fioriscono i vaffanculo nei confronti di Barbara Spinelli e dei suoi sodali, colpevoli di aver dato vita alla lista medesima dopo una vita trascorsa a leggere e a scrivere libri, a cercare di migliorare il Paese attraverso i loro interventi critici sui giornali o altrove. La formula è quella di sempre: “professoroni”, accompagnata dall'inevitabile “radical chic”.

Nessuno che abbia letto una riga di “Il Crucifige e la democrazia”, “Il sonno della memoria”, “Tutti in taxi” o “Finale di partito”: libri bellissimi, fra l'altro; e, se non altro, per far far ginnastica al cervello.

Qui siamo, a vent'anni dai primi rutti di Umberto Bossi e dei primi titoli altrettanto gastrointestinali di Vittorio Feltri. Alle bolle del mio amico L., alle orgogliose scorregge di sinistra verso Barbara Spinelli.

L'idea che *alcuni* intellettuali, *talvolta*, possano *contribuire* a migliorare con le loro critiche o le loro proposte la coscienza comune del Paese, pare una perversione eccentrica e senile.

Insomma, ci sono riusciti, alla fine: vent'anni di egemonia subculturale del Bagaglino non passano senza lasciare tracce. Anche fuori, molto fuori, dal bacino di provenienza.

Personalmente, ho la fortuna di avere accanto mia moglie: che quando in giro mi danno del “radical chic” (a me!) scoppia in una risata spaccamuri perché sa bene non solo quanti libri mi mancano, ma anche quanto il mio approccio quotidiano alla vita sia piuttosto somigliante a quella di un *bifolco choc*.

Ma questo riguarda solo me, appunto, che non conto niente. È il resto che conta. A partire dalle bolle del mio amico L. e di tutti quelli come lui.

A proposito, sarei tentato oggi di spedirgli una famosa frase di Asimov, sul tema: «L'anti-intellettualismo è un tarlo nutrito dall'idea sbagliata che democrazia significhi che la nostra

ignoranza valga quanto l'altrui conoscenza». Ma non lo farò. Non vorrei che mi rispondesse con una pernacchia.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/03/11/dopo-ventanni-di-egemonia-subculturale/>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [corallorosso](#)

“Gli artisti, i ribelli e gli introversi preferiscono i gatti. I soldati, gli estroversi e gli autoritari preferiscono i cani.”

— (Jean-Jacques Rousseau)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [bugiardaeincosciente](#)

“Era necessario un addio, perché capissi che non c'è un addio per noi.”

— (B. Dimitrova)

[sabrinaonmymind](#) ha rebloggato [heresiae](#)



Roma, abortisce da sola in bagno: i medici erano tutti obiettori -

CRONACA lettera43.it

[heresiae](#):

Roma, abortisce da sola in bagno: i medici erano tutti obiettori - All'ospedale Sandro Pertini:

«Mi dissero ‘commetti un crimine’».

Lasciata sola ad abortire in bagno. In un ospedale pubblico. Senza un medico disposto ad aiutarla, perché tutti obiettori.

La denuncia è arrivata da Valentina e Fabrizio, i due giovani romani protagonisti della vicenda presentata dall'Associazione Coscioni durante una conferenza stampa.

La coppia romana ha scoperto nel 2010 che la bimba che attendeva era affetta da una grave malattia genetica, di cui la madre era portatrice, per cui non c'è una prognosi di sopravvivenza, e ha deciso quindi di interrompere la gravidanza al quinto mese.

«OBIETTORI CON IL VANGELO».«Riesco, dopo vari tentativi, ad avere da una ginecologa dell'ospedale Sandro Pertini un foglio di ricovero, perché soltanto lei non era obiettore», ha raccontato la donna. «Entro in ospedale e inizio la terapia per indurre il parto. Dopo 15 ore di dolori lancinanti, vomito e svenimenti partorisco dentro il bagno dell'ospedale con il solo aiuto di mio marito. Nessuno ci ha assistito, nemmeno dopo aver chiesto aiuto più volte. Anzi a un certo punto sono entrati gli obiettori con il Vangelo in mano a dirci che commettevamo un crimine. Non li abbiamo denunciati soltanto perché eravamo sconvolti da quello che avevamo vissuto».

GALLO: «INUTILE CHE IL MINISTRO NEGHI». Il problema degli obiettori è stato sollevato recentemente anche dal Consiglio d'Europa, che ha condannato l'Italia.

«È inutile che il ministero neghi il problema, che invece esiste», ha affermato Filomena Gallo, segretario dell'associazione, che ha assistito la coppia, «la legge 194 prevede che le strutture debbano garantire il servizio di interruzione di gravidanza, e non lo fanno. Le responsabili sono le Regioni, che abbiamo più volte sollecitato e che però non si attivano».

In questo caso, ha spiegato Gallo, la procedura, che è un aborto a tutti gli effetti, era stata iniziata dal medico non obiettore, ma poi al cambio del turno erano arrivati medici obiettori: «Ma la legge prevede», ha sottolineato, «che il medico possa rifiutarsi di iniziare la procedura, ma non di portarla a termine».

signore e signori, ben tornati al medioevo.

vi auguriamo un buon rientro e, nella speranza che l'esperienza "società civile" vi abbia fatto piacere, vi invitiamo a tornare a trovarci non appena vi sarete liberati della morale cattolica.

addio e grazie per tutto il pesce.

Credo che nel medioevo fossero molto più umani e caritatevoli.

IL CORPO È MIO E LO COLORO COME VOGLIO IO - DALLE PRIME DONNE TATUATE CHE SI ESIBIVANO NEI CIRCHI ALLE STAR CHE DIVENTANO QUADRI VIVENTI: IL GENTIL SESSO SEMPRE PIU' OSSESSIONATO DAL TATUAGGIO - -

Nel 1882 una fanciulla, Nora Hildebrandt, debuttò nel circo con una novità che richiamava folle. Non sapeva ingoiare spade, ma si mostrava semplicemente coperta da 365 tatuaggi, raccontando di essere stata rapita e conciata così dagli indiani di Toro seduto...

La Lettura-[Corriere della Sera](#)

Nel 1882 una fanciulla, Nora Hildebrandt, debuttò nel circo con una novità che richiamava folle. Non sapeva ingoiare spade, non era barbata, né «cannone». Si mostrava semplicemente coperta da 365 tatuaggi, raccontando di essere stata rapita e conciata così dagli indiani di Toro seduto. Naturalmente era una baggianata (l'aveva decorata il marito), ma la crudeltà selvaggia serviva a condire una doppia trasgressione: il suo corpo discinto unito al tabù del tatuaggio.



DONNA TATUATA.jpeg

Margot Mifflin parte dalla quella prima professionista per tracciare, in *Corpi sovversivi*, la storia socioculturale del tatuaggio femminile attraverso personaggi, aneddoti, fotografie vintage, con piglio militante. Perché le eroine che usavano nomi esotici, volti da dive del muto, pelli illustrate, per esibirsi come fenomeni da baraccone, ebbero lo stesso coraggio, la stessa irriverenza rivoluzionaria delle prime suffragette e delle profemministe.



L amore ai tempi del tatuaggio

Si appropriarono di una pratica vietata per secoli in Occidente da papi, teologi, sovrani - dominio tutt'al più di criminali lombrosiani -, e ne fecero strumento di bellezza e autonomia, «trasgredendo gli ideali di purezza e decoro femminile, scostandoseli di dosso come strati di indumenti intimi inamidati».



La pelle come tela_

Spalla tatuata

Betty Broadbent, una delle più celebri tatuate del Novecento, smise ad esempio il mestiere onorevole di baby sitter a diciassette anni per stupire fiere e angiporti con un Pancho Villa sulla gamba sinistra, Lindbergh sulla destra, una madonna sulla schiena e decine di altre icone della modernità sparse tra tette e natiche. Poi, nel '39, alzò il livello della provocazione presentandosi a Miss America, nella prima edizione teletrasmessa.

Ovviamente non ebbe chance con i canoni della bellezza whasp, ma «entrò» in tutte le case superborghesi della nazione sdoganando ulteriormente un look aggressivo e trasgressivo per le ragazze che volevano essere carine. All'inizio del secolo, intanto, aveva cominciato a esercitare la reietta professione Maud Wagner, la prima tatuatrice donna, allieva di Alfred South, un tale che secondo la leggenda aveva tracciato una tigre in lotta con un pitone sulla regina Vittoria.

Faceva a pugni con i perdigiorno che entravano nella sua bottega per rimediare una palpatina, ma incideva anche cuoricini con il nome dell'innamorato sulla virginea epidermide di giovani fidanzate sempre più numerose nel chiedere quei sigilli d'amore indelebili.

La sua collega Mildred Hull, ex ballerina di burlesque, durante il new deal rooseveltiano diventò addirittura ricca tatuando codici fiscali su dieci-quindici onesti contribuenti al giorno timorosi di scordarselo. Da allora, di inchiostro sotto la pelle femminile ne è scorso a fiumi. Su per gli anni 60-70 della controcultura hippie, delle byker, delle cantanti punk e delle spogliarelliste.

Fino a diventare raffinata bodyart, o addirittura terapia, per camuffare menomazioni chirurgiche, traumi del corpo e dell'animo, lasciati da compagni violenti. Oggi il tatuaggio per la donna è diventato normale, vezzoso quanto il maquillage o la lingerie. In percentuale, anzi, le signore han superato i maschi. Attrici, manager, casalinghe, nessuna vuol sottrarsi al battesimo della macchinetta.

E le celebrità ostentano schiene che paiono quadri viventi sui red carpet. Per seminare scandalo o

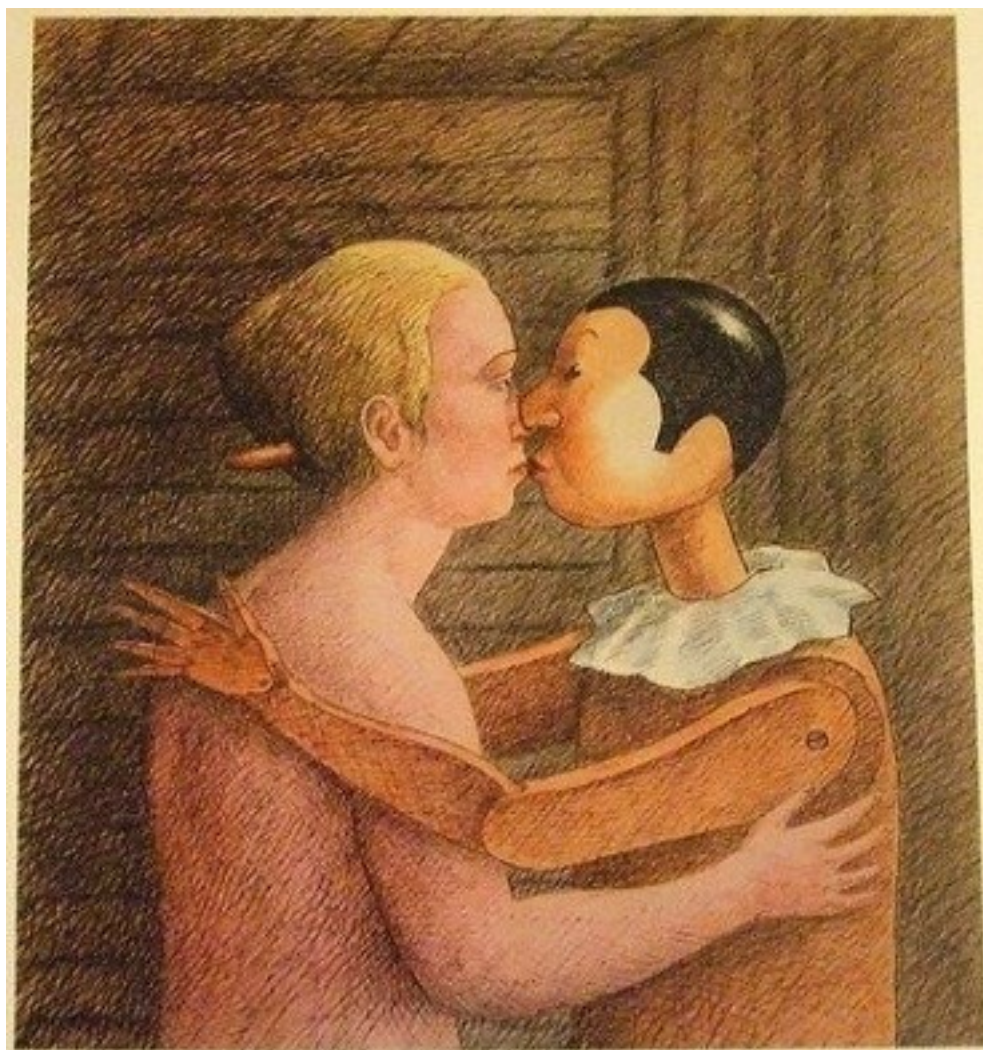
curiosità, occorre ben altro, come la modella Shauna Taylor che si è fatta lasciare una farfallina di Demien Hirst sul pube con gran battage nella Londra superchic, o Belen che scoprì un altro lepidotterino, scendendo le scale di San Remo con calcolata nonchalance.

La trasgressione di un tempo è diventata trend. Ma nell'era delle milf, delle cougar, delle protesi siliconiche, il rischio è che l'estroversione diventi obbligo più che scelta. Così come nelle donne vittoriane ci si aspettava una repressione della sessualità, quelle odierne paiono obbligate a esprimerla con chiassosa esuberanza. E nel caso dei tatuaggi qualche guaio si presenta se una cambia idea. Cancellarli può essere più complicato che sbarazzarsi di un semplice marito noioso.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/il-corpo-mio-e-lo-coloro-come-voglio-io-dalle-prime-donne-tatuare-che-73350.htm

[dania72](#) ha rebloggato [salutodicensopiu](#)

[prostata](#) Fonte:



salutodicensi:

sta' attenta a baciare un bugiardo.

autolesionista

io questa cosa degli appezzamenti da 25000 km² che si indipendentizzano e si fottono
contestualmente le imbarcazioni della flotta nazionale ormeggiate da loro spero che non la scoprano
i sardi

20140312

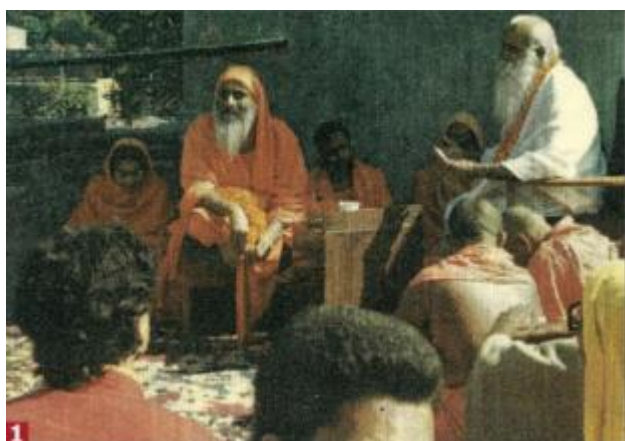
La perplessità è l'inizio della conoscenza.

Khalil Gibran

QUELLI CHE NON MOLLANO L'OSHO - "SONO QUI PER CONFONDERVI" DICEVA IL GURU INDIANO PIÙ FAMOSO DEL NOSTRO TEMPO NELL'ASHRAM DI POONA - LA BIOGRAFIA DEL MAESTRO SCRITTA DA ANDREA MAJID VALCARENGHI, IL FONDATORE DI "RE NUDO"

Osho, il guru più famoso del nostro tempo, imponeva ai suoi di vestire in lino o seta. Niente lana. Il maestro ne era allergico - «La politica si occupa di circa sei delle 24 ore di cui è fatta una giornata. E le restanti diciotto? Anche per la sinistra quasi non esistono»...

Piero Melati per "il Venerdì la Repubblica"



UNA SEDUTA DI MEDITAZIONE DI SWAMI

DEVANAND SARASWATI IL GURU DELLO YOGA CHE GUARISCE

Osho, il guru più famoso del nostro tempo, imponeva ai suoi di vestire in lino o seta. Niente lana. Il maestro ne era allergico. Così, nelle albe gelide di Poona, nel distretto

indiano di Maharashtra, dove si trova l'ashram, quando Osho incontrava il suo popolo, in sedute da quattromila persone per volta, resistere al freddo diventava la prima lezione di una vita nuova.

Le altre regole erano più o meno tre. Il colore dell'abito, esclusivamente arancione, sebbene sfoggiato in tutto lo spettro delle sue tonalità. Poi il mala, collana formata da 108 palline di legno, che simboleggiano tutti i nomi di Dio. Infine, il cambio del nome, che Osho imponeva durante un faccia a faccia individuale, che non ha mai lesinato a nessuno dei suoi adepti.

Ma come si arriva a superare questa soglia? Andrea Majid Valcarengi, come cantava De André, non ha più la faccia del suo primo hashish. Ma ha un fisico da quercia, per via della vita nei boschi, come predicava Thoreau a metà Ottocento. Il pensiero di frequentare una palestra gli mette l'orticaria, manco fosse il protagonista del film *Qualcuno volò sul nido del cuculo* quando parla di un reparto psichiatrico.



UNA DEVOTA IN SARI DAVANTI AL RITRATTO DI SRI

AUROBINDO CON YOGANAN

«Preferisco spaccare legna» sorride con la fiamma in viso di un personaggio di Tolkien. Ha scritto un libro (*Il D/ io perduto*, collana *Intento*, Castelvevchi, dal 16 in libreria), che in parte spiega l'avventura di Osho e in parte è la storia di certi nonni italiani di oggi.

Riavvolgiamo il filo. In una notte rigida quanto le albe di Poona, i destini di Osho e Berlusconi rischiarono di congiungersi.

A villa La Padula, l'abitazione di Giorgio Gaber, in zona Montemagno, nella Lucchesia, il simbolo della canzone italiana impegnata cercava di convincere Andrea Majid Valcarengi a rieditare *Re Nudo*, prima e storica fanzine dell'underground italiano, antenata del *Frigidaire* di Liberatore, Sparagna e Scozzari e del *Cuore* di Michele Serra, Altan, Staino ed Ellekappa.

«La politica si occupa di circa sei delle 24 ore di cui è fatta una giornata. E le restanti

diciotto? Anche per la sinistra quasi non esistono» dicevano gli astanti. Il privato è politico, il tempo libero è la vita vera e così via. A un certo punto Gaber disse: «C'è bisogno di aprire nuovi spazi per incontri più profondi. Io, per esempio, rileggo le mie interviste e non mi riconosco. C'è troppa superficialità. Facciamo un giornale diverso. E chiamiamolo di nuovo *Re Nudo*».



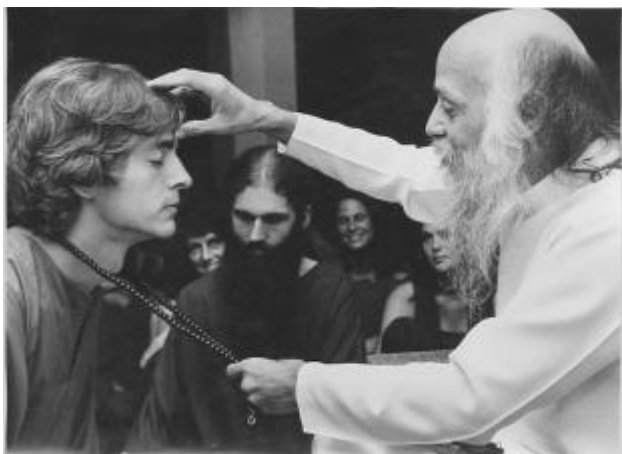
POONA

Ombretta Colli, moglie del cantautore, a lungo deputata vicina a Berlusconi, propose di contattare il Cavaliere. «Un foglio culturale critico verso la sinistra? Berlusconi sarebbe ben contento di esserne l'editore» disse la Colli. Valcarenghi, che *Re Nudo* aveva fondato nel 1970, ma che nel frattempo era diventato un sannyasin di Osho, strabuzzò gli occhi.



Osho Drive By

Gaber scosse la testa: «Siamo noi che non siamo assolutamente interessati a essere pubblicati da lui» tagliò corto. Così il Cavaliere mancò per sempre il suo incontro con l'Oriente, restando relegato al ruolo più tradizionale di «unto del Signore». E Osho, invece, non incontrò la politica italiana e rimase l'uomo che fece scrivere sulla sua tomba: «Mai nato, mai morto. Ha solo visitato il pianeta Terra». Valcarenghi, che da Osho a Poona era andato già nel 1977, restandone da allora un seguace, riuscì comunque a rilanciare *Re Nudo*. Oggi la rivista vende quindicimila copie in abbonamento ed è legata a più di duecento associazioni. Luce ispiratrice, sempre quella emanata dal profeta di Poona.



OSHO Taking Sannyas

L'episodio di Gabor serve a Majid a introdurre il senso del suo libro, che è anche una guida ai luoghi dell'India più spirituale. Un viaggio che, spiega, non ha nulla a che vedere con la fuga dalla realtà. «Osho mi ha tolto la zavorra ideologica. Mi ha insegnato a uscire dai condizionamenti.

Per dieci anni avevo smesso di scrivere. Poi ho ripreso. Perché? Ho ripercorso il mio impegno passato, guardandolo sotto un'altra dimensione. Ho ritrovato le stesse spinte dei nostri percorsi alternativi. Ma senza più ideologie. Questo è il regalo inestimabile di Osho. Oggi osservo la realtà con occhi chiari. Mi si è accesa una passione molto forte di scandagliare il mondo».



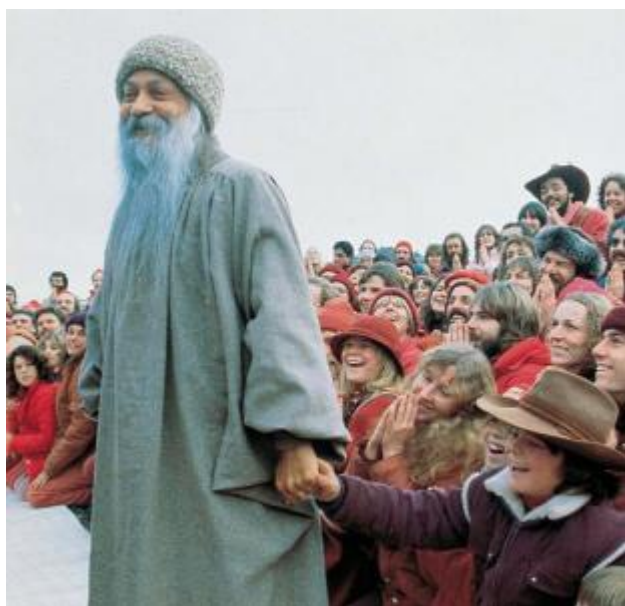
OSHO Poona I

La «non religione» di Osho viene diffusa in Italia in due milioni e mezzo di volumi. Tanti ne sono stati venduti fino a oggi. Bompiani, Feltrinelli, Mondadori si contendono l'autore, che però viene pubblicato anche da case editrici «minori». L'Adelphi aveva chiesto l'esclusiva degli scritti del guru. Ma Vidhea Ricci, che da anni ne cura le edizioni italiane, si è opposto. La distribuzione di più case editrici, ha sostenuto, consente una maggiore divulgazione degli insegnamenti del maestro.



OSHO mages

Un vecchio slogan pre-68 di Re Nudo recitava: «La famiglia è ariosa e stimolante come una camera a gas». Il motto anticipò profeticamente unioni di fatto e matrimoni gay. Osho, quando era ancora Bhagwan Shree Rajneesh, suo vecchio soprannome, ripeteva: «Sono qui per confondervi». Un aforisma che sembrava tratto dal breviario rosso di Mao Tse Tung: «Grande è la confusione sotto il cielo, la situazione è eccellente». Questo per dire che un filo rosso lega il riflusso dei movimenti italiani, dividendoli in tre grandi derive: chi dopo gli anni di piombo scelse la fede a chilometro zero o religione dell'enogastronomia, chi si votò alle droghe pesanti e, infine, chi intraprese il pellegrinaggio verso Oriente. Cosa resta oggi, al termine di quella notte? Il fondatore di Re Nudo è stato nel 1967 il primo obiettore di coscienza contro il servizio militare.



osho l der

Una protesta che gli costò il carcere e, anni dopo, la proposta (rifiutata) di candidarsi con i radicali. Leggendarie anche le sue battaglie antiproibizioniste. Majid ha attraversato tutte le stagioni del movimentismo, 1977 compreso, fino a rilevare da Mauro Rostagno (l'ex leader di Lotta Continua, diventato anche lui allievo di Osho, poi ucciso dalla mafia in Sicilia nell'88) il locale Macondo, nel quartiere milanese di Brera, antenato degli attuali centri sociali. Qui, nelle cantine che erano state il poligono di tiro di Mussolini, Majid ha inaugurato il primo centro italiano di meditazione, aprendo la stagione dello yoga (ma prima «depurarono» le mura con chili di sale).

Arriva il '76. Il festival musicale del Parco Lambro, di cui Valcarenghi fu promotore, chiude una stagione, che troverà la sua appendice estrema nelle rivolte universitarie dell'anno successivo. Il futuro Majid consulta l'I Ching. L'oracolo cinese gli consiglia: «Propizio è attraversare la grande acqua».



KRISHNAMURTI ARRINGA LA FOLLA IN

PENNSYLVANIA USA

Parte per l'India. E fa un giro inusuale: da Bombay a Madras, poi via terra Mhabalipuram, Pondiocherry, Auroville, Tirunvanamalai, Cap Comirin, dunque risalita nel Kerala, Cochin, Goa e alla fine Poona. La terra del misticismo gli cambia la vita. Persino nel Kerala comunista e filosovietico il tramonto evoca un volo magico. La mitica

Goa è invasa dalle «brigate tossiche» (l'eroina costa solo 200 rupie al grammo). Ma i più sono attratti dall'uomo che, secondo il Sunday Times, è stato uno dei mille che ha fatto il XX secolo.



Andrea Valcarengi che diventato seguace di Osho prese

il nome di Majid

La figura di Osho presenta ancora punti controversi (la collezione di Rolls Royce, la fuga dall'India verso gli Usa, la successiva espulsione, la conferenza stampa in cui il guru annunciò, prima della morte, un avvelenamento). «Aveva sfidato un sistema di potere fondamentalista» dice Majid. In Italia, a venti chilometri da Siena, c'è la comunità di Miasto, la più grande d'Europa, con 12 mila soci. Si dice emani «campi energetici», come la stessa tomba di Osho. E come le sue foto. Sono magiche, afferma Majid. Lui le utilizza per continuare a interrogarlo. «Guardo la sua foto in camera, mi strizza l'occhio e mi arriva la risposta. Forse».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quelli-che-non-mollano-losho-sono-qui-per-confondervi-diceva-il-guru-indiano-pi-73412.htm

IL CINEMA DEI GIUSTI - DOVE ERAVAMO NEGLI ANNI '60? CI SIAMO PERSI "MR PEABODY E SHERMAN", UN CARTONE CON UN CANE PREMIO NOBEL CHE ADOTTA UN BAMBINO. E CHE ORA TORNA AL CINEMA

Per noi è tutto nuovo, ma il gusto è quello del cartoon americani anni '60, trattato con molto rispetto e amore. Dal regista del "Re Leone", un viaggio nel tempo tra Rivoluzione Francese, Leonardo Da Vinci, Ulisse e Agamennone. Ma forse qui non avrà lo stesso successo che ha avuto negli USA...

*Marco Giusti per Dagospia
Mr Peabody & Sherman di Rob Minkoff.*

Aiuto! Ma dove eravamo negli anni '60? Perché non abbiamo mai visto in tv le avventure di Mr Peabody, il cane occhialuto e sapiente e di suo figlio Sherman, un bambino occhialuto e meno sapiente?



MR PEABODY AND SHERMAN

Sapevamo tutto su altri bracchetti più o meno parlanti, come Braccobaldo Bau di Hanna&Barbera, su Droopy di Tex Avery, il più geniale di tutti, su Snoopy di Charles Schultz, ma non sapevamo nulla di Mr Peabody e di Sherman, colonne portanti del

"Rocky & Bullwinkle Show" di Jay Ward, e della loro macchina del tempo, la Wabac, già omaggiata dalla saga di Robert Zemeckis, "Ritorno dal futuro", che ne sfruttava parecchio le capacità narrative.



MR PEABODY AND SHERMAN

Del resto anche lo scienziato Christopher Lloyd e il suo giovane figlioccio Michael J. Fox avevano gli stessi problemi coi viaggi nel passato. E guai a incontrare se stessi... Ringraziamo quindi questo buffo, tenero, per me troppo moderno "Mr Peabody & Sherman" diretto da Rob Minkoff, il regista di "Il Re Leone", "Stuart Little", scritto con molto rispetto per la serie originale da Craig Wright e prodotto dalla Dreamworks, soprattutto per averci fatto scoprire un cartoon geniale di una tv geniale a cavallo fra gli anni '50 e gli anni '60.

Come nella serie originale, diretta da Ted Key, nata da una costola del "Rocky&Bullwinkle Show", il problema principale è anche qui fare accettare al pubblico che un cane, per quanto sapiente e geniale come Mr Peabody, ha vinto un Nobel e discute col presidente americano di grandi problemi mondiali, possa adottare un bambino vero come figlio.



MR PEABODY AND SHERMAN

Questo crea dei fraintendimenti a scuola, "Ma lei è letteralmente un cane?" chiedono a Peabody e lui: "Preferisco... ma lei è un cane letterato?", dove il ragazzino di sette anni e mezzo Sherman cerca di farsi rispettare dai compagni di classe. Per non creare questo tipo di problemi, Peabody ha richiesto a Sherman di non chiamarlo papà, anche se, nel film come nella serie vediamo le buffe prime pagine dei giornali con la frase "Doggy wants to be daddy" e il giudice che affida il trovatello Sherman alle cure del cane genialoide.



MR PEABODY AND SHERMAN

Nel film, Mr Peabody ha invitato a casa la famiglia di Penny, una bambina che è stata addirittura morsa da Sherman quando lei lo ha accusato di essere un cane. E ci si aspetta da un momento all'altro l'arrivo della terribile ispettrice che ha preso di punta Sherman e Peabody e pensa di fargli togliere l'affidamento da un giudice. Il problema è che Sherman, per giocare con Penny, le farà fare un giretto sul Wabac, da noi tradotto con Tornaindietro, una macchina del tempo che porterà i nostri eroi, presto inseguiti da Mr Peabody, negli anni della Rivoluzione Francese, poi da Leonardo Da Vinci che sta dipingendo la Gioconda, a Troia mentre Ulisse e Agamennone stanno entrando col cavallo dentro le mura della città.



MR PEABODY AND SHERMAN jpeg

Tutto questo, per il pubblico americano, non è altro che un rapido ripasso delle grandi serie storiche dei viaggi nel tempo di Mr Peabody e Sherman nei loro cartoon televisivi. Per noi è tutto nuovo, ma il gusto è proprio quello del cartoon americani degli anni '60, trattato con molto rispetto e amore. Ci sono perfino, nell'edizione originale, le voci di Mel Brooks come Albert Einstein e di Stanley Tucci come Leonardo. Non so se il film riceverà da noi la stessa accoglienza che ha avuto in America la scorsa settimana, un buon esordio da 32 milioni di dollari, ma è molto, molto carino. In sala dal 13 marzo.



MR PEABODY AND SHERMAN

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/il-cinema-dei-giusti-dove-eravamo-negli-anni-60-ci-siamo-persi-mr-peabody-73426.htm

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [dimmelotu](#)

[futurerovine](#) Fonte:

“Come direbbe un credente “Non sempre si capisce il disegno di Dio, soprattutto da quando è entrato nella fase Pollock””

— Corrado Guzzanti - Aniene (via futurerovine)

Pono e la lotta contro gli mp3

A che punto è il progetto del nuovo lettore musicale di Neil Young, perché con quelli attuali è come "ascoltare musica sott'acqua"

12 marzo 2014

Martedì 11 marzo ad Austin, in Texas, durante il South by Southwest (conosciuto anche come SXSW, uno dei festival più ricchi e innovativi degli Stati Uniti, dedicato al cinema,

alla musica e alla tecnologia) Neil Young [ha presentato PonoMusic](#), un progetto su cui il cantautore canadese sta lavorando da qualche anno: si tratta di un nuovo lettore digitale (PonoPlayer) che usa un formato audio ad alta definizione, con relativo servizio di download. Il progetto è stato lanciato [attraverso il sito di crowdfunding Kickstarter](#), dove ha già superato il milione di dollari (su 800mila dollari di obiettivo previsto alla partenza). Pono - che è una parola hawaiana che significa “virtù”, “giustizia” - è prodotto dalla [PonoMusic](#), azienda fondata da Neil Young e dall'imprenditore John Hamm.

Pono, ha spiegato Young durante il suo intervento a Austin (e come si può vedere nel video di presentazione del progetto su Kickstarter, con testimonial come Bruce Springsteen, Sting, Patti Smith, Arcade Fire, Beck, Elvis Costello e molti altri) “è un sistema, non un semplice formato audio” che “mira a preservare il sentimento, lo spirito e l'emozione che gli artisti mettono nelle loro registrazioni originali in studio”. Neil Young è sempre stato molto critico nei confronti della qualità del suono digitale e soprattutto del formato compresso dell'mp3 (sviluppato e prodotto negli anni Novanta [dall'ingegnere italiano Leonardo Chiariglione](#)) che secondo lui “rende solo il cinque per cento della qualità dell'audio registrato in studio” e per questo “è assurdo che sia diventato uno standard”. “In questo momento noi dell'industria musicale stiamo vendendo merda. La gente la compra ancora, ma comprerebbe qualsiasi cosa perché vuole ascoltare le canzoni” [ha aggiunto Young](#), che ha definito l'ascolto di un mp3 come “ascoltare musica sott'acqua”.

Il PonoPlayer, il dispositivo creato per leggere il formato audio, è un piccolo parallelepipedo giallo che si collega all'applicazione e al negozio digitale PonoMusic (per Mac o Windows), dove è possibile acquistare e scaricare musica. Il dispositivo ha due uscite audio, una progettata in modo specifico per le cuffie e l'altra per i sistemi audio di casa o per le automobili, costa 399 dollari e può contenere 128 GB di musica. “È come iTunes” ha spiegato Young, “con l'unica differenza che la risoluzione dei file è più alta, e vi farà capire cosa i musicisti hanno fatto davvero in studio”.

Come [spiega il sito del progetto](#), Pono non utilizza un nuovo formato audio e nemmeno introduce nuovi standard. Il lettore e il sistema per scaricare e gestire i file utilizzano un formato in circolazione da un pezzo, che si chiama [Free Lossless Audio Codec \(FLAC\)](#) e che - come suggerisce il suo nome - è “lossless”, cioè senza perdita di qualità a differenza di altri formati come mp3 e aac, che per risparmiare spazio rimuovono alcune informazioni dal flusso audio della registrazione. Fino a ora il formato FLAC non ha avuto moltissima diffusione, soprattutto sui lettori di musica portatili, perché ogni canzone registrata con questo sistema occupa molto più spazio e non sempre rende così percepibile la differenza della qualità audio rispetto a formati meno ingombranti. Anche se ci sono diversi store di musica online che vendono musica in formato FLAC ([qui una lista](#)), i principali negozi online come l'iTunes Store di Apple non adottano questo sistema perché richiede molte più risorse e banda per il download, più spazio di archiviazione e sistemi appropriati per essere decodificato e riprodotto. Il progetto Pono ha l'obiettivo di superare questi ostacoli, realizzando un dispositivo e un

ecosistema di servizi intorno al lettore di musica per contribuire alla diffusione di formati audio lossless.



Neil Young aveva [già presentato il progetto nel 2012](#) durante una puntata del David Letterman Show, in cui [aveva mostrato](#) un prototipo del lettore musicale spiegando il bisogno di diffondere un formato digitale che non “appiattisse” i suoni. Già allora le tre principali etichette discografiche del mercato musicale mondiale - Warner Music Group, Universal Music Group e Sony Music - avevano detto di essere disponibili a rimasterizzare i loro cataloghi musicali. Per queste società l’iniziativa potrebbe portare a nuovi importanti ricavi, perché la musica per Pono sarebbe riacquistata nuovamente in un formato diverso dagli utenti.

Occorre comunque ricordare che il mercato musicale è molto eterogeneo: da una parte, infatti, c’è il grande pubblico legato agli mp3 (veloci da scaricare, economici, leggeri e facili da gestire sui vari dispositivi); dall’altra, invece, ci sono gli audiofili, gli ascoltatori più attenti e appassionati, che hanno standard molto alti per l’ascolto: oltre al [“ritorno al vinile”](#) degli ultimi anni, Pono potrebbe essere per loro l’occasione di ascoltare le registrazioni in studio, con tutta la loro qualità e i dettagli che ritengono siano andati perduti con i classici mp3.

fonte: http://www.ilpost.it/2014/03/12/pono-neil-young-flac/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

emilyvalentine

La cucchiara di silicone

Un racconto

Era una giornata di sole che annunciava la primavera. Emily era una ragazza come tante e come tante ragazze aveva bisogno di cibarsi, ogni tanto. Prese così il pentolino piccolo e lo mise sul fornello acceso. Che bello preparare il pranzo, pensò, mentre ballava il ballo della felicità (Mueve La Colita).

Emily scaldò l'acqua, buttò la pasta e poi la rimise nel pentolino, perché così fa Alessandra Spisni. Poi prese il sugo pronto (voi non siete migliori di lei, non fate gli gnè) e lo mise nella pasta. Che odorino! Che voglia di vivere la vita! disse tra sé e sé.

Bisogna mescolare per bene gli ingredienti! E così Emily prese la cucchiara di silicone, Bethany: una cucchiara cordiale e veloce, appassionata di vecchi film, negozi di ferramenta e del cantante melodico e confidenziale Mango. Emily finì di mescolare e posò la cucchiara sul piano cottura. Troppo vicino al fuoco.

Emily, aiuto!

Chi è che parla?

Sono io, Bethany! Sto andando a fuoco

Bethany, finiscila di fare la burlona, gli oggetti in silicone non possono andare a fuoco

Ti dico di sì, invece! Non mi considerare maleducata, ma mi permetto di insistere

E infatti.



[curiosismundi](#) *ha rebloggato* [lavandagastica](#)

[socialistnetwork](#) *Fonte:*

“

Oggi i protagonisti non sono più i vecchi partiti, né i loro eredi: nessuno può pensare davvero che in caso di vittoria della sinistra «i cavalli dei cosacchi si abbevereranno nelle fontane di San Pietro». I nostalgici dell'antica tradizione di sinistra, ridotti a percentuali da mozione Civati, al massimo si potrebbero abbeverare di sambuca al Bar Necchi del Pigneto. E vogliamo prendere sul serio Fratelli d'Italia o la Destra di Storace?

Con l'avvento di Beppe Grillo, della Casaleggio Associati e della loro ideologia da romanzi Urania è cambiato tutto: lo stile paranoico ora è tra noi. Quello che scrive

Sunstein vale anche per i grillisti: la sindrome da accerchiamento, l'idea che gli altri, i cattivi, stiano tramando con metodi illeciti, anzi occulti, per piegare il movimento, i diritti civili, la democrazia. Non credono a niente, quindi credono a tutto, dalle sirene alle scie chimiche, e non c'è verso di farli ragionare. Sono fanatici e non si fidano di nessuno, nemmeno dei loro amici. Presumono sempre la cattiva fede di chiunque non faccia parte del clan, e sospettano che anche i membri ristretti del gruppo possano essere potenziali traditori. Infine sono vittimisti, si oppongono alla mediazione, celebrano l'indifferenza allo scambio. Per loro ogni giorno è quello del giudizio, del colpo di Stato, dell'apocalisse. E non si capisce mai se lo temano o se ne siano tentati.

”

— [Il nuovo stile paranoico della politica italiana](#), Christian Rocca
(via [socialistnetwork](#))

20140313

"Sono io il marketing. È un team di una sola persona. E noi non faremo quel prodotto"

- frase attribuita a Steve Jobs, durante la revisione dei prototipi per un nuovo mouse Apple

[stripeout](#) ha rebloggato [iceageiscoming](#)

[dovetosanoleaquile](#) Fonte:

“Prima o poi scopriremo che non era un tunnel, era una rotonda.”

— **Sara** (via [masuoka](#))

Di neutrini

(via [iceageiscoming](#))

Italicum, peggio della Legge Acerbo voluta dal fascismo



Approfondimenti

[AZZZARITI Troppa continuità col Porcellum, costituzionalità a rischio](#) **ZACCARIA [10 ragioni per dire no RETE PER LA COSTITUZIONE](#) **Subito un comitato anti-italicum**
FERRARA [L'idolatria della governabilità](#)**

di **Domenico Gallo**

Adesso che la legge elettorale, concordata fra Renzi e Berlusconi ma effettivamente scritta da Verdini, è stata approvata da un ramo del Parlamento, la realtà ci dimostra quanto sia utile un sistema bicamerale come clausola di salvaguardia per garantire che le decisioni politiche più importanti non siano assunte nella fretta e con l'inganno.

Fino a quando non sarà abolita la seconda Camera i blindati del decisore politico di turno non potranno passare a passo di carica sui diritti del popolo bue, travolgere l'eguaglianza, sopraffare le minoranze politiche o sociali. Dovranno affrontare il terreno accidentato delle pause di riflessione, delle contestazioni dell'opinione pubblica e dei ripensamenti che possono allignare persino nella coscienza degli yes-men inviati dai partiti in Parlamento.

Proprio la vicenda della legge elettorale è una dimostrazione in corpore vivo della funzione di garanzia del bicameralismo che, solo qualche anno fa, tanto per fare un

esempio, ci ha salvato dal ritorno di alcuni istituti tipici delle leggi razziali come l'espulsione dalle scuole italiane dei fanciulli figli di un Dio minore. (art. 45, lett. f. del pacchetto di sicurezza Maroni).

Quindi anche in questa vicenda dobbiamo confidare che le virtù del bicameralismo siano in grado di attivare un circuito decisionale meno asfittico e di consentire al popolo italiano di mettere becco in una questione che è di importanza vitale per la qualità della democrazia.

“Fra le questioni costituzionali non v'è n'è una tanto vitale per l'ordinamento delle garanzie pubbliche e che tocchi tanto da vicino la vita politica di tutto il popolo quanto la legge elettorale”, affermava Togliatti, intervenendo alla Camera nella discussione in corso sulla Legge Truffa, l'8 dicembre 1952. Del resto già duecento anni fa Gian Domenico Romagnosi aveva scritto che: “la teoria delle elezioni altro non è che la teoria della esistenza politica della Costituzione - e quindi che - è manifesto essere la materia delle elezioni l'oggetto più geloso che l'ordinamento dello Stato deve statuire”. Con parole più moderne potremmo dire che il sistema elettorale produce la “Costituzione materiale”, cioè determina l'ordinamento costituzionale vivente.

E' fin troppo facile rilevare che questa legge elettorale darebbe vita ad un nuovo ordinamento politico, modificando radicalmente il volto della democrazia costituzionale, come prefigurata dai Costituenti. In particolare l'Italicum ripropone gli stessi vizi di incostituzionalità del porcellum, già denunciati dall'appello dei costituzionalisti pubblicato il 26 gennaio: ci sono le liste bloccate, come nel porcellum, c'è un premio di maggioranza che, combinato con le soglie d'accesso raddoppiate, distorce profondamente la volontà manifestata dal corpo elettorale, creando lo stesso risultato di disuguaglianza nel voto censurato dalla Consulta. Inoltre non viene introdotta la parità di genere, come prescritta dall'art. 51 della Costituzione.

L'Italicum nella sua impostazione si muove lungo i binari del porcellum, ma il risultato è fortemente peggiorativo. Infatti laddove il Porcellum mirava ad imporre una sorta di bipolarismo forzato, l'Italicum tende ad imporre un bipartitismo forzato, ovvero a creare una maggioranza artificiale nelle mani di un unico partito.

A questo proposito bisogna rilevare che è stato creato un meccanismo infernale per cui il premio di maggioranza effettivo non si limiterà al 15%, ma sarà molto superiore in quanto un partito potrebbe accedere al premio di maggioranza, cioè al 53% dei seggi, anche avendo il 20/25% dei voti popolari e giovandosi dei voti della coalizione che non producono seggi per i partiti minori. Questo meccanismo perverso non esisteva nella legge Calderoli. Nella tradizione italiana, pur all'interno di un sistema sostanzialmente bipolare, ci sono sempre stati governi di coalizione.

Per trovare un Governo formato da un unico partito bisogna risalire al 1924. Nella legislatura precedente il Capo del Governo si trovava a guidare una maggioranza composita formata da partiti e partitini. All'epoca si sentì l'esigenza di sbarazzarsi del ricatto dei piccoli partiti per consentire un'attività di governo più omogenea ed incisiva, in grado di realizzare le riforme di cui il Paese aveva bisogno. La soluzione trovata fu una nuova legge elettorale che correggesse quell'orribile sistema proporzionale che anche allora era considerato una sciagura da alcune parti politiche.

La legge Acerbo, attribuendo un enorme premio di maggioranza alla lista che avesse ottenuto un solo voto in più di tutte le altre liste, determinò la formazione del listone, che consentì a Mussolini di sbarazzarsi dei piccoli partiti e di catapultare alla Camera 355 deputati (più altri) da lui direttamente nominati. Un unico partito ebbe in mano le chiavi della maggioranza parlamentare e non tardò a trasformarsi in partito unico. Con la legge Acerbo fu cambiata la natura del Parlamento come istituzione rappresentativa e la Camera dei deputati fu trasformata in un bivacco di manipoli.

Tuttavia la legge Acerbo, pur mettendole nell'angolo, non riuscì ad impedire l'accesso al Parlamento delle forze d'opposizione perché non prevedeva le soglie di sbarramento per i partiti minori. Se Acerbo avesse adottato il metodo Verdini, Mussolini non avrebbe avuto bisogno di far uccidere Matteotti per sbarazzarsi dell'opposizione parlamentare; ci avrebbe pensato la legge elettorale a tenere fuori dalla Camera Matteotti e Gramsci.

La domanda è questa: è possibile dopo 90 anni, dopo la Resistenza, dopo l'avvento di una Costituzione democratica, fare una legge elettorale peggiore della legge Acerbo? Al Senato l'ardua risposta!

(12 marzo 2014)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/italicum-peggio-della-legge-acerbo-voluta-dal-fascismo/>



12 MAR 2014 18:12

L'ARTIGLIO DELLA PALOMBA - I PRIMI NOVANT'ANNI DI EU-GENIO SCALFARI, BIGAMO, FAZIOSO, ATTRATTO DALLA RELIGIONE, ANTICONFORMISTA E DONNAIOLO - UN GRANDE GIORNALISTA CHE SAPEVA COME COSTRUIRE POLEMICHE SENZA NOTIZIE

“Scalfari adorava i contrasti. Avrebbe voluto in squadra a “Repubblica” anche Giuliano Ferrara. La scuola del settimanale, prima il Mondo, poi l’Espresso, lo aveva costretto a montare e costruire polemiche anche senza notizie e alla Repubblica fu questa la ricetta vincente”...

Barbara Palombelli per "Il Foglio"

Ora, è diventato una star della tv, dei talk-show. Nel 1987 non era così. Portare Eugenio Scalfari a "Domenica In", per un'intervista che avrebbe avuto un ascolto di 10-12 milioni, in diretta, era un azzardo. Lui arrivò perfetto come sempre, allontanò l'inevitabile truccatrice armata di cipria con un'affermazione netta: "Non sudo mai". Accidenti. Io tremavo, non avevo ancora mai lavorato con lui, tormentavo degli appunti (diversamente da molti colleghi mi sono sempre scritta i testi interamente da sola) un po' ciancicati.

Lui immobile: quasi non credevo che sarebbe arrivato, un monumento del giornalismo sul divanetto bianco ideato da Gianni Boncompagni per far sembrare tutti belli, diceva che bianco e azzurro sono il segreto dei santini da secoli e sono molto donanti. Verissimo. L'intervista scivolò via veloce, la prima domanda ripercorreva le sue identità politiche fino a quel momento: "Fascista, fascista di sinistra, monarchico, liberale, liberale di sinistra, radicale, radicale di sinistra, socialista, socialista dissidente,

repubblicano..." Risposta da copiare: "Sono sempre stato in minoranza".



scalfariemoglie

Ci ritrovammo qualche anno dopo, era il 1989, al bar Doney di via Veneto. Stavo per entrare a Repubblica, ci avrei lavorato dieci anni. Subentravo al collega Alberto Stabile che lasciava la redazione politica per l'estero, il mio nome l'aveva suggerito Mino Fuccillo. Serviva al quotidiano qualcuno che "parlasse col nemico", allora Bettino Craxi. Eugenio però non si abbassò a parlare di queste inezie, mi ricordò che nell'immediato Dopoguerra in uno dei suoi primi lavori - funzionario della Bnl - aveva conosciuto mio nonno Luigi, agente di cambio in piazza di Spagna, e me lo descrisse come fosse seduto con noi al bar.

Il lato umano. Scalfari lo ha coltivato con passione, arrivando a non scegliere fra due donne amatissime, " per non farle soffrire", cedendo sempre all'istinto che gli ha fatto apprezzare/detestare senza vie di mezzo ogni persona, partito, perfino ogni gesto quotidiano. O ti abbraccia, o non ti saluta. E' la faziosità, l'origine e il segreto del suo successo. Il motivo per cui molti non lo possono soffrire.

Mi raccontò una volta che, da ragazzo, perfino nella scelta del liquore allora di moda - la Sambuca - lui esercitava il potere della faziosità. Fra le due marche produttrici, Molinari e Pallini, una era di un suo parente. Il gioco consisteva nell'entrare al bar e dire, in gruppo e a voce alta: prendiamo la Sambuca x, l'altra fa schifo, non si può proprio bere".



vio58 eugenio scalfari enrica donata scalfari

Curioso di tutto, attratto dal mistero della religione e molto complice con le signore anche nel giornale - quando dirigeva lui tutti i servizi erano guidati da donne, Archinto, Carini, Bonsanti - era specializzato nel trovare spazi vuoti nel conformismo dilagante.

La scuola del settimanale - prima il Mondo, poi l'Espresso - lo aveva costretto a montare e costruire polemiche anche senza notizie e alla Repubblica fu questa la ricetta vincente.

La malinconia del figlio unico che teme l'abbandono e la morte dei genitori non lo aveva mai abbandonato. Una sera, in casa dell'amica comune Elisa Olivetti, mi spiegò la sua molto chiacchierata bigamia con la speranza di vivere di più, di non farsi trovare dalla morte. Moltiplicare le vite, una in smoking all'Opera, l'altra in maglione ascoltando jazz gli avrebbe forse dato l'illusione di una esistenza più completa.

Ho imparato moltissimo da lui e dalle sue riunioni del mattino, una vera scuola. Non sono mai stata soggiogata né iscritta al suo mutevole esercito di fedelissimi. Anzi. Parlavo con gli avversari, prima i suoi ex amici socialisti, poi Cossiga e Berlusconi. Avrebbe voluto in squadra anche il direttore di questo giornale. Adorava i contrasti. Certo, non mi sono mai annoiata. Non avrei potuto dire di essere stata una giornalista politica senza avere vissuto qualche anno in piazza Indipendenza. Fra poco, il Fondatore arriverà ai Novanta. Auguri.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/lartiglio-della-palomba-i-primi-novantanni-di-eu-genio-scalfari-bigamo-fazioso-attratto-dalla-73491.htm

Tecnologie di libertà



di Fabrizio Tassi

Premessa: «Il potere sta nella mente delle persone». Se controlli il modo in cui la gente

pensa, comunica, si informa, controlli il potere.

La riflessione non è certo nuova o rivoluzionaria, ma sono nuove (rivoluzionarie?) le conseguenze che produce in un'epoca come la nostra, in cui ogni minuto «in rete vengono mandati all'incirca centomila tweet, condivisi un milione e mezzo tra aggiornamenti e commenti facebook e inviate oltre centosettanta milioni di mail». Ecco perché «le battaglie per la libertà nel nuovo sistema di comunicazione sono battaglie più importanti di quelle sul salario minimo».

Lo dice Manuel Castells, il sociologo catalano-statunitense che ha insegnato a Berkeley per 25 anni (oggi è docente all'University of Southern California) e ha scritto libri celebri come Galassia Internet, Comunicazione e Potere e la trilogia L'età dell'informazione. Lo spiega in un dialogo con Tomás Ibañez, a cui dobbiamo un ottimo "elogio del relativismo" pubblicato da elèuthera nel 2012 ("Il libero pensiero").

Elèuthera ora ripropone anche questo botta e risposta informale, pubblicato in Spagna nel 2006. Titolo: Dialogo su anarchia e libertà nell'era digitale. Un libretto agile. Più che altro un'introduzione al tema. In cui si sostiene che l'era digitale ha creato le condizioni perché l'anarchismo (lui lo definisce "neoanarchismo") e il pensiero libertario tornassero d'attualità. «Nella società attuale esiste un'esigenza di libertà» che va al di là dell'ideologia o delle battaglie condotte dai nuovi movimenti "alteromondisti".

E' una questione empirica e strutturale. Ha a che vedere con la possibilità di costituire facilmente «reti di relazioni tra individualità», quindi non più individui atomizzati che subiscono passivamente il mercato anonimo e la comunicazione di massa. I movimenti si auto-organizzano e a volte riescono a darsi strutture autonome senza gerarchie stabilite, che lavorano in una sorta di assemblea permanente (una delle pratiche utopiche tipiche del pensiero anarchico).

D'altra parte oggi è «la stessa struttura produttiva a richiedere, per essere più efficiente di prima, un funzionamento basato su strutture organizzative non gerarchizzate». Sta cambiando anche il modello di sviluppo, nel quale si intravedono «modalità e relazioni che si allontanano dalle posizioni propriamente capitaliste e che si avvicinano al libertarismo». Nei tempi in cui viviamo, lo Stato, contro cui ha tradizionalmente lottato l'anarchismo, è diventato uno "strumento di dominio secondario". La battaglia si è spostata sul piano della produzione e diffusione delle idee.

E' vero che le tecnologie informatiche non sono in grado di «promuovere, di per sé, un cambiamento sociale positivo», anche perché consentono alle autorità di avere un controllo senza precedenti sugli individui e le reti che li uniscono. Ma è pur vero che si tratta di "tecnologie di libertà" malleabili, flessibili: sono insomma un'occasione senza precedenti. Attraverso internet ti possono sorvegliare, certo, ma potevano farlo anche

prima, la differenza è che ora, grazie a internet (a un suo utilizzo consapevole) «anche tu li puoi sorvegliare».

Molto utile la postfazione di Andrea Staid, che mette i puntini sulle "i" e aggiorna il dialogo ai tempi (recentissimi) delle cosiddette "wikirivolte", i nuovi movimenti insurrezionali che hanno spazzato via dittature longeve «nel più completo stupore delle democrazie occidentali».

Non c'è rivoluzione che non abbia sfruttato il medium dell'epoca (una citazione di Foucault ci ricorda la funzione rivoluzionaria dei discorsi di Khomeini diffusi sotto forma di audiocassette) e quindi anche i social media possono essere uno strumento importante. Ma non potranno mai sostituire «la condivisione fisica delle emozioni» che avviene nelle strade e nelle piazze. Staid avverte: «Non dobbiamo commettere l'errore di pensare che sarà la rete a salvarci... Non basterà internet per risolvere il problema dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sugli animali, sulla terra. La mutazione culturale libertaria deve essere in grado di penetrare nelle reti di rapporti reali fra esseri umani». Insomma, la cara vecchia battaglia per "decostruire il dominio".

Una cosa è certa: il pensiero libertario (l'anarchismo) non può che essere pluralista, "in divenire" e anti-dogmatico, si deve nutrire di una "concezione relativista critica", quindi deve essere in grado di adattarsi ai contesti e alle circostanze, soprattutto oggi, in un'epoca in cui, come dice Castells, «il nodo problematico che caratterizza la società rimanda all'idea di libertà», che non può essere solo quella dell'individuo ma la «libertà di tutti».

(11 marzo 2014)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/tecnologie-di-liberta/>

[stripeout](#) ha rebloggato [ironiaterninale](#)

[faccioapugniconilmondo](#) Fonte:

“Praticate gentilezza a casaccio e atti di bellezza privi di senso.”

[] (via [faccioapugniconilmondo](#))

ricordoeccome:

Un rapporto d'amicizia che sia fra uomini o fra donne, è sempre un rapporto d'amore. E in una carezza, in un abbraccio, in una stretta di mano a volte c'è più sensualità che nel vero e proprio atto d'amore.

Dacia Maraini. "Dentro le parole"

[avereunsogno62](#) ha rebloggato [nietzscheinlife](#)

ricordoeccome Fonte:

*“E sento che chi sono
e chi sono stato
sono sogni differenti.”*

— Pessoa (via [ricordoeccome](#))

[sabrinaonmymind](#) ha rebloggato [rollotommasi](#)

pollon Fonte:

*“Aveva tutte le virtù che non apprezzo e
nessuno dei vizi che ammiro”*

— Winston Churchill (via [pollon](#))

 LA SINISTRA DIVENTA POP

Massimo Gramellini per "la Stampa"

Anche ieri la mia parte snob ha provato a resistere al dolce stil novo del monello di Firenze. Ha sorriso schifiltosa alla vista dei cartelloni, una via di mezzo tra una pubblicità Esselunga e il

catalogo Postalmarket, con cui la giovane marmotta di Palazzo Chigi andava annunciando le offerte speciali del governo.

Ha scosso imbarazzata la testa davanti ai suoi giochi di parole - la svolta buona, usiamo i fondi per non toccare il fondo - che costringeranno l'imitazione di Crozza a ritirarsi per concorrenza sleale. Si è addirittura ribaltata sulla scrivania ascoltando il premier del suo Paese arringare i cronisti con un tono che ricordava le televendite col risucchio di Roberto «Baffo» da Crema, ma più che altro gli interventi del Comitato nei giochi a premi di Magalli.

Le auto blu all'asta, la foto di un carrello della spesa al posto dei diagrammi soporiferi di Monti e la strepitosa, surreale lista dei provvedimenti di cui «non» avrebbe parlato. Stentava a credere, la mia parte snob, che l'autore di quello show del mercoledì sera fosse l'ultimo erede della tradizione socialista: da Matteotti a Matteo, titolerebbe lui.

Al confronto, il contratto con gli italiani di Berlusconi mi è volteggiato nella memoria come una scrivania piena di polvere risalente all'età di De Gasperi.

Ma, al pari di tutti, anch'io custodisco una parte più semplice, che dopo tanti sospiri e lacrime desidera illudersi che questa sia davvero la volta, pardon, la svolta buona. Ed è a questa parte semplice che si rivolgeva ieri quel diavolaccio di un fiorentino. A differenza dei suoi recenti predecessori, se ne infischia dei politici, dei mercati e dei giornalisti. Parlava direttamente agli elettori. E con un linguaggio smaccatamente di destra diceva cose abbastanza di sinistra. Anzi, le cose più di sinistra che abbia mai detto in Italia un premier di sinistra: più soldi in busta paga ai poveri, più tasse sulle rendite finanziarie. E le diceva mettendo nella voce un ardore così diverso dall'umore medio dell'italiano medio che di questi tempi, quando non urla, riesce soltanto a mugugnare.

Renzi vendeva sogni come Berlusconi, eppure persino la mia parte snob deve riconoscere che non era Berlusconi. Altrettanto furbo, ma molto più politico. Se l'antico Silvio si lamentava che il presidente del Consiglio non potesse decidere nulla, l'imberbe Matteo emanava bullismo rassicurante da tutti i nei. E i suoi sogni, dopo lungo peregrinare, atterravano finalmente su una realtà fatta di cifre e di date. A tarda sera le due parti di me stesso hanno trovato l'accordo su un punto inequivocabile: dopo vent'anni di politica al servizio della pubblicità, con questo tipetto che promette o minaccia di durare altrettanto è la pubblicità a essersi messa al servizio della politica.

amandaonwriting:

*Happy Birthday, **Dave Eggers**, born 12 March 1970*

12 Quotes

1. *People are strange, but more than that, they're good. They're good first, then strange.*
2. *Also, I need deadlines, just like everybody else, especially coming from magazines, newspapers, and stuff like that. I need daily or weekly deadlines to get stuff done, or I continue to do things and go off on a year of unproductivity.*
3. *Books have a unique way of stopping time in a particular moment and saying: Let's not forget this.*
4. *If you want to write about people, you can make it up. But if you spend time talking to someone and examining what it is you want to write about, you discover a level of detail that you wouldn't have noticed otherwise.*
5. *Having lost people when they were young, you feel intimately acquainted with mortality, I guess. Though I procrastinate worse than anybody.*
6. *High school teachers who want to get reluctant readers turned around need to give the students some say in the reading list. Make it collaborative: The students will feel ownership, and everyone will dig in.*
7. *I can remember exactly where I sat when my teacher first read Roald Dahl's *James and the Giant Peach*.*
8. *I think almost every writer in the world would hope that books would be always talked about with respect and civility and depth and seriousness.*
9. *Paper is a uniquely beautiful format, more so than the web, I think: you need to invest in the aesthetics.*
10. *I publish my own books, so there isn't a certain editor I owe the book to at a publishing house.*
11. *But everyone disappears, no matter who loves them.*
12. *We have advantages. We have a cushion to fall back on. This is abundance. A luxury of place and time. Something rare and wonderful. It's almost historically unprecedented. We must do extraordinary things. We have to. It would be absurd not to.*

*Eggers is an American writer, editor, and publisher. He is known for the best-selling memoir *A Heartbreaking Work of Staggering Genius* and for his more recent work as a novelist and screenwriter. His latest book is [The Circle](#).*

by [Amanda Patterson](#)

[violenta fiducia](#) ha rebloggato [solofumo](#)

[kite62](#) Fonte:

[turmoils](#):

: due si guardano l'un l'altra

fino a diventare irreali

poi

chiudono gli occhi

e si guardano l'un l'altra

fino a diventare irreali

poi

mettono da parte i corpi,

e si sognano l'un l'altra

fino a diventare tanto reali

da svegliare

due che si guardano

—
Ulalume González de León, Atto d'amore

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [ilfascinodelvago](#)

“Fra imbecilli che vogliono cambiare tutto e mascazzoni che non vogliono cambiare niente, com'è difficile scegliere!”

— Gesualdo Bufalino

(via [ilfascinodelvago](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [unoetrino](#)

“Non vedo l'ora che le donne si sposino tra loro per sentirle lamentarsi della moglie al bar.”

— (via [unoetrino](#))

**FENOMENOLOGIA DELLA MANO IN TASCA
SECONDO IL DIVINO QUIRINO CONTI
- “GESTO PREVARICATORE,
PROVOCATORIO E INTIMIDATORIO,
PER DARSÌ FORZA E COMUNICARLA
AGLI ALTRI - IL PRIMO ITALIANO A
PORTARE LA MANO IN TASCA FU
GIANNI AGNELLI, UNO DEGLI UOMINI
MENO ELEGANTI DELLA TERRA”**

“Con la rivoluzione francese, le mani in tasca erano il simbolo dei sanculotti. Nell’800 la mano in tasca è considerata pericolosa, prossima ad afferrare un coltello. È sdoganata nel ‘900. Nei collegi gesuiti la mano in tasca era proibita per impedire l’autoerotismo”...

Costanza Rizzacasa D'Orsogna per "Panorama.it"

Diciamocelo: meglio la mano in tasca che le dita intrecciate della vecchia Dc. Meglio in tasca che dietro la schiena. Ma che valore aveva il gesto con cui Matteo Renzi, oltre a sbadigli vari e parlata a braccio, ha tramortito l'etichetta di Palazzo nel suo primo intervento al Senato? Per Quirino Conti, snobissimo esteta e architetto, non è affatto insicurezza, come hanno detto in tanti, ma la posa tipica del bulletto fiorentino immortalato da Ottone Rosai e Aldo Palazzeschi: non un violento di modi, ma aggressivo nella comunicazione.

«Un gesto prevaricatore, provocatorio e intimidatorio, per darsi forza e comunicarla agli altri. Un gesto in cui l'interlocutore popolo si riconosce, e non a caso Renzi parlava direttamente alle telecamere. Per dire ai senatori: "Sono forte, vi liquido". Perché la rottamazione si fa con la mano in tasca».

Certo: dove mettere le mani, per i potenti, è sempre stato un grande problema.

Nell'aristocrazia le mani avevano un proprio cerimoniale: si sapeva sempre dove metterle. Anche nella ritrattistica tardo Ottocento erano sempre appoggiate a una sedia o aggrappate al revers della giacca. Per la borghesia è invece ancora oggi una questione complicata. Basti pensare a Giulio Andreotti, che non sapendo cosa fare delle mani girava compulsivamente la fede; al cardinal Gianfranco Ravasi, che come molti ecclesiastici tormenta anello e crocifisso; a Giorgio Armani, che risolve la questione appoggiando una mano al viso.

Ma le mani in tasca quando «nascono»?

Il primo sfoggio arriva con la Rivoluzione francese e il contrasto tra culottes e sans-culottes. Il primo era il costume dell'aristocrazia. Il pantalone sotto il ginocchio non aveva tasche perché i nobili, non svolgendo alcun mestiere, non avevano bisogno di portare nulla con sé. Un indumento elegante e non funzionale.

Quindi sono un simbolo rivoluzionario?

Con la rivoluzione, le mani in tasca diventano il simbolo dei sanculotti. Che si fregiavano di indossare i pantaloni con le tasche perché «plebei», in uso al popolo. Ma ancora per tutto l'Ottocento la mano in tasca è considerata mano nascosta, pericolosa, prossima magari ad afferrare un coltellaccio.

Viene sdoganata solo alla vigilia del Novecento, quando la rivoluzione industriale dà nuova disinvoltura al comportamento maschile. Basta guardare le foto di Nadar (pseudonimo di Gaspard Felix Tournachon, fotografo francese dell'800, ndr) sul socialismo aristocratico dei circoli post-rivoluzionari francesi, dove si portano le mani in tasca come gesto democratico.

E in Italia, nello stesso periodo?

Nei collegi gesuiti l'uso delle mani in tasca era proibito. Ai ragazzi si diceva che fosse ineducato e da sfaccendati, ma la vera ragione era impedire l'autoerotismo. Allo stesso formalismo fu educato quel disastro di Gianni Agnelli, il primo italiano contemporaneo di rango a portare la mano in tasca.

Uno degli uomini meno eleganti della Terra, che però, nella volgarità generale dove il massimo dello chic erano Mariano Rumor e Amintore Fanfani, sveltava come arbiter. Attraverso le proprie frequentazioni americane, Agnelli portò in Italia tutta una serie di vezzi che gli americani, col mito dell'Inghilterra, mutuavano dai lord inglesi, deformandoli a loro misura.

Uno dei suoi gesti preferiti era infatti sprofondare la mano sinistra nel doppiopetto allacciato, spesso a sei bottoni: una fatica enorme. Un gesto ripreso dagli aristocratici inglesi e scozzesi, che affondavano le mani nei pullover, deformandoli, ma che nel doppiopetto di Agnelli diventava un vezzo snobissimo, e creava non pochi problemi ai suoi tanti «Leporello», il mozartiano «servitore» per eccellenza.



QUIRINO CONTI - ANNA FENDI

Nomi di questi «Leporelli»?

Primo fra tutti Luca Cordero di Montezemolo. Altri emulatori furono Valentino & Giancarlo Giammetti, che attraverso la mano in tasca volevano dimostrare di essere internazionali e molto ricchi. O come Diego Della Valle, uno degli ultimi epigoni dell'Avvocato, che sprofonda le mani nella giacca come faceva il duca di Westminster. Oggi queste gag possono apparire ridicole, ma nel momento di massimo fulgore di Agnelli erano tratti leggendari.

A sdoganare la mano in tasca in politica era stato Carlo Scognamiglio, che nel suo discorso d'insediamento al Senato, nel 1994, battezzò la Seconda repubblica.

Erede di industriali, sposato prima con Delfina Rattazzi e poi con Cecilia Pirelli, Scognamiglio era tutt'altro che un uomo del popolo. La sua mano in tasca, uso ben studiato di un gesto comune, era una strategia tranquillizzante. Il voler dire: «Non sono regale e quindi distante: sono come voi». È l'equivalente del golfino girocollo da operaio pomiglianese di Sergio Marchionne: un ansiolitico, come il Lexotan.

Un altro politico che mette la mano in tasca è Enrico Letta. L'editore Alberto Castelvechi, esperto di public speaking, ha rivelato di averci messo 2 anni per fargliela togliere.

Letta si sentiva inadeguato. Il suo gesto era la finta disinvoltura che maschera un attacco di timidezza. Va detto però che oggi mettere le mani in tasca è sempre più difficile. Perché i pantaloni da uomo sono sempre più fascianti: si pensi ai jeans «skinny» o ai calzoncini formali col fondo di 18 centimetri, strettissimo alla coscia. I più complessati risolvono infilando il pollice, ma è un vecchio gesto alla texana. L'ultimo escamotage è appoggiare la mano sulla borsa a tracolla. Inventata anche per questo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/fenomenologia-della-mano-in-tasca-secondo-il-divino-quirino-conti-gesto-prevaricatore-provocatorio-e-73568.htm

20140314

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [limaotto](#)

“Cara, posso spiegarti

Se uno cade in una pozzanghera si ride: ed è umorismo. Se invece nella pozzanghera cade uno che ha sempre detto che le pozzanghere non esistono, o che sono un’invenzione del demonio, si ride di più: ed è satira.

Dunque le disavventure del signor Mussolini, consorte di cotanto cognome, accusato di aver amoreggiato a pagamento con ragazzine minorenni, si ascrivono alla seconda categoria. Rivista oggi, la proposta di legge di sua moglie con tanto di castrazione chimica, gogna e pene severissime per chi fa quelle cosacce, getta una luce inquietante sul tradizionale “cara non è come pensi”. Naturalmente la giustizia farà il suo corso, siamo garantisti, eccetera eccetera. Ma rimane un fatto certo: sposarsi a Predappio nell’anniversario della marcia su Roma porta un po’ sfiga.”

— Alessandro Robecchi (via [limaotto](#))

«Sappi, Sancio, che un uomo non vale più d’un altro se non fa più d’un altro» Miguel de Cervantes Saavedra, *Don Chisciotte della Mancia, Capitolo XVIII – Parte Prima (1605)*, nella traduzione di Alfredo Giannini per Rizzoli.

[avereunsogno62](#) ha rebloggato [mariofiorerosso](#)

“Sono una collezionista di parole”

— Emine Sevgi Özdamar (via [mariofiorerosso](#))

[rispostesenzadomanda](#)

L’inverno del nostro scontento è quasi finito, possiamo procedere con la primavera del disappunto

[sillogismo](#) ha rebloggato [sierra-leone-ch](#)

[the-story-of-mah-life](#) Fonte:

“Αυτά τα πέντε παραπάνω λεπτά ύπνου είναι που κάνουν τη διαφορά..”

(via [the-story-of-mah-lifée](#))

[ilfascinodelvago](#)

“Dovetti scegliere fra morte e stupidità.
Sopravvissì.”

Gesualdo Bufalino, *Il malpensante*.

[hollywoodparty](#) ha rebloggato [periferiagalattica](#)

[periferiagalattica](#):

“Allora, leggendo un libro di David Foster Wallace che s'intitola Una cosa divertente che non farò mai più, a un certo punto, all'inizio del capitolo 13, ho trovato scritto così: Ogni sera, l'addetta alle pulizie del corridoio 10, Petra, quando viene a rifare il letto, vi lascia sul cuscino - insieme all'ultimo cioccolatino alla menta del giorno e alla cartolina della Celebrity che vi augura sogni d'oro in sei lingue - il Nadir Daily del giorno successivo, un fatico surrogatino di quotidiano, quattro pagine di pergamena bianca a caratteri blu. E quando sono arrivato a “fatico” - che ho letto fatico, la prima volta, invece è fàtico - subito ho pensato a un refuso per “fatidico”, che come significato ci sta benissimo, poi però sono andato a cercare sul dizionario, e ho scoperto che esiste la funzione fàtica del linguaggio, che sarebbe quella parte della comunicazione che serve unicamente a stabilire, mantenere, verificare o interrompere la comunicazione stessa, e che detto così non si capisce, ma in pratica è quando diciamo “Pronto?” al telefono, o “Uno, due, tre, prova” a un microfono. Così, leggendo questi esempi, ho capito che Paolo Nori, quando nei discorsi pubblici inizia dicendo “Si sente se parlo così?”, utilizza la funzione fàtica del linguaggio. Che è una cosa che se uno gliela va a dire, secondo me, lui nemmeno la sapeva.”

— [Che fàtica](#) | [MIX](#)

autolesionista

Piace ricordare che l'alba del 2014 ha visto la revisione grafica di quasi tutti i siti delle principali testate giornalistiche seguendo in maniera ortodossa le linee guida dell'Associazione Nazionale Haddamori il Browser, riuscendo ad unire in un grande abbraccio layout pietosi e la leggerezza tipica delle leghe a base di osmio e iridio.

Il comitato di redazione ha quindi deciso di consultare i siti di cui sopra solo nelle forme impreziosite da meowbify, rivelatesi tutto sommato più snelle e accattivanti.

Per vs. opportuna informazione e diffusione:

<http://cat.www.corriere.it.meowbify.com/>

<http://cat.www.repubblica.it.meowbify.com/>

<http://cat.www.ansa.it.meowbify.com/>

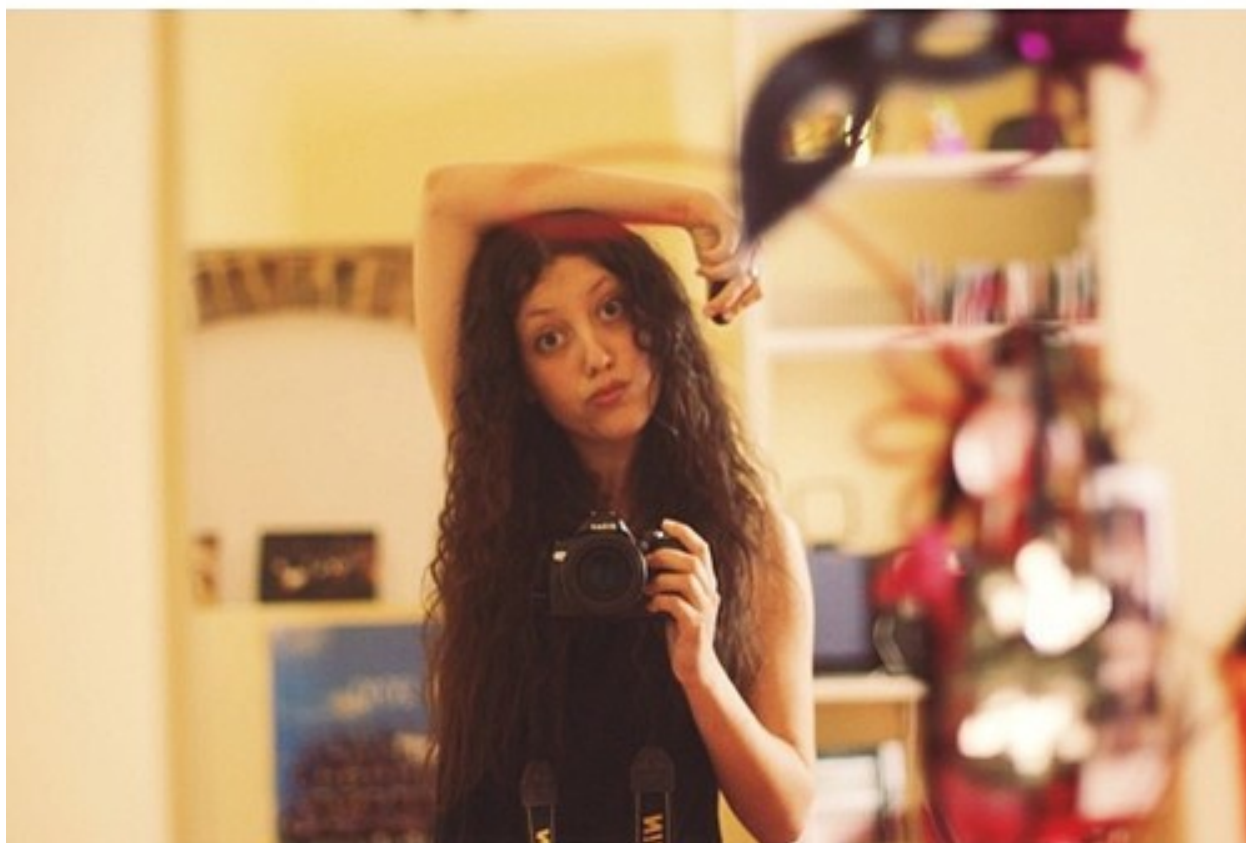
<http://cat.www.ilfattoquotidiano.it.meowbify.com/> (ma questo non rende benissimo)

pellerossa

Dovevo fare il rappresentante di alibi.

aniceinbocca

[Instagram](#)



[instagram.com](https://www.instagram.com) →

Mi ha risposto che “Volkswagen” è un termine che usano i golfisti per indicare un pessimo tiro che però alla fine va a segno. “Hmm”, ho risposto. “Questo è proprio il tema che avevo scelto per l’oroscopo degli Acquari”. (Io non butto mai via manco mezza foto ed è per questo che poi ritrovo cose strane negli archivi)

[cosipergio](https://www.cosipergio.com)

La tenerezza

1. *(Mio papà va dal barbiere e si porta anche mio fratello che all'epoca avrà avuto tre/quattro anni)*
2. **Barbiere:** *Allora vado eh, taglio i capelli a papà!*
3. **Mio fratello:** *Sì, però taglia solo quelli bianchi, va bene?*

[casabet64](#)

[britishfilminstitute](#) Fonte:



[britishfilminstitute](#):

RIP Vera Chytilová, leading Czech filmmaker best known for Daisies

20140316

Hai trent'anni e pensi di essere una teenager sensibile e magra.

Già la sola idea che una persona della tua età abbia un blog con un nome tipo "lestellevomitedagliunicorni", "arcobaleniconficcatinelculo", "lacomplexitàdelgiornoincuimioziomelomisealculo", "cupcakesperl'animadelimortaccivostra", "analefarimaconbanaleinfattinonècarinoprenderloalculo" o "missantipaticamasoloinsuperficieperchèsemiconoscestescoprirestechesonotaaaaaaantosensibileedinteressante" è abbastanza sconcertante. Il problema principale è il modo in cui il tuo insulso nome da sociopatica del cazzo venga puntualmente superato dai contenuti tragicomici partoriti dalla tua mente da cassiera della Crai convinta di essere J.K Rowling. Utilizzi lo stesso filtro Instagram per fotografare un cane con due zampe che gioca a campana, la zuppa di nonna Peppinella e le tue chiappe al vento, riuscendo ad indovinare quell'unica inquadratura lontanissima che

permette di nascondere parzialmente quella cellulite che rende le tue cosce simili al due di bastoni delle carte piacentine, con muschio e rampicanti annessi. Tu sei così e fai schifo. Sei in buona compagnia. Fai parte di una vera e propria categoria di sedicenti anime sensibili con scarsa conoscenza delle proprie capacità.

Il dramma è che molte di voi non si limitano a rebloggare immagini di soft porno, cuccioli coccolosi e aforismi di Baricco. Alcune di voi dolci sognatrici hanno delle vere e proprie velleità autoriali.

Secondo una recente studio, il 97% dei vostri post riguarda il cibo. Nella fattispecie, il cibo che avete cucinato. Lo schema è:

"gioco di parole nel titolo (tipo "tonno subito"), immagine filtro instagram standard del piatto, storiella finto romantica da poveraccia parigina degli anni '50 ambientata in provincia di Isernia o Padova, racconto della storia della propria vita".

E' commovente come cerciate autoaffermazione nella vostra capacità di cucinare un brownie di marmo e feci di maiale o uno spaghetti alle vongole con salsa barbecue (sì, perché fate anche gli esperimenti da food pornography). Riuscite ad avere allo stesso tempo un'insicurezza ed un'autostima eeeeeenooorme. Ci tenete a far sapere che persone splendide che siete. Ci tenete proprio.

Si può riassumere tutto in questa frase:

"i vostri dolci guariscono il cancro"

Esatto. Dai vostri racconti interessantissimissimissimi trapela la capacità dei vostri piatti (la vostra capacità) di far star meglio chi sta male, di ricordarsi degli emarginati, di far riavvicinare le persone, di unire i popoli, di far cessare tutte le guerre. Gente anoressica da decenni comincia a mangiare quando sente l'odore del vostro cheesecake con guarnizione di sperma di dromedario. Parenti in sul letto di morte scoprono il senso della vita con una vostra foto di un piccione investito da un tandem sulla terrazza del pincio. Le vostre amiche capiscono che vale la pena continuare a lottare per il grande amore da un vostro reblog di una frase del cugino di Oscar Wilde (ma attribuita a Jim Morrison).

Tutto ciò è molto bello e molto triste.

Il problema è che non vivete in un casale tra le colline del chianti e non avete ereditato una fattoria che dovete salvare da una banca senza scrupoli, per dare un futuro a quei poveri animali cucciolosi del piccolo paesino più dolce d'europa. Non scrivete lettere con la penna e il calamaio e le rilegate con uno spago. Non siete un personaggio di Jane Austen. Siete delle stronzone che stanno sempre con la faccia piena di creme da vecchia in menopausa su quel cazzo di smartphone e magari non richiamate più quel poveraccio che vi ama davvero perché non assomiglia a Ryan Gosling e vi ha provato a mettere una mano sul culo, sul vostro prezioso e inimitabile culo. Non siete quelle persone sensibili ed interessanti protagoniste dei vostri racconti da quattro soldi (in realtà non sono interessanti neanche le versioni di voi stesse che date nei vostri racconti da quattro soldi). Non vivete in un film di Wes Anderson (pezze di merda, lo avete fatto diventare il Moccia indie). Siete delle stronzone di trent'anni che pensano di essere teenager sensibili e magre. Quindi, per favore, andate a farvi quello cazzo di unghie con i brillantini stupidi dalla vostra amica Monia e non

rompeteci il cazzo con le vostre stronzate. Le ragazzine di quindici anni sono giustificate, voi no. Voi avete il doppio della loro età e vi conviene fare meno dolci e cominciare a trovare un uomo che quantomeno non spacci crack o un vibratore alto come l'empire state building. E basta con gruppi indie italiani cantautoriali super checche che pensano che la musica folk sia nata con uno spot di Zara fatto con le musiche dei Mumford & Sons. Ecceccazzo.

fonte: <http://intrattenimentogrossolano.tumblr.com/post/79755209802/hai-trentanni-e-pensi-di-essere-una-teenager-sensibile>

20140317

[kon-igi](#)

[labusta](#) ha chiesto:

Ciao! Le chiedo cortesemente di fornirmi delle informazioni circa il potere fecondante dello spermatozoo: Se il mio ragazzo non si lava tra un rapporto e l'altro (a distanza di mezz'ora) c'è il rischio che gli spermatozoi siano ancora vivi e quindi possano fecondare? (Ovviamente lui eiacula "fuori") Grazie mille in anticipo!!!!



Ti racconterò una storiella zen:

C'erano una volta un tubo per innaffiare e un'elettrovalvola idraulica di sicurezza.

Il tubo da innaffiare era rotto e perdeva acqua in continuazione mentre l'elettrovalvola era nuova di fabbrica, con tutte le zincature in ordine e soprattutto non usciva un goccio d'acqua che lei non volesse.

Quest'ultima si prendeva gioco del povero tubo, facendo casuali battute sulla sua capacità di trattenere liquidi: — Ah, sei sponsorizzato dalla Tena Lady?— oppure — Se ti piace uccidere piccoli animali e appiccare incendi soddisfi la triade di MacDonald per essere il primo tubo da giardino serial killer della storia!

Il tubo da innaffiare era ogni giorno sempre più disperato poiché, indipendentemente dalla sua volontà di spruzzare acqua, ne perdeva sempre un po' sia prima dell'innaffiatura che dopo.

Il giardiniere smise di utilizzare il vecchio tubo perché preferiva la tecnologia infallibile dell'elettrovalvola e questi venne lasciato con le sue perdite d'acqua a giacere in mezzo al prato.

Un giorno una Driade di 17° livello, che aveva appena affogato nello stagno un gruppo di maghi, guerrieri e chierici alla loro prima avventura di Dungeons&Dragons, sentì dei lamenti provenire da un prato e, incuriosita, decise di andarne a scoprire la fonte.

Grande fu lo stupore quando, in mezzo ad un eden rigoglioso di cespugli di passiflora, orchidee, ranuncoli e rose vampiro vide un tubo da giardino piangente: — Perché, o vecchio tubo, versi le tue lacrime copiose simile ad una bambina attaccata alle gonne della madre che versa dai suoi occhi zampilli di acqua sorgiva come una polla di tarda primavera? (La Driade aveva fatto il Liceo Classico e non mancava mai di farlo pesare).

O Driade, o sposa amata di Orfeo! — disse il tubo — Cosa vuole da me la preda di Aristeo, colei che per la sua bellezza il volere di Ade fu sfidato e mille perigli il suo amato dovette affrontare tra le cupe ombre del Tartaro senza aurora! (Il tubo da innaffiare aveva una Laurea in Lettere Antiche ma lo faceva notare solo se indispettito da domande idiote) Io non sono che un povero tubo abbandonato in mezzo a un prato perché non più capace di trattenere acqua e, me tapino, mi struggo rimirando la bellezza di quell'elettrovalvola che mille volte meglio di me la trattiene!

La driade sorrise come solo una driade sa fare (nella classifica mondiale dei sorrisi le driadi occupano il terzo posto, al secondo c'è la Gioconda e al primo io quando mi portano doppia porzione di panna cotta al ristorante) e disse: —O tubo, guarda come rigogliosa è cresciuta la verzura nei tuoi pressi! Il tuo stillicidio quotidiano è stato indipendente dalla tua volontà di versare acqua e noi per questo ti siamo riconoscenti! Invece guarda là come triste e misera giace l'elettrovalvola idraulica, anche perché vorrei sapere che diamine è saltato in mente al giardiniere di acquistare un'elettrovalvola se Edison nascerà solo tra 2800 anni.

Ecco, il pene del tuo ragazzo non è l'elettrovalvola, ma il tubo.

Il 18 marzo l'opening di Eataly a Milano

Farinetti, il prestigiatore del Made in Italy

Capacità imprenditoriali indiscutibili. Ma ha approfittato di un vuoto colossale, e di Slow Food

[Maurizio Bertera](#)

14/03/2014



C'è un episodio – sconosciuto ai più ma noto agli addetti ai lavori enogastronomici – che illustra bene la genialità di Natale “Oscar” Farinetti. Nel dicembre 2012, alla notizia dell'accordo tra Birra Peroni ed Eataly, legioni di foodies insorsero o cominciarono a dubitare della filosofia del guru di Alba. Ma come, ci ha rotto le scatole con la superiorità della birra artigianale, la genialità di Teo Musso, il rapporto tra chi coltiva e produce sottocasa e adesso vende la Nastro Azzurro alla spina? Passi portarla nel mondo insieme agli spot di dubbio gusto di Valentino Rossi ma servirle nel tempio...La spiegazione ufficiale si ispirava, più che alle teorie di Carlin Petrini, alla speranza di un mondo migliore: «Non voglio più lottare contro le multinazionali ma voglio convincerle a diventare buone, pulite e giuste. E SabMiller (secondo produttore di birra mondiale, per di più di origine sudafricana, ndr) che ha mantenuto, valorizzato e diffuso nel mondo l'identità italiana di Peroni lo

è. Sono favorevole a esportare le eccellenze italiane nel mondo e, in questo senso, sono contrario al cosiddetto chilometro zero». La verità? I numeri della birra artigianale restano di super nicchia: il 2% della produzione totale (Birra Peroni è sul 20%), il mitico Baladin (dove Farinetti è anche socio) non supera i 12mila ettolitri di produzione annua contro i tre milioni abbondanti dell'eseccrata – dai foodies – Nastro Azzurro e compagnia. Di cosa stavamo parlando? Natale Oscar che deve dar da bere agli assetati sempre e comunque (giustamente guadagnando) vi guarda, sorride e il capitolo è chiuso.

In definitiva, gli anti-farinettiani – obiettivamente in aumento da quando è diventato consulente, sponsor e fornitore di lunch per il neo-premier – si sfogano solo sui blog di settore. Il solo media che a ogni apertura di un nuovo sito cerca di seminare zizzania o trovare il difetto socio-politico-economico è Il Fatto Quotidiano a cui Natale Oscar non si sottrae se c'è da rispondere a domande o precisare punti controversi, uscendone con buonsenso e dando sempre la sensazione al lettore non prevenuto che sono loro dei rompiscatole e che ha ragione lui perché dà lavoro ai giovani e vende cose buone. Per sentirne parlar male, anche off the record, bisogna allora rivolgersi a qualche piccolo produttore che non si è piegato alle logiche di Eataly. Non scorrette, sono quelle scolpite nella pietra del sistema Gdo: magari si aspettava aria nuova in cucina, invece per entrare o fai così o nothing. I prezzi sono alti? Beh, la qualità è indiscussa almeno in Italia. Se entrate in un Eataly straniero, vi capiterà di vedere prodotti che qui sono basici o "commerciali" da una vita. Affari loro, che imparino correttamente l'Italian Sounding e poi apprezzeranno la pasta veramente al top. E quanto vale l'orgoglio di vedere i menu e i cartelli in italiano a New York come a Tokyo, a Istanbul come a Dubai? Non per essere disfattisti, ma non abbiamo molto altro da esibire petto in fuori.

Al di là della capacità imprenditoriale coltivata in 25 anni di Unieuro, Farinetti ha giocato al meglio tre elementi indiscutibili. In primis, la conoscenza della materia: Alba, Slow Food, Carlo Petrini, il Piemonte del vino, i tanti amici esperti sono stati fondamentali nella scelta e nella valida gestione del secondo business della carriera. Senza razzismo, se fosse cresciuto a Gorizia, Melfi o Gela non sarebbe andata così bene. Secondo elemento: la visione a lungo termine. Il vignaiolo Angelo Gaja, maestro di Langa e non solo, ci ha detto un giorno: «Lui vende il progetto, non il prodotto. Ragiona su un "qualcosa" che sarà pronto tra cinque anni e gli credono: giustamente, perché il progetto precedente ha funzionato e la catena prosegue». E qui si arriva al terzo elemento: magari con qualche intoppino (vedi Eataly Milano che apre il 18 marzo dopo un'attesa infinita), ma alla fine le parole diventano fatti. Proprio l'opposto dei nostri politici – ma anche di tanti imprenditori – che si distinguono per la poesia dell'annuncio. Anche qui, un episodio illuminante: nel casino inestricabile dell'Expo 2015, è dalla scorsa estate che Eataly sta lavorando al suo padiglione da 8mila metri quadrati, in posizione super strategica: vi ruoteranno le migliori trattorie d'Italia in quattordici ristoranti fissi, basati sulla «biodiversità delle regioni italiane» come ha sottolineato. Obiettivo: servire (bene) oltre due milioni di visitatori. E intanto quelli furbi litigano ancora sulle vie d'acqua. Bravi.

Farinetti ha infine approfittato del vuoto colossale, totale, delirante sulla difesa dell'agroalimentare tricolore nel mondo. Mette i brividi pensare che ci voleva lui – con tutto il rispetto - per far riflettere seriamente sull'istituzione di un marchio per far riconoscere quello che è italiano. Ma così è. Non a caso, siamo i più contraffatti (e presi in giro) dall'Alaska alla Nuova Zelanda. Natale Oscar ha ragionato anche al contrario: l'unica speranza per il futuro è trasformare la nostra terra nel paradiso mondiale del wine & food, sfruttando insieme l'immenso potenziale artistico e culturale. L'idea di Eataly World a 10 km dal centro di Bologna, con il Fico (Fabbrica Italiana Contadina) e il grande chef Massimo Bottura come direttore artistico, è figlia di questo ragionamento. Applausi a scena aperta, prima di rendersi conto che è scontato quanto il terzo scudetto della Juve. Ma poi ti vengono in mente gli stand delle Regioni italiane alle fiere del turismo (ingenua domanda: ma ai tempi eroici quanto denaro veniva buttato per esempio alla Bit?) e campagne promozionali così oscene da prenotare immediatamente un volo per Varsavia o Kuala Lumpur. E quindi finisci per dare ancora ragione al signor Eataly. Che è amico di tutti, perché tutti lo vogliono amico.

Qualcuno ha deciso che non solo lo stima ma che ha senso mettersi in società, seriamente, con lui. L'acquisizione recentissima – per 120 milioni di euro – del 20% di Eat Invest (la holding della famiglia Farinetti cui fanno capo i food store Eataly e varie aziende del settore agroalimentare) è un segnale importante. Perché l'operazione – gestita da Tamburi Investment Partners – ha portato alla nascita di una newco chiamata ClubItaly dove ci sono Lunelli (Cantine Ferrari), Lavazza, Ferrero, Marzotto, Branca, Angelini e l'armatore D'Amico, il solo a non essere coinvolto nel settore. A chi storce il naso, pensando che solo lui può combinare affari con le Coop di sinistra, le grandi famiglie capitaliste e pure Joe Bastianich – non certo in odore di santità – il geniale albese risponde sereno che i motivi sono stati due. «La futura quotazione in borsa che vorremmo raggiungere entro il 2017 e mettere liquidità in azienda, visto l'importante piano di sviluppo dei prossimi anni». E sottolinea, con l'immane sorriso, che «comunque si divertiranno i miei figli, visto che formalmente non possiedo una sola azione di Eat Invest». Di sicuro, in uno strano Paese che insulta Balotelli ogni maledetta domenica e esulta per un suo gol in Nazionale tre giorni dopo o liquida ferocemente ogni premier, salutato inizialmente come persona competente e perbene, sarebbe un vero miracolo veder proseguire il peana (quasi) generale. Forse per questo, Natale Oscar Farinetti ha annunciato che il 24 settembre 2014 – data del suo 60° compleanno – uscirà di scena dal mondo Eataly per occuparsi esclusivamente di green economy. Ne dubitate? Noi no, però la green economy sarà la sua.

fonte: <http://www.linkiesta.it/eataly-farinetti-il-prestigiatore>

1. DA SETTIMANE LE LOBBY VECCHIE E NUOVE

SONO IN MOVIMENTO PER PARTECIPARE ALLA GRANDE ASTA DELLE 600 POLTRONE PUBBLICHE. E PICCOLI BISIGNANI SBOCCIANO A IOSA - 2. DAI PICCOLI BISI DI RENZI, MARCO CARRAI E "LAMPADINA" LOTTI, A DENIS VERDINI, PASSANDO PER QUALCHE LOGGIA SEGRETA E I MALDIPANCIA DEL PD DALEMIAN-LETTIANO, LA GUERRA DELLE POLTRONE SI COMBATTE ANCORA SENZA QUARTIERE CON LE SOLITE ARMI (PROIBITE) - 3. RENZI HA FRETTA DI CHIUDERE LA PARTITA DELLE NOMINE PRIMA DELLE EUROPEE (MAGGIO), IN VISTA DI FORTI TURBOLENZE IN PARLAMENTO SULLA NUOVA LEGGE ELETTORALE, E VUOLE FARE FUORI TUTTI: SCARONI (ENI), SARMI (POSTE), CONTI (ENEL), PANSA (FINMECCANICA) E

CATTANEO (TERNA). IL NODO PIU' INTRICATO RIGUARDA LA GUIDA DELL'ENI: SCARONI E' PRONTO A FARE UN PASSO INDIETRO (DA AD A PRESIDENTE) MA I, PRESIDENTE RECCHI NON VUOLE MOLLARE LA POLTRONA E IL PROBABILE SUCCESSORE, IL FIORENTINO LEONARDO MAUGERI, E' INCOMPATIBILE CON L'ATTUALE NUMERO UNO DELL'ENI CHE NEL 2011 L'HA LICENZIATO - -

di Tina A. Commotrix per Dagospia



MATTEO RENZI CON MOGLIE E BAMBINI

SULLO SFONDO LUCA LOTTI

L'illusione, sosteneva Voltaire, è il primo dei piaceri.

Spesso, però, a scuotere l'albero dei sogni impossibili si raccoglie il frutto (amaro) di una realtà che, ancora una volta, i giornaloni dei Poteri marci fingono di non vedere.



ASSEMBLEA GENERALI DI BANCA DITALIA LUIGI BISIGNANI

FOTO LA PRESSE

I nostri "indignati speciali" e Gabibbo alle vongole potrebbero, invece, riaprire gli occhi invece di far finta che da settimane le lobby vecchie nuove sono in movimento per partecipare alla Grande Asta delle poltrone pubbliche. E che sotto la "gramigna" delle illusioni (gramsciane) piccoli Bisignani sbocciano a iosa.

Eccome.



orenzo Guerini Debora Serracchiani Luca Lotti

Maria Elena Boschi b b adb c f a b ba MGzoom

Storia vecchia si dirà.

A dispetto di chi nel nome di San Rottamatore si era cullato beatamente nell'idea ipocrita (e falsa) che certe regole del gioco appartenessero a un passato di bari e ballerine della cosiddetta prima Repubblica.



Giuseppe Recchi ENI

Nel suo ritratto di fine Ottocento della Washington politica, nel racconto-novella "Democracy", Henry Adams e Arthur Schlesinger Jr. descrivono, mirabilmente, la forza, l'invadenza e l'arroganza delle lobbies. Che, appunto, negli anni lunghi non hanno smesso mai di esercitare la propria influenza sul Congresso Usa. Tant'è che nulla (o poco) è cambiato nei secoli nelle stanze di K Street in Capitol Hill riservate a Lor signori delle lobby.

"Uno sciame di aspiranti candidati a posti di responsabilità negli organismi istituzionali lo aveva pedinato e aveva preso d'assedio gli uffici in cerca di un suo appoggio per le domande di assunzione", si narra sull'arrivo a Washington del neo senatore Silas Ratcliffe destinato alla segreteria di Stato del futuro presidente degli Stati Uniti.



Luigi Bisignani con il suo libro

"Un'atmosfera di avida ambizione", domina i due lembi di Pennsylvania Avenue. "Il vecchio scompare; il nuovo avanza. La sanità, le istituzioni sono all'asta. Chi offre di più? Chi nutre l'odio più velenoso? Chi tesse gli intrighi più ingegnosi? Chi ha fatto il lavoro più sporco, meschino, oscuro

e politico? Quella persona - conclude Henry Adams - riceverà una ricompensa".

Forse non è lo stesso "odore pesante della contrattazione" che da giorni si respira pure nei Palazzi romani della politica?



AGNESE RENZI MARCO CARRAI

Allora, appare davvero inimmaginabile (utopistico?) nell'Italia dei boiardi di Stato, delle lottizzazioni d'antan e dei nuovi "rottamatori" chiamati, nel breve in nome (presunto) dello spoil system all'italiana e della "discontinuità" (Renzi), a fronteggiare la "Carica dei 600" - tante sono le poltrone da assegnare nella prossima primavera dal governo Renzi -, che anche qui avvenga ancora quel "mercato delle vacche" che dava la nausea al protagonista del racconto "Democracy". I giornaloni dei Poteri marci, invece, sembrano avere il naso turato. E i loro direttori ostentano una falsa "neutralità" e invocano la solita "trasparenza" (per gli altri.) Mentre nell'ombra (nemmeno tanto) i papabili fanno sentire tutta la loro pressione, attraverso costose campagne pubblicitarie programmate ad hoc dagli uffici delle relazioni esterne. O ricorrendo alla consulenza di società esterne all'azienda.

Nulla d'illegale, ovviamente.

Tolto di mezzo il "facilitatore" Luigi Bisignani, dicevamo, sono forse scomparse le lobbies?

Ma quando mai!

Piccoli "Bisi" crescono.

Dai ragazzi del "cerchio viola" Carrai e Lotti, passando per il veterano Denis Verdini, qualche loggia segreta e i maldipancia del Pd dalemian-lettiano la guerra del poltrone si combatte ancora senza quartiere con le solite armi (proibite).

**BERLUSCONI VERDINI ALFANO****INAUGURAZIONE SEDE FORZA ITALIA FOTO LAPRESS**

C'è, comunque, un nome nuovo tra i protagonisti del Risiko delle poltrone.

E' Luca Lotti, soprannominato "Lampadina", che da poco ha messo piede a palazzo Chigi - guarda caso con tanto di delega per l'editoria che ha fame di sussidi -, delegato da Renzi a "barattare" il pacchetto nomine. E non soltanto con i partiti che sostengono il governo, pure con quel Gianni Letta che resta il plenipotenziario per gli affari di stato di Silvio Berlusconi.

Insomma, lobbisti e gruppi di pressione interni agli enti non mollano la presa.

Qualcuno, senza imbrogliare, sa indicare (che so? un Giavazzi pentito sua strada di Mediobanca?) una maniera diversa per premiare i migliori fuori dalle logiche politiche e delle lobbies?

Ah conoscerlo!

**LA CONDANNA DI BERLUSCONI PELLEGRINAGGIO A PALAZZO****GRAZIOLI GIANNI LETTA**

Con grande onestà intellettuale, l'ex editorialista del "Corriere della Sera", Massimo Mucchetti, è tra i pochi ad aver criticato l'attività lobbistica degli enti da rinnovare. E da senatore Pd, inoltre, Mucchetti invita a "sorvegliare" (senza potere di veto) sulla congruità delle prossime nomine.

Tant'è che si parla pure di "Metodo Mucchetti".



bernabee mucchetti

Entro marzo a palazzo Madama ci sarà l'audizione dei capi azienda uscenti di Eni, Enel, Poste & C. per essere esaminati dalla Commissione Industria di cui l'ex giornalista è presidente.

Un metodo che fa discutere.

A sottoporsi all'"interrogatorio", a spiegare la propria "missione", infatti, saranno soltanto i manager in scadenza (Scaroni, Conti, Pansa, Sarmi, Cattaneo & C) sempre se ci andranno, ma non i candidati alla loro successione.

Un bel vantaggio per questi ultimi che potranno saltare le Forche Caudine (i grillini già affilano i coltelli) predisposte dal Senato. Di là da ogni valutazione di merito sui boiardi presenti e futuri. Stando alle previsioni (ottimistiche) del governo, i papabili dovrebbero essere annunciati dal ministero del Tesoro entro il 13 aprile.



scaroni berlusconi interna nuova

La scadenza, però, potrebbe slittare a dopo le elezioni europee (22-25 maggio) concedendo una proroga agli attuali amministratori.

Un'ipotesi che, ovviamente, da palazzo Chigi è smentita.



Fulvio Conti e Paolo Scaroniimage

Nel salotto tv di Bruno Vespa, Renzi ha detto di avere fretta e idee nuove nel mettere mano al pacchetto di nomine. E la sua urgenza appare comprensibile.

Un voto alle europee che premiasse Berlusconi, finito incattivito ai domiciliari o ai servizi sociali, e

che punisse il Pd renziano aprirebbe altri (e impensabili) scenari politico-istituzionali. E anche nell'ipotesi di un Cavaliere sconfitto attraverso un'emorragia di voti da Forza Italia al suo amico-antagonista del Pd, non andrebbe nella direzione di dare maggiore stabilità all'attuale fragile assetto politico-parlamentare.



LUCA LOTTI

"Lei non mi strapperà un nome", ha tagliato corto Superbone di fronte alle sollecitazioni dell'intervistatore.

E ci mancherebbe!

La distribuzione delle poltrone, sotto l'alta tutela del Quirinale, in realtà dovrà essere condivisa, come detto, tra le forze politiche che sostengono l'esecutivo alle Camere e con il placet anche di Forza Italia, che condiziona fortemente la maggioranza al Senato.



LUCA LOTTI

Così, la "Carica dei 600" potrà avere un esito positivo per il gabinetto Renzi soltanto all'interno di un quadro politico-parlamentare svelenito dalle polemiche sulla futura legge elettorale al vaglio di palazzo Madama. E sul pacchetto economia che non convince neppure il Pd renzizzato Serve la "quadra" direbbe Bossi.

Nonostante gli annunci roboanti, la "Carica dei seicento" sta provocando però soltanto un gran polverone mediatico.



pansa alessandro

Di sicuro, a quanto risulta a Dagospia, ci sarà una forte discontinuità nelle principali aziende pubbliche.

"Altrimenti perdiamo di brutto la faccia", fanno sapere dal "cerchio viola".

Il che significa che Paolo Scaroni (Eni), Fulvio Conti (Enel), Flavio Cattaneo (Terna), Massimo Sarmi (Poste) e Alessandro Pansa (Finmeccanica) non saranno riconfermati amministratori delegati. Il rebus vero riguarda chi occuperà il loro posto.

C'è soprattutto, viene spiegato, il nodo della guida del Cane a sei zampe. Scaroni, in buoni rapporti con la lobby fiorentina, sarebbe disponibile a fare un passo indietro accettando la nomina a presidente occupata da Giuseppe Recchi. Ma quest'ultimo, sostenuto da Torino-Fiat, è pronto a mollare la poltrona solo se sarà promosso amministratore delegato. Incarico cui aspira il fiorentino trapiantato negli States (classe 1964), Leonardo Maugeri, ex direttore delle strategie Eni e consigliere per le questioni energetiche di Obama.



MASSIMO SARMI

Un suo ritorno a San Donato milanese dopo il brusco allontanamento tre anni fa da parte proprio di Scaroni può avvenire tuttavia - stando ai si dice -, soltanto con l'uscita di scena dell'attuale numero dell'ente petrolifero.



scaroni_

LEONARDO MAUGERI

Meno complicato appare la soluzione del puzzle riguardanti le nomine in Poste (Sarmi), Enel (Conti), Cattaneo (Terna) e Pansa (Finmeccanica). Tanti e validi sono i pretendenti.

Il nome nuovo che circola, invece, per l'azienda di via Montegrappa, presieduta dall'inamovibile ex capo della polizia De Gennaro, è quello dell'attuale ad di Alenia Aermacchi, Giuseppe Giordo.

Pansa sarebbe dirottato da Finmeccanica alla guida di Fintecnica.

Del resto anche ai giri di valzer delle poltrone abbiamo fatto l'abitudine. Nè rappresentano una novità.



Giuseppe-Giordo



Giovanni De Gennaro

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/1-da-settimane-le-lobby-vecchie-e-nuove-sono-in-movimento-per-partecipare-alla-73717.htm>

L'ipocrisia della Cgil sul contratto unico

Adesso che Camusso fa retromarcia e apre sul contratto unico, è il momento di sperimentarlo davvero

Pietro Ichino

In partnership con Pietroichino.it

15/03/2014



Finalmente lo ha capito. Parlo della Cgil, che per bocca del suo Segretario generale ieri [ha chiesto al Governo di aprire un discorso serio sul contratto a tempo indeterminato a protezioni progressive](#). È andata così: dall'inizio della passata legislatura sinistra Pd e Cgil hanno fatto muro contro la flessibilizzazione del contratto di lavoro a tempo indeterminato, accettando piuttosto la progressiva liberalizzazione del contratto a termine e spingendosi a proporre nuove forme – come il “contratto unico di inserimento formativo” - pur di evitare che “si toccasse” la disciplina dei licenziamenti nel rapporto stabile. Hanno messo in croce e poi in quarantena Paolo Nerozzi, ex-segretario nazionale Cgil, quando si permise di presentare [un disegno di legge modellato sul progetto di contratto unico Boeri Garibaldi](#); per non parlare delle [mie proposte di semplificazione e snellimento della disciplina](#) del contratto a tempo indeterminato, che erano tacciate di “liberalizzazione selvaggia”. In questa legislatura Cgil e sinistra Pd hanno continuato a fare muro contro ogni ipotesi di sperimentazione, per quanto circoscritta, di un contratto a tempo indeterminato a protezioni progressive.

Risultato: prima il ministro del Lavoro Giovannini è stato costretto a restar fermo per otto mesi, poi il suo successore, sollecitato dal Presidente del Consiglio ad agire per sbloccare il mercato del lavoro, ha dovuto limitarsi a mettere in cantiere un decreto-legge che liberalizza i contratti a termine fino a un massimo di 36 mesi, senza toccare il tabù. A questo punto, però, sinistra Pd e Cgil fanno quattro conti e si accorgono che, se oggi ormai una sola assunzione su sei è a tempo

indeterminato, con questo decreto-legge se va bene la quota si ridurrà alla metà. In altre parole, in nome del “nessuno tocchi la disciplina dei licenziamenti” si otterrà la sparizione delle assunzioni a tempo indeterminato, già oggi molto rare. Ecco, allora, Susanna Camusso chiedere al Governo di riaprire il discorso sul contratto a tempo indeterminato a protezioni progressive. Meglio tardi che mai! Ministro Poletti, prendiamola subito in parola. Il disegno di legge per accontentare la Cgil è pronto per essere varato, vuoi [in forma sperimentale](#), vuoi nella forma definitiva di [Codice semplificato](#).

Articolo originariamente pubblicato su Pietroichino.it

via: <http://www.linkiesta.it/ipocrisia-cgil-contratto-unico>

Guida intelligente all'acquisto di frutta e verdura

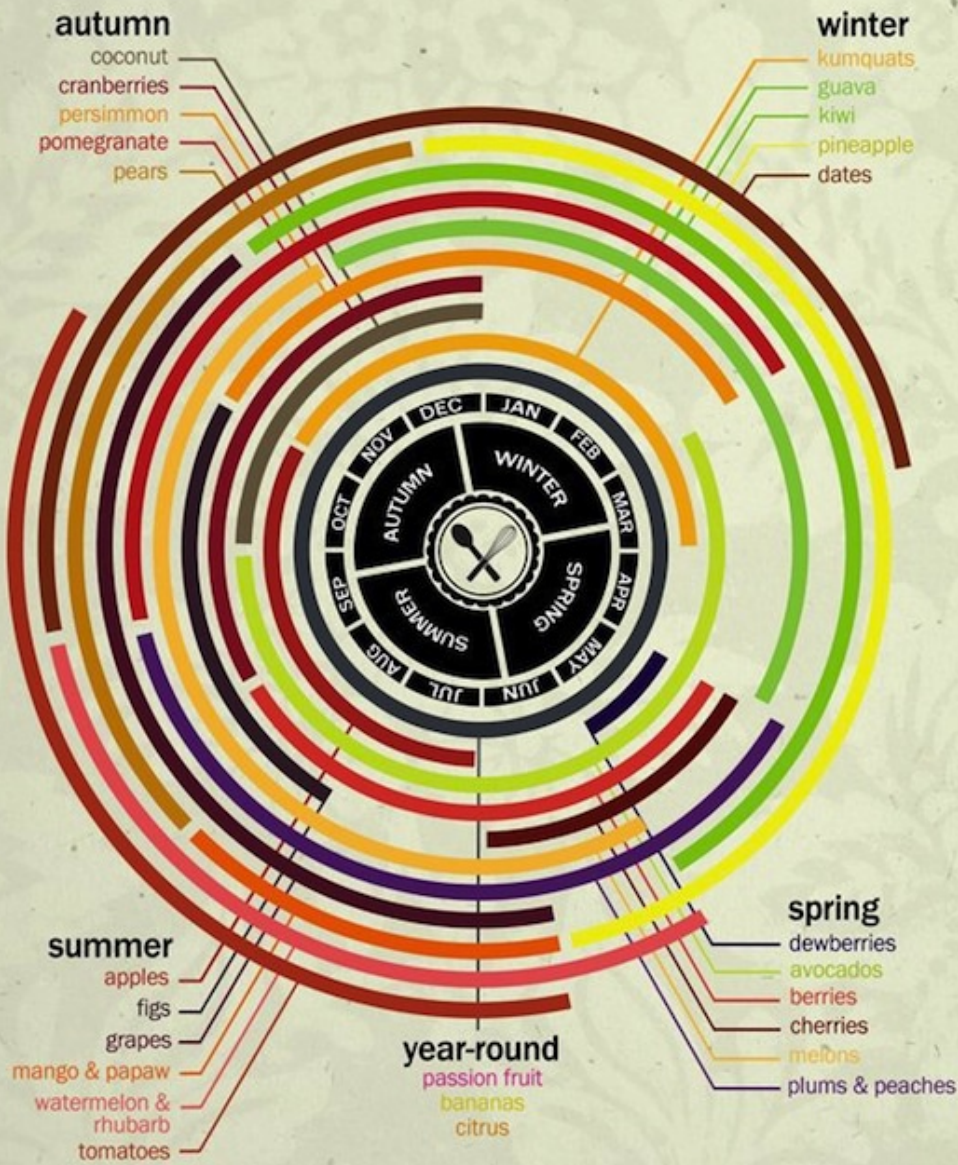
A seconda della stagione, il grafico segna quando sono mature e quando è meglio evitarle
16/03/2014



Con la primavera in arrivo, comincia lo sbocciare di fiori e poi, di frutti. Tutte queste romanticherie per concentrarsi su un punto che, per fortuna, romantico non è: la stagione migliore per ogni frutto

e verdura. Quali è il periodo migliore per le pesche? Quando è meglio evitare le pere? Lo spiega bene questa infografica, realizzata da [Russell Van Kraayenburg](#), che guida all'acquisto intelligente di frutta verdura ed erbe di stagione. Al centro ci sono i mesi e le stagioni. Le barre colorate indicano i frutti e le verdure. A seconda della maturità del sapore, la lunghezza della barra raggiunge il picco. Per capirsi: gli l'avocado è perfetto da marzo fino a settembre.

fruits* when are they in season?

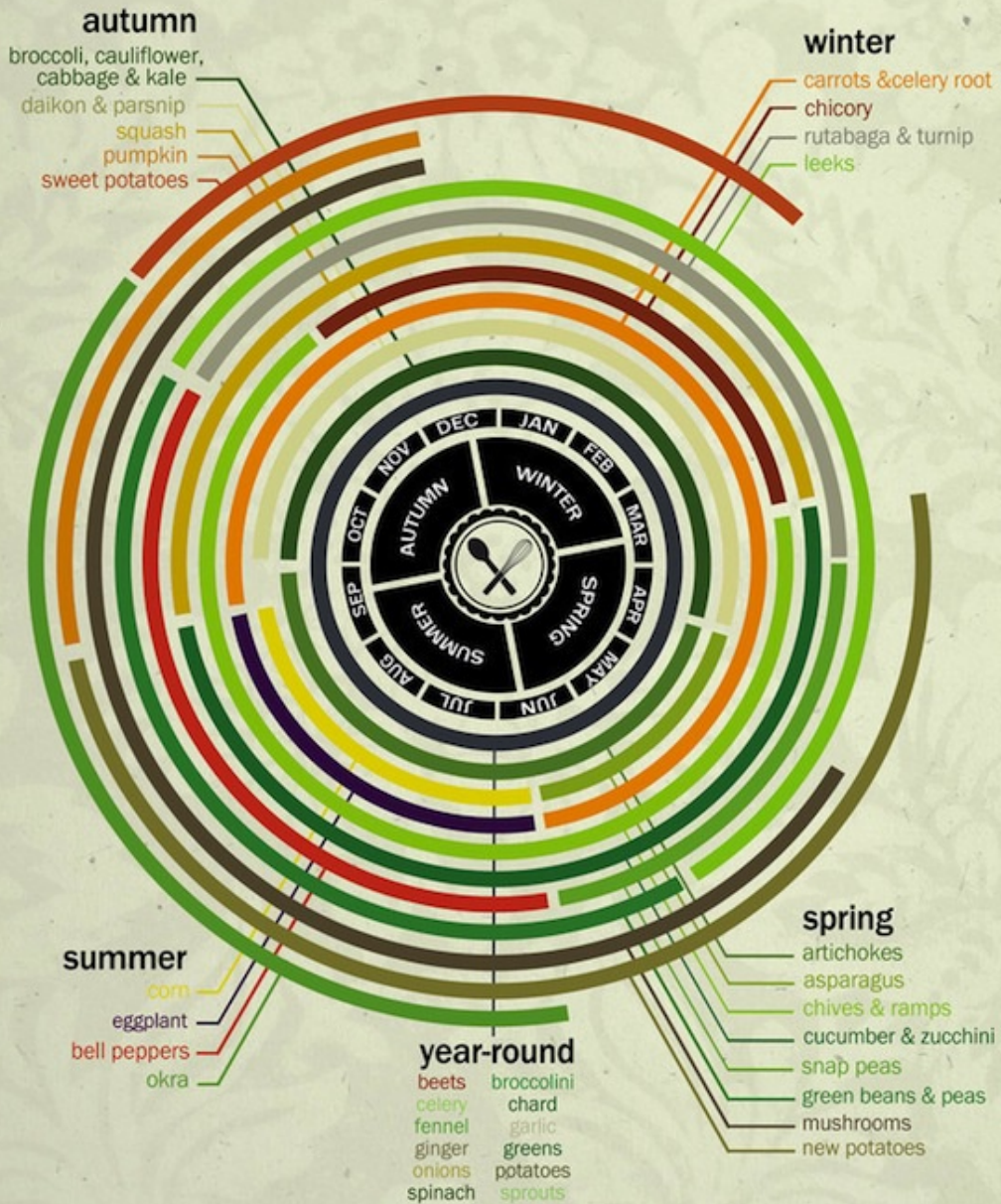


* achenes, berries, drupes, hesperidia, infructescences, pepo, pomes, sweet vegetables & other things we call fruits in the kitchen.

rvank.com & chasingdelicious.com

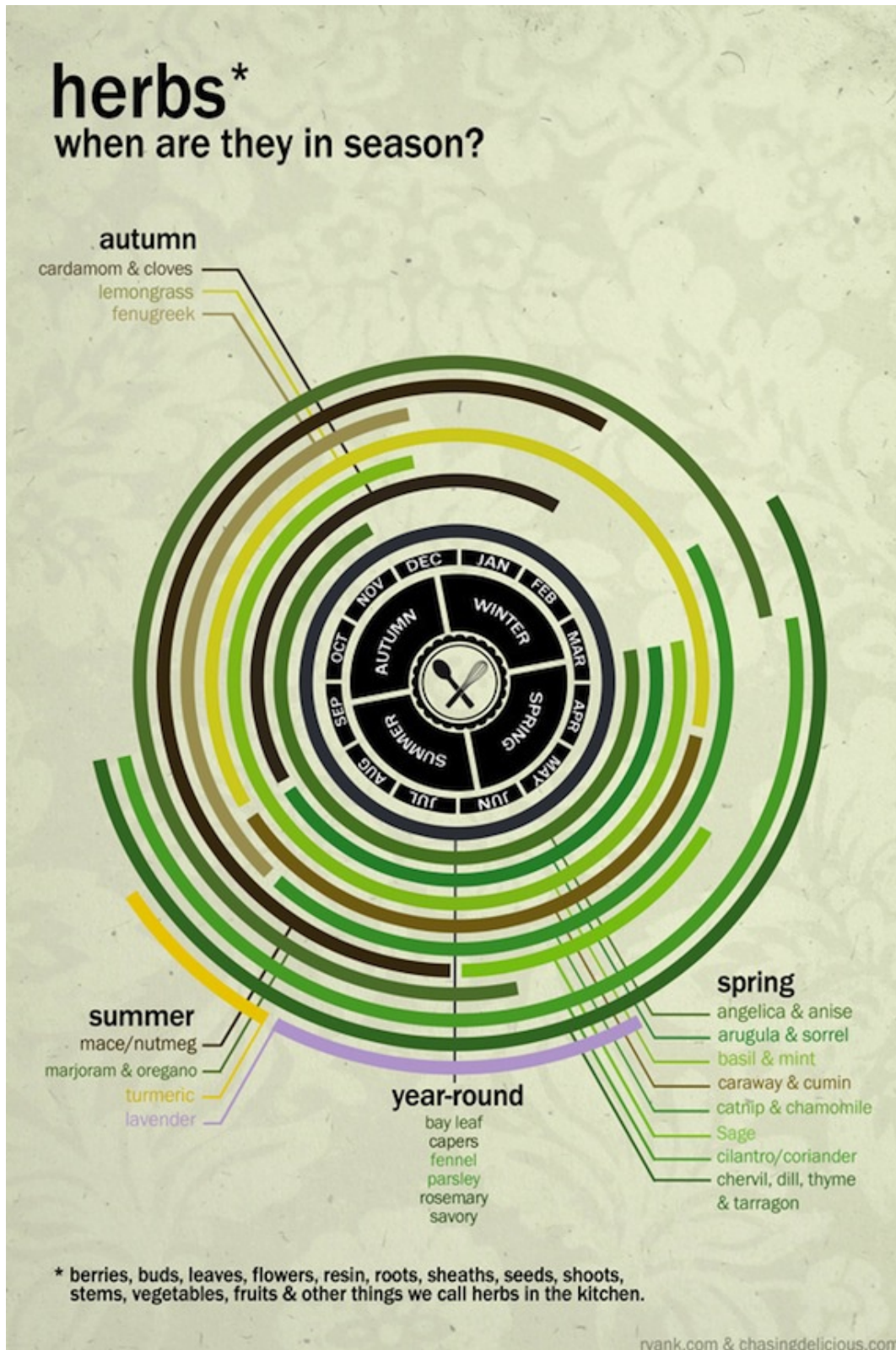
vegetables*

when are they in season?



* berries, buds, bulbs, leaves, legumes, mushrooms, pepo, roots, sheaths, shoots sprouts, stems, unsweet fruits & other things we call vegetables in the kitchen.

rvank.com & chasingdelicious.com



fonte: <http://www.linkiesta.it/stagione-verdura>

Gli adolescenti italiani fanno molto sesso?

13 marzo 2014

Se siete iscritti a Facebook è molto probabile che negli ultimi giorni qualcuno dei vostri amici abbia condiviso un link all'inchiesta *Sex and Teens*, realizzata per il Fatto Quotidiano da Beatrice Borromeo. L'inchiesta racconta le esperienze sessuali di alcuni adolescenti ed ha avuto un successo incredibile. La [prima puntata](#) dell'inchiesta ha ricevuto 129 mila condivisioni su Facebook, la [seconda](#) più di cinquemila. I due pezzi di Borromeo sono basati sui racconti di due adolescenti che frequentano un liceo di Milano non specificato, Chiara nel primo articolo e Mattia nel secondo (i nomi sono di fantasia). I due ragazzi hanno raccontato le loro esperienze sessuali e Borromeo le ha riportate negli articoli con uno stile molto diretto e crudo. La prima puntata, tratta dal racconto di Chiara, comincia così:

La partita di pallavolo è appena cominciata e seduti per terra, in palestra, ci sono un po' di ragazzi che usano "l'ora buca" per fare un tifo svogliato. C'è anche la professoressa di educazione fisica, che annota con una bic blu le assenze sul registro. A interrompere tutti è una ragazza di quinta ginnasio, che invade il campo: "Finalmente mi hanno stappata!", urla, correndo attorno alla rete con le braccia alzate. "Sì, sì: mi hanno sturata ieri sera".

Insieme al successo, questi due articoli hanno ricevuto anche molti commenti negativi. In [un articolo](#) sul suo blog, il vice-direttore del Fatto Quotidiano, Marco Travaglio, ha difeso Borromeo da quelle che ha ritenuto delle critiche eccessive:

[...] la nostra Beatrice viene subissata di insulti, insinuazioni, offese gratuite e ributtanti sul piano professionale e anche personale: chi se n'è reso responsabile ne risponderà in Tribunale non solo a lei, ma anche al Fatto, e spero che alla fine la merda che ha sparso in questi giorni gli verrà ricacciata in gola.

In un'altra parte della sua difesa Travaglio scrive:

Sappiamo benissimo che raccontare fenomeni anche molto diffusi non significa generalizzare: la storia di Tizio e Caio è la storia di Tizio e Caio, e quando diventa un fenomeno sociale va raccontata anche se fa male, anche se qualcuno preferirebbe non leggerla.

Ma gli articoli di Borromeo parlano veramente di "fenomeni sociali"? Credo che la risposta sia "no". Nelle due puntate "dell'inchiesta" non ci sono dati, statistiche o pareri di esperti. Borromeo non ci dà i numeri per sapere se i racconti dei due giovani adolescenti sono rappresentativi di una realtà più ampia o se sono soltanto una collezione di aneddoti, magari coloriti dalla fantasia di un giovane travolto da una tempesta di ormoni. C'è anche da dire che tra queste due possibilità Borromeo non sceglie: riporta soltanto il racconto, senza arrivare a sostenere che gli adolescenti "sono tutti così".

In ogni caso, dopo tutte queste discussioni a me è rimasta la curiosità: Chiara e Mattia sono due casi isolati, oppure in Italia la vita sessuale degli adolescenti è davvero così vivace?

Fortunatamente per cominciare a rispondere a questa domanda ci sono moltissimi dati e moltissime statistiche, quasi tutti piuttosto facili da trovare e utili per farsi una prima – e incompleta – idea della situazione.

In Italia l'età media del primo rapporto è tra le più alte d'Europa. Secondo [uno studio effettuato dalla Durex](#) (sulla base delle risposte a 34 mila questionari) nel 2012 gli adolescenti italiani hanno, in media, il primo rapporto sessuale a 19,4 anni (si tratta di una media appena inferiore a quella spagnola, 19,5, e superiore a quella francese, 18,7, e a quella tedesca, 17,8). Mi ha sorpreso parecchio scoprire che col passare degli anni l'età media della primo rapporto sessuale si sta alzando, anziché abbassarsi: sempre [secondo la Durex](#), nel 2007 l'età media del primo rapporto in Italia era 18,9 anni.

Lo studio della Durex sembra in parte confermato da [un'altra ricerca](#) sulla percentuale di quindicenni che hanno già avuto rapporti sessuali, elaborata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. In Italia, secondo l'OMS, tra il 2009 e il 2010, il 22 per cento delle quindicenni e il 26 per cento dei quindicenni aveva già avuto un rapporto sessuale. In Francia i numeri sono 23 e 28 per cento e in Germania 24 e 20 per cento, in Spagna il 20 e il 23 per cento.

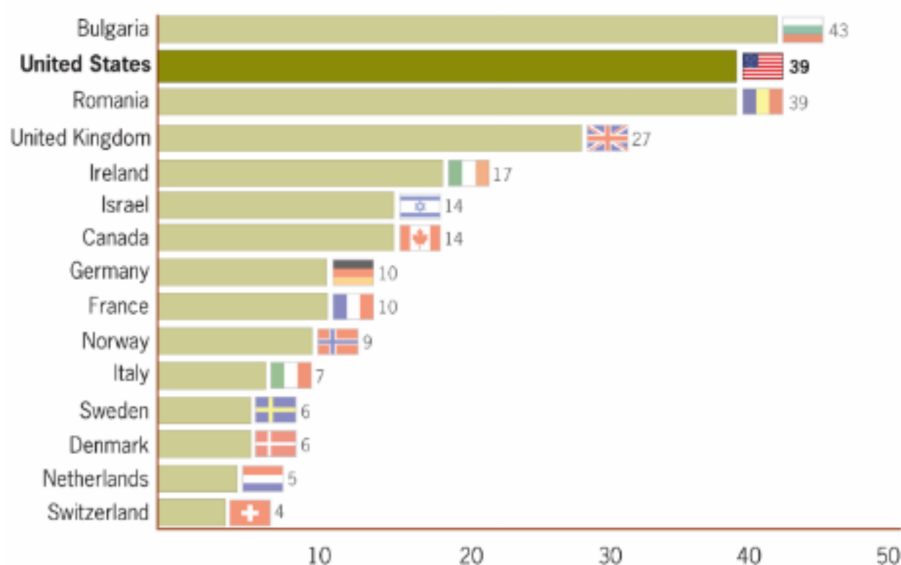
Tutte queste ricerche sono basate su questionari e, come si sa, la gente mente (a volte anche nei questionari anonimi). Gli inguaribili scettici possono utilizzare un altro tipo di dato – oggettivo e incontrovertibile – che si basa su un tipico sottoprodotto del sesso adolescenziale: la gravidanza. Analizzare il numero di gravidanze indesiderate, di madri adolescenti e il numero di aborti è un metodo particolarmente efficace per farsi un'idea numerica della sessualità negli adolescenti. E lo è ancora di più in un paese come l'Italia dove, secondo quasi tutti gli esperti, la cultura degli anticoncezionali è poco diffusa. In altre parole, in un paese con adolescenti dalla vita sessuale allegra e con una scarsa cultura degli anticoncezionali dovremmo assistere a un numero elevato di giovani madri o a un alto numero di aborti.

Ancora una volta, i numeri raccontano una storia diversa. Secondo [l'ultima relazione](#) del ministero della Salute sulla legge 194 (quella che regola gli aborti), non solo l'Italia è uno dei paesi dove si verificano meno interruzioni di gravidanza d'Europa, ma questo numero è in calo costante da diversi decenni (vale la pena di notare che è anche aumentato molto il numero di ginecologi che si rifiutano di praticare aborti: erano il 59 per cento nel 1983 e sono il 69 per cento nel 2011).

Pochi aborti, quindi tante giovani madri? No: l'Italia è uno dei paesi al mondo con il minor numero di madri adolescenti: 7 ogni mille ragazze tra i 15 e i 19 anni. In Germania e Francia sono 10, negli Stati Uniti addirittura 39. Come se non bastasse, anche i dati della Durex confermano questi numeri. In Italia l'85 per cento delle ragazze dichiara di non aver mai avuto una gravidanza indesiderata, a fronte di un 81 per cento in Francia e di un 79 per cento in Germania.

Teen birth rates internationally, per 1,000 girls aged 15-19 years, 2008 and 2009

Teen birth rates in the US are higher than in some other developed countries.



SOURCE: UN Demographic Yearbook (all data for 2008, except US 2009 preliminary data).

fonte: <http://www.ilpost.it/davidedeluca/2014/03/13/sexo-adolescenti-beatrice-borromeo/>

15 mar

Nella testa e nel cuore

Vengo da una discussione su Fb con alcuni militanti del Pdc (non fate battute: le ho già fatte io ed è così che è nato lo scazzo). Una discussione che mi ha colpito per l'immensa dose di profondissimo e sordo affetto che i medesimi militanti nutrono per il proprio pur minuscolo partito. Affetto che li porta oggi a ogni maledizione possibile nei confronti dell'unica lista di sinistra che si presenterà alle europee, colpevole di non candidare alcun loro rappresentante.

Ma è un problema solo loro, di quei militanti comunisti, l'anteporre l'affetto al ragionamento, all'argomentazione, e pure al tentativo di realizzazione degli ideali che si hanno – più o meno confusi – nella testa e nel cuore?

Me lo sono chiesto negli ultimi giorni leggendo le infinite altre discussioni politiche della settimana: amatori incondizionati di Renzi contro odiatori altrettanto incondizionati dello stesso, vedovi inconsolabili di Bersani, talebani del Cinque Stelle che pendono dalle labbra del loro fondatore e altre varianti ancora di diversissimo tipo politico-umano (ho la fortuna di avere un panel da ascoltare piuttosto multiforme, sui social, sì).

L'unico tratto comune tra tutti questi status era l'amore e l'odio come approcci prevalenti alla discussione. Altro che militanti del Pdc: quelli paiono quasi laici, al confronto.

È questo l'effetto collaterale della fine delle ideologie? O è solo il frutto della fine del "partito fordista" di cui parla Revelli nel suo ultimo libro? O, ancora, una robusta concausa sta nel ventennio che tutti ci ha avvolto, alla "politica sentimentale" a cui ci ha portato Berlusconi, quella dell'amore che vince sempre sull'invidia e sull'odio (che poi ha inevitabilmente portato a un'avversione altrettanto viscerale ed emotiva)?

Non lo so, ditemi voi. Forse i motivi sono tutti questi insieme e altri ancora che mi sfuggono. Resta che siamo a un livello che non avevo mai visto prima di amore e odio come categorie politiche, come unici criteri di scelta e come invasiva (assenza di) predisposizione a ogni confronto. Anche questa, secondo me, è una delle piccole grandi rivoluzioni che dobbiamo fare, dentro di noi e con ciascuno di quelli che ci circondano.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/03/15/nella-testa-e-nel-cuore/>

regardintemporel

“Les mots sont les passants mystérieux de l’âme.”

— Victor Hugo

senza-voce ha rebloggato [egocentricacomeigatti](#)

mariofiorerosso Fonte:

“Quando una persona cara ci dà un libro da leggere, la prima cosa che facciamo è cercarla tra le righe.”

— Daniel Pennac (via [egocentricacomeigatti](#))

kvetchlandia



[Alta-risoluzione](#) →

Richard and Mimi Fariña Uncredited and Undated Photograph

"The conscience of my elusive race gives not a fig for me, baby. But I endure, if you know what I mean." Richard Fariña, "Been Down So Long it Looks Like Up to Me" 1966

[ple0nasmos](#) *ha rebloggato* [javieribarrola](#)

[caraincertezza](#)Fonte:



[caraincertezza](#):

René Burri posa davanti al celeberrimo ritratto di Che Guevara scattato nel 1963 dallo stesso René Burri

[curiositasmundi](#)ha rebloggato[pragmaticamente](#)

[le9porte](#)Fonte:

“Noi ci tocchiamo.

Con che cosa?

Con dei battiti d’ali.

Con le lontananze stesse ci tocchiamo.”

—	Rainer Maria Rilke (via malinconialeggera)
---	--

[pellerossa](#)

Di alcuni di voi, leggendo i post, mi sembra quasi di percepire il mio stesso stato d’animo. Non c’avete un cazzo da fare.

[hollywoodparty](#)ha rebloggato[unghia](#)

“mia carissima, vorrei baciarti gli occhi, per asciugare le lacrime che mi pare di vedere,

che mi pare di sentire sulle mie labbra, come altre volte, quando la mia cattiveria ti ha fatto piangere. ci facciamo male, ci tormentiamo a vicenda, perché siamo lontani l'uno dall'altra e non possiamo vivere così”

Antonio Gramsci a Giulia Schucht (vienna, 6 marzo 1924)

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [cisteina](#)

lanuovasardegna.gelocal.it Fonte:

“Non poteva passare inosservata quella sigla RSG nella targa di una Peugeot parcheggiata in via Zanfarino. E infatti venerdì ha catturato l'attenzione della polizia municipale di Sassari. “Che Paese è?” La curiosità viene soddisfatta subito dopo quando i vigili in servizio danno un'occhiata più approfondita e leggono: Regno Sovrano di Gaia. Aggrottano le sopracciglia. Ma non è ancora finita: la stessa identica scritta compare nel contrassegno dell'assicurazione esibito “regolarmente” nel parabrezza dell'auto.

Il provvedimento scatta subito: la macchina viene caricata su un carroattrezzi e trasferita nel deposito del comando della polizia municipale. La seconda sorpresa arriva ieri mattina quando tre persone – tra cui il proprietario dell'auto – si presentano negli uffici chiedendo spiegazioni sul sequestro del veicolo: “La targa è falsa – rispondono gli agenti – così come sono falsi il tagliando assicurativo, il certificato di proprietà, il libretto”. I tre sembrano quasi cadere dalle nuvole: “Non sono falsi, li ha rilasciati il Regno Sovrano di Gaia”.

Stupore e imbarazzo dilagano nei corridoi del comando di via Carlo Felice. A quel punto vengono chieste loro le generalità e in un primo momento si rifiutano di fornire il nome di battesimo. Non solo. Alla domanda: “Dove siete residenti?” rispondono: “Nel pianeta terra”. E nulla di più. Facile immaginare l'espressione sul volto dei vigili urbani che si trovano a dover gestire una situazione certamente fuori dalla routine. Ce n'è quanto basta per inviare tutto alla Procura della Repubblica di Sassari.”

[Targa falsa? “No, è del Regno Sovrano di Gaia” - Cronaca - La Nuova](#)

[Sardegna](#)

Gli sciroccati della settimana

(via [nipresa](#))

- Sei in:
- [Archivio](#)
- > [la Repubblica.it](#)
- > [2008](#)
- > [11](#)
- > [01](#)
- > [Borghi rurali fascisti il...](#)

Borghi rurali fascisti il patrimonio ritrovato

LA REALIZZAZIONE dei borghi rurali in Sicilia rappresenta la costruzione di un pezzetto di storia dell' Isola che affonda le sue radici nel ventennio fascista e si protrae, singolarmente, fino agli anni Settanta, in una commistione di luoghi progettati e altri mai realizzati, rimasti nelle cronache del tempo solo per la fatidica posa di «prime pietre», preludio delle promesse disattese.

(segue dalla prima di cronaca) Alla complessa storia di queste nuove architetture, per la maggior parte sorte in prossimità di campagne, è stata dedicata la giornata di studi "Borghi di Sicilia - Inventario dei borghi rurali fondati dal 1920 al '70", organizzata dall' Ente di sviluppo agricolo regionale e dalla facoltà di Architettura. L' incontro ha ospitato gli interventi degli architetti Maria Lina La China e Giuseppe Gangemi, che tra i primi si è dedicato del problema del territorio e dell' agricoltura, insieme allo scrittore Antonio Pennacchi, animatore del sito "Falce e martello" e autore della pubblicazione "Viaggio per le città del duce". L' architetto Gangemi privilegiando un' analisi di tipo storico, spiega: «All' indomani della Grande guerra le contraddizioni sotterranee, dovute al perdurare nella realtà agricola della figura del latifondista come proprietario e di quella del giornaliero come lavoratore, esplodono così come era successo con realtà analoghe. Due i fenomeni che si delineano: da una parte l' occupazione delle terre, a seguito dell' iniziativa del Partito socialista e del Partito popolare; dall' altra con il fenomeno di autonomia e iniziativa contadina, di natura senz' altro diversa dall' assegnazione delle terre, del costituirsi in cooperative delle "affittanze collettive". Agli inizi del decennio 1950-59 l' agricoltura di Sicilia risulta già in crisi per dati obiettivi. L' evoluzione dei rapporti agrari su una linea sempre più capitalistica e mercantile aggrava la situazione già in atto, e in questo periodo si fa l' apologia dello sfollamento dalla campagna e della liquidazione delle aziende marginali. L' agricoltura viene lasciata sostanzialmente disorganizzata, determinando l' abbandono della terra». Dei borghi rurali siciliani si sono occupati alcuni scrittori: Leonardo Sciascia raccontava ne "La corda pazzo" la vicenda, unica nel suo genere, della fondazione di Mussolinia, la città dedicata al duce, che nel 1924 arriva

in persona e pieno di entusiasmo in quel di Bosco San Pietro, comune di Caltagirone, per collocare la prima pietra della nuova città che avrebbe portato il suo nome. E che, nella realtà dei fatti, rimase poco più di una pietra, anche se per qualche tempo il duce venne aggiornato sull' avanzare dei lavori con abili fotomontaggi. Ma ben presto la verità venne a galla e Mussolini- come riporta Sciascia - ebbe a dire, un anno dopo: «Quando partecipo ad una cerimonia che consiste nella posa di una prima pietra, io sono generalmente grigio, perché ho constatato che talvolta l' erba cresce sulla prima pietra prima che vi si posi la seconda». Insomma Mussolinia - che con le sue stravaganti vicende nel 2004 ispirerà anche un libro di Andrea Camilleri - è una delle grandi incompiute, certo la più evidente vista la scelta toponomastica; mentre un elenco provvisorio che ne conta cinquantadue, riporta nomi di villaggi e borghi quasi tutti realizzati, spaziando per tutta l' Isola: Palermo, Agrigento, Trapani, Caltanissetta, Enna, Monreale, Contessa Entellina, Castellana Sicula, Siracusa, Lentini, Rammacca, Mazara del Vallo, Buseto Palizzolo, divengono nuovi riferimenti per architetture rurali di nuova concezione, autosufficienti nella composizione degli elementi-base che le costruiscono e le compongono. La lista dei villaggi e dei borghi, in realtà è ancora più lunga e complessa, come spiega l' architetto La China: «Al momento ne ho censiti ottantasei, visitandoli personalmente. Le ipotesi per il loro riutilizzo sono differenti, perché se ne può pensare il recupero in termini turistici, per un nuovo turismo rurale, e allora si dovranno necessariamente privilegiare alcune tipologie. Però occorre ricordare che per tutti i borghi esiste il vincolo di pubblica utilità. Insomma, è un ragionamento che occorre fare esaminando ogni singola ipotesi. Alcuni luoghi sono abbandonati, altri ancora in parte utilizzati, altri crollati: occorre una nuova verifica». De "I nuovi borghi della Sicilia rurale" scrive e analizza Carlo Emilio Gadda per la Nuova Antologia: «Le case rurali, che ospitano le famiglie coloniche a mano a mano recuperate a un miglior lavoro ed immesse nel latifondo, trovano presidio nei borghi. Essi vengono costituiti in centri del vivere civile e dovranno appunto investirsi di tutti i compiti e gli attributi del capoluogo, senza tuttavia l' inconveniente che si vuole ovviare: quello d' una fitta popolazione di contadini che si stipa nel villaggio in condizioni di scarsa igiene, di estrema povertà, a una distanza di chilometri dal luogo del lavoro. Il borgo della colonizzazione non ospiterà contadini: ma soltanto gli artigiani indispensabili (meccanici, sarti, stipettai, muratori, calzolai) e le botteghe delle derrate d' alimento o di vario commercio, e gli uffici, i posti sanitari, le scuole. Il borgo deve esser visto come una cittadina sfollata: piccola capitale funzionalistica senza stento e senza gravezza di plebe». Si definisce così la tipologia del borgo che ancora con la descrizione di Gadda è così definito: «Sorgono così in ogni centro la chiesa parrocchiale con l' abitazione del parroco; la scuola con le abitazioni delle maestre; la delegazione della podesteria per i servizi di Stato civile; la sede del Fascio e delle organizzazioni dipendenti; la collettoria postale, con telegrafo e telefono; la stazione dei Reali Carabinieri con gli alloggi; la Casa di sanità, ove avranno a risiedere il medico-chirurgo, la levatrice, un assistente sanitario; una locanda con alloggi, una rivendita di generi vari; botteghe

per artigiani e relativi quartieri: e ancora gli uffici dell' Ente di colonizzazione con la Casa del personale». Una apposita delibera individuò gli otto architetti incaricati della progettazione dei borghi, che dovevano essere siciliani perché essendo «nati nell' isola, potessero produrre forme congeniali alla natura e ai paesi di Sicilia, al suo essere antico e nuovo». Il consuntivo del 1940, primo anno della bonifica, si chiude alla voce «case coloniche» con un attivo di 2507 unità costruite e 300 case in corso di ultimazione. Un' ultima curiosità tutta siciliana: mentre i borghi rurali sono destinati all' oblio o quantomeno ad essere relegati ad una particolare espressione architettonica e sociale in tutta Italia, in Sicilia, ancora nel 1967, in provincia di Enna, si realizzava un nuovo borgo rurale. Il modello? Quello del ventennio.

PAOLA NICITA

fonte: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/11/01/borghi-rurali-fascisti-il-patrimonio-ritrovato.html>

"Una città non è semplicemente un posto dove abita della gente e dove dorme. Come le stie per i polli o i campi di concentramento. La città è il posto l'incrocio, la cerniera - dove si svolgono i traffici, gli scambi, le comunicazioni. Ed è per questo che una città non è un museo, se non è morta. Se è viva si trasforma, inevitabilmente." Così come si sono trasformate le "città del Duce", quelle innumerevoli "città di fondazione" tirate su dal regime tutte più o meno sullo stesso modello, e tutte con lo stesso intento: realizzare la rivoluzione agraria che Mussolini aveva promesso ai suoi reduci e su cui voleva fondare l'impero autarchico. Si comincia nel '28 con la bonifica delle Paludi Pontine, poi le Puglie, la Libia, il latifondo siciliano. Una vera epopea edificatrice, almeno secondo l'autore che quelle città le ha cercate, visitate, fotografate, studiate una per una arrivando a contarne ben 147. Alcune oggi sono grandi e affollate, altre desolate e spettrali. Eppure hanno molto in comune: la loro storia di "città nuove".

fonte: <http://www.ibs.it/code/9788842087205/pennacchi-antonio/fascio-martello-viaggio.html>

3nding

Allontanarsi da tumblr. Considerazioni e conclusioni.

Per il momento.

Le tre parole magiche, la polizza sulla vita per non fare la figura del cioccolataio e del peracottaro (o del ricottaro.. figure professionali che se unite in un unico consorzio producono una delle combinazioni più succulente in termini di farciture per dolci e torte.. ma sto divangando).

Cercherò di fare mente locale per riassumere questi giorni.

Perchè la pausa?

Tremila (o quasi) follower mi son sempre sembrati una soglia psicologica entro cui fermarmi,

potermi guardare allo specchio dicendo “Scrivo cazzate, eppure ho più abbonati de Il Foglio. Va bene così.” e questo assieme a due fattori ha determinato la volontà di piantare il tumblr.

Quali fattori?

Il primo è stato senza dubbio l’aver notato negli ultimi mesi una diminuzione in termini di contenuti originali creati e messi in circolazione da parte dei vari utenti. Il confronto e lo spunto creativo sono stati ridotti progressivamente a fronte di un susseguirsi di reblog di materiale proveniente da altri aggregatori. Rendendo quindi la dash un enorme aggregatore qualunque di immagini e filmati. Poca creatività, minori spunti d’apprendimento e di confronto hanno fatto sbiadire il tutto coi toni della noia.

Il secondo fattore è stato il periodo poco gratificante (eufemismo) a livello sentimentale, una mazzata il cui riverbero si è fatto sentire su tutti i campi: lavorativo, sociale, amicale etc.

Ho fatto abbastanza danni sul lavoro, ho evitato la palestra, indugiato sui dolci, insomma tutto ciò che rientra alla voce “**imbruttimento post traumatico**”. E tumblr non ha fatto differenza.

Sempre per quel [discorso del gelato](#).

Come è andata?

Mentirei se dicessi che tumblr non mi sia mancato. Mi sono reso conto però che più di reale mancanza, potrei parlare di assenza di allenamento. Al pari della palestra come allenamento fisico, tumblr per me funziona come allenamento mentale e creativo (in un processo di continua produzione di cazzate, ma tant’è) nonché come forma alternativa di interazione con alcuni utenti.

Le cose che più mi hanno stupito sono stati i messaggi di curiosità ed apprezzamento ricevuti nei giorni successivi al post precedente. Ancora non riesco a spiegarmi inoltre come mai dai 2093 follower si sia arrivati a 3008 senza che io abbia pubblicato più nulla.

Ogni tanto in questo periodo ho effettuato il login per rispondere ai messaggi e per salvare nelle bozze alcuni post divertenti e interessanti che mi sono capitati sott’occhio. Tuttavia nella maggioranza di questi giorni ho lasciato perdere tumblr e ho provato a fare altro cercando di lasciarmi definitivamente alle spalle la statunitense.

Incluso il lanciarmi col paracadute o finire ad ascoltare uomini con palesi problemi d’alcolismo in

un'osteria di Trieste.

Ma questa è roba per i prossimi post.

Ah quasi dimenticavo: fosse scoppiata la terza guerra mondiale senza averci dedicato nemmeno un post o una mezza bestemmia.. beh, mi avrebbe veramente fatto rodere il culo.

**IL LATO OSCURO DELL'ANGELO
AZZURRO - PARLA IL NIPOTE
DELLA DIETRICH, CHE LA
DIPINGE ALCOLISTA,
BULIMICA, MADRE GLACIALE,
UNA DONNA CHE USAVA IL
SESSO COME FORMA DI
POTERE - QUANDO SUA
FIGLIA RACCONTO' DI ESSERE
STATA VIOLENTATA DA UNA
TATA LESBICA, MARLENE
RISPOSE: "BE' NON SEI
MORTA, FACCI PACE"**

I familiari stanno vendendo i suoi oggetti all'asta che si tiene fino al 6 aprile su auctionmystuff.com. Include smoking, accendini di cristallo e la lettera erotica scrittale da Ernest Hemingway. David parla anche del lato eroico di sua nonna, che fece infuriare Hitler diventando cittadina americana...

da www.dailymail.co.uk

Marlene Dietrich era una bellezza bisessuale, il cui fascino è durato negli anni. Ha avuto relazioni con John Wayne, Kirk

Douglas, Frank Sinatra, Greta Garbo e Edith Piaf.

Suo nipote David Riva, figlio di Maria (che oggi ha 89 anni), unica figlia della Dietrich, ora dipinge l'Angelo Azzurro come una donna crudele: «Era fredda, emotivamente distaccata. Dormiva con chiunque trovasse attraente, per lei l'intimità era un modo di esercitare potere. Ricordo una notte in cui costrinse mia madre a guardare la sua stanza, dove il letto era disfatto e macchiato di trucco. Aveva dormito con Yul Brynner e voleva mostrare la sua conquista».



Gli oggetti della Dietrich sono venduti all'asta



Marlene era alcolista e bulimica

David descrive Marlene come una donna incapace di proteggere sua figlia dalle molestie sessuali di una tata lesbica. La Dietrich, che mai mostrò amore materno, assunse una tata che poi violentò Maria, quando aveva solo 13 anni. La ragazzina corse a raccontare il fatto alla madre che rispose: «Bè, non sei morta. Facci pace».

La Dietrich era alcolista e bulimica, ossessionata dalla pulizia: «La prima cosa che faceva in una stanza, anche se si trattava dell'hotel Ritz, era inginocchiarsi a strofinare il bagno» dice David «Per tirarsi il viso si metteva lo scotch dietro le orecchie».

Marlene non ha lasciato il suo appartamento per gli ultimi 15 anni. Le offrirono l'Oscar, se si fosse decisa a ritirarlo di persona, ma lei lo rifiutò. Non aveva passato 60 anni a crearsi un'immagine per poi distruggerla a una cerimonia. Quando un paparazzo scalò il muro fino alla sua finestra per farle una foto da anziana, lei gli sparò. David parla anche del lato eroico di sua nonna: Marlene fece infuriare Hitler diventando cittadina americana e ripudiò suo sorella quando scoprì che gestiva un ritrovo per militari presso il lager di Bergen-Belsen.



La Dietrich performer eccezionale e madre glaciale

La Dietrich è morta nel 1992, a 90 anni e piena di debiti. Il Governo tedesco ha comprato le sue reliquie che sono esposte al museo di Berlino. I suoi familiari stanno vendendo il resto all'asta che si tiene fino al 6 aprile su auctionmystuff.com. Include smoking, accendini di cristallo, e la lettera erotica scritta da Ernest Hemingway.



Marlene con lo scrittore Erich Maria Remarque

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/il-lato-oscuro-dellangelo-azzurro-parla-il-nipote-della-dietrich-che-la-dipinge-alcologista-73767.htm

Segre, filologia e passione civile



Cesare Segre non fu solo un grande filologo, ma anche un intellettuale dotato di una grande passione morale e civile. Passato attraverso le tragedie del Novecento, che lo avevano plasmato, cercò sempre di non rimanere chiuso nelle torri d'avorio.

di **Corrado Stajano**, dal *Corriere della Sera*, 17 marzo 2014

Non ha fatto in tempo, Cesare, a goder la festa cui diceva di tener tanto, la festa per la sua Opera critica, il Meridiano uscito in febbraio. Chissà se poi ci credeva veramente o fingeva anche con gli amici, dopo che il male dal primo di agosto dell'anno scorso l'aveva assalito. Si era rotto una vertebra a Cortina, ma il vero tormento era nascosto nel corpo sofferente. Diceva di non sapere, lui abituato a scovare le varianti di un frammento nelle pieghe delle pagine degli amati scrittori di secoli lontani e anche di oggi. Il suo corpo doveva essere per lui come quelle righe impresse sulla carta antica e nuova su cui fin da ragazzo aveva curvato gli occhi e l'anima.

Era stato adulto fin da piccolo, Cesare Segre, nato a Verzuolo, in Piemonte, nel 1928, passato attraverso le tragedie del Novecento che gli avevano plasmato la vita e che non aveva mai dimenticato, tra passato e presente. Quel sorrisino che si captava sempre nei suoi occhi acuti era il suo segno. E spesso non si capiva se era ironico, deridente nei confronti delle sciagure e delle bassezze umane o soltanto triste per un Paese che con le opere e gli scritti aveva sempre cercato di render migliore, più civile, rispettoso della cultura e della sua Storia.

Philologus in aeternum scrisse nel 1984 in un'intervista immaginaria pubblicata su «Belfagor». Ma non fu certo un filologo della normalità. Un filologo della complessità, piuttosto, sempre aperto al nuovo, cancellatore degli schemi. Usò gli strumenti della stilistica, poi dello strutturalismo, poi della semiotica cercando sempre di mantenere un equilibrio nell'interpretazione dei testi letterari, un punto d'incontro tra la volontà dell'autore, del critico, del lettore. Si considerava simile a un restauratore, felice quando riapparivano, come per miracolo su un muro, i colori originari di una pittura malamente guastati.

Era sempre alla ricerca del nuovo, non lo disdegnava mai, lo mescolava, invece. Chi lo ascoltava parlare con quella sua voce appena sussurrata non immaginava il suo fervore di giocatore della letteratura e della storia, la sua passione, l'amore per la sfida.

Le persecuzioni della prima giovinezza, gli anni trascorsi nascosto nel collegio della Madonna dei Laghi, ad Avigliana,

furono nodali per lui, sempre dalla parte delle vittime, dei perseguitati. Fu un cittadino fedele di libertà e giustizia, maestro di se stesso, allora, lettore onnivoro.

E dopo fu fedele sempre ai suoi maestri, erede e rinnovatore della loro lezione: Santorre Debenedetti, fratello della nonna paterna, personaggio mitologico ed eccentrico, storico erudito; Benvenuto Terracini, il secondo grande maestro, professore di Storia della lingua e di Glottologia, con cui si laureò; e Gianfranco Contini, il terzo maestro, critico ed editore di testi, del quale fu il più giovane degli allievi.

Per la loro influenza, era solito dire, aveva assorbito le tre diverse tendenze della filologia, arricchendo così il suo repertorio di idee e le sue possibilità di uomo e di studioso.

Era un uomo curioso che odiava la mediocrità. Sempre in guardia, il più delle volte deluso. La gioia della liberazione fu breve, i fascisti erano rimasti, ai loro posti. Provò la stessa delusione dopo il fallimento del centrosinistra; il '68 non lo scandalizzò; nel 1994 dopo la vittoria elettorale del Polo della Libertà sentì il pericolo e promosse con persone di grande e di piccolo nome della cultura italiana il Manifesto democratico, un'azione ribelle.

Non restò mai chiuso nelle torri d'avorio. L'impegno morale e civile gli fecero da bussola. Sostava certe volte malinconico davanti alle piccole lapidi dei ragazzi partigiani con le loro coroncine appassite. Per quale Italia?, diceva come a se stesso ma non rinunciava a fare.

(17 marzo 2014)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/segre-filologia-e-passione-civile/>

20140318

"I miei strumenti accessori comprendono soprattutto caffè' espresso forte e sostanze chimiche sperimentali cinesi, classificate come "nootropi". Mi consentono di risolvere equazioni differenziali alle derivate parziali del secondo ordine nella mia testa, e di generare spontaneamente immagini quadridimensionali delle strutture software che posso manipolare mentalmente"

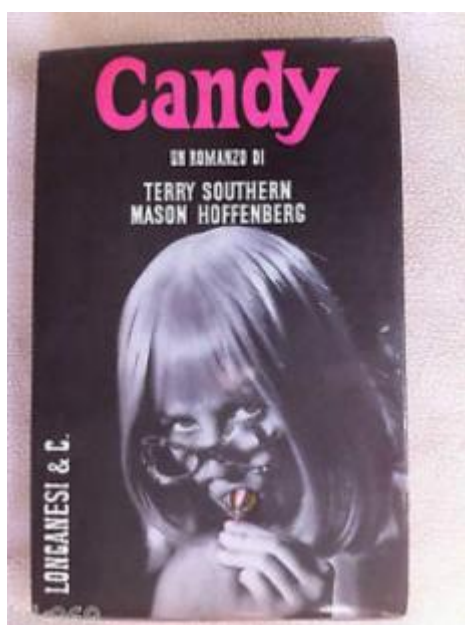
- John McAfee, creatore
dell'omonimo software antimalware (marzo 2014)

**CANDY! BELLA, BIONDA E DICE
SEMPRE SÌ: TORNA IL
ROMANZO PORNOGRAFICO
CHE SCANDALIZZÒ GLI ANNI
'60: PROTAGONISTA È UNA
STUDENTESSA CHE AMA
TUTTI E A TUTTI SUSSURRA
'TESORO', IN PRIMO LUOGO
PER BUON CUORE, IN
SECONDO CHISSÀ'**

Torna il primo bestseller erotico del Dopoguerra, liberamente ispirato al "Candide" di Voltaire - A scriverlo a quattro mani col poeta Mason Hoffenberg fu Terry Southern, che Gore Vidal definì lo scrittore più profondamente spiritoso della nostra generazione, e Tom Wolfe uno dei primi campioni del 'new journalism'....



candy di terry southern e mason hoffenberg



candy di terry southern e mason hoffenberg

Prendete uno schema di Voltaire, aggiungeteci sincera pornografia e molta controcultura americana, ironia quanto basta, le attenzioni dell'Fbi e avrete Candy, uno dei romanzi che più hanno segnato gli Anni Sessanta, il primo bestseller erotico del dopoguerra, che dopo un ungo bando censorio ebbe un successo travolgente. I bestseller erotici sono un fenomeno curioso: vengono accolti con sorpresa costante, quasi rappresentassero l'inedito segno del tempo che qualche dio corrucciato si è deciso finalmente ad appalesare, dimenticando che, almeno dal Settecento, risvegliano a scadenze periodiche l'entusiasmo popolare.

La prova è Candy, ora riproposto dalle edizioni Elliot: come per il (castissimo) Candide del grande illuminista, cui si rifà esplicitamente, mette in scena la tragicommedia delle buone intenzioni che si scontrano con le pessime abitudini, quell'eterno incesto fra candore e prevaricazione in cui si può riassumere per molti aspetti la vicenda umana. Il punto di vista di Terry Southern, che lo scrisse a quattro mani col poeta Mason Hoffenberg, è al riguardo abbastanza esplicito. E il riferimento all'incesto può non essere casuale. Candy, studentessa brava e ingenua dalle ottime qualità e intenzioni, ha una caratteristica fondamentale: non sa dire di no ai bisogni altrui, e ora con qualche sforzo ora con vivo piacere li asseconda da par suo.

Va da sé che i bisogni più o meno segreti di un ispirato professore, del simpatico zio, di due medici o di un guru misticheggiante, di un homeless gobbo o di un santone indiano destinato a rivelarsi poco santone e punto indiano sono sempre gli stessi, e che Southern e Hoffenberg hanno al proposito una tavolozza verbale quasi fantasmagorica nell'indicare l'oggetto: dalla «rosea fragolina» alla «fossa di Fatima». I due si divertono a mettere in scena borghesi che parlano da scaricatori di porto, a creare commedie degli equivoci e soprattutto grandi e piccoli disastri, posto che i

volenterosi cedimenti di Candy sono spesso interrotti da irruzioni di terze infuriate persone, e c'è chi all'occorrenza finisce in ospedale mentre lei procede come se nulla fosse: amando tutti, a tutti sussurrando «tesoro» in primo luogo per buon cuore, in secondo chissà.

Oggi diremmo che è politicamente corretta, anche troppo. Allora, quando il libro fu scritto, la piccola Candy era scandalosissima, e gli autori ci tenevano che lo fosse. Terry Southern - morto nel 1995, a 71 anni - è stato un implacabile guastatore. La sua vera lapide è sulla copertina di un disco epocale come Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band, dei Beatles: dietro un paio di occhiali da sole, sta nella folla degli 87 personaggi accanto a Dylan Thomas. Gore Vidal lo definì «lo scrittore più profondamente spiritoso della nostra generazione», e forse la sua Myra Beckenbridge gli deve qualcosa: quantomeno perché Candy fece da apripista, non solo per quel libro ma anche per un altro sulfureo capolavoro come Il lamento di Portnoy di Philip Roth.

Erano tempi in cui scrivere di sesso aveva un valore liberatorio, e un impatto politico. Southern viveva a Parigi, e il romanzo trovò accoglienza - era il 1958 - nell'unico posto al mondo che poteva stamparlo: la mitica Olympia Press di Maurice Girodias, dove non ci si estenuava con sottili distinzioni tra erotismo e pornografia dato che la preferenza andava alla seconda. Il figlio Nile (scrittore anche lui, e regista) raccontò che il padre, tra le altre cose, aveva proposto a Girodias il manoscritto del Pasto nudo di William Burroughs, ma l'editore nicchiava sostenendo che non era pornografico. Si rese necessario sottolineare che alla pagina 6 era descritta una fellatio, e a quel punto la firma del contratto fu immediata.

Nel '64, tolto il bando censorio, Candy deflagrò, e Southern firmò un capolavoro, la sceneggiatura del Dottor Stranamore per Stanley Kubric. A lui dedicò il suo romanzo d'addio, la saga porno-hollywoodiana di Blue Movie (tradotto in Italia da Marcos y Marcos). Aveva problemi di alcol e droga. Si dedicò al solo giornalismo, che non aveva mai abbandonato, tra una sceneggiatura e un romanzo. Ma intanto scrisse un trattamento per Arancia meccanica, rifiutata dai produttori perché troppo cruda, mentre erano arrivati sugli schermi quelli per Barbarella (che è una Candy persa su un pianeta remoto) e Easy Rider.

Tom Wolfe lo considerava uno dei primi campioni del «new journalism». I grandi del jazz, tutti suoi amici, lo vedevano come un Coltrane della letteratura. Quando morì Charlie Parker, nel '55, l'agenzia di pompe funebri perse inspiegabilmente il cadavere. Furono Southern e altri amici a rintracciarla dopo una notte di ricerche, in tempo per il funerale: e chissà che l'episodio non abbia influenzato The Magic Cristian, satira feroce sulla commercializzazione della morte scritta qualche anno dopo nello stile del Caro estinto (di Evelyn Waugh), riproposta anch'essa da Elliot col titolo Il Grande Guy. Voltaire avrebbe approvato. Candy poi, Beatrice inconsapevole, li avrebbe trovati dei veri «tesori».



tom wolfe blue

candy di terry southern e mason hoffenberg



GORE VIDAL

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/candy-bella-bionda-e-dice-sempre-s-torna-il-romanzo-pornografico-che-scandalizz-gli-73791.htm

[pollon](#)

[primavereautunni](#) Fonte:

“Gli antropologi provano ancora a ordinare le cose in classi ben distinte, che non comunicano fra di loro, che non possono cioè in alcun modo scambiarsi, che non stanno tutte insieme sul mercato. Maurice Godelier lo ha detto, di recente, così, con una elementare quanto fondamentale classificazione: vi sono cose che si donano, vi sono cose che si vendono, vi sono infine cose che non si donano né si vendono, ma si custodiscono per essere trasmesse. La società contemporanea riesce però sempre meno a mantenere simili distinzioni. Vi sono infatti cose che è proibito commerciare: noi vietiamo ancora (per fortuna!) di vendere un rene, o un figlio, ma ho l'impressione - non so quanto da lei condivisa - che i fondamenti teorici di tali divieti siano sempre meno evidenti, sempre meno trasparenti. Siamo insomma tutti d'accordo che non è il caso di vendere un figlio, ma sappiamo sempre meno perché. E così, alle spalle di ogni giustificazione, fa capolino con disinvoltura quel demone tentatore, sfrontato e leggero, che domanda ogni volta: perché no?”

<p>— Massimo Adinolfi vs. Giorgio Lunghini, <i>I limiti di un capitalismo senza confini</i>, da Left wing 2/2014. (via primavereautunni)</p>
--

[lapostadelclito](#) ha rebloggato [kon-igi](#)

anonimo ha chiesto:

Salve Doc, il mio ragazzo pratica il coito interrotto (sì lo sappiamo già che è sbagliatissimo) e insomma ieri è successo che ha eiaculato (fuori mica dentro) e nel mentre si è bloccato, lui diceva che ancora non aveva finito, come se non si sentisse appagato veramente e come se non fosse venuto del tutto. Abbiamo continuato e ci ha messo davvero un bel po' prima di venire in modo "completo". Che cavolo gli succede?! Può essere una reazione dovuta all'alcol? Grazie!

[kon-igi](#) ha risposto:

Insomma, lui viene due volte, te sei trombata il doppio e vi lamentate pure?

Per spiegare il fenomeno, ti racconterò una storiella.

C'era una volta, e una volta non c'era, un villaggio sperduto ai limiti della Taiga dove abitava una bellissima ragazza di nome Vasilissa Marusen'ka Zangievna, ma tutti gli abitanti la chiamavano Prekrasnaya per la caratteristica di rimanere affascinante anche dopo essersi messa negli occhi quindici shottini di vodka mista a carburante per Tank T-90.

Un giorno la madre, gravemente ammalata, la chiamò al suo capezzale e con voce sfinite le disse: — *Vasilissa, piccina mia, la mia ora è giunta. Prendi questa bambola tre volte benedetta e tienila sempre con te: nutrila ed accudiscila ma non farne mai parola con nessuno!* — ed esalò il suo ultimo respiro.

Grande fu la disperazione di Vasilissa e del padre ma, come è ben saputo, il tempo asciuga le lacrime e questi si risposò.

La nuova madre di Vasilissa, una vedova perfida con due figlie invidiose della sua bellezza, non si faceva mai scappare l'occasione di umiliarla ed assegnarle lavori pesanti, che ella compiva in maniera gioiosa, sebbene le sue sorellastre vivessero negli agi e sperperassero i

pochi risparmi del padre.

Un giorno le tre donne decisero di sbarazzarsi della bella fanciulla e una sera, poiché la fiamma del camino si era spenta, la mandarono a chiedere un po' di fuoco alla vecchia che viveva in una capanna ai limiti del bosco.

Vasilissa accettò di buon grado, senza sapere che stava per andare a disturbare la terribile Baba Yaga, la malvagia strega dai denti di ferro che divorava i neonati lasciati incustoditi nelle loro culle.

Appena giunta alla capanna avvolta nelle tenebre, si accorse che questa era rischiarata da alcuni teschi dagli occhi di fuoco, conficcati su pali di quercia e che la dimora sembrava essere scossa da un vento inesistente...grande fu il terrore che la prese quando si accorse che la capanna era fatta di ossa e si muoveva su enormi zampe di gallina; al posto del batacchio della porta c'era una bocca che digrignava denti affilati che subito chiese con voce roca: — *Chi sei fanciulla meravigliosa? Di subito il tuo nome!*

Vasilissa, Signora Porta — sussurò la ragazza — *e sono qui per chiedere un po' di fuoco alla Baba Yaga.*

La porta si spalancò, non senza cigolare, e la fanciulla poté entrare all'interno.

La donna alzò la testa dal banco di laboratorio e dopo aver appoggiato la Capsula di Petri che stava maneggiando, fece scendere sul naso gli occhiali che teneva sulla fronte: — *E tu chi sei, ragazzina?* — Vasilissa non riusciva a staccare lo sguardo dai denti di ferro della vecchia che mandavano scintillii ogni qualvolta venivano illuminati dai neon del laboratorio — *Oh, lo so...è assurdo mettere l'apparecchio a trentasette anni, ma mia mamma metteva tutti i risparmi da parte per pagare l'università e ora che sono a capo del team di Neuroscienze Biogenetiche dell'università di Volgograd mi tocca sorridere il meno possibile.*

Vasilissa cercò tutto il poco coraggio rimastole in fondo al cuore tremante e trovatone un po' disse: — *Babushka, la mia matrigna mi manda a chiederti un po' di fuoco perché il nostro si è spento e se non torno subito mi percuoterà con la scopa e mi farà lavare tutte le coperte nell'acqua gelata del Jurjach!*

La donna si alzò dallo sgabello e fissando Vasilissa negli occhi disse: — *Quel vizioso di Vitya esce sempre a fumare dopo essere stato nella camera di decontaminazione e crede che io non me ne accorga...so per certo che ha nascosto un pacchetto di Belomorkanal e un accendino dietro all'estintore sul retro. Prendilo pure...e tieni anche questa.* — Le porse una fiala di vetro con una polvere bianca all'interno. — *È ricina. Ha una DL50 di 22 µg/kg quindi basterà che tu ne metta la punta di un cucchiaino da tè nel Borsch che preparerari domani alla tua matrigna e alle tue sorellastre. E adesso lasciami lavorare che sto preparando un vaccino neonatale antiprionico per sindrome di Gerstmann-Sträussler-Scheinker. Va'!*

Vasilissa tornò a casa e dopo aver acceso il fuoco, preparò il Borsch alla Ricina e vissero tutti felici e contenti, tranne la matrigna e le sorellastre che morirono istantaneamente per un attacco cardiaco dovuto al blocco della sintesi proteica ribosomiale causate dalla citotossina.

Visto che ho perso di vista la metafora circa alla terza riga del racconto, ti svelo che durante l'orgasmo l'uomo emette più o meno tre schizzi di sperma che differiscono tra loro in viscosità, numero di spermatozoi e composizione base: se per un qualche motivo l'eiaculazione non è completa e le vescicole seminali non si svuotano, l'orgasmo è solo parziale e quindi non c'è risoluzione e periodo refrattario, fatto che comporta il mantenimento dell'erezione e dell'eccitazione sessuale.

[classe](#)

Mao Tse-tung: CHE CENTO FIORI SBOCCINO.

Come sono state formulate le parole d'ordine: “Che cento fiori sboccino”, “Che cento scuole gareggino” e “Coesistenza a lungo termine e controllo reciproco”? Sono state formulate in

armonia con le concrete condizioni della Cina sulla base del riconoscimento del fatto che nella società socialista esistono ancora vari tipi di contraddizioni e che lo stato ha urgente bisogno di un rapido sviluppo dell'economia e della cultura.

La politica di lasciare “che cento fiori sboccino” e “che cento scuole gareggino” promuove lo sviluppo dell'arte e il progresso delle scienze, e costituisce uno stimolo al fiorire della cultura socialista nel nostro paese: in arte forme e stili differenti possono svilupparsi liberamente, e nel campo scientifico scuole diverse possono liberamente gareggiare.

Riteniamo che un intervento amministrativo per imporre uno stile o una scuola, e per proibirne altri, sarebbe negativo per lo sviluppo dell'arte e della scienza.

Il problema del vero e del falso in arte e nella scienza deve essere risolto con libere discussioni negli ambienti artistici e scientifici, praticamente nelle opere degli artisti e degli scienziati, ma non in modo semplicistico.

Per stabilire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato è spesso necessaria la prova del tempo.

La storia ci insegna che spesso la maggior parte degli uomini in un primo

tempo non accetta il nuovo e il giusto, e che questo può affermarsi solo nella lotta, attraverso strade contorte.

Spesso capita che inizialmente gli uomini non riconoscano ciò che è buono e giusto come “un fiore fragrante”, ma che al contrario lo considerino “un'erba velenosa”.

Ai loro tempi, la teoria copernicana sul sistema solare e quella di Darwin sull'evoluzione furono giudicate false e si affermarono solo dopo una lunga, difficile lotta.

Anche la storia del nostro paese ci offre esempi del genere.

Nella società socialista le condizioni per la nascita di cose nuove sono radicalmente diverse da quelle della vecchia società, e molto più favorevoli.

Tuttavia accade ancora che spesso le forze nascenti siano respinte e che opinioni ragionevoli si trovino soffocate.

Lo sviluppo di cose nuove può essere anche ostacolato non per deliberato spirito di repressione ma per mancanza di discernimento.

Per questo non dobbiamo trarre conclusioni avventate sulla questione del vero e del falso in arte e nelle scienze, ma assumere con atteggiamento cauto e incoraggiare la libera discussione.

Crediamo che questo atteggiamento permetterà un rapido sviluppo delle arti e delle scienze.

Anche il marxismo si è sviluppato nella lotta; agli inizi fu sottoposto ad attacchi di ogni genere e giudicato “un’erba velenosa”, e ancora oggi in molte parti del mondo lo si combatte come “un’erba velenosa”.

Tuttavia nei paesi socialisti il marxismo occupa una posizione diversa.

Ma persino in essi sopravvivono opinioni non marxiste o addirittura antimarxiste.

E’ vero che in Cina le trasformazioni socialiste per quanto riguarda la proprietà sono state sostanzialmente portate a termine e che sostanzialmente si sono concluse le vaste lotte di massa simili a un tifone, del periodo rivoluzionario, ma vi sono ancora degli elementi delle classi rovesciate, dei proprietari terrieri e dei “compradores”, la borghesia esiste ancora e la piccola borghesia ha appena iniziato a rieducarsi: la lotta di classe non è ancora finita.

La lotta di classe tra il proletariato e la borghesia, tra le diverse forze politiche e tra il proletariato e la borghesia nel campo ideologico sarà ancora una lotta lunga e tortuosa che a volte potrebbe anche divenire molto acuta.

Il proletariato cerca di trasformare il mondo secondo la sua concezione del mondo, proprio come fa la borghesia.

In questo campo non si può ancora dire se si affermerà il socialismo o il capitalismo: i marxisti sono ancora una minoranza nell'insieme della popolazione e tra gli intellettuali.

Quindi il marxismo, come nel passato, deve svilupparsi nella lotta perché non può svilupparsi in altro modo: così è stato in passato, così è ancora oggi e così necessariamente sarà nel futuro.

Ciò che è giusto si sviluppa sempre nella lotta contro ciò che è sbagliato.

Il vero, il buono e il bello esistono sempre in relazione al falso, al cattivo e al brutto, e si sviluppano sempre nella lotta contro questi.

Nel momento stesso in cui l'umanità rifiuta universalmente una cosa sbagliata e accetta una verità, una verità più nuova entra a sua volta in lotta contro nuove opinioni sbagliate.

Tale lotta non avrà mai fine: questa è la legge di sviluppo della verità ed è certamente anche la legge di sviluppo del marxismo.

Ci vorrà ancora molto tempo per decidere l'esito della lotta ideologica tra il socialismo e il capitalismo nel nostro paese, perché l'influenza della borghesia e degli intellettuali che provengono dalla vecchia società sopravviverà ancora nel nostro paese per molto tempo come ideologia di classe.

Se non si capisce bene questo, o se non lo si capisce del tutto, si rischia di commettere i più gravi errori, si rischia di disconoscere la necessità di portare la lotta sul piano ideologico.

La lotta ideologica è diversa dalle altre forme di lotta: in essa non si possono adottare brutali metodi coercitivi, ma solo il metodo paziente del ragionamento.

Nella lotta ideologica il socialismo oggi dispone di condizioni favorevoli: il potere fondamentale dello stato è nelle mani del popolo lavoratore, guidato dal proletariato.

Il Partito comunista è forte e gode di un grande prestigio.

Anche se vi sono dei difetti e degli errori nel nostro lavoro, ogni uomo onesto può vedere che siamo leali con il popolo, che siamo decisi e capaci di costruire il nostro paese insieme con il popolo, che già abbiamo ottenuto enormi successi e che ne otterremo ancora di più grandi.

La grande maggioranza dei borghesi e degli intellettuali che provengono dalla vecchia società è patriottica: essi vogliono servire la loro rigogliosa patria socialista e capiscono che se si allontaneranno dalla causa del socialismo e dal popolo lavoratore diretto dal Partito comunista non avranno più niente su cui fare affidamento, né alcuna prospettiva luminosa per l'avvenire.

Qualcuno chiederà: visto che nel nostro paese la maggioranza della popolazione riconosce già nel marxismo l'ideologia guida, lo si può criticare? Certamente.

Il marxismo è una verità scientifica che non teme la critica; se la temesse e potesse esserne sconfitto, allora non varrebbe nulla.

Forse che gli idealisti non criticano il marxismo tutti i giorni in tutti i modi possibili? Forse che coloro i quali sono ancora legati a punti di vista borghesi o piccolo borghesi, e non desiderano modificarli, non criticano il marxismo in tutti i modi possibili? I marxisti non devono temere le critiche, da qualsiasi parte provengano.

Al contrario, devono temprarsi, svilupparsi e conquistare nuove posizioni nella critica, nella tempesta della lotta.

Lottare contro le idee sbagliate è in qualche modo un farsi vaccinare: l'azione del vaccino rafforza le capacità di resistenza alle malattie dell'organismo.

Le piante coltivate in serra difficilmente sono robuste.

La realizzazione della politica "che cento fiori sboccino", "che cento scuole gareggino", non indebolirà ma rafforzerà la posizione egemone del marxismo in campo ideologico.

Quale deve essere la nostra politica nei confronti delle idee non marxiste?

Per quanto riguarda i controrivoluzionari dichiarati e i sabotatori della causa del socialismo è semplice: togliamo loro la libertà di parola.

La questione è diversa quando invece ci troviamo di fronte a idee errate nel popolo.

Sarebbe giusto condannare queste idee senza dar loro la possibilità di esprimersi? No di certo.

Applicare metodi semplicistici per risolvere le questioni ideologiche in seno al popolo, le questioni legate alla vita intellettuale dell'uomo, non è soltanto inefficace, ma estremamente controproducente.

Si può vietare che le idee sbagliate siano espresse, ma le idee rimarranno sempre.

E le idee giuste, se le si coltiva in serra senza esporle al vento e alla pioggia, senza immunizzarle, non riusciranno a trionfare nello scontro con le idee sbagliate.

Quindi soltanto con il metodo della discussione, della critica e del ragionamento possiamo realmente far progredire le idee giuste, togliere di mezzo quelle sbagliate e risolvere effettivamente i problemi.

L'ideologia borghese e piccolo-borghese si rifletterà senza dubbio da qualche parte; senza dubbio, ostinatamente in tutti i modi possibili, si esprimerà nelle questioni politiche e ideologiche.

Non è possibile impedirlo: non dobbiamo impedire a questa ideologia di manifestarsi facendo ricorso a mezzi repressivi, ma permetterle di esprimersi e nello stesso tempo discuterla e criticarla opportunamente, perché è incontestabile che dobbiamo criticare tutti i tipi di idee sbagliate, e che non possiamo astenerci dal criticarle e, rimanendo semplici spettatori, permettere che si diffondano senza controllo e prendano piede.

Gli errori devono essere criticati e le erbe velenose sradicate.

Ma in questo campo la critica non deve essere dogmatica; non bisogna applicare il metodo metafisico ma sforzarsi di ricorrere al metodo dialettico.

La critica deve fondarsi sull'analisi scientifica ed essere completamente convincente.

La critica dogmatica non risolve nulla.

Non vogliamo erbe velenose di nessun genere, ma dobbiamo accuratamente distinguere tra quello che è realmente erba velenosa e quello che in realtà è fiore fragrante.

Dobbiamo imparare insieme alle masse a fare questa attenta distinzione e con loro lottare contro le erbe velenose applicando dei metodi giusti.

Condannando il dogmatismo dobbiamo stare attenti anche a criticare il revisionismo.

Il revisionismo, o opportunismo di destra, è una corrente ideologicaborghese ancor più pericolosa del dogmatismo.

I revisionisti, o opportunisti di destra, aderiscono a fior di labbra al marxismo ed anch'essi attaccano il "dogmatismo": ma l'obiettivo reale dei loro attacchi sono di fatto le tesi fondamentali del marxismo.

Essi si pronunciano contro il materialismo e la dialettica o snaturano il loro reale contenuto, si pronunciano contro la dittatura democratica popolare e contro il ruolo dirigente del Partito comunista, o tentano di indebolirli, si pronunciano contro le trasformazioni socialiste e l'edificazione del socialismo, o tentano di indebolirle.

Persino dopo che la rivoluzione socialista si è praticamente affermata nel nostro paese, vi sono alcuni che cercano vanamente di restaurare il regime capitalistico; costoro lottano contro la classe operaia in ogni campo, anche in quello ideologico.

In questa lotta i revisionisti sono i loro migliori aiutanti.

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [myborderland](#)

“se ogni giorno tingi il tuo cielo con un colore diverso, la domenica ti godi il tuo arcobaleno.”

— Millevocidentro by pupa (via [myborderland](#))

[falcemartello](#) ha rebloggato [agoaphobia](#)

[nowstarthink](#) Fonte:

“Dovremmo uscire di casa a giorni alterni. Un giorno io e uno la gente.”

Unknown
Nowstarthink
(via [nowstarthink](#))

[artemisdreaming](#) ha rebloggato [redjeep](#)

[panatmansam](#) Fonte:

“The universe is change; life is your perception of it.”

— Marcus Aurelius (via [panatmansam](#))

[violenta fiducia](#)

“Le ho scritto una lettera.

Mi è sempre piaciuto scrivere lettere. Le parole sono un corteggiamento violento. Entrano dentro la carne di chi le legge.

Le parole scritte fanno paura.

Ho sempre pensato che quando si scrive venga fuori il ritmo dell'anima; quando si parla si mente, quando si scrive no. Non è possibile. È come tirare fuori da sé qualcosa di vitale e spaventoso, come un organo spiacciato sulla carta.

Incartare un fegato e spedirlo, questo è scrivere lettere.”

— Simona Vinci, *In tutti i sensi come l'amore*

**MALEDETTO ARCHITETTO –
CORVIALE, ZEN, VELE DI
SCAMPRIA, ETC. GRAZIE ALLE
FOLLIE DI QUALCHE
ARCHITETTO "CREATIVO" DE
SINISTRA, OGGI CI
RITROVIAMO PERIFERIE
DEGRADATE DIVENTATE VERE
E PROPRIE ANTI-CITTÀ**

Il Corviale di Roma nacque come una reazione 'ordinata' e pianificata al disastro dei palazzinari, lo Zen (Zona Espansione Nord) di Palermo è un'opera pensatissima di Vittorio Gregotti - le Vele di Scampia, progettate negli anni Sessanta da Franz Di Salvo, avevano l'ambizione di fare Le Corbusier a Napoli...



Vittorio Gregotti
Foto: Leonardo Cicalani

VITTORIO GREGOTTI

Tomaso Montanari per 'Il Fatto Quotidiano'

Uno dei tanti motivi per cui è istruttivo mettere a confronto la Grande bellezza (2013) con la Dolce vita (1960) è che si può così toccare con mano quanto sia avanzata la rimozione delle periferie dall'immaginario collettivo dell'Italia di oggi. In Fellini, Roma è presente in tutta la sua scalatura urbanistica e sociale, in Sorrentino la città si identifica con il suo centro, e con un centro liftatissimo, senza nemmeno un segno di degrado (a parte quello morale di chi lo abita). Il discorso sulle periferie sembra riservato ai tecnici, ai sociologi o agli urbanisti: e quando approda al grande pubblico lo fa semmai con un documentario (vedi il caso di Sacro Gra).

Ci sono, ovviamente, molte eccezioni, e proprio una di esse (l'indimenticabile Gomorra di Matteo Garrone, 2008), ha permesso agli italiani di ricordarsi che c'è un nesso strettissimo tra la malattia delle nostre città (le periferie) e la malattia della nostra comunità (in questo caso, la bestialità della camorra).

Ma se oggi faticiamo a parlare di periferie, è perché gli schemi di lettura elaborati nella seconda metà del Novecento sembrano inadeguati a rendere conto della loro estrema evoluzione (o piuttosto involuzione). L'immagine classica della periferia è legata al tragico fallimento di progetti nati con intenzioni opposte ai risultati che poi si verificarono.



Vittorio Gregotti

Il Corviale di Roma (progettato nel 1972, ultimato nel 1982) nasce come una reazione 'ordinata' e pianificata al disastro dei palazzinari; lo Zen (Zona Espansione Nord) di Palermo è un'opera pensatissima di Vittorio Gregotti; le Vele di Scampia, progettate negli anni Sessanta, da Franz Di Salvo avevano l'ambizione di fare Le Corbusier a Napoli; le Piagge di Firenze, nacquero, negli stessi anni, come un quartiere modello.

Eppure tutti questi quartieri sono stati clamorosi fallimenti, diventati simbolo di una convivenza ridotta a macelleria reciproca, anti-città per eccellenza: e questo è avvenuto un po' per problemi intrinseci alla progettazione, ma moltissimo per l'incapacità della politica di governare e assistere il cambiamento sociale che questi quartieri imponevano. Periferia è, letteralmente, ciò che sta intorno: e tutti questi luoghi sono stati pensati, ma non sono mai

diventati, parti di un tutto orbitante intorno ad un centro.

Ma oggi è quasi impossibile parlare di periferie in questo senso classico. Oggi non siamo di fronte a progetti falliti, ma all'assenza di un qualsiasi progetto, cioè alla proliferazione cancerosa di quello che gli urbanisti chiamano «sprawl» (letteralmente: disordine): un'urbanizzazione selvaggia che consuma il suolo intorno alle città senza alcuna pianificazione.



VITTORIO GREGOTTI

Un italiano su quattro vive o lavora in queste aree: come ha scritto l'architetto e antropologo Franco La Cecla, «la forma urbis è scoppiata. La sua espansione indefinita ne vanifica non solo i confini, ma anche il centro. Nel nuovo paesaggio di suburbi, lo spazio restante tra gli agglomerati perde il carattere di filtro e assume quello di terra di nessuno».



LE VELE DI SCAMPIA

È quello che è accaduto al Veneto (esemplare il caso di Negrar, a Verona), ma anche in Emilia o vicino a Pescara, tra Firenze e Pistoia o tra Roma e Napoli, due metropoli che si avviano ad essere «una sola disordinata conurbazione che cresce per una sorta di propagazione spontanea» (Salvatore Settis). E questo è lo scenario di un nuovo scontro: non il conflitto di classi delle vecchie periferie, ma la «guerra civile molecolare», cioè la guerriglia degli individui isolati, di cui parla lo scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger.

Contemporaneamente, anche i centri storici si trasformano in scenari dello stesso conflitto. Lo storico e sociologo americano Christopher Lasch ha notato che fra le ragioni del deterioramento della democrazia va annoverata la «decadenza delle istituzioni civiche, dai partiti politici ai parchi pubblici, ai luoghi d'incontro informali ... su di loro, oggi, incombe la minaccia dell'estinzione, man mano che i ritrovi di quartiere cedono il passo agli shopping malls, alle catene di fast food, ai take away. ... Gli shopping malls sono abitati da corporazioni di transeunti, non da una comunità ... Quando il mercato esercita il diritto di prelazione su qualsiasi spazio pubblico e la socializzazione deve 'ritirarsi' nei club privati, la gente corre il rischio di perdere la capacità di autogovernarsi».

Tuttavia, i sindaci delle nostre città preferiscono commissionare un logo, costruire un brand, commissionare l'ennesimo lifting ai monumenti-simbolo piuttosto che porsi il problema di questi imbarazzanti cimiteri verticali per vivi che ci ostiniamo a chiamare periferie, anche se crescono ormai intorno al nulla. Come sempre in Italia, l'unica reazione è la rimozione.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/maledetto-architetto-corviale-zen-vele-di-scampia-etc-grazie-alle-follie-di-qualche-architetto-73830.htm

Addio a Ezio Raimondi

L'italianista è scomparso stamattina

- [Bologna](#)
- [15](#)

[ALTRI 2 ARGOMENTI](#)



Ezio Raimondi

BOLOGNA - Fra qualche giorno avrebbe compiuto novant'anni. Se ne è andato, stamattina, Ezio Raimondi. Il grande italianista era nato il 22 marzo del 1924 a Lizzano in Belvedere. La madre, una lavandaia moglie di un ciabattino che lavorava in via del Borgo, aveva puntato tutto su quel ragazzo serio ma non sgobbone, facendolo studiare anche a costo di fatiche suppletive.

Gli anni della formazione e poi quelli dell'insegnamento universitario, prima a Magistero e poi a Lettere, in dialogo con le correnti più avanzate della critica contemporanea, li ha raccontati lo stesso Raimondi nel suo ultimo volume, "Le voci dei libri" (Mulino, 2012). Parla dello stretto legame tra scritti che lo avevano formato e amicizie, ricostruendo vari momenti della vita storico-culturale recente attraverso la passione per la lettura. Raimondi, da grande italianista, si è occupato di Dante, Petrarca, Tasso, Manzoni, Serra e Gadda. Ma ha rivolto un particolare interesse anche all'arte, alla storia, alla scienza e, come presidente dell'Istituto dei beni culturali dell'Emilia Romagna, alle tradizioni e alle culture della nostra regione. Il suo dialogo con i testi antichi procedeva parallelo all'interrogazione di Céline, di Queneau e dei contemporanei, all'ascolto degli storici delle "Annales" o di critici come Bachtin. Non si trattava, per lui, di rendere più vivido il passato, ma di aprire porte per scrutare a fondo nel presente. Con un pensiero costante ai giovani.

Una parola chiave del suo metodo critico, sempre provvisorio, era «comprendere». Percorrere i testi con curiosità, in una relazione stringente con interlocutori reali come gli studenti o gli amici, in un'interrogazione continua al mondo attraverso il testo letterario, con una dialettica serrata tra «il contesto storico, ideologico, culturale e sociale donde è sorto e a cui deve, sempre e comunque, far ritorno», come scrive Davide Monda nella postfazione a un altro degli ultimi libri, "Un teatro delle idee" (Rizzoli, 2011).

18 marzo 2014

fonte: <http://corrieredibologna.corriere.it/bologna/notizie/cronaca/2014/18-marzo-2014/addio-ezio-raimondi-2224228929268.shtml>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [aliceindustland](#)

“Quando ero bambino mi accorsi che non avevo la linea della fortuna sulla mano. Così presi il rasoio di mio padre e zac! Me ne feci una come volevo.”

Corto Maltese, Una ballata del mare salato (Hugo Pratt)

[selene](#) ha rebloggato [kon-igi](#)

[facebook.com](#) Fonte:



[kon-igi](#):

Siamo i ragazzi del laboratorio di epigenetica dell'Università dell'Insubria.

Visto il dibattito apertosi in seguito alle vicende riguardanti la raccolta fondi destinata a Pro-Rett ricerca, che avrebbe dovuto tenersi durante la partita di pallavolo Unendo Yamamay Busto- Robur Tiboni Urbino, abbiamo pensato di dar voce ai nostri pensieri.

A noi sta a cuore la questione del rispetto degli animali: molti di noi hanno animali domestici ai quali siamo particolarmente affezionati; non siamo carnefici e non ci piace torturare gli animali.

Per questo motivo, ci terremmo a sottolineare alcuni aspetti:

1. 1. Non torturiamo gli animali. Al contrario, gli animali vivono in condizioni invidiabili. Il termine invidiabile non è utilizzato a caso: infatti, i diritti di cui godono topi e ratti da sperimentazione sono decisamente più elevati rispetto a quelli degli stessi animali nelle nostre case o peggio ancora di molti esseri umani. Vengono tenuti in gabbiette idonee, adagiati su una lettiera che viene cambiata tutti i giorni. Acqua e cibo sono sempre in esubero. Vivono a una temperatura controllata di 21°C (le rilevazioni della temperatura vengono eseguite tutti i giorni compreso il fine settimana). Godono di assistenza sanitaria, infatti vengono periodicamente controllati da un veterinario.
2. Non pratichiamo la vivisezione. Il sito della LAV riporta: “non tutti gli esperimenti prevedono la dissezione dal vivo, ma tutti sono cruenti e invasivi nei confronti degli animali. Per questo e per ragioni giuridiche, il termine vivisezione si usa come sinonimo più efficace del generico “sperimentazione animale”. La vivisezione è una pratica illegale da svariati decenni, mentre la sperimentazione animale che pratichiamo nei nostri laboratori non lo è: per poterla praticare, abbiamo richiesto e ottenuto l’approvazione ministeriale, che viene concessa solo se vengono rispettati dei parametri tassativi imposti dalla normativa vigente. È chiaro che il termine vivisezione e le immagini di animali sofferenti siano più efficaci per smuovere l’opinione pubblica, ma ciò non deve trascendere l’uso corretto e obiettivo delle informazioni. Noi, volutamente, non utilizziamo immagini di bambine/i sofferenti, afflitti da terribili crisi epilettiche intrattabili farmacologicamente, per “sensibilizzare” l’opinione pubblica e non mostriamo la loro sofferenza e quella dei loro genitori, ma ci limitiamo a trattenerla nella nostra coscienza e nelle nostre mani, nella speranza che queste ultime, con il nostro lavoro, possano davvero essere utili.
3. Non guadagniamo dalla sperimentazione animale. Questo punto, per quanto riguarda la nostra piccola realtà, è totalmente privo di fondamento e addirittura offensivo. Chi ha mosso quest’accusa verso di noi dovrebbe anche spiegare in quale modo la sperimentazione animale all’interno di un Ente pubblico come l’Università possa costituire una fonte di guadagno.
4. L’importanza dell’Università. Senza la ricerca universitaria, spesso ritenuta “di base” e scollegata da quella farmaceutica, non ci sarebbero innovazioni e applicazioni. Per quanto l’utilizzo dell’animale possa essere considerato un sacrificio inutile, ci sentiamo di dire senza alcun timore che non lo è. Ad oggi non esiste alternativa, perché per quanto la ricerca stia facendo passi da gigante, non è possibile mimare la complessità di un sistema vivente in toto. Ribadiamo che questa è l’ultima fase della nostra ricerca di base, che per la stragrande maggioranza degli esperimenti si avvale di modelli non animali. Per la sindrome di Rett la sperimentazione animale non serve nemmeno a testare una cura, ma a cercare di comprendere il perché ci si ammala: se non si conoscono le cause di questa malattia, è impossibile pensare a una cura.
5. 5. La delusione di non sentirsi appoggiati. La ricerca non deve suscitare indignazione ma speranza. A conclusione di quanto detto sino a qui, ci sentiamo di chiedere a Busto, ai suoi

cittadini e alla sua amministrazione comunale, di essere fieri di dare ospitalità alla ricerca universitaria. Lo stesso invito lo rivolgiamo a tutte le istituzioni, al ministro dell'Università e della ricerca Stefania Giannini, al ministro della Sanità Beatrice Lorenzin e al premier Matteo Renzi. A loro chiediamo di difendere la ricerca universitaria, di tutelare la salute dei cittadini e la dignità di chi, in questo paese, ancora decide di fare ricerca.

Isabella, Laura, Paolo, Marco, Gilda, Marilena, Marta, Anna

Dario Sala \ Plastilina DAS, 1962 by ADICA PONGO - FILA
[revoltarhouse](#):



Plastilina DAS, 1962

by ADICA PONGO - FILA

DAS è l'acronimo del nome del suo inventore, [Dario Sala](#), che brevettò la famosa pasta per

Dario Sala \

modellare nel 1962.

Si tratta di una pasta sintetica a base minerale, molto simile alla creta (da cui inizialmente prese la colorazione grigia, successivamente furono aggiunte una versione bianca e una colorterracotta).

Nella prima versione era venduta in polvere solubile da mescolare all'acqua per ottenere la pasta modellabile, successivamente, nel 1968 venne modificata nella versione **DAS Pronto**, prodotta in panetti confezionati sottovuoto. La particolarità del DAS è che non ha bisogno di essere scaldato in forno per indurirsi.

Attualmente è prodotta dalla FILA.

... e a proposito di quel marchio... l'Adigraf ve lo ricordate? :)



fonte: <http://axeman72.tumblr.com/post/79959516580/dario-sala-plastilina-das-1962-by-adica-pongo-fila>

[dania72](#)

Ti regalerò una rosa

Ti regalerò una rosa,

Una rosa rossa, per dipingere ogni cosa,

Una rosa per ogni tua lacrima da consolare

E una rosa per poterti amare...

Ti regalerò una rosa,

Una rosa bianca, come fossi la mia sposa,

Una rosa bianca che ti serva per dimenticare

Ogni piccolo dolore...

Mi chiamo Antonio e sono matto,

Sono nato nel cinquantaquattro

E vivo qui da quando ero bambino,

Credevo di parlare col demonio,

Così mi hanno chiuso quarant'anni dentro un manicomio.

Ti scrivo questa lettera perché non so parlare,

Perdona la calligrafia da prima elementare,

E mi stupisco se provo ancora un'emozione,

Ma la colpa è della mano che non smette di tremare.

Io sono come un pianoforte con un tasto rotto,

L'accordo dissonante di un'orchestra di ubriachi

E giorno e notte si assomigliano

Nella poca luce che trafigge i vetri opachi.

Me la faccio ancora sotto perché ho paura:

Per la società dei sani siamo sempre stati spazzatura,

Puzza di piscio e segatura

Questa è malattia mentale, e non esiste cura.

Ti regalerò una rosa,

Una rosa rossa, per dipingere ogni cosa,

Una rosa per ogni tua lacrima da consolare

E una rosa per poterti amare...

Ti regalerò una rosa,

Una rosa bianca, come fossi la mia sposa,

Una rosa bianca che ti serva per dimenticare

Ogni piccolo dolore...

I matti sono punti di domanda senza frase,

Migliaia di astronavi che non tornano alla base,

Sono dei pupazzi stesi ad asciugare al sole,

I matti sono apostoli di un Dio che non li vuole.

Mi fabbrico la neve col polistirolo,

La mia patologia è che son rimasto solo.

Prendete un telescopio e misurate le distanze

Guardate tra me e voi: chi è il più pericoloso?

Dentro i padiglioni ci amavamo di nascosto,

Ritagliando un angolo che fosse solo il nostro:

Ricordo i pochi istanti in cui ci sentivamo vivi,

Non come le cartelle cliniche stipate negli archivi?

Dei miei ricordi sarai l'ultimo a sfumare,

Eri come un angelo legato ad un termosifone,

Nonostante tutto io ti aspetto ancora

E se chiudo gli occhi sento la tua mano che mi sfiora...

Ti regalerò una rosa,

Una rosa rossa, per dipingere ogni cosa,

Una rosa per ogni tua lacrima da consolare

E una rosa per poterti amare...

Ti regalerò una rosa,

Una rosa bianca, come fossi la mia sposa,

Una rosa bianca che ti serva per dimenticare

Ogni piccolo dolore...

Mi chiamo Antonio e sto sul tetto,
Cara Margherita, sono vent'anni che ti aspetto.
I matti siamo noi quando nessuno ci capisce,
Quando pure il tuo migliore amico ti tradisce.
Ti lascio questa lettera, adesso devo andare,
Perdona la calligrafia da prima elementare,
E ti stupisci che io provi ancora un'emozione:
Soprenditi di nuovo, perché Antonio sa volare.

[Simone Cisticchi](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [mariofiorerosso](#)

“Ho una vasta collezione di conchiglie, che tengo sparse per le spiagge di tutto il mondo.”

— **Steven Wright** (via [mariofiorerosso](#))

20140319

MACABRE VERITA' - IL GIOVANE MICHAEL ROCKEFELLER, FIGLIO DEL VICEPRESIDENTE DEGLI STATI UNITI NELSON, NON ANNEGO' NEL 1961 IN NUOVA GUINEA MA FU SQUARTATO DALLA TRIBU' ASMAT E MANGIATO SU FOGLIE DI PALMA COME VENDETTA VERSO I COLONIALISTI OLANDESI

A raccontare i fatti nel libro "Savage Harvest" è il giornalista Carl Hoffman, che ha scartabellato centinaia di lettere e documenti dell'archivio coloniale, le memorie scritte dei missionari, e ha vissuto per tre mesi con i figli degli uomini che hanno ucciso Michael...

da www.dailymail.co.uk

Il 18 novembre 1961 l'unico figlio del senatore repubblicano Nelson Rockefeller, governatore di New York e futuro vicepresidente degli Stati Uniti, viaggiava a bordo di un catamarano con l'antropologo olandese René Wassink, al largo del golfo della Nuova Guinea.



Rockefeller aveva due taniche vuote legate alla vita come

salvagente

Michael aveva 23 anni, l'imbarcazione si capovoltò, si spezzò, e lui, dopo una notte intera trascorsa in acqua, pensò bene di farsi a nuoto i quindici chilometri che lo separavano dalla riva. Si legò due taniche vuote in vita, come salvagente, e disse al compagno di sventura: «Ce la posso fare».

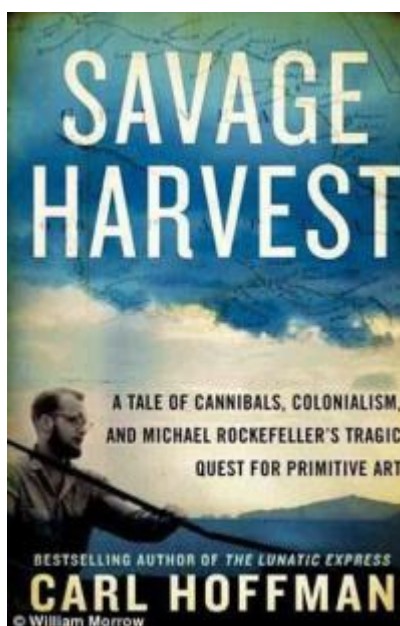
Nelson Rockefeller organizzò presto una missione di recupero e salvò Wassink, ma il corpo di suo figlio Michael non fu mai ritrovato. Si pensò fosse stato ingoiato dal mare o mangiato dagli squali. Qualcuno sospettò fosse stato mangiato dai cannibali ed aveva ragione.

Il ragazzo fu torturato, decapitato e mangiato in un rituale da una tribù della Nuova Guinea. Ci sono voluti anni di ricerche per scoprire la verità. Ora a raccontarla è il giornalista Carl Hoffman nel libro "Savage Harvest", pubblicato questa settimana da William Morrow.



Nelson Rockefeller in cerca di suo figlio Michael

Secondo lui Michael riuscì quasi a raggiungere la riva, verso l'alba. Si sarebbe salvato se non fosse che ad attenderlo c'erano 50 uomini in canoa. Lo avevano scambiato per un coccodrillo, lo presero e lo riconobbero. Per loro era "Mike", lo avevano già visto nel villaggio.



La verità su Rockefeller nel libro di Hoffman

Ajim, uno dei capi del villaggio Asmat di Otsjanep, si rivolse a Pep, che aveva collezionato più teste di chiunque altro nella tribù. Pep gridò, inarcò la schiena e trafisse con la lancia le costole dell'uomo bianco. Michael urlò, emettendo un suono profondo, inumano. Poi lo misero sulla canoa, lo trasportarono fino alla riva, dove gli fracassarono la testa con un'ascia, con il coltello lo aprirono dall'ano alla gola, gli ruppero le costole, gli tagliarono braccia e gambe, gli estrassero le interiora. Tutto mentre cantavano e si cospargevano il corpo con il suo sangue. La testa fu svuotata, il cervello fu estratto, versato su una foglia di palma e cucinato. Il resto fu impacchettato in foglie di banano e portato a casa in canoa.

Lo avevano fatto altre volte. Era un rituale sacro grazie al quale prendevano il potere della vittima.



Michael Rockefeller in Nuova Guinea

Il motivo per un simile atto è stato la vendetta. Prima che Michael arrivasse lì, gli olandesi si erano impossessati dell'arcipelago e Max Lapre, il capo della colonia, aveva ordinato l'uccisione di cinque capi Asmat.

Michael Rockefeller si era appena laureato ad Harvard, era stato in Nuova Guinea già precedentemente, in una missione per recuperare materiale per il Museo di Arte Primitiva che suo padre aveva fondato a New York nel 1957. Il ragazzo conosceva le usanze degli Asmat, sapeva che vivevano lì da sempre, senza contatti con la civiltà. Nel suo primo viaggio visitò 13 villaggi in tre settimane, barattando tabacco e acciaio in cambio di oggetti sacri e di artigianato.

Andò tutto bene e pensò di tornare.

Carl Hoffman, per ricostruire la verità sulla sua vicenda, ha viaggiato per anni. E' andato nei Paesi Bassi, ha scartabellato centinaia di lettere e documenti dell'archivio coloniale, le memorie scritte dei missionari e delle chiese cattoliche. Ha scoperto che il governo olandese e le autorità ecclesiastiche locali sapevano bene cosa era successo, ma non ne fecero parola.



Carl Hoffman fra gli Asmat



Gli Asmat guardano le foto scattate da Michael

Hoffman è andato anche dalla tribù Asmat, ha vissuto per tre mesi con i figli degli uomini che hanno ucciso Michael. A quei tempi la tribù praticava ogni tabù del mondo occidentale: gli uomini facevano sesso con gli uomini, condividevano le mogli, bevevano urina, avevano rapporti orali con il capo, uccidevano i vicini, erano cacciatori di teste e mangiavano carne umana.

Il giornalista pensa che i Rockefeller siano venuti a conoscenza del tragico destino del rampollo quando la Associated Press ha diffuso la testimonianza di un prete secondo cui Michael era stato cannibalizzato dagli Asmat. Il governo olandese negò e la versione ufficiale è che sia semplicemente annegato.



Gli Asmat cucinarono il cervello di Rockefeller



Gli Asmat erano cacciatori di teste e cannibali



Michael Rockefeller cercava oggetti per il Museo di Arte Primitiva

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/macabre-verita-il-giovane-michael-rockefeller-figlio-del-vicepresidente-degli-stati-uniti-nelson-non-73861.htm

19 marzo 2014

Altro che inflazione! Le obiezioni di uno scettico

I risultati dell'esperimento BICEP2 sono stati salutati quasi unanimemente come una prova diretta della teoria dell'inflazione, il modello cosmologico più accreditato, che ipotizza un'incredibile e rapidissima espansione dell'universo pochi istanti dopo il big bang. Ma non tutti sono convinti. E c'è chi sostiene (provocatoriamente?) che la teoria dell'inflazione, non essendo falsificabile, non possa nemmeno definirsi scientifica
di John Horgan

Io spero di essermi sbagliato sull'inflazione. Da decenni, non risparmiò critiche a questa teoria della creazione cosmica, così come a stringhe, multiversi (che l'inflazione ha contribuito a rendere popolari) e altre ipotesi altamente speculative emerse dalle fertili menti dei fisici teorici.

Proposta di più di 30 anni fa, la teoria dell'inflazione sostiene che un istante dopo il Big Bang – 10 alla meno 43 secondi, secondo una stima - la gravità s'invertì di colpo, diventando per un breve istante una forza repulsiva invece che attrattiva. Come risultato, il cosmo subì un'espansione incredibilmente rapida, che ebbe un profondo impatto sulla sua evoluzione, per poi rallentare e continuare a espandersi a un ritmo più lento.

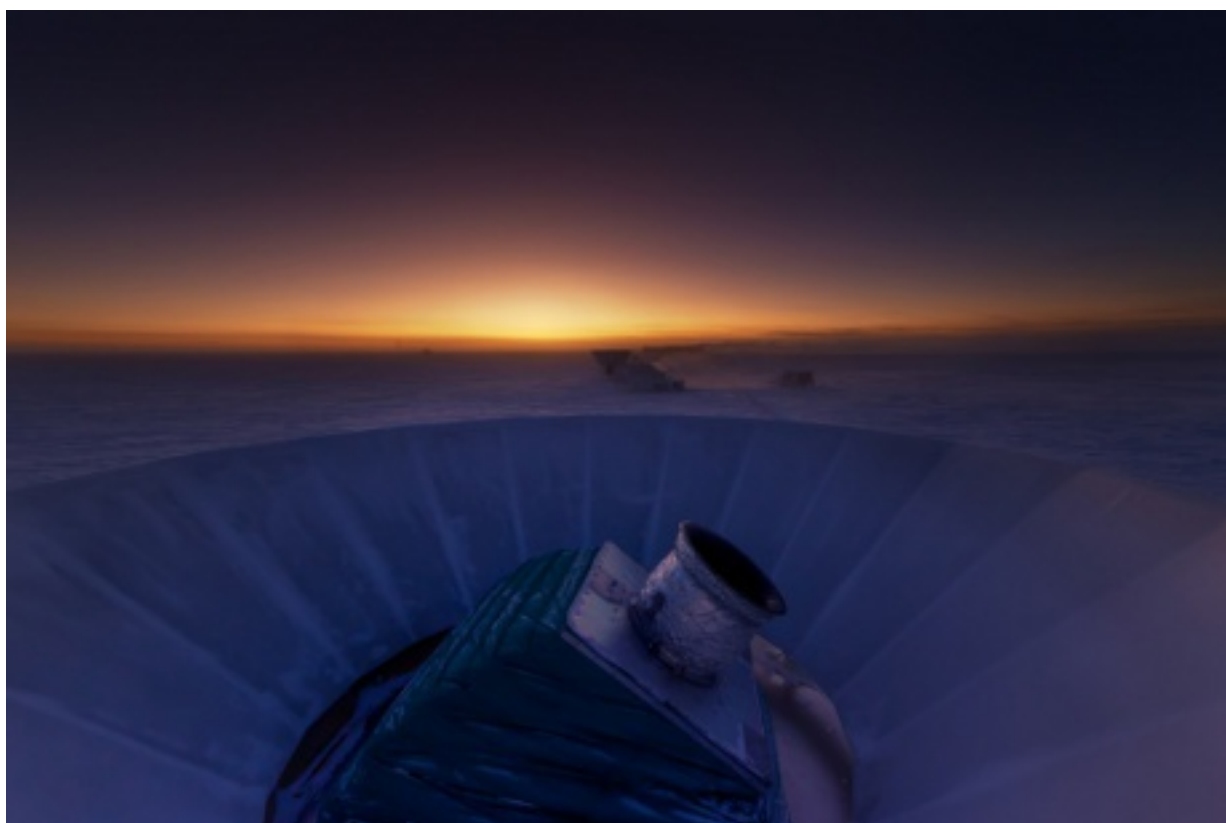
Molti cosmologi s'innamorarono dell'inflazione poiché sembrava risolvere gli enigmi posti dalla teoria di base del big bang. Perché, per esempio, l'universo appare uniforme in tutte le direzioni? La risposta è che l'inflazione avrebbe

spianato le increspature del tessuto dello spazio-tempo, proprio come gonfiando un palloncino se ne spianano le grinze.

Ma l'inflazione è sempre stata un prodotto della fantasia più che di prove sperimentali. Il meccanismo su cui si fonda, l'inversione della gravità, non ha mai avuto più di un supporto circostanziale ed euristico. Peggio ancora, la teoria ha tante forme diverse. La mia preferita è il modello di multiverso inflazionario caotico eternamente autoriproduttore proposto da Andrei Linde che, insieme ad Alan Guth e Paul Steinhardt, è considerato l'inventore dell'inflazione.

In effetti, l'inflazione, come la teoria delle stringhe, ha sempre sofferto di quello che viene spesso chiamato il "problema del ristorante di Alice". Come il locale celebrato nella famosa canzone di Arlo Guthrie, l'inflazione è disponibile in così tante versioni diverse che può darti "tutto quello che vuoi". In altre parole, non può essere falsificata, e quindi - come la psicoanalisi, il marxismo e altre ipotesi eccessivamente flessibili - non è una teoria realmente scientifica.

I sostenitori dell'inflazione ne hanno rivendicato la conferma in altre occasioni. Per esempio, nel 1992, quando il satellite COBE produsse una mappa dettagliata della radiazione cosmica di fondo, l'eco residuo del big bang, e alla fine degli anni novanta, quando si scoprì che l'espansione dell'universo sta accelerando. Ma nessuna di queste presunte conferme dell'inflazione ha retto.



Una suggestiva immagine dell'osservatorio BICEP2, in Antartide (Cortesia BICEP) Appena due mesi fa, il pioniere dell'inflazione Paul Steinhardt [ha scritto sul sito Edge.org](#): "Penso che una delle priorità per i fisici teorici di oggi sia stabilire se la teoria dell'inflazione e la teoria delle stringhe possono essere salvate dall'involuzione in una Teoria del Tutto e, se questo non è possibile, cercare nuove idee per sostituirle. Poiché una Teoria del Tutto non falsificabile crea una concorrenza sleale alle vere teorie scientifiche, i leader della fisica possono giocare un ruolo importante, apertamente - dicendo apertamente che il Tutto non è accettabile - e incoraggiando così giovani scienziati di talento a insorgere e raccogliere la sfida". (Si veda anche l'[articolo di Steinhardt su "Le Scienze" di giugno 2011: *Il dibattito sull'inflazione*](#)).

Sono affascinato dalle notizie secondo cui le osservazioni di onde gravitazionali offrirebbero "la prova diretta della teoria dell'inflazione", come ha scritto mia collega Clara Moskowitz, in un [post ricco di informazioni](#). "L'esperimento Imaging Cosmic Background of Extragalactic Polarization 2 (BICEP2), al polo Sud", scrive la Moskowitz, "ha trovato un

segnale del cosiddetto modo B della polarizzazione della luce emessa subito dopo il big bang, nota come radiazione cosmica di fondo. Questo segnale, in pratica un'increspatura della polarizzazione della luce, può essere stato prodotto solo dalle onde gravitazionali generate dall'inflazione".

"Se confermato, lo studio BICEP2 sarà una pietra miliare nella scienza, paragonabile alla recente scoperta dell'energia oscura che dilata l'universo o del big bang", [ha scritto Dennis Overbye sul "New York Times"](#). "Si aprirebbero grandi prospettive per la scienza e per la speculazione teorica".

Spero che vada proprio così, perché la cosmologia e la fisica hanno un disperato bisogno di un'iniezione di energia (che la deludente scoperta del bosone di Higgs non ha fornito). Ecco quello che mi piacerebbe vedere: primo, la conferma dei risultati di BICEP2 da parte di altri gruppi e osservatori. Secondo, esperimenti di fisica delle alte energie che offrano qualche forma di prova a conferma del meccanismo che guida l'inflazione. Terzo, una spiegazione del perché il problema del ristorante da Alice non è più un problema. In quarto luogo, una spiegazione del perché solo l'inflazione, e non altri fenomeni fisici più tradizionali, possono spiegare la scoperta delle onde gravitazionali.

Quando queste condizioni saranno soddisfatte, sarò felice di ammettere che mi sbagliavo sull'inflazione. E i multiversi? Quelli mai!

(La versione originale di questo articolo è [apparsa il 17 marzo su scientificamerican.com](#).

fonte: http://www.lescienze.it/news/2014/03/19/news/dubitare_inflazione_onde_gravitazionali-2059952/?rss

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [heresia](#)

[onlinecounselingcollege](#) Fonte:

8 Ways to Destroy a Relationship

[onlinecounselingcollege](#):

1. Be abusive: As well as physical abuse, this includes put-downs, sarcasm, negative comments, withholding affection, stonewalling, refusing to talk, and repeatedly threatening to leave the relationship.

2. Be defensive: Individuals who are always on the defensive are so wrapped up in protecting themselves that they rarely grow in their relationships. They won't admit that they have faults and so end up committing the same mistakes again and again. This eventually destroys the relationship.

3. Be critical: While there's a place for the occasional critical remark, if you're always complaining and pointing out their flaws then you'll soon undermine your partner's self-esteem. In all areas of life, a critical person is an unattractive person.

4. Be always right: If you're always right, the other person's always wrong – and who wants to feel that they have nothing to contribute, or their point of view is stupid, unwanted and wrong.

5. Be narcissistic and selfish: The person who always has to have their own way, or who's only interested in their own needs and desire has little to add to a relationship.


6. Be dishonest: Trust is at the heart of all good relationships. If you can't be real and honest, or are not dependable, then there's no foundation for a strong relationship. This includes being unfaithful or hiding the whole truth.

7. Be superior: If you're quick to judge others or to put people down, or you think that you are better than everybody else (more intelligent, prettier, cooler etc) then you're setting yourself up for a lifetime of heartache. For although we all have strengths, and we may excel at times, *each* person is unique and is worthy of respect.

8. Be controlling: A relationship's a gift. That person's not your property. They're allowed to be themselves, with their own views and beliefs. They don't answer to you; they don't have to change themselves; they're autonomous and free – they're not there to be controlled.



Nate Silver, le notizie e le volpi

di Luca Misculin –  [@LMisculin](https://twitter.com/LMisculin)

È online un nuovo e atteso giornale che vuole cambiare il giornalismo con dati, numeri, previsioni e articoli da nerd: il Post ha fatto due chiacchiere col suo inventore

19 marzo 2014

[Nate Silver](#) è americano e ha 36 anni. Lunedì 17 marzo ha riaperto ufficialmente il suo sito di notizie: si chiama [FiveThirtyEight](#), all'inizio era il suo blog personale, poi fu comprato e ospitato per tre anni dal sito del *New York Times*, adesso è stato rilanciato e molto allargato da *ESPN*. *FiveThirtyEight* in cui si occupa di notizie di vario tipo, ma affrontate sempre attraverso analisi di dati e previsioni statistiche – ed era probabilmente il più atteso e discusso tra i nuovi siti di news internazionali che stanno nascendo e nasceranno nei prossimi mesi.

Silver si definisce innanzitutto uno statistico, ma il suo lavoro negli anni si è molto avvicinato a quello di un giornalista: divenne molto popolare negli Stati Uniti durante le elezioni presidenziali del 2008, quando riuscì a prevedere il risultato elettorale in 49 stati su 50 grazie a un complicato modello statistico da lui creato. Nel 2012, alle ultime presidenziali, fece ancora meglio: [le sue previsioni si rivelarono corrette per tutti e 50 gli stati](#) (più il distretto di Columbia), e riuscì inoltre a predire con esattezza cosa accadde nei 9 [swing states](#), cioè quelli che i sondaggi raccontavano come più combattuti e incerti. Nate Silver è tuttora molto noto e popolare nel giornalismo statunitense e le previsioni azzeccate gli hanno dato anche una qualche notorietà "popolare", portandolo più volte in tv. Parla molto rapidamente, porta occhiali con la montatura pesante e la sua aria timida è spesso scambiata per [arroganza](#). In tempi in cui si discute

molto dell'affidabilità e della credibilità del giornalismo, l'approccio analitico di Nate Silver è stato indicato da molti come un modello, perché centrato sui dati – quindi su cose "certe" – invece che sulle libere valutazioni di esperti e opinionisti (che Silver critica spesso); altri invece ci vedono un approccio limitato e presuntuoso, che pensa di ridurre a numeri cose complicate da spiegare e raccontare.

FiveThirtyEight ha lasciato il sito del *New York Times* il 18 luglio 2013: quattro giorni dopo il gruppo editoriale *ESPN* (controllato dalla Disney) diffuse [un comunicato](#) in cui diceva di avere assunto Nate Silver al fine di ospitare il blog sul proprio sito. In questi mesi Silver non ha aggiornato il sito e si è dedicato esclusivamente alla costruzione del nuovo *FiveThirtyEight*, che aveva detto di volere "allargare": secondo Jack Dickey di *TIME*, negli ultimi mesi Silver [ha passato](#) «il 90 per cento del suo tempo ad intervistare possibili collaboratori» (nello stesso articolo Dickey racconta che Silver ha creato una specie di modello statistico di valutazione dei candidati). Circa un mese fa, Silver [aveva annunciato](#) di avere assunto 18 persone che faranno parte della redazione, la quale farà capo a lui.

Il *Post* ha incontrato Nate Silver durante l'ultima edizione del [festival](#) della rivista *Internazionale*, organizzato come ogni anno a Ferrara durante il primo week end di ottobre. Silver era seduto su una sedia di legno in fondo alla sala stampa, all'angolo di una scrivania bianca, in mezzo al comprensibile trambusto di una sala stampa. Durante l'intervista, Silver ha parlato a voce piuttosto alta agitando moltissimo le braccia – ma non le mani, che rimanevano spesso come penzolanti, salvo quando si aggiustava gli occhiali con l'indice della mano destra. Nel complesso sembrava molto a suo agio (e anche piuttosto compiaciuto e divertito delle molte attenzioni: più tardi sarebbe stato intervistato dal direttore della *Stampa* Mario Calabresi).

Volpi e ricci: le basi

Nel 2012 Silver ha pubblicato il suo primo libro, *The Signal and the Noise*, presentato in Italia proprio al Festival di *Internazionale*. Ebbe un discreto successo e rimase per tre mesi nella classifica dei saggi più venduti del *New York Times* (in Italia è stato pubblicato da Fandango con il titolo *Il segnale e il rumore*). Nel libro, Silver si occupa di molti temi legati all'informazione, al giornalismo e all'accuratezza delle previsioni, ma anche di cose laterali a questi temi. Il titolo del libro fa riferimento a una nota accusa di Silver nei confronti dell'informazione, in particolare di quella americana: lo scorso luglio aveva definito la maggior parte dei commentatori politici «[completamente inutili](#)». A suo parere, infatti, gran parte dei commenti e degli editoriali sulle vicende politiche vengono realizzati sulla base di sensazioni, senza che siano fondati su dati precisi e verificabili: e che, nel caso previsioni e opinioni si rivelino poi sbagliate, non vengano corrette. Racconta Silver al *Post*: «le previsioni che faccio sono basate sul metodo scientifico: hai una teoria, fai ipotesi ed esperimenti e sei responsabile di tutto questo processo. Uno dei problemi del giornalismo è che i giornalisti pretendono un alto grado di responsabilità da parte dei politici, ed è una cosa buona, ma spesso non pretendono da se stessi lo stesso standard. Si possono esprimere opinioni, fare discorsi, riportare pareri altrui, ma ci si chiede mai quanto queste siano verificabili e accurate?».

Secondo Silver una cosa del genere creò una grande distorsione durante le presidenziali americane del 2012: i giornali raccontarono per mesi che Mitt Romney e Barack Obama erano molto vicini nei consensi e continuarono a farlo anche durante la stessa giornata elettorale, il 6 novembre 2012. Quella mattina invece Silver – basandosi su un suo algoritmo che aggregava, pesandoli secondo molti criteri diversi, i risultati dei sondaggi stato per stato – predisse che Obama [aveva il 90,9 per cento di possibilità di vincere](#), mentre molti davano Romney in rimonta: andò a finire che [vinse Obama](#) e in maniera piuttosto netta.

Ma *Il segnale e il rumore* non parla solo di politica e previsioni su base statistica: in un bel capitolo del libro Silver cita [un verso](#) attribuito al poeta greco Archiloco, diventato in seguito la base per un noto [modello comportamentale](#) teorizzato dal filosofo Isaiah Berlin: «la volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande». William Barrett, professore di Filosofia alla New York University, [riassume così](#) il significato del modello di Berlin: «Esistono persone che hanno occhi attenti, come la volpe, e altre che – come il riccio – dispongono di un'unica e centripeta idea, con la quale si difendono dalle cose».

Silver ha usato questo modello per spiegare perché, per esempio, nei talk show vengono spesso invitati dei "ricci", cioè persone con poche certezze legate a un'unica teoria e molta combattività: dal punto di vista televisivo funzionano meglio (in [una recente intervista](#) al *New York Magazine*, Silver ha inoltre definito dei "ricci" anche «gli editorialisti di *New York Times*, *Washington Post* e *Wall Street Journal*: nelle loro riflessioni non lasciano spazio a molta complessità»).

Le volpi, invece, vengono a volte percepite come persone deboli e insicure, sebbene il loro approccio alle cose sia in generale più efficace. Silver ha spiegato al *Post*: «un sacco di grandi teorie e convinzioni sembravano meravigliose, ma nel mondo reale hanno fallito: le persone in generale dovrebbero ragionare di più in termini scientifici, ma è una cosa che va imparata. Non tanto per mezzo di un libro, ma sperimentandolo in prima persona e imparando a diventare nel tempo "una volpe": c'entra anche cercare di essere sempre umili, attenti, e maggiormente disposti ad ascoltare le persone che ti stanno accanto».

[Per questo motivo](#), Silver ha scelto la volpe come simbolo del nuovo *FiveThirtyEight*, oltre a citarla nel "manifesto" scritto per la sua riapertura (ma ci arriviamo).



FiveThirtyEight

L'importanza dei modelli

Silver ha un curriculum molto vario e soprattutto diverso da quello canonico dei giornalisti. Laureato in Economia, grande appassionato di poker, nel 2003 aprì un blog dove incrociava dati sul campionato americano di baseball con l'obiettivo di prevedere il risultato delle partite, attraverso un modello statistico creato da lui chiamato [PECOTA](#). Il blog gli diede molta notorietà, e gli procurò collaborazioni con altri blog e giornali sportivi americani scrivendo principalmente di baseball. Nel 2008 Silver aprì il blog *FiveThirtyEight*, dove cominciò ad occuparsi di economia e di sondaggi politici (538 è il numero dei cosiddetti grandi elettori che vengono assegnati dai singoli stati americani durante le elezioni presidenziali, e che eleggono in un secondo tempo il presidente degli Stati Uniti).

Alla base delle previsioni di Silver (che si fondano principalmente sulla cosiddetta [statistica bayesiana](#)) c'è l'idea che uno statistico – grazie al progresso tecnologico di questi ultimi anni – abbia oggi a disposizione una quantità immensa di dati anche molto diversi fra loro, e che il suo compito sia analizzarli e incrociarli nella maniera più accurata, per poi infine elaborare soluzioni, con un diverso grado di probabilità di avverarsi: più si ci si intende di un certo argomento, insomma, e meglio si può leggere e utilizzare nel giusto contesto l'enorme quantità di dati a disposizione (motivo per cui ancora oggi i giornalisti che si occupano di analisi dei dati autorevoli e popolari sono pochissimi: il "fattore umano" è fondamentale).

Secondo Silver il suo approccio può essere applicato in molti campi diversi, ed è forse questa la caratteristica che lo rende unico nel suo settore: cercare di avere una mentalità il più aperta ed elastica possibile – da "volpe" – di modo da poter applicare l'analisi dei dati a più situazioni, che siano tradizionali come la politica e lo sport oppure inconsuete.

Nel 2010, per esempio, Silver pubblicò [un lunghissimo articolo](#) intitolato "I quartieri più vivibili di New York", dove argomentava la scelta del quartiere in cui vivere con modelli, calcoli e analisi statistiche simili a quelli usati per il baseball e i sondaggi. Negli anni in molti l'hanno accusato di essere arrogante, oppure [hanno contestato](#) l'efficacia dei suoi modelli. Nel gennaio del 2013 fu [molto preso in giro](#) per aver sbagliato a prevedere il risultato di alcune partite del Super Bowl. Giorni prima aveva twittato di non essere in grado di ottenere grandi risultati, con le sue previsioni, al *fantasy football* (una specie di fantacalcio basato sulle partite di football americano):

Per quanto riguarda in particolare le previsioni politiche, cioè quelle che hanno reso Silver famoso, i fattori da tenere in conto sono moltissimi – fra le cose più importanti il grado di "estremismo" politico del candidato, e la situazione economica e sociale del paese analizzato. Racconta Silver: «molto del comportamento elettorale di una persona dipende dal contesto economico in cui si trova a vivere, e alla propria qualità della vita: in questo senso le elezioni sono probabilmente più razionali di quanto le rappresentino i media. Nella maggior parte dei casi quando l'economia è in espansione, i salari aumentano e l'inflazione cala, il partito al governo tende a essere rieletto, al contrario di quanto avviene quando le cose vanno male. Pensando agli Stati Uniti, poi, dove c'è un sistema bipartitico ormai stabile, fare analisi è più semplice: la decisione è binaria».

C'è una spiegazione

[La maggior parte dei guai](#) politici che gli Stati Uniti hanno affrontato negli ultimi anni sono attribuiti da molti all'irrigidimento delle posizioni dei repubblicani, iniziato più o meno da quando Obama è presidente, e all'incapacità di Obama di spaccare i repubblicani: basti pensare alla grandissima difficoltà e lentezza con la quale fu approvata la riforma sanitaria, che comunque non sarà applicata totalmente da molti stati controllati dai repubblicani. La conseguenza più visibile di questa situazione è stato probabilmente il cosiddetto "shutdown", la chiusura delle attività "non essenziali" del governo durato dall'1 al 16 ottobre 2013. Una delle cose più notevoli dal punto di vista politico fu che [fino a poche ore prima](#) del raggiungimento di un compromesso i due partiti sembravano ancora molto distanti: nonostante le molte perplessità degli analisti, secondo Silver il comportamento dei repubblicani aveva «una

spiegazione».

«Vedo accadere due cose: la prima è che la Camera ha 435 collegi elettorali piuttosto piccoli e fra i quali c'è un grande divario geografico. Le regione urbane e costiere tendono a essere vicini ai democratici, mentre quelle centrali ai repubblicani. In questi anni la distanza sta però crescendo: chi ha idee *liberal* sta diventando sempre più *liberal*, e lo stesso capita a chi è più conservatore». Parte della colpa, secondo Silver, è anche da attribuire all'informazione: citando *Fox News*, un canale televisivo di destra molto politicizzato, «esistono delle specie di bolle nelle quali un cittadino è abituato a seguire solo certi tipi di media e consumare solo una parte dell'informazione. I *media* di destra hanno un approccio sempre meno "scientifico" alle cose, ma non è sempre stato così: negli anni Ottanta il partito repubblicano era quello delle idee forti e dei *think thank*».

Silver spiega che «una certa divisione geografica ha sempre fatto parte della storia americana: gli Stati Uniti sono sempre stati un paese con aree dalle caratteristiche "agricole" e altre industrializzate: ma il divario si sta facendo più intenso. Un qualsiasi membro repubblicano del Congresso ha una probabilità molto bassa di perdere il proprio seggio: e se vieni eletto in un distretto in cui l'80 per cento degli abitanti ha idee conservatrici non avrai alcun interesse a fare compromessi con i democratici. Questo meccanismo può funzionare individualmente, ma alla lunga diventa parte del problema: nel partito non c'è un leader. John Boehner [l'attuale presidente della Camera, repubblicano], per esempio, credo abbia paura di mettersi contro i Tea Party, sebbene sia chiaro che i loro obiettivi politici non si realizzeranno mai».

«Non credo ci sia molto talento nella dirigenza del *New York Times*»

Nel 2010 *FiveThirtyEight* venne comprato dal *New York Times* e incluso nel sito del giornale, dando a Silver e ai suoi articoli una visibilità nazionale mai conosciuta prima: nel novembre del 2012 il direttore Jill Abramson [disse](#) che il blog stava «attirando un'enorme quantità di traffico online» e che «la cosa interessante è che molte persone arrivano solo per leggere Nate». È stato stimato che prima delle elezioni un lettore su cinque fra quelli che visitavano il sito del *New York Times* passava da *FiveThirtyEight*. Il 18 luglio 2013 il blog fu però aggiornato per l'ultima volta. Lo stesso giorno Margaret Sullivan, il [public editor](#) del *New York Times*, scrisse un [famoso articolo](#) in cui raccontava che Silver era stato una «entità distruttiva» all'interno della redazione del *Times*, paragonandolo al personaggio di Brad Pitt nel film [Moneyball](#).

Silver ha negato di aver lasciato il *New York Times* a causa dei cattivi rapporti con i giornalisti più anziani. Ha detto al *Post* che «i miei anni al *New York Times* sono stati un periodo felice: ho deciso così per motivi legati al modello di business. Il giornale è diretto dalla stessa gente da molto tempo e non credo ci sia molto talento nella dirigenza, rispetto ad altri posti».

Altri modelli?

A proposito della collaborazione con ESPN, Silver ha detto che avrebbe potuto «certamente» scegliere di tornare a gestire *FiveThirtyEight* da solo, facendo pagare i lettori per i contenuti del blog: una scelta simile a quella che il blogger [Andrew Sullivan](#) ha fatto [all'inizio del 2013](#) con il suo "The Dish". «Ho conosciuto Andrew e credo che questo modello di business nel suo caso stia funzionando, ma io ho bisogno di uno staff di 15-20 persone che sia composto, fra gli altri, da programmatori, grafici e sviluppatori: questo tipo di cose ha un certo costo, e non credo che ciò che ho in mente possa stare in piedi con l'autofinanziamento».

Negli ultimi mesi anche l'ex blogger del *Washington Post* Ezra Klein e l'ex collaboratore del *Guardian* Glenn Greenwald hanno avviato [progetti simili](#) a quelli di Nate Silver, autonomi rispetto alle grandi testate per cui lavoravano.

Il nuovo *FiveThirtyEight*

Negli ultimi mesi Silver non aveva chiarito di cosa si sarebbe occupato di preciso il nuovo *FiveThirtyEight*: [aveva solamente spiegato](#) che avrebbe trattato a grandi linee per un terzo di sport, un terzo di politica e per il resto di vari argomenti, fra cui, per esempio, salute e viaggi. In [una bella intervista](#) al *New York Magazine* pubblicata il 16 marzo, Silver aveva aggiunto qualcosa in più riguardo alla direzione in cui andrà *FiveThirtyEight*.

Il punto riguardo agli altri temi [oltre allo sport e alla politica], è che ci sono moltissime cose da dire, fra le quali scegliere. Vogliamo mantenere un certo rigore in tutte le cose che faremo. Ma sappiamo bene che se faremo un pezzo su [True Detective](#), quello potrà e anzi dovrà avere un tono più "giocosso" rispetto a un pezzo sulle elezioni politiche. Ma non ci sarà solo cultura pop. Siamo interessati anche alle cose che non sono "popolari". Cose come salute, istruzione, viaggi – ma non con cose tipo "le destinazioni migliori", ma su come ciascuno possa risparmiare sui biglietti aerei, per esempio. Ci saranno anche pezzi in stile "giornalismo dalla parte del consumatore", oppure cose economiche, o informatiche. Pezzi che parlino di come usare i dati per migliorare la propria vita di ogni giorno, oppure che aiutino a difendersi da chi usa i dati contro di noi.

Due giorni dopo la sua riapertura, su *FiveThirtyEight* si possono trovare articoli parecchio diversi fra loro per quanto riguarda il tema, ma simili nell'approccio e ricchi di dati e grafici. Qualche esempio: ["Perché solamente metà del Venezuela è per strada"](#) è un'analisi della situazione politica in Venezuela sulla base di indici economici e sociali; ["Molti segnali facevano pensare alla secessione della Crimea, ma non i sondaggi"](#) racconta perché, negli ultimi anni, la credibilità dei sondaggi condotti in Ucraina è calata di molto; ["Cosa mangiare da McDonald's quando sei drammaticamente al verde"](#) riporta quali piatti disponibili da McDonald's sono più convenienti in base ai rapporti prezzo/quantità di cibo e prezzo/calorie contenute nel piatto; ["Hai appena fatto sesso: quante calorie hai bruciato?"](#), affronta una vecchia e popolare questione citando qualche studio scientifico, ma senza dare risposte finali.

Il nuovo *FiveThirtyEight*, oltre a ricevere diversi apprezzamenti, [è stato anche criticato](#) da alcuni giornalisti piuttosto autorevoli. Su tutti l'economista ed editorialista del *New York Times* Paul Krugman – uno di quelli che Silver ha definito «inutili» – che [ha scritto](#) che «non è possibile avere un atteggiamento “da volpe” solamente lasciando parlare i dati da soli: non lo fanno mai. I dati non sono mai un buon sostituto per una riflessione complessa». Altri hanno criticato [la superficialità](#) di alcuni [articoli](#).

Nel [manifesto](#) del nuovo *FiveThirtyEight*, pubblicato il giorno del lancio, vengono ripresi molti dei temi ricorrenti di Silver: la critica al giornalismo “tradizionale”, la prevalenza di un approccio “da ricci” nell’ambiente dei media e la sfida di applicare l’analisi dei dati e i modelli statistici – finora utilizzati prevalentemente per la politica e il baseball – nei confronti dei temi più disparati. Silver ha anche aggiunto che «in favore dell’accessibilità e dell’accuratezza abbiamo sacrificato qualcosa: la velocità. Raramente saremo i primi a dare una notizia o a commentarla». Ma spera che in questo modo il sito guadagnerà una certa solidità e affidabilità.

Certamente faremo degli errori. Speriamo che i nostri errori saranno comunque compiuti in buona fede. Speriamo che dal nostro approccio alle notizie impariate cose nuove e vi divertiate: e che verrete a visitarci, di tanto in tanto. Speriamo di dimostrare che il giornalismo basato sull’analisi dei dati è un’opzione solida e utile. È tempo di cominciare a dare le notizie con un approccio più *nerd*.

fonte: <http://www.ilpost.it/2014/03/19/nate-silver-fivethirtyeight/>

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[joliannagrey](#)Fonte:

“Non lasciate che la giornata termini senza essere cresciuti un po’, senza aver sorriso molto, senza aver alimentato i propri sogni. Non fatevi vincere dallo scoraggiamento. Non permettete a nessuno di togliervi il diritto di esprimervi, che è quasi un dovere. Non desistete dal desiderio di rendere la vostra vita straordinaria.”

— Walt Withman (via [sentenze](#))

[dovetosanoleaquile](#)

“«Auguri papà. Mi racconti come sono nato?»».

«Per scherzo gli amici mi hanno bucato i preservativi. Sei un figlio dei fori»”

— [Andrea Bertora](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [biancaneveccp](#)

[eradimaggio](#)Fonte:

Sei un incrocio tra un cane,
un gatto, un cavallo e uno
struzzo.

Un Ca-ga-ca-zzo.

-Cit.

eradimaggio:

Così.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [lasimple](#)

repubblica.itFonte:

“Scrivere romanzi significa prendersi cura degli altri. Se io ci tengo veramente a te, se voglio avere una relazione con te, ti racconto storie.”

— Jonathan Safran Foer su *Repubblica* (via [consquisiteparole](#))

[yomersapiens](#)

Futile religiosità contemporanea.

- Quindi, credi in Dio?
- Non proprio, diciamo che ho letto troppo libri fantasy per non accarezzare l'idea che ci sia un'entità superiore anche sul nostro di pianeta.
- Per questo non bestemmi?
- Sarebbe sensato a parer tuo esclamare “Balrog maiale” oppure “Cthulhu cane”? Inutile indispettirla. Se c'è una cosa che Gandalf ci ha insegnato è che bisogna andarci piano con gli esseri superiori, specie se vuoi batterli per fare level up.
- Esiste l'anima?
- L'anima è un software installato su un hardware temporaneo, la morte un riavvio del sistema per eseguire gli aggiornamenti.
- Allora credi nella reincarnazione?
- Come faccio a spiegartelo bene. Stamattina mi sono svegliato un'ora prima del previsto, da solo. Ero bello pimpante, lucido, pronto ad affrontare la giornata. Poi però ho pensato che era inutile alzarsi così presto e mi sono messo a dormire di nuovo, solo per un momento. Il secondo risveglio è stato traumatico. Per svariati minuti non capivo più niente, dove ero, che giorno fosse, cosa stava succedendo. La testa che esplode in pulsazioni continue ed è lì che capisci in che consiste la reincarnazione. Quando ti rendi conto che ci deve essere stato un momento in cui tutto andava bene però adesso è passato e ti ritrovi a stare in un presente senza capire un cazzo di niente. Quella consapevolezza è la dimostrazione che sicuramente abbiamo già vissuto altre vite, dove stavamo meglio rispetto a questa.

- Ti poni contro l'evoluzionismo?

- Assolutamente no. È troppo lampante. Charmender diventa Charmeleon che a sua volta si evolve in Charizard. Lo stesso vale per noi. Pikachu diventa Raichu, resta solo da capire come è nato Pichu. Cioè no, nel caso di Pichu lo sappiamo, è stato un giapponese a disegnarlo. Ma se per noi vale la storia del big bang beh, penso che anche lì in qualche modo c'entrino i giapponesi. Chi più di loro se ne intende di grandi esplosioni?

- E con l'inferno e il paradiso, come la mettiamo?

- Sono nato a Napoli.

San Berillo, le cose che ho visto

19 marzo 2014 di [violenta fiducia](#)

Non ho alcun titolo o laurea prestigiosa da esibire, non ho fatto nessuna conferenza, non ho vinto nessun concorso di bellezza, e non ho particolari meriti. La mia presentazione è piuttosto banale. Non ho nulla di particolare per essere orgoglioso di me stesso. Ho condiviso amori, sogni, esperienze drammatiche con le prostitute e con i travestiti. Saranno aggressivi, non usano mezzi termini e nel linguaggio sono sgradevoli e volgari. Ma quando amano qualcuno danno la loro carne, quando sognano hanno desideri da adolescenti. All'interno sono fragili come farfalle, ma si mostrano come ricci.

Francesco

*

San Berillo è una periferia al centro di Catania, tra Corso Sicilia e via di Sangiuliano. La raggiungiamo da piazza Spirito Santo, attraversando via Giovanni di Prima. Via Giovanni di Prima è questo: una strada larga. A sinistra, per un tratto breve, grandi palazzi e una pista ciclabile, a destra, per un tratto breve, piccoli negozi. Il tratto più lungo è questo: a destra e a sinistra negozi case palazzi degradati. Quelli che abitano qui vengono da altri paesi e parlano altre lingue. Noi camminiamo in direzione del mare. C'è caldo, qualcuno di noi si toglie il giubbotto.

A San Berillo Roberto è venuto ad abitarci dieci anni fa, si è sposato e ha fatto due figli. Fa parte di un comitato che si occupa della riqualificazione sociale del quartiere, si incontrano tutti i martedì a casa di Francesco. Mentre camminiamo ci parla dei vuoti urbani che si sono creati dopo il '57, quando per interessi congiunti di Stato e amministrazione comunale sono state rase al suolo intere abitazioni e al loro posto non è stato costruito niente. Io e Marcello parliamo di architettura finché non ci divide un telo

bianco, lungo e stretto, steso sul marciapiede come un tappeto o un lenzuolo. Da sola vedo meglio. La luce che separa i palazzi. Le donne che ci guardano dall'altra parte della strada. I palazzi che assorbono la luce. Una sedia di plastica gialla con sopra una chiave inglese.

In piazza Giovanni Falcone c'è la Parrocchia della Buona Morte. Nello stesso edificio c'è una chiesa ortodossa. C'era anche una moschea, prima che ne costruissero una più grande vicino piazza Cutelli. Tutte le domeniche vengono a messa le prostitute, i senegalesi, gli indiani, i catanesi e tutti quelli che vogliono pregare pregano nel posto in cui vogliono pregare. Davanti la chiesa c'è un piccolo piazzale. Nel piazzale c'è un parcheggiatore. Si avvicina e ascolta. Ci dice che la moschea di piazza Cutelli però è nuova, *'a ficiru uora*. È basso, ha gli occhi stretti, la faccia dura e un incarnato scuro. Penso che dovrebbe continuare a parlare, ma nessuno lo ascolta e quelli che lo ascoltano non lo capiscono. La stessa lingua, solo più radicata, e nessuno lo capisce. Io capisco, se gli guardo la bocca sottile mentre si muove, se gli guardo le mani mentre gesticola, io so cosa dice. Roberto dice adesso vi mostro la prospettiva dei vuoti.

Due piazzali grandissimi dove prima c'erano case e poi ci sono state baracche, zingari, bulgari, finché qualcuno non ha deciso che se ne dovevano andare. Prendo Giulio sottobraccio, gli dico che le periferie mi piacciono, i luoghi dove sembra non esserci un centro, dove la tristezza non è mai del tutto tristezza.

Anche a me piacciono. Di questo cosa ti piace, quello che vedi o quello che potrebbe diventare?

Quello che mi sembra che fosse. Questo mi piace, dei posti, mi piacciono le ombre che si portano dietro. Mi piacciono i fantasmi che abitano questi vuoti.

Da San Berillo sono state deportate trentamila persone nel quartiere San Leone. Vi facciamo delle case nuove, delle case con le fognature, delle case comode. Questo hanno detto loro, vi portiamo in un posto migliore.

Per raggiungere San Berillo vecchia (San Berillo vera) attraversiamo via Opificio, dove c'è un'officina che ripara biciclette, davanti c'è un locale, si chiama ZeroNove, sulla porta del locale c'è un ragazzo. Andrea lo guarda e gli dice Davide, possiamo venire per un'invasione pacifica? I tavoli sono fatti con le ruote delle bici, tagliate, incastrate, saldate. Nella stanza si sente l'odore dei copertoni. Gomma nera. In fondo al locale c'è un cortile, una volta era un passaggio stradale, gli archi, le porte sono stati murati, mani di cemento spesse. Su un muro c'è scritto "Giusi ti ammo". Sul cortile affacciano balconi di altre case, vestiti stesi, donne che chiudono le finestre, vedo tutti i dettagli e non riesco a vedere l'insieme.

Per strada si sente l'odore dell'urina contro i muri, rivoli scuri su pietre scure. Si alzano sciami di moscerini. Abbiamo il sole contro, tutte le figure umane diventano uguali, si stagliano su un punto di fuga invisibile verso cui converge l'intero quartiere. Su certi palazzi senza numero civico sono cresciute piante,

foglie, radici scoperte con la prepotenza che ha la natura quando decide per l'uomo. In un vicolo c'è un museo di arte contemporanea, deserto. Aperto la sera dell'inaugurazione prima delle elezioni, chiuso il giorno dopo. Sul balcone al primo piano c'è un tronco secco, piantato nel nulla, calvo. L'uomo che sceglie per la natura deforma tutto ciò che tocca.

Sulla porta murata di una casa chiusa c'è una scritta, dice *Fraternità Uguaglianza*. Senza la a. Da altre porte si affacciano prostitute e travestiti, ci guardano, si coprono, sorridono, si ritirano in casa, escono per controllare meglio, chiudono le porte rientrando. Non c'è bisogno che vi nascondete, dice Roberto, le saluta tutte per nome. *Fraternità e uguaglianza*. Un travestito esce, ci sorride forte, dice mi chiedevo che fossero tutti questi bei maschioni, queste belle signorine, non smette di sorridere, si sfrega i seni, vorrei dirgli che ha delle bellissime calze, vorrei che parlasse ancora, ma ci guardiamo e basta, sorridendoci e basta. *Fraternità e uguaglianza*. Forze private dell'inizio, della prima lettera dell'alfabeto, della possibilità di esistere.

A San Berillo non ci sono panifici, non ci sono farmacie, non ci sono botteghe, non ci sono bambini, non ci sono palloni, non ci sono fiori, non ci sono macchine, non ci sono luci, non ci sono lampioni, non ci sono dottori, non ci sono cestini dei rifiuti, non ci sono marciapiedi, non ci sono alberi, non ci sono bar, non ci sono preti, solo edicole con immagini di Madonne. Tra Corso Sicilia e via di Sanguiliano.

Roberto ci porta a casa di Francesco, sede del comitato. Entriamo in una stanza piena di icone sacre, una ventina di sedie disposte in cerchio. Ai muri piastrelle nere, lucide. Sul muro davanti alla porta una croce col Cristo. Accanto una scritta in legno: "Ho sete". Ci sediamo. Sul muro davanti a me una carta del quartiere, nell'angolo in alto a destra, scritto a mano, "Legenda. Voi siete qui", un bollino verde. Sopra la carta un quadro raffigura la sacra famiglia, Gesù vicino a Giuseppe, Maria in un angolo ricama. Lo stesso quadro è il capezzale dei miei genitori.

Francesco è un travestito, ha i capelli biondi e la frangia, è piccolo, ha le mani tozze, delle cicatrici sulle guance, il sorriso imperfetto, occhi buoni. Quando parla arrossisce. Dice che in un certo periodo della sua vita aveva deciso di non esercitare più. Dice che ha conosciuto delle suore, che ha messo a loro disposizione questa casa. In questa casa una volta a settimana si riunisce il comitato, e una volta a settimana si fa un'ora di adorazione al Signore. Dice che il Signore opera anche attraverso il peccato, che lui ama le persone e questo gliel'ha insegnato Dio. Dice che la prostituzione è un problema sociale, poi si corregge, dice è un fatto sociale, non lo sa se è un problema.

Io voglio che questo posto sia abitato, che ci siano dei bambini, che vengano i tuoi figli, che sarebbero anche figli miei, se ci fossero dei bambini nessuno dovrebbe dirci di coprirci perché basterebbe il loro sorriso. Noi siamo persone normali, facciamo un lavoro che è questo lavoro, soddisfiamo gli istinti più bassi, ci prendiamo addosso le infelicità degli altri, lo sappiamo perché gli uomini si confessano, quando

si rivestono, dopo aver finito e prima di andare via, ci parlano delle loro case, delle loro mogli, dei loro figli, ci innamoriamo, siamo persone normali.

Qualcuno gli chiede se vengano sfruttate. Lui risponde di no, siamo tutti poveri e tutti liberi, se qualcuno provasse a sfruttarci lo denunceremmo. Hanno preparato dei biscotti per noi, bianchi, al cioccolato, fritti. Stanno tutti su un tavolo ai piedi della croce, vicino ai tovaglioli di carta e a una bottiglia di Pepsi. Francesco ci dice di tornare, saluta solo alcuni di noi, quelli che dopo sono stati ad ascoltarlo ancora, ci stringe la mano uno per volta, sorride ma non ci guarda negli occhi.

Quando usciamo dal quartiere usciamo su via di Sangiuliano. Gente che parla. Le luci dei locali. A un passo dal Teatro Massimo. Pizzerie raccomandate dalle guide turistiche. Ragazzi che si baciano. Uomini coi loro cani. Tabaccai. Mariti con le loro mogli. Manifesti pubblicitari. Duplici file di lampioni che dal mare raggiungono via Clementi, ininterrotte.

Dove siamo stati?

E dove eravamo stati fino a oggi?

fonte: <http://violentafiducia.wordpress.com/2014/03/19/san-berillo-le-cose-che-ho-visto/>

[3ndingha](#) rebloggato [l3tsgo](#)

[abatelunare](#) Fonte:

[L'unico errore di Stan](#) [abatelunare.tumblr.com](#)

[aliceindustland](#):

[abatelunare](#):

Stan Standish si costituì alla polizia. «Ho ucciso un uomo», confessò. «Pensavo che fosse perfetto, il mio delitto, ma ho commesso un errore». Gli chiesero, naturalmente, quale fosse stato il suo errore. «Ho ucciso un uomo», rispose.

Il micro-racconto di Fredric Brown *L'unico sbaglio* presenta...

[seleneha](#) rebloggato [forgottenbones](#)

[shigaisen](#) Fonte:



[mister-nobody](#):

[shigaisen](#): NAMAZU THE CATFISH

In Japanese mythology, the Namazu (鯰) or Ōnamazu (大鯰) is a giant catfish who causes earthquakes. He lives in the mud under the islands of Japan, and is guarded by the god Kashima who restrains the catfish with a stone. When Kashima lets his guard fall, Namazu thrashes about, causing violent earthquakes.

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[quisquiglie](#) Fonte:

“Coraggio, il meglio é passato.”

— Ennio Flaiano (via quisquiglie)

[akaikoelize](#) ha rebloggato [ironiaterminale](#)

[ilfascinodelvago](#) Fonte:

“

- E tu cosa fai nella vita?

- Nutro aspettative.

- Ah ... e mangiano molto?

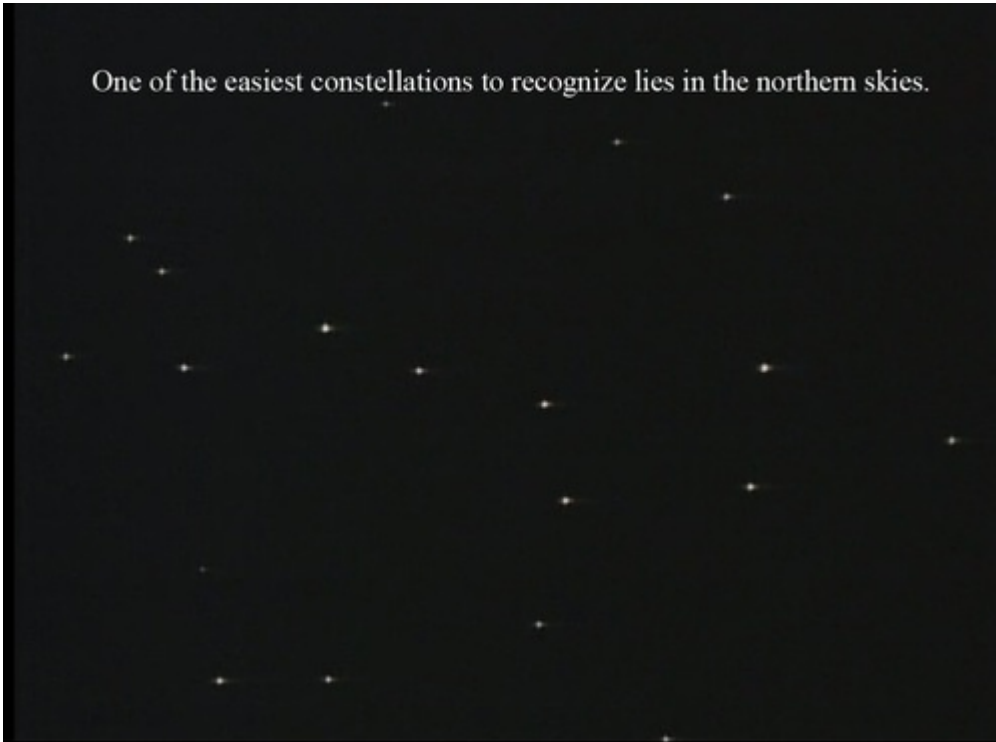
”

— *(Nutro aspettative da così tanto tempo che sono diventate obese)*

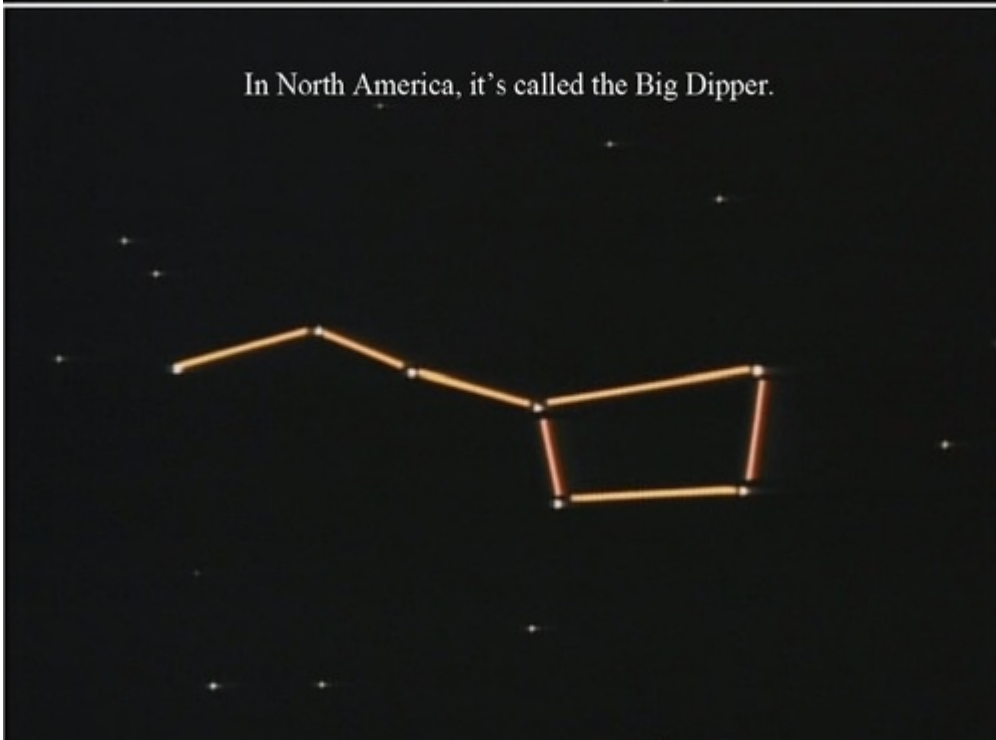
[puzziker](#) ha rebloggato [microlina](#)

[lyeriz](#) Fonte:

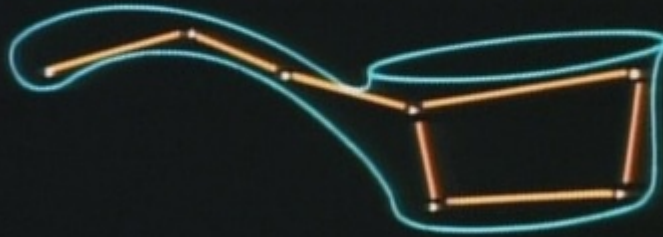
One of the easiest constellations to recognize lies in the northern skies.



In North America, it's called the Big Dipper.



The French have a similar idea. They call it La Casserole. "The Casserole".



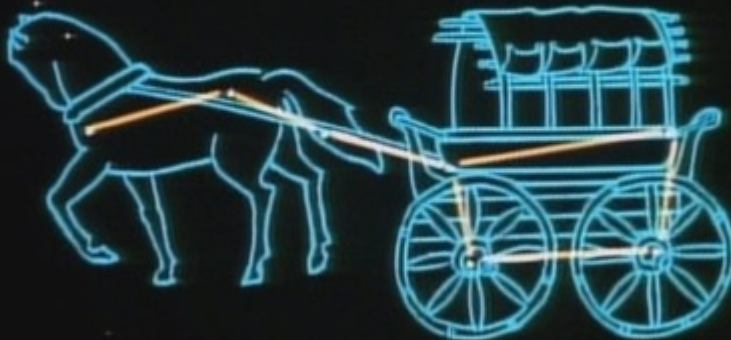
In medieval England, the same pattern of stars reminded people of a simple wooden plow.



The ancient Chinese had a more sophisticated notion. To them, these stars carried the celestial bureaucrat on his rounds about the sky seated on the clouds and accompanied by his eternally hopeful petitioners.



The people from northern Europe imagined another pattern. To them, it was Charles' Wain, or wagon. A medieval cart.



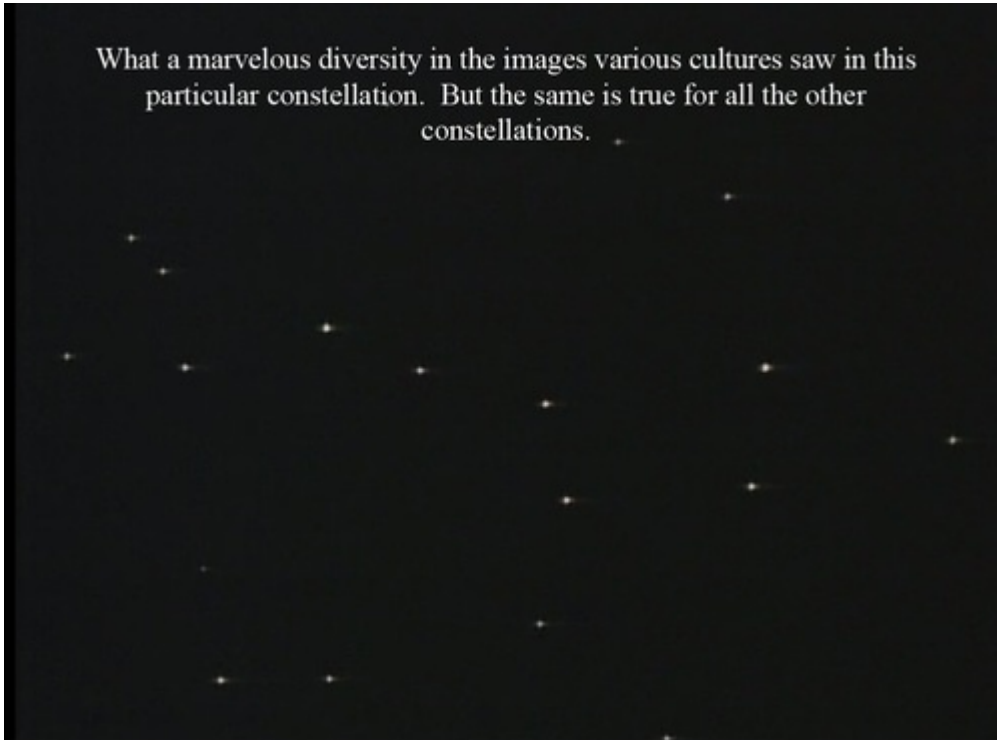
But other cultures saw these seven stars as part of a larger picture. It was the tail of a great bear which the ancient Greeks and Native Americans saw instead of the handle of a dipper.



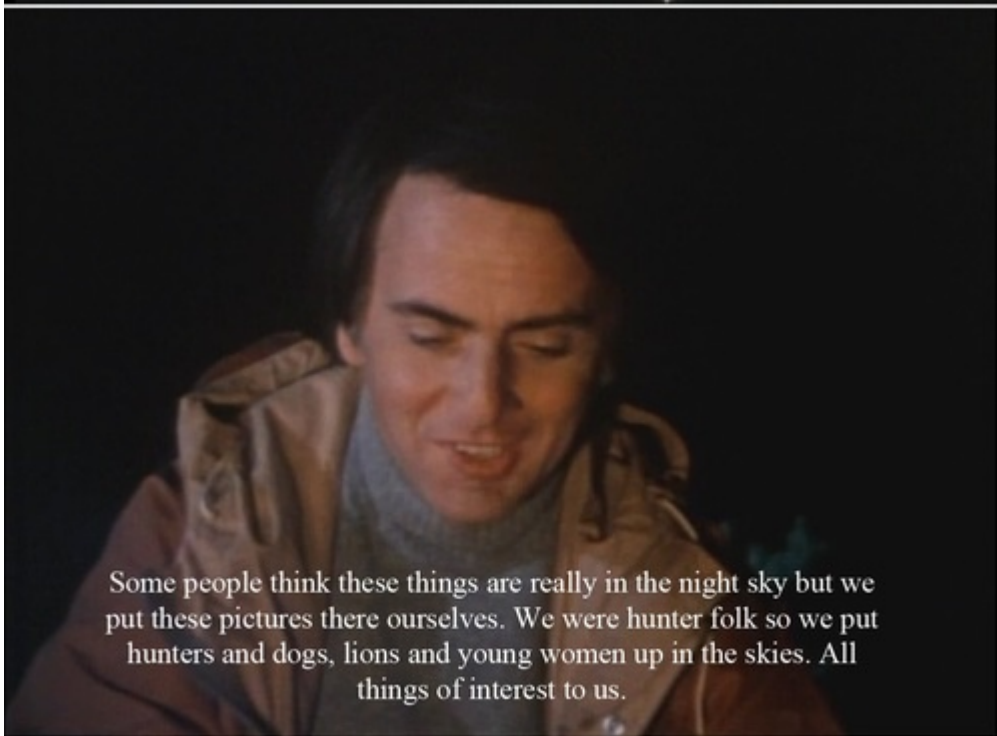
But surely the most imaginative interpretation of this larger group of stars was that of the ancient Egyptians. They made out a curious procession of a bull and a reclining man followed by a strolling hippopotamus with a crocodile on its back.

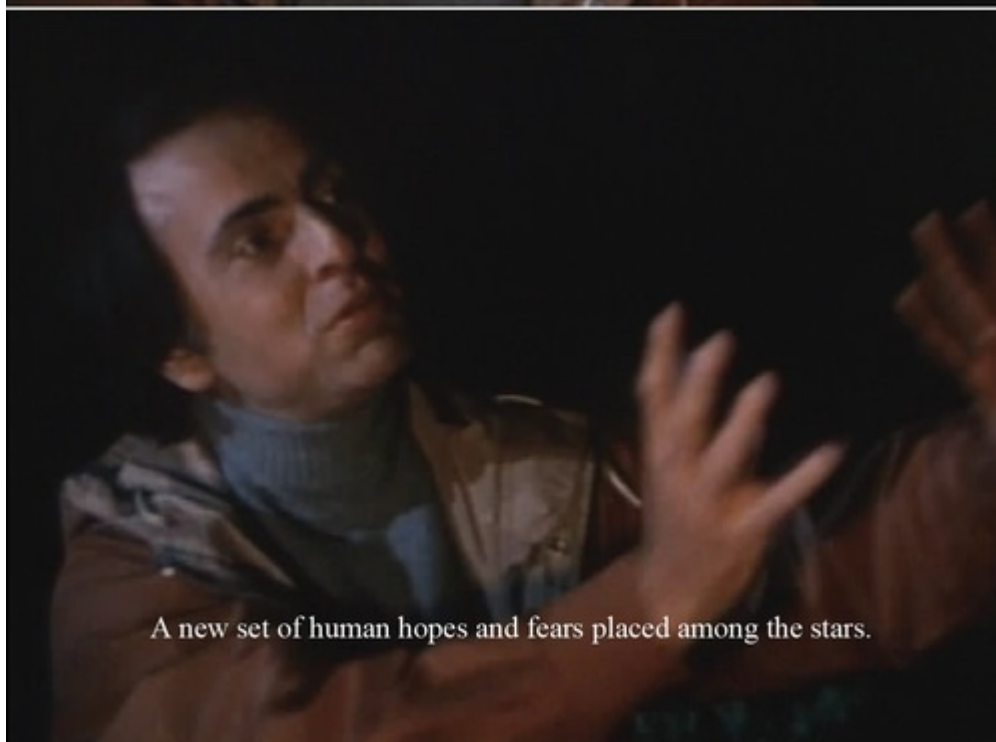
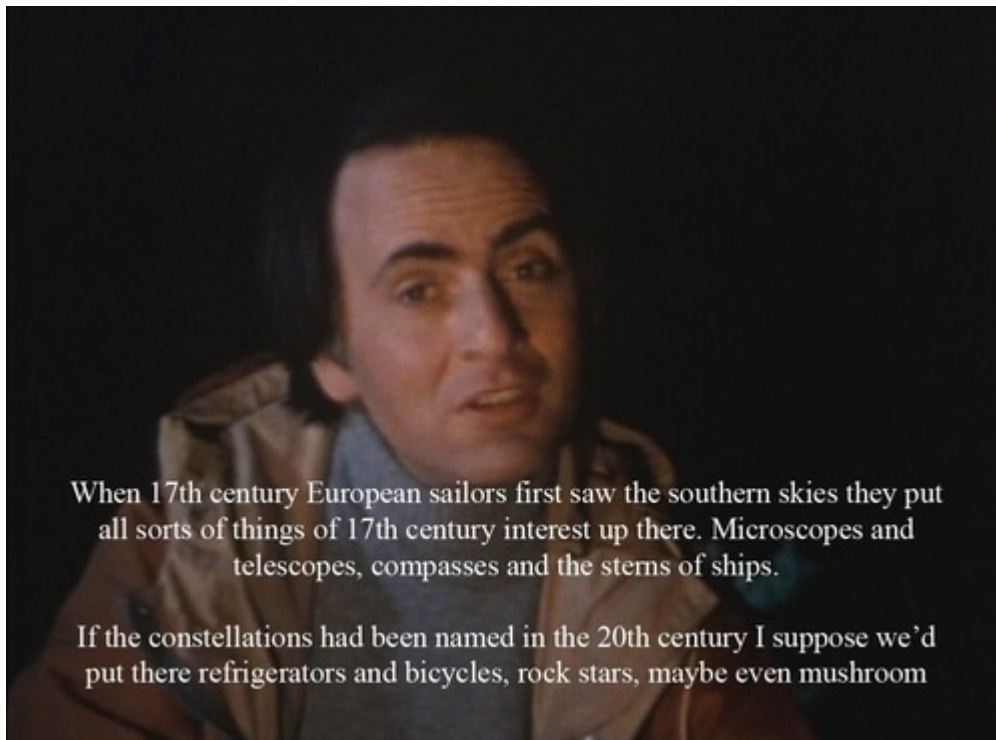


What a marvelous diversity in the images various cultures saw in this particular constellation. But the same is true for all the other constellations.



Some people think these things are really in the night sky but we put these pictures there ourselves. We were hunter folk so we put hunters and dogs, lions and young women up in the skies. All things of interest to us.





unoetrino:

theslightlymadhatter:

thelittlestastronaut:

i want to be carl sagan

Such a rich understanding of the world around him.

Carl <3

parliamoneassieme:

DEDICATO AI PADRI, MA ANCHE AI FIGLI

"Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. Onora tuo padre e tua madre: è questo il primo comandamento associato a una promessa: perché tu sia felice e goda di una vita lunga sopra la terra. E voi, padri, non esasperate i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore". (Efesini 6:1-4).

Scritto nel 61 d. C., in un'epoca in cui il padre era padrone della famiglia con piena potestà sui figli. Una lezione di vita familiare molto attuale.

"Adiratevi ma non peccate. Il sole non tramonti sulla vostra collera".(Efesini 4:26).

Ci possono, ci debbono essere divergenze di opinione e anche litigate, perché aiutano a crescere, se seguite da un chiarimento e un caldo abbraccio.

Ho provato l'ayahuasca la droga che va di moda e...

15 marzo @ 15.01

STEFANO LIBERTI



Da Sting a Paul Simon, è diventata la droga dei Vip

Intergenerazionale

Ayahuasca, è il “vino dell’anima” nella lingua quechua degli indios amazzonici. Ed è anche una nuova droga molto in voga. Stefano Liberti l’ha provata a Berlino. Non in un *rave*, ma in un salotto borghese con i soffitti stuccati e il parquet. Nella stanza, una trentina di persone. Età varie: dai 20 ai 60. Questo è il suo racconto

Berlino - L’appuntamento è all’ora del tramonto a un indirizzo di Prenzlauer Berg. Poche indicazioni preliminari: rimanere a digiuno tutto il giorno, portare vestiti comodi e di colore bianco, un sacco a pelo e un secchio. Sul

citofono, un foglietto attaccato con lo scotch indica dove suonare: AYA. Ovvero ayahuasca, il “vino dell’anima” nella lingua quechua degli indios amazzonici.

È un normale sabato sera a Berlino e ci prepariamo a una “sessione sciamanica di dilatazione della percezione”. Non siamo a un *rave*, ma in un salotto borghese con i soffitti stuccati e il parquet. Nella stanza, una trentina di persone. Età varie: dai 20 ai 60. Tedeschi, italiani, spagnoli, un francese, due bulgari e un terzetto di americane. C’è di tutto: dall’avvocato allo studente, dal programmatore di software alla signora sulla cinquantina che è venuta insieme alla figlia adolescente. Lungo i muri della sala, sono adagiati tanti materassi. Ognuno cerca il suo posto. Io e il mio amico Gianluca, che mi introduce in questo mondo, ci stendiamo in un angolo. Sembra un grande pigiama party tra sconosciuti. Si parla poco. Chi è venuto solo, rimane a meditare in silenzio. Chi è in gruppo, discute a bassa voce con i suoi compagni. C’è un’aria di attesa. Poi finalmente arriva Fabian, lo sciamano.

Capelli e barba lunghissimi, gli occhi illuminati da uno sguardo un po’ spiritato, l’uomo ha fatto anni di training nella foresta peruviana. È stato con i *curanderos*. Ha appreso le arti dell’ayahuasca. E oggi esercita, in giro per tutto il nord del mondo, il ruolo del somministratore: vive a Cape Town, in Sudafrica, ma da lì si muove per lunghe tournée in Europa e in Nord America. Il suo mercato di riferimento è Facebook: in gruppi chiusi, segnala le date delle sessioni nelle varie città del mondo. L’iscrizione avviene con un formulario elettronico su un altro sito. Mediante messaggio privato, il giorno prima della sessione si riceve l’indirizzo del luogo dove avviene l’incontro. La sostanza non è formalmente vietata, anche se il suo principio attivo (il Dmt) è inserito in molti paesi tra le sostanze stupefacenti e psicotrope proibite.

Quindi meglio non dare troppo nell'occhio.

Tra *new age* e spirito di setta, il culto dell'ayahuasca sta attraversando come un'onda anomala le società occidentali. È la droga del ceto medio e medio-alto. Non dà dipendenza. Non è chimica. Può avere effetti allucinogeni, ma meno potenti della mescalina, il principio attivo del peyote. È la droga della ricerca di se stessi, di un rapporto nuovo con il mondo e con la natura, di un modello alternativo a quello del capitalismo globalizzato. Una sessione riuscita produce un'introspezione nella psiche che può equivalere secondo i suoi sostenitori a dieci anni di psicanalisi.

Fabian spiega in una breve introduzione in inglese la sua visione del mondo: «La malattia, la depressione il malessere sono frutto di squilibri che il nostro corpo e la nostra anima non riescono a controllare. La pianta ci aiuta a identificare i traumi e ad aggiustarli prima che emerga una patologia. I medicinali classici sono un palliativo, che danno la sensazione di curare ma non agiscono sulla causa del male. Spingono l'essere umano lontano da se stesso, a non ascoltare i messaggi del proprio corpo. La società occidentale ci vuole sempre efficienti e produttivi, ma ha creato un divario tra l'io e il mondo circostante».

Le sue parole sembrano trovare conferma nell'interesse crescente da parte di studiosi per gli effetti terapeutici della sostanza, soprattutto nell'affrontare l'alcolismo e curare le dipendenze da stupefacenti, come l'eroina. Altri sostengono che l'ayahuasca può essere efficace nel trattare malattie mentali come l'autismo, la depressione e la schizofrenia.

Fabian fa una breve panoramica degli effetti benefici della “pianta madre”. Poi va più sul pratico e descrive cosa ci aspetta: lui farà il giro della stanza, somministrerà a tutti due decotti, preparati a partire dalle liane e le foglie di alcune piante amazzoniche. Il tempo di entrare in circolo, tra i 40 e i 50 minuti, e la sostanza farà effetto. Se a quel punto non dovesse succedere nulla, si può chiedere doppia razione. «Ma – avverte lo sciamano – bisogna sapersi abbandonare. Accettare la pianta: lei è amica, serve ad aprire la coscienza a chi è pronto. Chi non la accetterà, non sentirà niente». Aggiunge Fabian un particolare pratico: il bagno è l’ultima porta a destra. «Se dovete andare, non vi preoccupate. L’ayahuasca è una sostanza che vi lascia completamente lucidi: decidete di mettere pausa, andate in bagno e poi rispingete play una volta tornati nella sala». L’assistente dello sciamano si fa carico di un’ultima incombenza prima dell’inizio della cerimonia: raccoglie la quota di partecipazione (80 euro a testa) e via via segna crocette su una lista con i nomi di tutti i partecipanti.

Si spengono le luci e viene fatta partire una musica ripetitiva: suoni della foresta inframmezzati da canti di indios. Nella sala piomba il silenzio. Nessuno parla. Siamo stesi o seduti, in attesa. Accanto, abbiamo tutti l’inseparabile secchio: uno degli effetti collaterali più comuni dell’ayahuasca è il vomito, che lo sciamano definisce “purificazione interiore”. Fabian fa il giro con il primo decotto. Ne somministra un bicchierino. Poi parte con il secondo, un altro bicchierino. Beviamo entrambi i liquidi: amari, decisamente terrosi, si attaccano alla lingua prima di scivolare a fatica dentro la gola. L’assistente di Fabian distribuisce chicchi d’uva dolce per cancellare il retrogusto abrasivo della bevanda. Nella sala si diffonde un’energia carica di attesa. La musica diventa penetrante. Il tempo sembra sospeso. Ogni movimento si percepisce amplificato, ogni gesto moltiplicato. Finché il silenzio è rotto dai primi gemiti. La “pianta madre” comincia a fare effetto. Iniziano le visioni. Qualcuno

canticchia tra sé. Altri muovono le braccia e le mani in movimenti regolari. Altri ancora afferrano il secchio e si abbandonano al rito di “purificazione”. Alcuni ragazzi che erano venuti insieme si mettono in circolo, in un abbraccio collettivo. Una ragazza si scioglie in un pianto diretto, i singhiozzi sembrano arrivare da un altro mondo. Un'altra geme. I suoi gemiti crescono, in un climax di fremiti e urla in tutto e per tutto identico a un orgasmo prolungato.

È passata circa un'ora e io sono ancora lucidissimo. Osservo intorno a me gli altri in preda alle visioni. Comincio a pensare che la pianta mi ignorerà. Sono indeciso se andare da Fabian e prendere una nuova razione. Quando, improvvisamente, mi sento avvolgere. È una sensazione inedita: l'idea di essere un baco nel suo bozzolo, che lo stringe e lo protegge. Mi abbandono alla presa. Una volta circondato, sento una spinta all'altezza dell'addome: come una forza che cerca di penetrare in me, ma incontra resistenza. Con gli occhi chiusi, lascio scorrere il flusso. Il corpo si muove incessantemente, in una specie di furiosa lotta tra un super-io che resiste e una forza esterna che pure sento provenire da dentro di me. Mi agito freneticamente, come in un esorcismo. I miei vicini si allontanano da me. Finché percepisco, distinta e chiara, la resa del super-io. Vengo assalito da un flusso di coscienza. E da una sensazione di chiarezza improvvisa. Comincio a vedere immagini della mia infanzia. E smetto di agitarmi come un tarantolato. Inizia così un viaggio dentro me stesso, con porte che si aprono e chiudono, persone care che si impongono, conoscenti che si affacciano, legami che si chiariscono. Il tutto è nitido e presente: sento come se la mente lavorasse più velocemente e le connessioni tra i pensieri fossero più evidenti. Ogni tanto ho delle epifanie: mi sembra di avere una lucidità su me stesso che non avevo mai provato. Mi sembra di capire.

Il tempo passa, ma non ne percepisco lo scorrere. Sono un tutt'uno con il flusso di coscienza che mi attraversa. Riapro gli occhi. Vedo ombre muoversi. Dai miei vicini si sprigionano fasci di luce. Sembrano diffondere la propria energia all'esterno. Improvvisamente sento il bisogno di urinare. E ricordo le parole di Fabian: se dovete andare al bagno, non fatevi problemi e mettete pausa. Eseguo. Mi alzo. Tutta la stanza è avvolta nei fasci di luce, che mi sembrano materiali. Per scavalcarli lentamente, faccio acrobazie incredibili. Impiego mezz'ora ad arrivare al bagno. Poi torno al mio posto e spingo di nuovo play, anche se il film in realtà non si era mai interrotto.

Il flusso continua. Le ore passano. I gemiti proseguono. La musica cantilenante scorre a loop. Fuori si cominciano a scorgere le prime luci dell'alba. I fasci di luce lentamente si spengono. Sono passate sette ore e gli effetti della sostanza cominciano a scemare. Qualcuno comincia ad alzarsi. Va in cucina a mangiare della frutta che Fabian ha lasciato per il post-sessione. Altri prendono le proprie cose e scappano via veloci. Non vogliono condividere l'esperienza. Altri invece parlano tra loro, si raccontano il "viaggio" con lo sguardo estasiato. Fabian lo aveva detto: "Quello che state per fare vi accompagnerà a lungo, forse tutta la vostra esistenza terrena". Io penso che in una notte ho appreso più cose su me stesso di quante ne ho elaborate nella vita intera. Con Gianluca ci scambiamo uno sguardo complice. Lui mi ripete quello che mi aveva detto prima di andare. "C'è un prima e un dopo". E io a questo dopo mi preparo con la consapevolezza che il percorso è solo all'inizio e che c'è materiale da sbobinare per parecchio tempo a venire.

- See more at: <http://www.pagina99.it/news/societa/4536/Ho-provato-l-ayahuasca-la-droga.html#sthash.W6atv7AV.dpuf>

fonte: <http://www.pagina99.it/news/societa/4536/Ho-provato-l-ayahuasca-la-droga.html>

20140320

[queenofgodless](#)

“Ricorda solo questo: se un uccellino trasportasse ogni granello di sabbia, uno alla volta, da questa all’altra parte dell’oceano, nel momento in cui li avesse trasportati tutti sull’altra sponda, quello sarebbe solo l’inizio dell’eternità. Perciò soffiati il naso.”

—	Truman Capote “A sangue freddo”
---	---------------------------------

[Dopo il giornale, ha chiuso anche il sito di Liberazione](#)

20 marzo 2014

Il comunicato di Paolo Ferrero

Da oggi Liberazione cessa le pubblicazioni. Si tratta di una decisione triste perché Liberazione, prima settimanale, poi quotidiana, poi, dopo un periodo di sospensione delle pubblicazioni, on-line, è il giornale del nostro partito da oltre un ventennio. La storia di Liberazione e la storia di Rifondazione Comunista sono state – nel bene e nel male – intrecciate in modo indissolubile. Oggi dobbiamo sciogliere questo legame con la chiusura di Liberazione perché il deficit del giornale rischia di soffocare il partito, che non ha i soldi per coprire ulteriormente i buchi di bilancio. Si tratta di una scelta obbligata: se non chiudessimo il giornale dovremo a breve chiudere anche il partito. Abbiamo cercato in questi anni di trovare i modi e le forme attraverso cui rendere il giornale autosufficiente ma non ci siamo riusciti e adesso dobbiamo prenderne atto prima che sia troppo tardi. Prendere atto di questa situazione è necessario per evitare danni maggiori. In questo contesto voglio fare 4 ringraziamenti e assumere un impegno. Il primo ringraziamento è a Dino Greco. Ha accettato di cambiare radicalmente la sua vita venendo a Roma a dirigere Liberazione e abbandonando la sua esperienza da sindacalista. Non si è trattato per Dino di una scelta facile né indolore ed è stato un grande gesto disinteressato che Dino ha fatto nei confronti del partito e del giornale dopo la disastrosa direzione di Piero Sansonetti. Dino ha diretto il giornale in anni

difficilissimi ed ha continuato a scrivere su Liberazione anche dopo essere andato in pensione, con una passione ed un impegno che parlano da soli. Il secondo ringraziamento è a Romina Velchi. La storia di Romina è diversa: giornalista di Liberazione sin dall'inizio, ha accettato di fare la vicedirettrice prima e la direttrice da ultimo, in puro spirito di servizio e militanza. Quando Romina ha preso la direzione del giornale sapeva che le possibilità di continuare ad uscire erano molto basse ma lo ha fatto lo stesso. Non è facile trovare compagni e compagne come Romina disposti a "metterci la faccia" in una impresa che si sa difficilmente sarà coronata dal successo. Il terzo ringraziamento è a quel gruppo di giornalisti – una piccola parte sul complesso dei giornalisti – che in questi anni hanno portato avanti concretamente il giornale e che lo hanno difeso dagli attacchi esterni ed interni. Si tratta di compagni e compagne che hanno interpretato il loro ruolo di giornalisti con quel senso di militanza e con quella deontologia professionale che ci hanno permesso di arrivare sin qui. Da ultimo – ma non meno importante – voglio ringraziare i compagni e le compagne che hanno in questi anni acquistato e sostenuto Liberazione ed in particolare a chi lo ha sostenuto in quest'ultimo periodo. Chiudiamo avendo un migliaio di abbonamenti e un certo flusso di sottoscrizioni. Voglio ringraziare questi compagni e compagne perché so quanto vale questo sostegno. So quanto costa tirare fuori 50 o 100 euro – oltre a quelli della tessera, a quelli per pagare l'affitto del circolo, alla benzina non rimborsata – per sostenere il giornale, il nostro giornale, la stampa comunista, come si diceva una volta. Non siamo nelle condizioni di rimborsare gli abbonamenti, possiamo solo dire di averli usati tutti, fino all'ultimo centesimo, per fare quella battaglia politico culturale a cui tutti teniamo. Dopo i ringraziamenti l'impegno. L'impegno è a decidere entro l'estate le forme di informazione, comunicazione e riflessione, a cui deve dar vita Rifondazione Comunista, per perseguire efficacemente il proprio disegno politico. Dopo le elezioni europee, qualsiasi sia il risultato, dovremo definire con maggiore precisione il ruolo e il progetto politico del nostro partito e – in questo contesto – degli strumenti informativi di cui ci dovremo dotare. Voglio dire subito con chiarezza che non è questo un impegno a riaprire Liberazione. Faremo di tutto ovviamente per salvare la testata ma non vi sono oggi le condizioni finanziarie e non vi saranno domani per riaprire un giornale basato sul lavoro di giornalisti professionisti. Dovremo inventare forme nuove che segnino una discontinuità con il passato. Una cosa voglio sottolineare infine. Abbiamo detto che la storia di Liberazione e del Partito della Rifondazione Comunista sono strettamente intrecciate. Qualcuno voleva chiudere Liberazione per cercare di chiudere anche Rifondazione. In questi anni di nemici ce ne siamo fatti tanti. Con la decisione che da oggi è operativa, noi facciamo l'esatto contrario: ci priviamo di Liberazione – che non siamo più in grado di sostenere finanziariamente – proprio per permettere a Rifondazione Comunista di proseguire e di battersi per l'affermazione del socialismo, della libertà e della giustizia. La chiusura di Liberazione non è la fine del nostro progetto politico. E' una scelta dolorosa affinché il progetto politico da cui Liberazione era nata possa continuare a vivere.

fonte: <http://www.ilpost.it/2014/03/20/chiude-il-sito-di-liberazione/>

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [boh-forse-mah](#)

[Iodallanora](#)Fonte:

latuababy:

Mi sono messo, piegato con cura

tra la biancheria dell'armadio

Hai tolto le lenzuola per il letto

e mi hai steso come lenzuolo di sopra

Sei scivolata sotto

e ti ho coperta centimetro per centimetro

Poi ci ha travolto l'uragano

e siamo caduti ansimanti nell'occhio del ciclone

Adesso giaci sudata

con lo sguardo fisso al soffitto

e il lenzuolo di sopra ancora impigliato tra le tue gambe.

(da Mal de amor, 1981)

ÓSCAR HAHN

[avereunsogno62](#) ha rebloggato [ilsemesottolaneve](#)

“Per vivere con onore bisogna struggersi,
turbarsi, battersi, ricominciare da capo
e buttare via tutto,
e di nuovo ricominciare a lottare
e perdere eternamente.”



[cardiocrazia](#) ha rebloggato [nontiscordarmaidime](#)

Dai, me lo mandate uno? (elemosinare compagnia pt I)

13. ♡ :Sappi che tu e il tuo blog, siete stupendi.
14. 👑 :possiamo parlare un po?
15. ♠ :ti odio.
16. ✨ :ti vorrei scopare
17. 😊 :sei simpatico
18. x :amo il tuo blog
19. ☾ :fidanzato/a?
20. 🤞 :come stai?
21. ☠ :spero che morirai presto.
22. 🎵 :una tua canzone preferita?
23. ☂ :la tua stagione preferita?
24. :che cellulare hai?

25. ✍️ : posso parlarti di me?
26. 🤢 : il tuo blog fa schifo.
27. ★ : vorresti ammazzare qualcuno? Se sì, chi?
28. * : il tuo piatto preferito?
29. ⏪ : torneresti indietro nel tempo, e rivivere tutte le cose che ti sono successe?
30. ✓ : il tuo libro preferito?
31. 📞 : daresti in tuo numero a qualcuno di sconosciuto?
32. ✂️ : consigliami un blog, che ami.
33. 📺 : il tuo telefilm preferito?
34. ☺️ : Come ti senti ora?

[avereunsogno62](#) ha rebloggato [64-katharos](#)

L'Istante

[64-katharos](#):

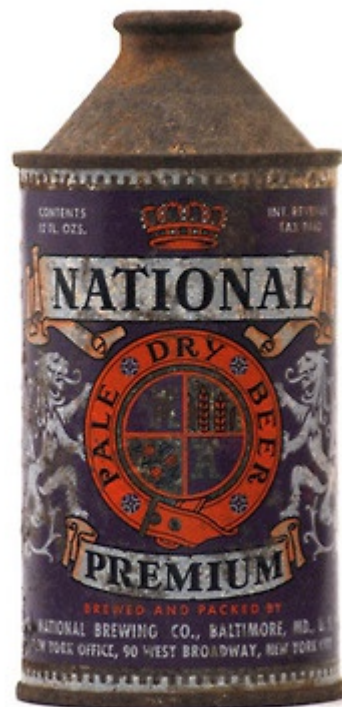
" L'istante occupa uno stretto spazio fra la speranza e il rimpianto, ed è lo spazio della vita. "

[3nding](#) ha rebloggato [brondybux](#)

[alifewithdenim](#) Fonte:













[oldschooldirty](#):

[avereunsogno62](#) ha rebloggato [rebloglr](#)

“È il solito problema di sempre, se non parliamo siamo infelici, e se parliamo non ci comprendiamo.”

— José Saramago (via [rebloglr](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [pragmaticamente](#)

[nonfamale](#) Fonte:

“Uno psicologo stava spiegando come gestire meglio lo stress. Quando sollevò un bicchiere d’acqua, tutto il pubblico immaginò che avrebbe posto la solita domanda: “Bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto?”

Quello che invece domandò fu: “Quanto credete che pesi questo bicchiere d’acqua?”

Le risposte variarono da 250 a 400 grammi.

“Il peso assoluto non conta, – replicò lo psicologo – dipende dal tempo per cui lo reggo. Se lo sollevo per un minuto, non è un problema. Se lo sostengo per un’ora, il braccio mi farà male. Se lo sollevo per tutto il giorno, il mio braccio sarà intorpidito e paralizzato. In ogni caso il peso del bicchiere non cambia, ma più a lungo lo sostengo, più pesante diventa.” E continuò: “Gli stress e le preoccupazioni della vita sono come quel bicchiere d’acqua. Se ci pensate per un momento, non accade nulla. Pensateci un po’ più a lungo e incominciano a far male. E se ci pensate per tutto il giorno, vi sentirete paralizzati e incapaci di far qualunque cosa.”

— (via nonfamale)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [pragmaticamente](#)

[latuababy](#) Fonte:

“L’universo non ha un centro,
 ma per abbracciarsi si fa così:
 ci si avvicina lentamente
 eppure senza motivo apparente,
 poi allargando le braccia,
 si mostra il disarmo delle ali,
 e infine si svanisce,
 insieme,
 nello spazio di carità
 tra te
 e l’altro.”

— Chandra Livia Candiani (via [latuababy](#))

[spaam](#)

“Era finita. Si capiva da come infilava la parola “libertà” in tutti i discorsi. Per non parlare di “riprendere i miei spazi” e “sesso anale con grandi mammiferi terrestri”.”

— (via [spaam](#))

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [matermorbi](#)

4. - "Lavori?"

5. - "Sì, distribuisco curriculum a tempo indeterminato".

[dania72](#) ha rebloggato [lionsweet](#)

“condividere il cuore con una persona è il motivo per cui la vita merita di essere vissuta”

— lionsweet (via [lionsweet](#))

 20 mar

Ecologia del pensiero

Era quasi due anni fa la prima volta che ho [lanciato](#) l'allarme: occhio che il berlusconismo ci ha avvolti tutti – con i suoi linguaggi e i suoi tic: non è che finito Berlusconi, non rimarranno macerie. Anzi.

Infatti di queste macerie siamo ancora prigionieri. Anzi, ne sono spesso prigionieri i nostri cervelli. Da tutte le parti: Pd, M5S, tsiprasini, cani sciolti, varianti varie.

Modi di dire, anzi modi di ragionare. Di pensare e quindi di parlare.

Come l'invito agli avversari a *rosicare* se si ottiene un qualche successo o se si va bene in turno elettorale: la prima volta che l'ho sentito è stata sulla bocca di Previti, in un comizio a Ostia, nel 1994. Oggi è un bug trasversale nella testa di molti: come se un successo fosse la misura della propria ragione, come se una minoranza – o chi ha perso una battaglia – abitasse nel torto *perché* è minoranza, *perché* ha perso una battaglia.

Oppure l'abitudine a terminare i propri post politici con un "paura eh?": anche questo un residuo del previtiano «non faremo prigionieri», oggi drammaticamente diffuso da tutte le parti.

Ma ci aggiungerei anche la tendenza miserabile a storpiare i nomi: qui il copyright ce l'ha Emilio Fede con Agnoletto al posto di Agnoletto, l'ho già scritto altrove, e comunque storpiare un cognome non è mai un'argomentazione che sancisca torti e ragioni.

E poi, ovviamente, il ragionamento eristico detto "allora, le foibe?", consistente cioè nell'individuare una schifezza vera o presunta dell'avversario per non rispondere delle proprie: quando dovrebbe essere abbastanza condivisa la [norma dialettica](#) di buon senso secondo cui le stronzate altrui non giustificano le proprie e due stronzate commesse da persone di opposte fazioni non si elidono a vicenda, ma si sommano e basta.

Infine, se posso, in quest'orgia di sragionamenti metterei anche la confusione superficiale tra politico e giudiziario, eccellente approdo di questi vent'anni.

Ci siamo abituati cioè all'idea che il politico che non commette alcun reato è *buono* e quello con la fedina penale sporca è *cattivo*. Il che in linea di massima può essere una base di partenza, ma molto *generally speaking* perché altrimenti rischia di diventare ottusamente semplificatorio. Pensate alla disobbedienza civile di Bonino sull'aborto e di Pannella sulla cannabis, per esempio, o al recente caso Grillo condannato per violazione a un sigillo Tav: tutti atti politicamente ineccepibili; per contro ci sono cose pessime che non sono reato (case a propria insaputa, regali ricevuti da lobby ma anche impegni disattesi, bugie evidenti e inganni mediatici) la cui opportunità politica e/o morale è forse più discutibile di alcuni tipi di condanne penali.

Si tratta, di nuovo, una questione di ecologia del linguaggio. Che non ha nulla a che vedere con il "politicamente corretto", sia chiaro: perché ecologia del linguaggio vuol dire soltanto *ecologia del pensiero*.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/03/20/ecologia-del-pensiero/>

Tutto sul cerume

Che cos'è davvero, a cosa serve, di cosa è fatto e perché cambia a seconda delle popolazioni

20 marzo 2014

8

Come [dice il poeta](#), “sappiamo che il nostro organismo secerne svariate sostanze”. Alcune ci sono familiari e sappiamo a che cosa servono e perché ogni tanto saltano fuori dal nostro corpo, di altre abbiamo un’idea molto più approssimativa, spesso dovuta al fatto che se ne parla poco e la cosa comprensibilmente non costituisce un grande argomento di conversazione, né a tavola né per fare colpo su qualcuno. Il cerume, la sostanza giallastra che viene prodotta dalle nostre orecchie, è sicuramente una di queste: sappiamo che esiste, che è meglio rimuoverla e che da quando esistono i cotton fioc è alla base dei traumi infantili di intere generazioni. *BBC* ha provato a vincere la ritrosia a parlare di questo argomento, con una [interessante raccolta di informazioni sul cerume](#).

Produzione

La produzione del cerume non varia molto tra maschi e femmine, né tra soggetti giovani e più anziani. Non è sempre costante e può quindi variare in periodi diversi dell’anno. Ci sono migliaia di ghiandole all’interno dell’orecchio che producono i vari componenti del cerume, che contiene anche le cellule morte della parte interna dell’orecchio. Serve a mantenere la superficie del condotto uditivo morbida e umida, favorendone la lubrificazione e la pulizia.

Il cerume è composto da grassi saturi e insaturi, un olio che si chiama squalene, alcoli, colesterolo e cheratina, una proteina ricca di zolfo che tra le altre cose è uno dei componenti delle unghie e dei peli. Nel cerume c’è anche il lisozoma, un enzima che ha la capacità di uccidere diversi tipi di batteri, e che quindi contribuisce a tenere alla larga le infezioni dell’orecchio esterno. Almeno secondo alcuni ricercatori, altri sostengono che invece il cerume è il luogo ideale per consentire ad alcuni ceppi di batteri di prosperare.

Come si sposta

Il cerume esce dalle orecchie grazie a una particolare caratteristica delle cellule che costituiscono il condotto uditivo. Come ha spiegato a *BBC* Shakeel Saeed del “Royal National Throat, Nose and Ear Hospital” di Londra: “se si potesse disegnare un puntino di inchiostro nei pressi del timpano, lo si potrebbe osservare mentre nel corso di poche settimane viene spostato dal movimento delle cellule”. In pratica le cellule crescono dall’interno verso l’esterno del condotto uditivo, che del resto è un vicolo cieco: se non facessero così, tutte le cellule morte si accumulerebbero sul fondo

tappando l'accesso al timpano.

Questo movimento fa sì che anche il cerume, prodotto da alcune ghiandole lungo il condotto uditivo, si sposti verso l'esterno. I movimenti della bocca quando mastichiamo e parliamo contribuiscono al processo, smuovendo più cerume. Con l'età le cose possono complicarsi, perché in molte persone aumenta la peluria all'interno dell'orecchio, che complica la fuoriuscita del cerume.

Origini

Le caratteristiche della sostanza dipendono molto dalla popolazione di appartenenza: quelle caucasiche e nere hanno un cerume umido, mentre quelle asiatiche ne hanno uno più secco e granuloso. I ricercatori hanno scoperto che la consistenza dipende dal cromosoma 16 e che la variante umida è dominante su quella asciutta (nei cromosomi è conservato il DNA, le istruzioni per formare le cellule). Uno studio condotto dagli scienziati del Monell Institute di Philadelphia ha dimostrato che i composti del cerume nelle popolazioni caucasiche sono in media più odorosi di quelli nelle popolazioni asiatiche. La ricerca è stata condotta perché si pensa che l'odore del cerume potrebbe essere un buon indicatore per identificare alcuni tipi di malattie, ricorrendo a test meno costosi e più facili da realizzare in zone disagiate.

Pulizia

Come abbiamo visto il cerume esce naturalmente dal condotto uditivo, attraverso un processo naturale che non richiede particolari attenzioni. Benché ci siano opinioni molto discordanti tra i medici, in generale se non ci sono problemi di eccessiva produzione è inutile, e talvolta dannoso, procedere alla rimozione della sostanza dall'interno dell'orecchio. Nel caso in cui il cerume si sia accumulato creando un tappo è invece necessario intervenire per fare una pulizia più approfondita, e di solito è meglio rivolgersi a uno specialista.

Di solito, tre-cinque giorni prima di procedere si avvia un trattamento per ammorbidire il cerume, attraverso l'utilizzo di composti oleosi o di particolari sostanze chimiche in soluzione. Il tappo viene poi rimosso con un getto di acqua tiepida iniettato all'interno dell'orecchio. Di solito la procedura viene fatta mantenendo la testa del paziente inclinata verso il basso, in modo che l'acqua fuoriesca velocemente insieme con il cerume disciolto. A questa tecnica, fastidiosa più che dolorosa, di recente ne è stata affiancata un'altra che si chiama microsuzione, e che prevede che il tappo sia aspirato con un tubicino, con un sistema simile a quello aspirasaliva usato dal dentista.

Inquinamento

Nel cerume può essere riscontrata la presenza di alcune tossine, indizio che qualcosa potrebbe non andare per il verso giusto. Il sangue è comunque un indicatore più affidabile e lo si può analizzare per ottenere molte informazioni in più, per questo non si fanno prelievi dalle orecchie.

Per lo studio di alcune specie animali, il cerume può invece essere un ottimo indicatore. Il meccanismo che porta alla sua espulsione funziona diversamente, per esempio, nelle balene: non viene propriamente espulso e continua ad accumularsi per anni nel condotto uditivo di questi animali. Analizzando un tappo di cerume lungo oltre 24 centimetri di una balena, i ricercatori hanno potuto registrare l'andamento dell'inquinamento dei mari in cui ha nuotato per circa dodici anni.

fonte: <http://www.ilpost.it/2014/03/20/cerume/>

20140321

LE FOTO DELL'ASSURDO UMANO - EMARGINATI IN MUTANDE, SDENTATI, RIDICOLI, GIOVANI MALATI E VECCHIE INFANTILI: ECCO LA GALLERIA DI DONIGAN CUMMING, IL FOTOGRAFO CHE NON VOLEVA ESSERE BUONO

Le immagini sono tratte dal libro "The Stage" di Donigan Cumming, pubblicato nel 1991, in sole 600 copie. Oggi "Errata Editions" lo riprende, dedica la monografia "Books on Books #19" a quest'opera provocatoria, divertente, offensiva...

da <http://lightbox.time.com>

Le immagini assurde che vediamo sono tratte dal libro "The Stage" di Donigan Cumming, pubblicato nel 1991 da Maquam Press, in sole 600 copie.



Uomini ai margini di Montreal

Talmente strambo e affascinante che oggi "Errata Editions" lo riprende, dedica la monografia "Books on Books #19" all'opera di Cumming, provocatoria, divertente, offensiva.

Cumming (66 anni) è nato in Virginia ma nel 1970 si è trasferito in Canada per protestare contro la guerra in Vietnam. Non ha mai amato il foto-giornalismo "normale": «Esiste questa mitologia secondo cui la fotografia aiuta a migliorare gli uomini, a fermare i conflitti, a fare tutto ciò che è BUONO. Ma le persone che la praticano spesso sono spinte da altri motivi, non sono molto trasparenti e sono molto egocentriche».



I soggetti di Cumming

Lui ha vagato per le periferie di Montreal, avvicinando gente che gli sembrava interessante, strana, particolare. Spesso emarginati, relitti della società. Offriva una foto a casa loro o ai loro animali in cambio di una foto in cui posavano per lui, seguivano le sue direttive. Scattava alla stessa distanza da cui si guarda una tela espressionista.

Faceva fare cose strane ai suoi soggetti, li esagerava, li manipolava. Perciò si è fatto il nome di un tipo aggressivo e cinico, uno sfruttatore che circuiva "gli incapaci". In realtà la sua idea era di spingere le persone a rivelarsi: «La gente recita sé stessa tutto il tempo, ma non è un teatro falso. E' un teatro che svela l'interiorità e una verità provvisoria».



Foto da the Stage



Cumming scovava i suoi soggetti nelle

periferie

Ed ecco la sua carrellata di rughe, pelli cadenti, pose strane, sorrisi sdentati, giovani in sedia a rotelle, anziani ridicolmente adolescenti. Dice lui: «Se questi soggetti ti turbano, forse la prossima volta che li incontri non li guarderai con la stessa superficialità. Questo conta».

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/le-foto-dellassurdo-umano-emarginati-in-mutande-sdentati-ridicoli-giovani-malati-e-vecchie-infantili-74021.htm>

**L'ARTIGLIO DELLA PALOMBA –
“QUALCUNO DAVVERO SI
RALLEGRA DEL FATTO CHE I
“CLIENTI INSOSPETTABILI” SIANO
OGGETTO DI RICATTI QUOTIDIANI
GRAZIE A UNA LEGGE? UN
ORRORE. LE RAGAZZINE
MINORENNI PROTAGONISTE
GIUSTAMENTE SONO AL RIPARO E
LORO VERRANNO MASSACRATI
COME CAPITA AL POVERO
FLORIANI”**

I nostri nonni pagavano per il sesso perché a loro toccava una sola femmina per tutta la vita. Noi, i nati nei '50, sognavamo che i rapporti non fossero più prigionie ipocrite. Ciascuno stava con chi sceglieva. E chi continuava a pagare, non veniva giudicato: dovremmo essere garantisti verso chi finisce nella lista nera delle baby squillo...

Barbara Palombelli per "[Il Foglio](#)"

I nostri nonni - forse - pagavano perché a loro toccava una sola femmina per tutta la vita. I nostri padri - forse - per riempire le estati vuote, quando le mogli erano in vacanza con i pupi. Noi, i nati nei Cinquanta - armati di pillola e di ogni tipo di anticoncezionale casareccio (avevo un'amica che giurava fosse ideale una lavata con coca cola dopo ogni rapporto, non ho mai provato) - avevamo sognato di bastare a noi stessi.

Fra i Settanta e gli Ottanta, sembrava che i rapporti non somigliassero più alle prigioni ipocrite di chi ci aveva preceduto. Ciascuno stava con chi sceglieva. Una esigua minoranza continuava a pagare per consumare carne, nessuno si scandalizzava più di tanto. La chiesa e i benpensanti mai si sarebbero scagliati contro i ragazzi e le ragazze di vita che, dalle borgate pasoliniane ai Parioli, commerciavano in corpi.

Le donne italiane non volevano più essere mantenute da padri, mariti, fratelli. Si compravano da sole tutto, non chiedevano sportelli aperti, braccia attorno alla vita, anelli, pellicce o altri simboli di possesso esclusivo. Ci sentivamo finalmente libere: due jeans, una borsa di cuoio, una camicetta americana comprata a Latina ci facevano sentire come delle regine. E lo eravamo, davvero. Sembrava una marcia inarrestabile verso l'autonomia, la sincerità, il riscatto dalle schiavitù delle signore maritate per convenienza e delle "signorine" di un tempo, quelle che a fine carriera aprivano la boutique.

Siamo state ragazze diverse, i nostri idoli erano ragazzacci molto intellettuali - Adriano Sofri, Luigi Manconi, Franco Russo e Franco Piperno i più corteggiati - che nelle assemblee dei movimenti parlavano davanti a centinaia di persone senza che si udisse un sospiro. Adoravamo Gianmaria Volontè al cinema, sapevamo a memoria Bob Dylan, andavamo a teatro due-tre volte a settimana.

Pensavamo che le borse firmate e le vetrine del centro fossero le prede degli ignoranti, degli arricchiti senza gusto (meglio i secchielli di cuoio fatti a mano in via Paisiello, se proprio dovevi cedere). Oggi, siamo incredule e disarmate davanti all'orrore di chi si svende per un finesettimana a Ponza (care baby squillo, le vostre antenate almeno si imbarcavano a Porto Cervo e beccavano come minimo un pezzo di Bulgari) e di chi compra qualche pomeriggio fra le lenzuola. Perché la maggior parte di noi non capisce proprio.

Siamo tornati indietro, con l'aggravante di pene ridicole e molto invasive: dovremmo essere garantisti nei confronti di quei poveri disgraziati che figurano nelle liste nere della magistratura. Qualcuno davvero si rallegra del fatto che i "clienti insospettabili" siano oggetto di ricatti quotidiani grazie a una legge? Un orrore. Le ragazzine minorenni protagoniste giustamente sono al riparo e loro verranno massacrati come capita al povero Floriani.

Va detto che nemmeno negli anni della più retriva Democrazia Cristiana si arrivava a tanto. Nell'inferno dei divieti e delle intercettazioni, nel mondo dove si filma e si fotografa tutto, il sogno di una vita sessuale libera e serena sta svanendo. Fortunato noi che l'abbiamo vissuto e lo potremo raccontare ai nostri nipoti.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/lartiglio-della-palomba-qualcuno-davvero-si-rallegra-del-fatto-che-i-clienti-insospettabili-siano-74025.htm

Il vaffanculo è un buongiorno che non ce l'ha fatta.

[biancaneveccp](#) [ha rebloggato](#) [mdma-mao](#)

[3nding](#) Fonte:

“Ciò che per il bruco è la fine del mondo, il resto del mondo lo chiama farfalla. Ciò che per il mondo è la primavera, l'allergico la chiama stagionedimerda.”

— [3nding](#) (via [3nding](#))

[selene](#) [ha rebloggato](#) [ple0nasmos](#)

[ricordoeccome](#) Fonte:

“Confesso:

ho parlato per anni

perché qualcuno capisse

quello che sento.

Stasera ti confesso

che sono entrato in un porto

ed ho cercato una nave

che mi portasse lontano.

Non voglio più vedere le cose

che mi hanno fatto sentire questo silenzio.”

Pasolini (via [lalberodimelograno](#))

[cardiocrazia](#) ha rebloggato [egoteque](#)

[ricordoeccome](#) Fonte:

“Confesso:

ho parlato per anni

perché qualcuno
capisse

quello che sento.

Stasera ti confesso

che sono entrato in
un porto

ed ho cercato una
nave

che mi portasse
lontano.

Non voglio più
vedere le cose

che mi hanno fatto

sentire questo
silenzio.”

— Piero Ciampi (via [egoteque](#))

*grazie a V. per la correzione!

[curiositasmundi](#)

[uaar-it](#)Fonte:

“C'è tanta indignazione per i costi della politica, ma quelli della religione sono incomparabilmente più alti. Tanto che, da quest'anno, quattro nuove confessioni si sono accomodate al banchetto dell'Otto per Mille. Eppure, a differenza della politica, nessuno protesta. Forse perché non sa. O forse perché non glielo si vuole far sapere. Passate parola.”

— Raffaele Carcano, [Come far saltare il banco dell'Otto per Mille](#)
(MicroMega)

Una città abbandonata in Turchia

**Le gran foto di Ani, che nel Medioevo fu una delle capitali
più ricche e avanzate e ora è completamente in
rovina**

21 marzo 2014

Nell'Undicesimo secolo Ani era una delle città più belle, ricche, popolate e tecnologicamente avanzate dell'epoca, al pari di Baghdad, Costantinopoli e il Cairo. Era la capitale del regno armeno che, fondato nell'884, comprendeva l'attuale Armenia e parte della Turchia orientale. Si trovava nel cuore delle principali rotte commerciali, all'interno delle sue mura vivevano più di 100 mila persone – secondo alcuni storici anche 200 mila – e le chiese erano talmente tante che fu soprannominata la «città dalle 1001 chiese». Nel 1045 fu attaccata dai bizantini e vent'anni dopo venne conquistata dai turchi, che la vendettero a una dinastia curda, e quindi islamica,

contrariamente alla maggioranza della popolazione che era cristiana. Agli inizi del Duecento fu conquistata dai Mongoli e iniziò il suo lungo declino: un forte terremoto nel 1319 distrusse molte delle chiese antiche e gli abitanti cominciarono gradualmente ad abbandonarla, fino a quando divenne deserta a metà Settecento.

Adesso Ali si trova nella provincia turca di Kars, al confine con l'Armenia, ed è una città fantasma fatta di ruderi, chiese e campanili in rovina, resti di ponti, affreschi e mura. Il suo passato armeno è ignorato dalle autorità turche, che tengono in considerazione solo il periodo storico musulmano, rendendone ancora più difficile il restauro e il mantenimento.

fonte: http://www.ilpost.it/2014/03/21/foto-ani-turchia/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

TUTTI DA TULLIO SABATO SERA - “PENSIERI DELLA MANO”, L'AUTORITRATTO DI PERICOLI CHE, ATTRAVERSO I RITRATTI, HA PORTATO SUI GIORNALI ‘LA PSICOANALISI DELLE IMMAGINI’

“Arrivai a Milano nel '61 e Giancarlo Fusco, grande firma del “Giorno”, per due mesi mi portò in un club privé, dove le ragazze lo accoglievano come gli italiani accolsero gli americani all'epoca della Liberazione” - La vita, l'arte, la psicanalisi, i ritratti che “si possono fare solo se trovi il dettaglio che rende unica una faccia”...

Antonio D'Orrico per "Sette - Corriere della Sera"



TULLIO PERICOLI EUGENIO SCALFARI

Tullio Pericoli abita in una zona di Milano che nella mia personale toponomastica e geografia della città ho chiamato il quartiere Del Buono, nel senso di Oreste, lo scrittore, giornalista e tutto il resto, che viveva da queste parti in un appartamento sotto a quello del banchiere Enrico Cuccia (formidabili quegli anni). Lo studio di Pericoli è proprio come ci si immagina lo studio di un disegnatore: tanti tavoli e piani d'appoggio, tanto legno, finestre luminose, risme di fogli, strumenti di cartoleria.

Il nome di Del Buono spunta subito nella conversazione quando Pericoli racconta i fumetti che cominciò a fare con Emanuele Pirella, grande firma della pubblicità. A quell'epoca l'Accademia dei Lincei del fumetto in Italia era la rivista Linus diretta da Del Buono. A lui, non senza qualche timore, si erano rivolti i due sapendo che a Linus non gradivano particolarmente i fumetti nostrani. Invece Del Buono si entusiasmo (era uno che sapeva entusiasinarsi ed entusiasmare) e li pubblicò sul primo numero raggiungibile. Cominciò così la seconda carriera di Pericoli & Pirella e si formò una coppia diventata proverbiale (come Garinei & Giovannini per il teatro di rivista e Fruttero & Lucentini per la letteratura) e che ha firmato tra tante cose anche le più belle tavole di satira culturale viste in Italia, quelle di Tutti da Fulvia sabato sera.

«Però all'inizio non volevamo andare da Del Buono, ci sembrava chiedere troppo. Così portammo le nostre tavole a Mario Spagnol, editore di una rivista che voleva fare concorrenza a Linus. Spagnol le guardò e disse di lasciargliele perché magari sarebbero tornate utili come riempitivo perappare qualche buco al momento dell'impaginazione. La sua risposta non mi piacque. Riempitivo? Così andai da Del Buono».

La storia di Tullio Pericoli attraversa molte storie dell'editoria, del giornalismo, dell'industria culturale e dell'arte a Milano a partire dal 1960 a oggi, ma lui finora non l'aveva molto raccontata. Era stato discreto, schivo. Poi tre anni fa è uscito un bel libro di Silvia Ballestra (Le colline di fronte, Rizzoli), una biografia dell'artista ma pochi lo hanno capito e saputo anche perché i librai (che spesso, come mi capita di riscontrare con sempre maggiore e preoccupante frequenza, sono i più grandi nemici dei libri) non lo avevano esposto nel bancone delle novità o della narrativa o delle biografie ma nei periferici scaffali riservati ai volumi d'arte.

È un errore ricorrente che ha penalizzato, anni fa, anche un altro, bellissimo racconto di memorie (I miei mostri del grande regista Dino Risi, Mondadori) che fu collocato nel settore delle pubblicazioni di cinema mentre si trattava di un esaltante romanzo italiano dal vero.

Ora è uscito un altro libro di Pericoli, Pensieri della mano (pubblicato da Adelphi), che non è un

libro di disegni (come lo splendido *I paesaggi*, uscito sempre da Adelphi l'ottobre scorso), anche se qualche disegno lo contiene, ma è un'autobiografia artistica in forma di conversazione con Domenico Rosa. Se uno mette assieme *Le colline di fronte* e *Pensieri della mano* ha un ritratto-autoritratto totale di Tullio Pericoli, «il pittore sui giornali» secondo una autodefinizione che gli piace molto. Ed è per fare questo ritratto-autoritratto che sono venuto a trovarlo nel suo studio di ringhiera in zona Del Buono.

Io alternerei, se è d'accordo, una domanda biografica a una artistica e comincerei il giorno che lei nel 1961, venticinquenne, sbarca alla stazione di Milano con una lettera in tasca come D'Artagnan al suo arrivo a Parigi nei *Tre Moschettieri*.

«La lettera era di Cesare Zavattini che ero andato a trovare, senza conoscerlo, a Roma. Io disegnavo da tempo, da quando ero bambino, poi avevo lavorato con i giornali (*Il Messaggero*, nell'edizione di Ascoli) e fatto anche una mostra di pittura. Sentivo che era il momento di tentare il grande salto. Zavattini fu generosissimo. Passò una giornata con me e alla fine emise il verdetto. Dovevo andare a Milano dove c'erano i giornali e le case editrici e non a Roma. E a Milano dovevo cercare di Giancarlo Fusco al quale scrisse una lettera che mi consegnò.

Fusco era allora una delle firme del *Giorno* che era stato una rivoluzione nel mondo dei quotidiani. E così andai a casa sua. Mi aprì in mutande e, a una prima occhiata, mi prese per un giapponese o un vietnamita. Poi guardò, per modo di dire, i disegni e il suo commento fu "A Zavattini non si può dire di no". Mi invitò a cena. In realtà, mi portò a Lambrate, in un club privé, l'Anthony, dove le entraînées lo accolsero come gli italiani avevano accolto gli americani all'epoca della Liberazione.

Champagne, risate. Io mi guardavo intorno, venivo da Colli del Tronto, un paesino di nemmeno duemila abitanti, e adesso mi trovavo in un night milanese dove nell'ombra si aggiravano dei loschi tipi armati di rivoltella. Questa vita da nottambulo andò avanti per un paio di mesi finché Fusco una volta, quasi all'alba, mi portò al *Giorno*. Il caporedattore Angelo Rozzoni guardò i disegni e mi fece cominciare. Mi affidarono quasi subito i racconti che uscivano la domenica, racconti di Calvino, di Buzzati, di Mastronardi, e anche le inchieste leggendarie di Giorgio Bocca sull'Italia del boom». Lasciamo per un attimo la vita e passiamo all'arte. In *Pensieri della mano* (bel titolo che allude a una certa autonomia, a un libero arbitrio, quasi, della mano quando disegna), lei celebra l'invenzione della linea.

«Per me la linea assieme alla ruota e al fuoco è una delle tre grandi scoperte o invenzioni primordiali. Cerco spesso di immaginare l'emozione dell'uomo che per primo fece un disegno. Ancora maggiore sarà stata l'emozione della prima persona che ha visto il primo disegno. Cosa avrà pensato? L'impressione deve essere stata fortissima, quasi uno shock. La linea in natura non esiste». Come Flaubert disse di *Madame Bovary*, lei nel libro dice: «La linea sono io».

«È una battuta, ma non è solo una battuta. Ho cercato di ricostruire la storia della linea. Lo sa che ha anche attraversato un periodo di terapia psicoanalitica? È stato il grande Saul Steinberg, il disegnatore delle classiche e leggendarie copertine del *New Yorker*, che ha fatto distendere la linea sul lettino e l'ha confessata. La linea (come tutti noi) è nevrotica, fragile, insicura, ha le sue debolezze, non sa dove andare, non sa bene chi è».



ORESTE DEL BUONO

A questo si riferisce nel libro quando parla, in una maniera che incuriosisce, della psicoanalisi delle immagini?

«Sì, perché non c'è stato un Sigmund Freud delle immagini. A differenza della scrittura, la pittura contiene qualcosa che non conosciamo. Noi sappiamo di più delle parole. Le parole galleggiano mentre le immagini stanno sotto. La psicoanalisi delle parole è stata fatta, quella delle immagini ancora non del tutto. Eppure dipendiamo moltissimo dalle immagini. Ormai quasi più che dalle parole».

Restando in ambito terapeutico, lei ha qualcosa da osservare sulla figura attuale del critico.

«Sempre più nel mondo dell'arte contemporanea invece di dire "critico" si dice, anglosassonamente, "curator". Non è una scelta senza conseguenze. Se c'è un curatore vuol dire che nell'arte contemporanea c'è qualcosa da guarire, c'è una malattia. Le parole si vendicano sempre. Ce lo ha insegnato proprio Freud».

La leggerezza calviniana dei suoi disegni (e evoco Italo Calvino non a caso, sapendo della vostra lunga amicizia), la loro luminosità, può trarre in inganno. Dietro la sua linea ci sono zone d'ombra, c'è il buio. Lei cita Kafka a proposito del suo lavoro.

«Cito il racconto Nella colonia penale dove viene eseguita una condanna a morte con una macchina che incide lentamente il testo del comandamento trasgredito sul corpo del condannato.

Un'immagine forte. In generale, credo sempre di più che noi terrestri ci comportiamo così: incidiamo sulla Terra come se la stessi uccidendo, tracciando i nostri solchi senza nessun senso del rispetto e della pena».

Facciamo un passo indietro, come nei romanzi di appendice. Sbarcato a Milano, passati i primi tempi a tirar mattina con Fusco, entrato al Giorno, lei finalmente trova casa. Ma succede qualcosa alla maniera di Edgar Allan Poe, qualcosa che con una immagine ci restituisce in pieno il sapore di un'altra Milano, quella nera, scerbanenchiana. È l'immagine di un appartamento con le finestre sbarrate.

«Avevo affittato una casa in via San Gregorio. Era un quinto piano. Notai qualcosa di strano. Al primo piano c'era una casa con le persiane chiuse, dava l'idea di una casa sigillata in eterno. Mi informai ma nessuno seppe (volle) darmi una spiegazione. Alla fine lo scoprii: la casa era quella

dove era avvenuto il massacro compiuto da Rina Fort, la belva di via San Gregorio, uno dei più efferati delitti del dopoguerra, raccontato magistralmente da Dino Buzzati nelle cronache del Corriere. Oggi, magari, il nome di Rina Fort non dice niente a nessuno ma allora era una cosa che sconvolgeva. Chissà che fine ha fatto Rina Fort?».

Le posso dare una mano. Quando ero cronista a Firenze una sera mi mandarono in una palazzina nei pressi di via della Mattonaia, dove c'era il carcere. Era una casa di accoglienza, tenuta da suore di carità, riservata alle ergastolane che, raggiunta una certa età, venivano trasferite dal carcere a quella residenza. Ero stato mandato lì perché una delle ospiti delle suore era morta. Si chiamava Caterina Benedet, un nome finto, si trattava in realtà di Rina Fort.

Sarà per la sua influenza, caro Pericoli, ma chiacchierando abbiamo disegnato una specie di spirale e siamo tornati, attraverso la belva di San Gregorio, alla colonia penale di Kafka. Ma ora è il momento di parlare dei ritratti, la specialità per cui lei è più celebre. Parlando di ritratti in *Pensieri della mano* lei risolve uno dei grandi enigmi della storia dell'umanità.

«Oddio, a che cosa si riferisce?».

A quando spiega perché nel momento in cui ci viene presentata una persona non afferriamo mai bene il nome. Lei dice che succede perché davanti a una persona sconosciuta la nostra prima reazione non è di ascoltare le parole che dice ma di guardare la sua faccia, di cercare di imprimercela bene in mente.

«Credo che funzioni proprio così. Penso che sia un istinto atavico. Ci dimentichiamo i nomi perché stiamo cercando di guardare la faccia. Non facciamo caso all'anagrafe perché la relazione si crea con gli occhi. E questo mi fa riflettere su che cosa c'è nel nostro cervello che non sappiamo e un po' mi spavento. Quando mi preparo a fare un ritratto cerco, disperatamente, il dettaglio che fa unica una faccia e la rende diversa da tutte le altre facce che ci sono al mondo.

Quando non trovo quel dettaglio mi arrabbio perché non posso fare il ritratto. Ha presente quei giochetti che fanno i giornali d'estate quando pubblicano un particolare di un volto, la bocca, per esempio, uno spicchio di fronte, e bisogna riconoscere la persona dalle labbra, dal pezzetto di fronte? Quei giochetti sono la prova che è un dettaglio a fare di una faccia quella faccia».

Ma nei suoi ritratti non c'è solo il volto c'è anche, come dire, il corredo (materiale e spirituale) di una persona.

«È un tipico procedimento narrativo. Per rappresentare l'ansia sempiterna di Carlo Emilio Gadda, quella che gli infelicitò la vita ma forse gli felicitò la prosa, ho cercato di restituire nel mio ritratto una persona in perenne disagio, a partire dal suo modo di indossare i vestiti. Gadda dava l'impressione di essere infagottato dentro la sua giacca, il suo cappotto. E per rendere l'idea di come Samuel Beckett scrivesse, del suo stile, ho disegnato i suoi capelli come se fossero un vortice».

In *Pensieri della mano* lei accenna anche a due possibili modi di fare la storia dell'arte distinguendo i pittori in pittori che si devono guardare da lontano e pittori che si devono guardare da vicino.

«L'arte si è allontanata. Un quadro di Antonello da Messina si deve vedere da vicino da poche decine di centimetri, come tenendo in mano un libro. Un Vermeer si guarda da vicinissimo, se non si capiscono tante cose (ma adesso a Bologna hanno messo *La ragazza con l'orecchino di perla* in una specie di catafalco e non ci si avvicina a più di dieci metri). Invece un taglio di Fontana si

guarda da una certa distanza, è inutile avvicinarsi di più. Un'opera come *Mozzarella in carrozza* di De Dominicis, dove c'è una grande carrozza nera ottocentesca con dentro, sui sedili, una mozzarella poggiata su un piattino è quasi inutile vederla perché la carrozza è una carrozza, la mozzarella una mozzarella, il piattino che contiene la mozzarella è un piattino, e quello che conta è l'idea, non la realizzazione».

Lei ama anche distinguere i pittori in pittori orizzontali e pittori verticali.

«Un pittore orizzontale è Morandi, un pittore verticale è Canaletto. I quadri di Canaletto sembrano fatti veramente da un geometra, non senti niente della mano che l'ha fatto. In Morandi, invece, senti l'anima nelle dita, è questo che deve dare la pittura. La gente parla piano davanti ai quadri di Morandi, sembra quasi che a parlar forte qualcosa possa venir giù nel quadro».

A quanto ho capito leggendo il libro non le piace De Chirico.

«No, ho solo specificato che dal punto di vista tecnico De Chirico non era un grande maestro. Ha avuto delle visioni meravigliose ma la sua pittura è un po' stentata, un po' faticosa. Ha il cervello come Rembrandt ma ha la mano un po' frenata. Se guardi certe figure, se guardi i piedi vedi che non ce l'ha fatta, ha lasciato le cose così. Non lascia libera la mano sulla tela dandole un po' di cervello. Quando si disegna è come avere due motori, quello mentale e quello manuale. Mentalmente De Chirico è altissimo, straordinario, manualmente è assai più modesto».

Lei ama molto gli scrittori e la sua carriera ne è una straordinaria dimostrazione. Ha amato molto anche Lucio Mastronardi, un amore difficile visto il carattere dello scrittore di *Il calzolaio di Vigevano*.



PERICOLI e a f f e db d b

«Mi piaceva quello che scriveva così, senza conoscerlo, andai a bussare a casa sua a Vigevano e nacque un'amicizia. Aveva aspetti buffi. Si era innamorato della figlia di un potente critico letterario e per regalo le mandò una cassetta di liquori, quelle confezioni natalizie, con la Vecchia Romagna Etichetta Nera, il brandy che creava un'atmosfera. Non era un regalo per una ragazza ma lui aveva comprato la cosa più costosa che aveva trovato in un bar di Vigevano. Un ricordo buffo di un

personaggio assolutamente tragico. Penso ai suoi tentativi di suicidio fino a quello finale. Ora vedo che Luciano Bianciardi, un altro ribelle, un altro anticonformista di quell'epoca, viene spesso e giustamente citato. Mastronardi invece no. Silenzio. Non è giusto, fu uno scrittore straordinario».

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/tutti-da-tullio-sabato-sera-pensieri-della-mano-lautoritratto-di-pericoli-che-attraverso-i-74049.htm

Le famose prime pagine del Manifesto

Il quotidiano ha raccolto le migliori del 2013 in un libro, pieno dei calembour e sarcasmi familiari ai lettori

21 marzo 2014

Il quotidiano *Il Manifesto* ha raccolto in un libro di grande formato (in vendita a 18 euro in edicola e [online](#)) una scelta di 113 prime pagine del giornale pubblicate nel 2013, intitolata “[Buona la prima](#)“. La raccolta è anche [un'applicazione per iPad](#).

Le prime pagine del *Manifesto*, quasi sempre composte intorno a una grande foto centrale e a una titolazione creativa basata su un gioco di parole, sono diventate popolari e particolarmente riconoscibili da diversi anni. Ne scrive nella [postfazione](#) del libro Alberto Piccinini: Sappiamo com'è andata: il solitario sberleffo quotidiano dei nostri titoli di prima è stato per anni un esorcismo liberatorio contro le finzioni ideologiche mascherate da obbiettività. Prima, almeno, che i social network cambiassero le regole dei media. Oggi il calembour è regola, non l'eccezione. Prendete un titolo come «Caccia i bombardieri». Anzi, più slogan che titolo. Uno sberleffo, divertente. Come se una mano anonima avesse aggiunto a penna quella «i», dentro uno qualsiasi dei discorsi che vogliono convincerci dell'ineluttabilità dell'acquisto multimiliardario dei dannati F35. Scrivo queste righe proprio il giorno in cui al ministro della difesa Mauro si imputa la gaffe di comparire in uno spot pubblicitario dell'azienda Lockheed, vecchia conoscenza della nostra storia politica nazionale, che gli F35 li costruisce proprio. Si arrabbia il ministro: nello spot c'è finito a sua insaputa, dice. L'azienda conferma (ma è possibile?). Però le circostanze sono interessanti. Si cita

una frase di Mauro che dice: *amare la pace vuol dire aRmare la pace*. Bum. Non che il ministro ci rubi il mestiere, sapremmo fare di meglio. Ma nulla di nulla è più osceno di un calembour del Potere.

Questo dicevano i testi sacri: ogni gioco verbale — com'è la semplice aggiunta di una lettera o di una sillaba a una parola consumata dall'uso — apre al lettore un campo intero di significati che le stesse parole in gioco, prese singolarmente, neppure sanno di poter contenere. La comprensione di un calembour attiva perciò un meccanismo di piacere. Estetico (Jacobson). Libidinale (Freud).

Sociale e politico, se il gioco è collettivo come nel caso di un titolo di giornale specie quando mira ai bersagli grossi: i tabù della guerra, della religione, del sesso, del pensiero unico.

E a quelli piccoli. Venendo al nostro teatrino politico Grillo è la «forza nuova», ma Andreotti «omissis est». Al pd c'erano un sacco di «amici del giaguaro», che fine avranno fatto? Letta è a «tre piazze» e la casa (di Arcore) «è chiusa». «L'Irto Colle», nei giorni della rielezione di Napolitano aveva il retrogusto scolastico e d'altri tempi che al personaggio si addice. «Col de sac», quel tanto di demodé che non guasta. Gli andrà aggiunto certamente quel «Napolitanistan» più sbarazzino e cinematografico, di tanta poca fiducia per le sorti della nostra democrazia, tanto che il suffisso minaccia di diventare seriale dopo un «Valsusistan» speso a proposito delle vicende dei No Tav. «Preso per il Colle», a proposito del cupo tramonto della stella di Bersani, è vignettismo politico. «No grazia», che illustra una foto di Berlusconi e Napolitano, una piccola crudeltà.

E aggiunge il testo in quarta di copertina:

Dietro la prima pagina di un giornale, e soprattutto dietro la prima pagina del *manifesto*, c'è un misto di incoscienza, genialità, raffinatezza, sintesi e humour in proporzioni del tutto variabili e opinabili, che dipendono dalla fatica di quel particolare giorno e dal privilegio di «dire» e «dover dire» qualcosa ogni volta che si va in stampa. C'è il lavoro di ordinare i fatti uno sopra l'altro e di sovvertirli se è giusto.

Di sicuro la prima pagina del *manifesto* è un prodotto artigianale e non seriale. Se le guardate tutte quante, le potete vedere come un'icona schiacciata su un titolo grande e una foto ma in realtà in ciascuno di quei rettangoli colorati troverete un dettaglio, uno spicchio di realtà che non ricordavate, un tocco particolare o anche una sbavatura che sicuramente non c'è su nessun altro quotidiano italiano.

fonte: <http://www.ilpost.it/2014/03/21/prime-pagine-manifesto/>

Buona la prima, mai sprecare una crisi

—Norma Rangeri, 22.1.2014

Il libro. Presto in stampa il libro full color che raccoglie le migliori prime pagine del 2013



il manifesto

quotidiano comunista

ANNO XLIV - N. 1 - MERCOLEDÌ 2 GENNAIO 2013

EURO 1,20 www.ilmanifesto.it

Previsioni del tempo

Buongiorno 2013: l'Europa si prepara a un altro anno di recessione, austerità e tagli al welfare. In Italia entra in vigore la riforma che allunga l'età pensionabile e riduce gli ammortizzatori sociali. Dopo gli esodati arriva il bluff sulle partite Iva. E la Grecia festeggia il Capodanno con il primo sciopero **PAGINE 5,8,9**



AGENCE FRANCE PRESSE

2013, ALTRO CHE I MAYA

Igori Karamant

Dopo che siamo sopravvissuti - lo scorso 21 dicembre - alla avanzata fine del mondo, non ci resta ora che cercare di prevedere - con ragionevoli probabilità ma più curiosità - il nostro futuro immediato. Siamo così sui principi della geopolitica, una disciplina che permette di comprendere il gioco complessivo delle potenze e di indicare i principali rischi e pericoli. Per anticipare, come si usa scacchiera, le mosse di ogni possibile avversario.

Se guardiamo, in questo tabellone d'anno, una mappa del pianeta, immediatamente notiamo vari punti con luci rosse scure. Quattro di essi riguardano gli blocchi di rischio: Europa, America latina, Medio Oriente e Asia.

Nell'Unione europea, l'anno 2013 sarà il peggiore dall'inizio della crisi. L'austerità come unico rimedio e i colpi di mano sullo stato sociale continueranno, perché questa salva la Germania che, per la prima volta nella storia, domina l'Europa e la dirige con mano di ferro. Berlino si accetterà alcune modifiche fino allo sbottare del 22 novembre, in cui il Cancelliere Angela Merkel potrebbe essere eletta per un terzo mandato.

In Spagna, le tentazioni politiche autoritarie si moltiplicano che la Coalizione di Catalunya anche prevedendo i tentativi della coalizione nazionale di questa Coalizione Autonoma. Il processo che, da Madrid, inasprisce i rischi spagnola con grande intensità. Per quanto riguarda la situazione economica, gli indicatori dipendono da ciò che accade. In Italia alle prossime elezioni (in febbraio), l'attuale ministro del lavoro (il ministro socialista) e del candidato di centro-sinistra Pier Luigi Bersani, in una possibile vittoria nel 2013, farebbe dipendere dalle condizioni (conoscenza basata) che Bersani soglierà per l'anno che Mariano Rajoy dovrà per chiudere. Per non parlare delle prossime settimane a difendere come la bandiera che il rito per venire a contare con un barattolo ancora... Espliciti promozionevolenti a una qualità delle società del Sud Europa (Grecia, Portogallo, Italia, Spagna) susseguite dalle immensità sociali permanenti. L'Unione europea non avrà dall'inizio del 2013, e non potrebbe peggiorare se, in più, i mercati finanziari di successo (non a escludere) al nuovo innalzando a fare) con la Francia del molto moderno socialista François Hollande.

Anche in America latina l'anno 2013 è pieno di rischi. In primo luogo la Venezuela, paese che dal 1999 vive un ruolo chiave nei cambiamenti proposti in una rivoluzione boliviana. La richiesta imponente nella realtà del presidente Hugo Chávez - ribatte lo scorso 7 ottobre - una insurrezione. Anche se il presidente si era ripreso il ruolo dalla sua nuova operazione per il cinema, non possono essere escluse nuove elezioni presidenziali nel mese di febbraio. Nonostante Chávez, il candidato della rivoluzione boliviana sarebbe il vicepresidente attuale (a qualunque al tempo contrario) Nicolás Maduro, un leader molto forte, con tutte le qualità, umano e politica, necessario per impedire.

CONFINIA (PAGINA 8)



RITA LEVI MONTALCINI
Quello sguardo aperto sul futuro del mondo

MAURO PALMIANI | PAGINA 10



PAULO ROCHA
Un cineasta portoghese con tutti i suoi fantasmi

ROBERTO TURIGLIATO | PAGINA 12

PRIMARIE PD
Un partito forte non nasce dai gazebo

MARCO VILLOSI

C'è chi si spaventa nelle primarie Pd. Dice parole di pensiero: forza di popolo, lealtà democratica per i favoriti, un modo per distanziare la debolezza di gruppi dirigenti incapaci di selezionare la rappresentanza, per i critici.

Probabilmente, c'è una parte di verità in entrambi le letture. Un tempo, le candidature erano decise negli organi di partito. Ma cosa si può dire, oggi? La organizzazione di partito si sono rigenerate, in un mondo di segmenti giustapposti di stampa corrotta. I gruppi dirigenti nazionali spesso si formano attraverso di capi e capetti, attraverso scacco di una galassia di piccoli o grandi potentati locali.

CONFINIA (PAGINA 3)

PRIMARIE PER IL PARLAMENTO | PAGINE 2, 3



Oltre il milione di voti Botti di Capodanno per il centrosinistra

«Abbiamo fatto una cosa bellissima». Nessi è solo ancora, oggi i risultati ufficiali. Ma le cifre scarse a Roma c'è un caso fessine: il giovane targa sinistra



La crisi è la democrazia cancellata. Il futuro lo preparano i banchieri, ma ora dobbiamo alzare la testa

INTERVISTA con Andrea Gallo | PAGINA 5

DISCORSO DI FINE ANNO | PAGINA 4

L'agenda di Napolitano per i candidati premier: poveri, giovani e stranieri

PAULAZZO CHIGI | PAGINA 4

Monti si esalta e lancia il suo «movimento civico»

RISCAL CLIFF | PAGINA 7

La Camera Usa stoppa l'accordo di Obama: «Vogliamo più tagli»

Il Partenone appare sullo sfondo, quasi risucchiato dal buio della notte se non fosse per la luce riflessa dello scintillio di un grande fuoco artificiale. E' la foto di copertina del 2 gennaio 2013, primo giorno in edicola del Nuovo Manifesto, il giornale appena nato dalle ceneri di una Liquidazione amministrativa. In quei giorni ancora non sappiamo cosa ci riserverà l'anno appena iniziato, quali ostacoli, trappole o sorprese troveremo sulla strada che abbiamo scelto di percorrere dopo l'esperienza del trapasso, una morte dolorosa e una resurrezione quasi miracolosa. Quella foto struggente dell'Acropoli è il simbolo della grande crisi globale ormai giunta al quinto anno, una crisi di ristrutturazione dei rapporti sociali nel mondo.

L'Europa si prepara ad un altro anno di recessione, austerità e tagli al welfare. In Italia entra in vigore la riforma che allunga l'età pensionabile e riduce gli ammortizzatori sociali. In quella prima pagina don Gallo scrive della democrazia cancellata, di un futuro governato dai banchieri e ci sprona ad alzare la testa. Ignazio Ramonet analizza la prospettiva geopolitica sotto la lente delle politiche di austerità.

Ma se per il giornale la parola crisi conserva, nell'atto della metamorfosi dalla vecchia alla nuova cooperativa, tutta la forza positiva che l'etimo le assegna, la

crisi economica che strozza l'Italia e il sud dell'Europa non ha nulla di progressivo. Quel fuoco artificiale che illumina il cielo di Atene nella nostra prima copertina è come un esorcismo, alla maniera dei botti di fine anno. Un rito scaramantico per scongiurare la crisi di civiltà che insegue il Vecchio Continente dopo aver ferocemente mutilato il paese che quella civiltà ha fondato.

Cari lettrici e cari lettori, care compagne e cari compagni sfogliando questo catalogo di prime pagine potrete leggere e vedere come sono andate le cose negli ultimi dodici mesi, riavvolgere il nastro della fitta sequenza di fatti, personaggi, suggestioni, delusioni che ogni mattina abbiamo portato nelle edicole. Un titolo e una foto per dare voce e corpo a un sentimento politico, per costruire ogni giorno un ponte di carta con chi ci segue da sempre e chi da poco tempo, con intelligenza, partecipazione, severità critica.

Il 2013 è stato un anno di profonda, progressiva decadenza. Nessuna luce è comparsa in fondo al tunnel. Sfumata la possibilità di un governo di alternativa, come il voto di febbraio sembrava aver posto all'ordine del giorno, il nostro paese è finito in una inedita alleanza di governo tra centrodestra e centrosinistra, prigioniero di un patto di potere che dopo

vent'anni di berlusconismo, registra la scomparsa della sinistra per come l'abbiamo conosciuta. La lunga transizione è finita nella santa alleanza (benedetta dalla curia ruiniana) di quel che resta del vecchio ceto politico, registrando la conseguenza, inedita, di una forza populista, come in altri paesi europei, ma che solo in Italia sfiora un quarto dell'elettorato. Ai margini del sistema vive un'opposizione sociale priva di una forza federatrice, sintomo di una società nazionale che sembra aver smarrito la speranza che, come dicevano gli antichi, è un sogno fatto da svegli, una spinta al cambiamento, la capacità di immaginare il futuro, una visione. Quel che più ci manca oggi.

Abbiamo riflettuto tante volte sulla natura della crisi che stiamo attraversando. Culturale ancor prima che politica, capace di fiaccare la qualità della convivenza. Così profonda da essere ormai registrata anche dai sismografi delle statistiche che parlano di una collocazione agli ultimi posti nella classifica europea dei consumi culturali (siamo al 23° posto), con 44 italiani su 100 che non hanno letto un libro, con 70 su 100 che non hanno visitato un museo o una mostra. Un handicap culturale che precede e condiziona la salute politica. Quel che i dati dell'annuale ricerca europea denunciano non è solo indice di ignoranza, povertà, mancato sviluppo, ma anche di una grande depres-

sione psicologica. Ma se, come scriveva Luigi Pintor («La sinistra italiana che conosciamo è morta», aprile 2003) lo scopo della sinistra non è «vincere domani ma operare ogni giorno e invadere il campo», se «lo scopo è reinventare la vita in un'era che ce ne sta privando in forme mai viste», come il progressivo precipizio culturale testimonia, ci vuole coraggio, molto, grande resistenza e forza di volontà. Noi del manifesto non abbiamo ricette pronte, vogliamo esprimere un punto di vista critico, con passione, disinteresse, ironia. Senza saccenteria. Per continuare ad accogliere su queste pagine tutti quelli che ogni giorno ricominciano, lontani dal potere, un po' anarchici, un po' comunità. Sapendo di poter «al massimo esercitare una suggestione», per produrre nel tempo lungo un orientamento politico e sedimentarlo. Un allenamento critico quotidiano da consegnare a chi coltiverà i semi della sinistra, in coerenza con l'ispirazione che gli oltre quarant'anni della nostra storia ci hanno consegnato.

Spesso siamo colpevolmente prevedibili, per un peccato di pigrizia culturale, vittime noi stessi di un luogocomunismo che cerchiamo di correggere ogni giorno. Vorremmo sfuggire alla forbice che sembra spezzare la speranza di una terza via tra un neoriformismo accucciato sotto l'ala del neoliberalismo e un

radicalismo ideologico incapace di farsi realmente contaminare e contraddire dalla generosità e maturità dei movimenti. E tuttavia dobbiamo riconoscere che qualche consapevolezza in più si sta facendo strada. E' cresciuto un dibattito nella sinistra diffusa, sono nate proposte, soggetti, organizzazioni. Il nuovo manifesto è stato in qualche modo promotore di un ampio e approfondito confronto sulla natura di una crisi che deve fare i conti con un mix esplosivo di populismo autoritario e democrazia diretta. Sulle macerie di questo "dopoguerra" dovremo essere in grado di mettere in comune qualche altra, buona idea proseguendo la discussione e l'analisi.

Il nostro è un paese difficile per l'informazione (e perché, altrimenti, avremmo avuto come presidente del consiglio un tycoon?), per la stampa (da sempre storica, fedele ancella dei grandi gruppi industriali e finanziari), per il manifesto, un'anomalia assoluta, sia dal punto di vista dell'autonomia politica che da quello del modello d'impresa: una cooperativa di poligrafici e giornalisti.

Tanti quotidiani sono morti in questo nostro primo anno di vita. Giornali che dipendevano da partiti, da imprenditori truffaldini o da progetti politici improvvisati. Lavoriamo in un campo scivoloso, delicato,

crocevia di poteri che si somigliano. Noi non dipendiamo da nessuno e per restare liberi vi chiediamo di abbonarvi, senza aspettare un domani tanto incerto. Siamo una cooperativa appena nata, senza debiti (adesso), ma anche senza un euro in cassa. E soprattutto senza un capitale iniziale. I risultati delle vendite e della pubblicità non bastano a sostenere i costi di un'impresa nazionale. Abbonarsi, sostenere il manifesto significa darci l'ossigeno politico indispensabile, non farlo vuol dire mettere a rischio la vita di questo giornale.

Sostenere il manifesto in questo momento può tradursi nel traguardo più ambito: l'acquisto della testata. Quando i liquidatori, prevedibilmente nei prossimi mesi, la metteranno in vendita dovremmo aver raccolto un milione di euro per poter concorrere al suo acquisto. Abbonarsi e sottoscrivere ha dunque oggi un valore strategico, vuol dire impegnarsi a costruire, insieme a noi, un'impresa editoriale e un'esperienza politica rinnovate che avrà bisogno di un punto di riferimento per la sinistra futura. E c'è bisogno di un giornale libero, aperto, plurale, di discussione e di critica, di confronto e di polemica, qui e ora.

Le condizioni economiche sono determinanti per la

fisionomia e la credibilità politica, come abbiamo scritto all'inizio di questo 2013 continueremo a pubblicare il manifesto solo se riusciremo a camminare sulle nostre gambe, organizzando quell'editore collettivo che voi, lettrici e lettori, rappresentate e pretendete. Per tutto questo abbonatevi. Anzi manifestatevi. Mai sprecare una crisi.

fonte: <http://ilmanifesto.it/buona-la-prima-2013/>

Lavoisier contro la burocrazia

Antoine Lavoisier, di cui Lagrange disse «È bastato solo un attimo per tagliargli la testa, e cent'anni potrebbero non bastare per generarne un'altra pari alla sua», finì ghigliottinato l'8 maggio del 1794. Cosa che in Francia, a quei tempi, non era poi così inusuale.

Prima di finire in un cesto separata dal corpo, la testa di Lavoisier aveva dato grandi contributi alla scienza, in vari campi. Per esempio aveva battezzato (laicamente) “idrogeno” e “ossigeno” i due famosi elementi chimici da poco scoperti, per evitare che tutti li continuassero a chiamare irrispettosamente elemento tizio e elemento caio. Non per niente è considerato il padre della chimica moderna. Anche se forse ne è più il padrino.

Il traguardo per cui è più famoso è però la legge di conservazione della massa, che, detta senza numeri, suona più o meno così:

Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma.

Pur essendo una colonna portante dell'universo fisico e chimico, esiste un settore in cui questa legge non riesce a imporsi, venendo violata con costanza e dedizione: la burocrazia.

La meccanica burocratica (che non è né classica né relativistica, ma essendo fortemente controintuitiva potrebbe essere tranquillamente quantistica) crea infatti continuamente (enti, figure, moduli, regolamenti), distrugge continuamente (tutte le stesse cose di prima, sostituendole con delle nuove) e non trasforma proprio niente (il che renderebbe tutto più facile, quindi non burocratico).

Una creazione più o meno recente e piuttosto interessante della meccanica burocratica è il cosiddetto responsabile della trasparenza. Questa figura, che nel mondo oltre-quantistico della pubblica amministrazione avrà di certo un ruolo fondamentale, nell'universo fisico-chimico potrebbe essere rappresentato così: un uomo ben vestito, con una valigetta, che entra negli uffici pubblici, guarda tutti silenzioso, poi si dirige verso la finestra. Guarda fuori, si avvicina, si allontana, riguarda fuori, poi apre la finestra e guarda fuori di nuovo, si avvicina, si allontana, guarda fuori per l'ultima volta e chiude la finestra. Scrive qualcosa sui suoi moduli e passa all'altra finestra. E così via.

E forse lo fa anche per gli occhiali, se i dipendenti dell'ufficio li indossano.

fonte: <http://mixmic.it/2014/lavoisier-contro-la-burocrazia/>

[coqbaroque](#) ha rebloggato [spaam](#)

“

Jon Snow. L'eroe taciturno e vergine che, spinto da insani malesseri interiori, decide di andare a difendere il confine Nord del Mondo. Difenderlo da mostri invisibili, lì dove c'è meno figa che ad un falò sulla spiaggia. Cioè, ai falò c'è sempre stata un sacco di figa, tranne a quelli dove t'hanno invitato, ma non entriamo in inutili dettagli.

Così, Jon Snow futuro ingegnere a difesa della muraglia del Nord, neo-matricola della facoltà d'ingegneria dell'università degli Urali, vergine e complessato come un 14enne della metà degli anni '80, incontra la tipa alternativa che fa lettere indirizzo lingue orientali. Quella figa con la trecciolina-rasta, che fuma tabacco, porta gli anfibi e sa infilare i preservativi con la bocca.

”

[Di ingegneria, Jon Snow, e del diventare grandi - Spaam su Diecimila.me](#) (via [spaam](#))

[violenta fiducia](#)

“

Amami senza ritegno

come parola indecente e bisbigliata

come cosa morta raccolta da terra.

Amami come si ama l'inevitato

o un ultimo respiro,

senza chiederne ragione

senza consolazione.

Amami come i pazzi folli d'amore

non con la saggezza antica

di chi conserva inverni e guarigioni

ma come gli uragani che violentano la terra.

Disperdimi come sale e neve

voglio sdruccire l'anima

nel meridione dei tuoi occhi viola

perciò amami quando sono aquila lontana

quando carezzo le nuvole

quando sono seme di terra rorida

quando sono inverno.

Amami, non essere ombra diafana

diventa il mio tutto

il mio capolavoro.

”

— Amami, Guido Mazzolini

microsatira

Son bravi tutti a fare gli intelligenti coi neuroni altrui.

Cade in profondo imbarazzo chi si appresti a scrivere brevemente dell'ultimo libro di Stefano Rodotà, dopo aver riletto le parole di Cesare Cases sulla funzione della recensione: "L'essenziale è che il primo momento, cioè l'esposizione del contenuto, abbia la centralità che gli spetta. La connivenza con il lettore, non dovendo stabilirsi (...) né attraverso l'interesse specialistico né attraverso lusinghe formali, è solo il contenuto a determinarla" (cfr. "L'Indice", 1984, n. 1). Il motivo dell'imbarazzo è presto detto: ci troviamo dinanzi a una specie di *summa* del pensiero di Rodotà, in cui si intrecciano e si fondono temi di un'intera vita di studi, a partire da quelle *Note critiche in tema di proprietà* ("Rivista trimestrale di diritto e procedura civile", 1960), che ci rivelano il volto già maturo di un giurista (a quel tempo, ma frequentemente ancora oggi) atipico, attento a cogliere "il pieno rigoglio di questo mondo nuovo, in cui si scorgono i segni di meravigliosi svolgimenti pur nelle strutture giuridiche" (*ivi*). Non vi è quindi pagina, fra le oltre quattrocento in cui si distende il contenuto di quest'opera, che non offra ragioni di essere segnalata. Tanto che verrebbe voglia di non entrare in alcun dettaglio di contenuto, per evitare di arrecare ingiustizia a ciascuno degli altri temi, tutti meritevoli di essere menzionati. Potremmo semplicemente dire allora: se il diritto gode oggi di una rinnovata, fortunata stagione, "non più riservato a piccole cerchie di iniziati ai suoi formalismi tecnici, non più confinato nell'angusto perimetro delle esercitazioni accademiche" o della pratica professionale; se il diritto ci appare oggi affrancato dalla sua tradizionale "separatezza" rispetto alle correnti culturali contemporanee e coinvolto nei dibattiti dell'opinione pubblica che toccano temi centrali della vita individuale delle persone, nonché della vita collettiva delle comunità, lo si deve in modo decisivo alle opere di studiosi come Rodotà. "Il diritto ad avere diritti, o il diritto di ogni individuo ad appartenere all'umanità, dovrebbe essere garantito dall'umanità stessa". Il libro reca questa epigrafe, tratta dall'opera classica di Hannah Arendt (*Le origini del totalitarismo*, 1951; Einaudi, 2004) e sollecita così a constatare una certa tensione tra gli sviluppi del pensiero dei due autori. Per Arendt il diritto di avere diritti non è garantito dall'umanità stessa. Al contrario: "La concezione dei diritti umani è naufragata nel momento in cui sono comparsi individui che avevano perso tutte le altre qualità e relazioni specifiche tranne la loro qualità umana (...). I superstiti dei campi di sterminio, gli internati dei campi di concentramento e gli apolidi hanno potuto rendersi conto (...) che l'astratta nudità dell'essere-nient'altro-che-uomo era il loro massimo pericolo (...). Se un individuo perde il suo status politico, dovrebbe trovarsi, stando alle implicazioni degli innati e inalienabili diritti umani, nella situazione contemplata dalle dichiarazioni che li proclamano. Avviene esattamente l'opposto: un uomo che non è altro che un uomo sembra aver perso le qualità che spingevano gli altri a

trattarlo come un proprio simile". Si scorgono tracce della vicenda personale dell'autrice, profuga ebrea perseguitata dal nazismo, costretta a ricostruire negli Stati Uniti la tela della sua "vita spezzata" (*Noi Profughi*, in Hannah Arendt, *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, 2001). Non è certo idilliaca la concezione che Rodotà contrappone nella sua opera alle aspre pagine di Arendt: "Diritti senza terra vagano nel mondo globale alla ricerca di un costituzionalismo anch'esso globale che offra loro ancoraggio e garanzia. Orfani di un territorio che dava loro radici e affidava alla sovranità nazionale la loro concreta tutela, sembrano ora dissolversi in un mondo senza confini dove sono all'opera poteri che appaiono non controllabili (...). È questo il mondo nuovo dei diritti. Un mondo non pacificato, ma ininterrottamente percorso da conflitti e contraddizioni, da negazioni spesso assai più forti dei riconoscimenti". Un'analisi serrata dei riconoscimenti e delle negazioni dei diritti percorre tutto il libro, di cui vogliamo indicare almeno i titoli dei capitoli, per risvegliare una vaga idea della ricchezza di contenuti: spazio e tempo dei diritti, spazio dell'Europa, mondo nuovo dei diritti, mondo delle persone, mondo dei beni, dal soggetto alla persona, dignità umana, diritto alla verità, diritto all'esistenza, autodeterminazione, identità, uomini e macchine, post-umano, una rete per i diritti. In questa riflessione l'intelligenza profonda delle cose è continuamente sorretta dalla passione civile e dalla tensione a incidere sulla realtà (e Rodotà ha inciso profondamente in aspetti importanti della realtà di cui scrive, basti pensare al suo ruolo in seno alla Convenzione che ha elaborato la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, nonché come presidente dell'Autorità garante per la protezione dei dati personali e del Gruppo di coordinamento dei Garanti per il diritto alla riservatezza dell'Unione Europea). Una riflessione fresca e avvincente, dove anche le pagine ricavate da studi anteriori ricevono nuova luce. Per esempio il capitolo sulla dignità (*Homo dignus*), che riproduce il testo della lezione tenuta nell'aula magna dell'Università di Macerata nel 2010, in occasione del conferimento della laurea *honoris causa*, a distanza di oltre quaranta anni dalla prolusione su *Ideologie e tecniche della riforma del diritto civile*, letta nella stessa aula magna, con lo stesso sguardo rivolto al futuro: "Con quale spirito lo studioso del diritto civile deve oggi muovere verso le frontiere della sua scienza?" (*"Rivista di diritto commerciale"*, 1967). Mentre il discorso di Arendt collega risolutamente la "fine dei diritti umani" al "tramonto dello stato nazionale" e non offre pertanto spiragli, le pagine di Rodotà si aprono continuamente alla speranza: "In questo tempo tanto mutato torna, forte, l'appello ai diritti fondamentali, che percorre il mondo in forme inedite, incontra sempre più nuovi soggetti, costruisce un diverso modo di intendere l'universalismo, fa parlare lo stesso linguaggio a persone lontane (...). Il 'diritto di avere diritti' connota la dimensione stessa dell'umano e della sua dignità, rimane saldo presidio contro ogni forma di totalitarismo". La partita decisiva si gioca nel campo di tensione generato dai due poli evocati da Rodotà nelle prime righe del suo libro: potrà mai esistere un "costituzionalismo globale" in grado di sfidare effettivamente "poteri che appaiono non controllabili"? Oppure la protezione dei diritti fondamentali dovrà continuare a essere collegata essenzialmente all'esercizio dei poteri statali, come proclama l'articolo 1 del *Grundgesetz* tedesco, che aspira così a rovesciare in termini positivi la durissima lezione della storia? Dovrà la protezione dei diritti fondamentali continuare a essere affidata ai poteri statali almeno nel momento ultimo e decisivo, quando azioni "esecutive" (mi sia concesso quest'unico cedimento al mio interesse specialistico) siano chiamate a concretizzare le "belle parole" delle istanze internazionali (comprese quelle delle corti), al fine di dare effettività a quei diritti? E tacciamo sul fatto che, a volte, nemmeno le parole delle corti internazionali sono tanto belle. Non sono belle, per esempio, le parole pronunciate il 3 febbraio 2012 dalla Corte internazionale di giustizia nella vicenda relativa all'immunità giurisdizionale della Repubblica federale tedesca per i crimini nazisti commessi in Grecia e in Italia durante la seconda guerra mondiale. Chi è poco avvezzo a frequentare gli ambienti del diritto internazionale rimane sbalordito: formalmente la pronuncia è stata resa nei confronti dello stato italiano, in relazione ad alcune sentenze della Corte di cassazione che, a partire dal 2004, avevano rifiutato di concedere l'immunità, ma in sostanza è come se la Corte dell'Aja abbia detto ai parenti delle vittime: avete ragione, ma io vi nego il giudice e quindi vi nego protezione giudiziaria. Tra le due posizioni fondamentali che si contendono la ricostruzione di quel campo di tensione evocato da Rodotà, la prima che constata il declino del costituzionalismo moderno legato allo stato nazionale (per tutti, Dieter Grimm, *Die Zukunft der Verfassung II*, Suhrkamp, 2012), la seconda che sviluppa l'idea di una costituzione per l'intera società europea e poi per la società mondiale (per tutti, Jürgen Habermas, *Zur Verfassung Europas*, Suhrkamp, 2011), guadagna terreno e attenzione una terza posizione, che cerca di porre "la nuova questione costituzionale (...) non solo in rapporto alla politica e al diritto, ma in rapporto a tutti i settori della società". Certo è che, in confronto con la vecchia questione costituzionale del XVIII e del XIX secolo, si pongono oggi problemi di tipo diverso, ma non meno gravi: "Se allora si trattava di liberare le energie politiche dello Stato nazionale e contemporaneamente di delimitarle dal punto di vista giuridico", si tratta adesso di "arginare gli effetti distruttivi di ben altre energie sociali, particolarmente avvertibili nell'economia, ma anche nella scienza e nella tecnologia, nella medicina e nei nuovi mezzi di comunicazione" (Gunther Teubner, *Verfassungsfragmente*, Suhrkamp, 2012). Infine una *disclosure* personale: l'impulso determinante a iscrivermi alla Facoltà di Giurisprudenza l'ho ricevuto nella seconda metà degli anni settanta del secolo scorso, leggendo i commenti che Stefano Rodotà scriveva per le colonne di "la Repubblica". Essi fecero scoprire a me, allora studente di liceo di un paese di provincia, insieme agli "occhiali del giurista", un modo nuovo di guardare al mondo. Remo Caponi

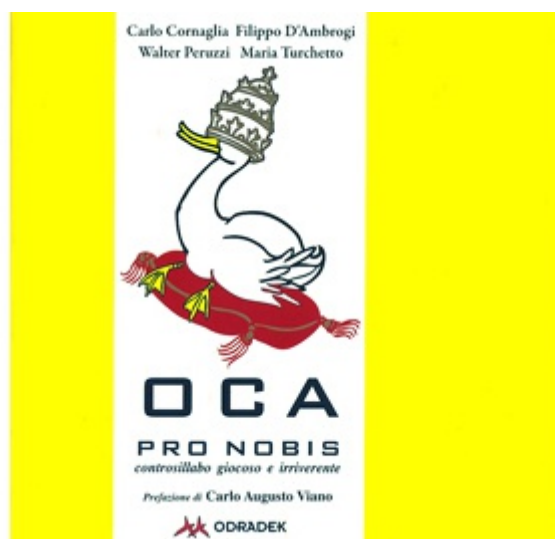
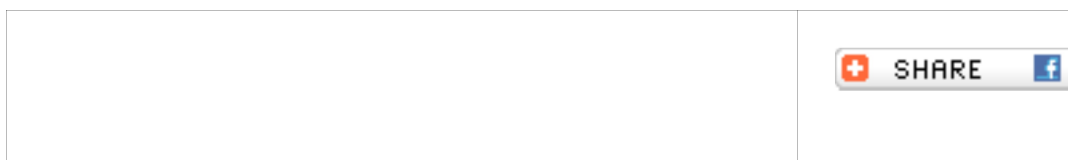
via: <http://www.ibs.it/code/9788842096085/rodotagrave/diritto-avere-diritti.html>

20140324

Quando vivi in un luogo a lungo diventi cieco perché non osservi più nulla. Io viaggio per non diventare cieco.

Josef Koudelka

“Oca pro nobis”, un sillabo anticlericale



Pubblichiamo la recensione di Michele Martelli e la prefazione di Carlo Augusto Viano al libro “Oca pro nobis” di Carlo Cornaglia, Filippo D’Ambrogi, Walter Peruzzi e Maria Turchetto (Odradek). Un’opera satirica brillante e insolita che con disegni, prose, versi e anche musica prende di mira contraddizioni e imposture della dottrina cattolica.

di Michele Martelli

Un libro divertente e istruttivo, per grandi e per piccini: [Oca pro nobis](#).

di Carlo Augusto Viano

Nella cultura contemporanea manca una critica significativa della religione in

[Controsillabo giocoso e irriverente](#) (Roma, Odradek, 2013). Facile e snello, fatto di poesie e prose, disegni e canzonette (fruibili con uno smartphone o un pc), impostato come un tabellone del gioco dell'oca, con rimandi agili e veloci da una casella all'altra, e con la possibilità, per chi si collega a internet, di trascorrere a piacere dalla lettura dei testi all'ascolto della musica, il volume è stato composto a più mani, da quattro autori: Carlo Cornaglia, poeta satirico_ [noto ai lettori di MicroMega](#), che ha scritto le poesie e le canzonette, Filippo D'Ambrogi, ideatore del libro e autore delle musiche, Walter Peruzzi, studioso di politica e dissacrante storico del "cattolicesimo reale", che è l'autore delle schede in prosa, e Maria Turchetto, docente di filosofia all'Università "Ca' Foscari" di Venezia, disegnatrice delle tavole dell'oca che sintetizzano in immagine il titolo e il contenuto dei 63 capitoletti. Il volume è aperto dalla Prefazione di Carlo Augusto Viano, noto storico della filosofia e studioso di etica, uno dei più rigorosi rappresentanti del laicismo in Italia, che fa un rapido e magistrale quadro storico e teorico dell'anticlericalismo. (Per chi vuole saperne di più, segnalo l'intervista agli autori in_ <https://www.uaar.it/news/2013/12/21/oca-pro-nobis-intervista-conaglia-dambrogi-turchetto/>).

Un'operetta davvero insolita, scritta per istruire divertendo, secondo il motto che da secoli è una sorta di logo della satira e del teatro comico-satirico, ovvero l'oraziano «Ridendo dicere verum» (Dire la verità scherzando)» e il più noto «Castigare ridendo mores (Sferzare i costumi ridendo)» della Commedia dell'arte seicentesca: nel nostro caso,

generale e delle singole religioni. Si tratta di un aspetto importante della nostra storia intellettuale, presente nella cultura antica, a opera di letterati e filosofi, perfino dei filosofi che poi pretendevano di formulare una loro religione o proponevano pratiche religiose elaborate autonomamente. Il pluralismo religioso del mondo greco-romano favoriva un confronto tra le religioni, in cui era possibile criticare, anche aspramente, credenze e pratiche di questa o quella religione. Poeti e sofisti avevano messo in luce l'arbitrarietà delle immagini antropomorfe delle divinità o interpretato in modo non edificante le vicende nelle quali, secondo la mitologia tradizionale, essi erano implicati. Anche filosofi come Platone, che aspiravano a fondare una religione, davano un'immagine dissacrante di profeti e predicatori, che pretendevano di indicare la via verso paradisi pieni di delizie. Uno storico patriottico come Tito Livio ci ha dato un'idea dei modi nei quali gli indovini ufficiali sapevano adattare i loro responsi alle opportunità politiche o erano costretti a farlo, mentre uno scrittore come Luciano di Samosata ha svelato i trucchi di indovini e santoni. Anche l'ossessione ebraica dell'idolatria, ancorché connessa ai problemi posti dai rapporti del popolo ebraico con quelli con i quali doveva convivere, alimentava la critica di credenze e pratiche religiose.

Il cristianesimo ha ereditato l'ossessione antidolatriva ebraica, ma l'ha inserita in un programma che mirava non a salvaguardare la purezza della religione tradizionale, bensì alla sottomissione dei seguaci delle altre religioni, ovunque si trovassero. I cristiani attingevano alla demonologia ebraica per interpretare le pratiche delle altre religioni, riconducendole all'opera del diavolo e dando in un certo senso credito alle loro

ovviamente, le idee e i costumi sferzati sono quelli catto-clericali. Dario Fo ha detto una volta in un'intervista a *MicroMega* che «la satira è nata per mettere il re in mutande», perciò «il [suo] linguaggio non può che essere virulento, sfacciato, insultante»; in fondo, la satira «è un atto di rifiuto», «una contro-aggressione che risponde allo smacco del potere con uno sghignazzo che non può essere elegante».

Ma in *Oca pro nobis* la dissacrazione e lo sberleffo satirico, tipico della fluida e brillante versificazione in quartine perlopiù di endecasillabi a rima alternata o baciata di Cornaglia, è accompagnato e integrato dalle schede critiche e storico-documentarie di Peruzzi volte a porre in evidenza le incoerenze, contraddizioni e storture della dottrina cattolica e dell'oppressivo potere politico-religioso del clero, sempre pronto a imporre i suoi diktat a Stati, partiti e parlamenti. Come dal sottotitolo, il libro vuol essere un *Controsillabo* che fa il verso a quel famoso *Sillabo* del 1864 di papa Pio IX, che fu un'incredibile e assurda catena di negazione dei valori della modernità e della laicità, del liberalismo e della democrazia, anatemizzati e scomunicati senza riserve (dalla libertà di religione, di pensiero e di stampa alla separazione fra Stato e Chiesa).

Già da una rapida scorsa all'Indice dell'*Oca* si capisce che gli autori affrontano i temi principali che vedono la cultura laica e libertaria opposta al dogmatismo e all'integralismo autoritario cattolico. Si va dai temi etici, bioetici e di genere a quelli del rapporto tra politica e religione, dai

pretese di effettuare operazioni soprannaturali: ne risultava un'immagine del mondo come teatro della lotta tra potenze soprannaturali. Veniva così a mancare qualsiasi presupposto per formulare una critica radicale delle pratiche religiose, smascherando gli inganno sui quali si costruiscono. Da Erodoto a Luciano gli antichi avevano smontato i trucchi con i quali i profeti simulavano eventi portentosi, per corroborare le strabilianti credenze che proponevano e indurre i seguaci a credere nei loro poteri straordinari. La cultura cristiana reprimeva qualsiasi critica di questo tipo, perché dubitare del potere soprannaturale di qualcuno rischiava di gettare l'ombra del dubbio anche su Gesù e i suoi eredi.

Soltanto gli eredi dell'aristotelismo, come Pietro Pomponazzi, sono riusciti a tener viva la tendenza a svelare le imposture religiose, partendo dall'idea che l'ordine naturale rende impossibili i miracoli. Gli impostori, cercando di far credere a fatti mai accaduti o simulati con inganni, carpiscono la fiducia delle persone per interessi privati o per fini pubblici, cioè per indurre comportamenti collettivi. Machiavelli e i suoi eredi hanno messo in luce l'utilizzazione delle imposture religiose come strumento di governo, aprendo la possibilità di considerare le tre figure fondamentali delle religioni di ceppo ebraico, Mosè, Gesù e Maometto, come impostori. Era la ripresa della critica religiosa ben praticata nell'antichità, con la quale la cultura antica aveva smascherato profeti come Pitagora o Apollonio di Tiana, ma che era servita ai dotti pagani anche per smascherare le imposture cristiane, a cominciare da quelle attribuite a Gesù. La critica dei miracoli e delle imposture che ne derivano avrebbe costituito un aspetto fondamentale dell'illuminismo e dei deismo moderni, segnando profondamente la

dogmi teologici e dottrinali agli excursus storici, per dimostrare le assurdità delle “Verità di fede”, l’intolleranza teocratica della Chiesa gerarchica, la sua estraneità ai moderni diritti civili, la sua volontà prevaricatrice sui dissidenti, i diversi, gli eretici, i crimini e le guerre di sterminio (crociate e “guerre sante”) di cui storicamente si è macchiata, direttamente o come complice dei carnefici.

Basterà qui dare qualche assaggio per cominciare ad assaporare il testo, che va ovviamente gustato nella sua interezza. I dogmi di fede e quelli politico-religiosi? Fino a ieri, c’era il Limbo per i bimbi morti non battezzati (per averlo negato, nel XIV sec. Giovanni Wycliff fu arso vivo sul rogo), oggi non si sa, forse non c’è più, scomparso, parola di Benedetto XVI: l’oca in evidente stato di confusione affonda la testa nella sabbia (pp. 98-99); fino a ieri, le “guerre”, soprattutto quelle religiose, erano santificate da Dio (“Dio lo vuole”, così papa Urbano II nel 1095 incitava i Crociati allo sterminio degli infedeli), oggi no, la Chiesa papale sconfessa il jihad islamico (tipo Al Qaeda, per intenderci), senza fare ammenda delle sue colpe passate: l’oca impettita marcia con stivali, elmetto e moschetto (pp. 72-73); così per la pena di morte, ieri giustificata e praticata, oggi condannata: l’oca, poveretta!, questa volta ci rimette la testa, recisa da un colpo di mannaia (pp. 104-105).

La libertà e i diritti umani e civili? Oggi le gerarchie accettano la libertà di stampa, ma ieri creavano l’Indice dei libri proibiti (1559), sentendosi autorizzati dal Padre eterno a bruciare sul rogo i libri esecrati insieme ai loro autori (in realtà sin dal Concilio di

cultura europea seicentesca e settecentesca. Illuministi e deisti si illusero di creare una religione razionale, che non avesse bisogno di miracoli né di imposture, trasformando la divinità in una specie di sorvegliante lontano sull’ordine naturale delle cose o in un disinteressato legislatore morale. Le cose sono andate poi in tutt’altro modo e, alla fine, sembrò che soltanto l’ateismo potesse mettere al sicuro dalle imposture religiose.

L’ateismo moderno ha conosciuto due varietà. La prima è cresciuta sull’idea che l’ordine dell’universo, collegato nelle religioni razionali all’idea di un dio immaginato come un orologiaio, capace di costruire un meccanismo in grado di funzionare da solo, non ha mai bisogno, né per instaurarsi né per conservarsi, di una divinità onnipotente. La seconda varietà, che si avvaleva soprattutto dei suggerimenti della biologia e in particolare della teoria dell’evoluzione, partiva dall’idea che il mondo vivente, stimolo principale delle istanze religiose, fosse retto essenzialmente dal caso e perciò non potesse far posto a un’entità cui si attribuiva il potere di dominare la casualità e di indirizzarla verso una fine. Entrambe queste forme di ateismo hanno svolto un’utile critica delle credenze religiose e delle falsità in esse contenute, ma si sono spesso espresse in forme concettuali rigorose e asettiche, efficaci nel mostrare l’arbitrarietà delle dottrine incorporate nelle fedi religiose, ma meno interessate a svelare le imposture delle quali quelle fedi si servono.

Nella cultura ottocentesca, accanto all’ateismo “maggiore”, si è sviluppata una critica religiosa in un certo senso “minore”, spesso etichettata come anticlericalismo. In realtà anche la critica all’organizzazione ecclesiastica delle religioni ha avuto due varietà, delle quali una non assimilabile alle

Nicea, nel 325, fu decretato di dare alle fiamme i libri di Ario, e di uccidere chi li nascondeva): nel 1966 l'Indice è stato abolito, ma senza ombra di autocritica per il passato (pp. 126-127): «Brucia brucia brucia / qui c'è puzza di bruciato / Ma è profumo d'incenso / per il papato», canta Cornaglia a proposito del «mortifero flagello dei libri» (p. 92). Fino a ieri gli ebrei, esecrati come «perfidi giudei» e «deicidi», sono stati perseguitati, segregati nei ghetti, espulsi dallo Stato Pontificio, esclusa Roma, e dai Regni cattolici, talvolta convertiti con la persuasione o con la forza, e il loro libro sacro, il Talmud, dato alle fiamme; oggi si deplora l'antisemitismo, parlando ipocritamente di errori commessi da singoli (pp. 134-135). E similmente sulla schiavitù, giustificata per quasi duemila anni («Schiavi, obbedite ai vostri padroni», Paolo, Ef., 6,5), definitivamente condannata da Leone XIII e poi dal Vaticano II (1965): ed ecco l'oca, triste, il capo reclinato, e il piede offensivamente legato ad una catena (pp. 18-19). Infine, per concludere, sulle questioni oggi dette «bioetiche», la Chiesa si è invece arrogato da sempre il potere di decidere sulla nascita, la vita e la morte di credenti e non credenti, senza mai cessare, come la cronaca degli ultimi decenni dimostra, di ingerirsi nell'attività legislativa degli Stati, per impedire o annullare la legalizzazione e legittimazione del divorzio, dell'aborto, delle coppie di fatto e delle unioni gay, del fine vita e dell'eutanasia.

Esemplari a quest'ultimo proposito i versi di Cornaglia: «Vuoi morir quando è finita? / Attezzion perché la vita / non è tua ma è del Signore! / Non si muor quando si muore / ma oggidì grazie alla

forme «minori» di anticlericalismo e connessa piuttosto alle dottrine ateistiche. In questa varietà i preti erano visti soprattutto come agenti del potere politico o di quello sociale delle classi dominanti: era la posizione sociale del clero, più che le sue pratiche, ciò che la critica intendeva colpire. Questo tipo di anticlericalismo «ideologico» ha contribuito a screditare l'anticlericalismo minore, e ingiustamente. L'anticlericalismo ha avuto un'illustre tradizione anche in quella che è considerata la storia intellettuale del mondo occidentale ed è vissuto perfino all'interno del cristianesimo. C'è un anticlericalismo medievale, che è stato spesso represso e per questo non ha potuto lasciare tracce vistose, ma esso è emerso nell'umanesimo rinascimentale, raggiungendo espressioni ragguardevoli negli umanisti italiani, in Erasmo, in Machiavelli e in Guicciardini. E una componente anticlericale era presente nella cultura religiosa da cui è nata la riforma protestante.

Proprio il clima di forte repressione religiosa esercitata in Europa dalla Riforma e dalla Controriforma ha relegato in secondo piano l'anticlericalismo, costringendolo a esprimersi in forme clandestine o a dissimularsi. Ciò ha contribuito a nascondere parzialmente i contenuti anticlericali dell'illuminismo e a dare una veste dottrinale all'ateismo o ad accompagnare la critica al clero con l'invenzione di una religione civile o razionale. Dopo le delusioni nei confronti delle religioni artificiali, nella cultura liberale e socialista dell'Ottocento, l'anticlericalismo, relativamente libero da ideologie globali, ha potuto esprimersi con indipendenza e creatività. È così emersa la vena anticlericale che aveva percorso la cultura moderna e che ha dato vita ai movimenti ottocenteschi per la secolarizzazione della vita civile. Nell'anticlericalismo

Scienza / quando del sondin fai senza / e la Chiesa è un'aguzzina, non vuol mai staccar la spina. / Eppure io, io sono mio / non appartengo a nessuno neanche a Dio. / Sì io, io sono mio / e su di me, decido io! [...] Non c'è un Dio nell'aldilà / ma se c'è con sé vorrà / Welby e quelli a Welby eguali / mentre preti e cardinali / ed i falsi benpensanti / li terrà da sé distanti / relegandoli in eterno nel profondo dell'inferno.»: ed ecco, nella pagina a fianco, l'oca in veste di prete, col nero crocifisso in mano, pronta a impartire l'estrema unzione (pp. 122-123).

«A corredo di ogni testo», scrivono gli autori «oche, tantissime oche, irreverenti, ironiche, tenere, graffianti» (p. 11). Mi chiedo se però, interpellate, le oche sarebbero contente di essere rappresentate a immagine e somiglianza di preti, papi e cardinali. Se non altro, perché, maschi e femmine, esse si accoppiano senza chiedere a terzi il permesso e la benedizione. E l'etologo aggiunge che talvolta perfino “divorziano”.

E nemmeno l'“oca giuliva”, che, “per la serie ‘la Chiesa che vorrei’”, sogna a più riprese una Chiesa senza potere, povera e dei poveri (vedi il festoso «Dàtuttoaipoveri day”, pp. 138-139), disposta a schiodare i crocifissi dai luoghi pubblici (“Scrocifissione day”, pp. 38-39), ad accettare i mezzi contraccettivi (“Preservativo day”, pp. 56-57), a rinunciare all'ora scolastica di religione (“Nooradireligione day”, pp. 84-85), ad aprirsi alle unioni civili (“Coppiedifatto day”, pp. 112-113), nemmeno l'“oca giuliva”, dicevo, si direbbe forse soddisfatta, perché probabilmente convinta che una tale

ottocentesco ha potuto avere pieno riconoscimento la vena umoristica e satirica, che ha smascherato e messo in ridicolo gli atteggiamenti del clero e gli strumenti usati dai preti per far valere le loro imposizioni religiose.

La cultura del Novecento ha subito un forte regresso da questo punto di vista, perché ha visto il ritorno di atteggiamenti di sottomissione alle culture religiose. I movimenti ottocenteschi collegati alla costruzione delle nazioni erano stati spesso accompagnati dalla promozione di forme di vita secolarizzate, perché la nazione si era configurata come l'entità capace di proteggere i suoi membri da imposizioni, che non fossero quelle fondate sull'identità nazionale. Ma i nazionalismi novecenteschi hanno attenuato il legame con la tradizione liberale, veicolo delle istanze laiche e anticlericali: è sembrato che anche le nazioni dovessero avere una sanzione religiosa e spesso è parso che la cosa più agevole fosse attingere alle religioni correnti. È significativo che lo stesso Benedetto Croce designasse il proprio liberalismo come una “religione della libertà”. E quando i nazionalismi novecenteschi presero la via dei totalitarismi, le chiese furono generose nel sostenerli, ricevendo in cambio protezioni, privilegi e persecuzioni dei dissidenti. Ma anche quando, dopo la Seconda Guerra Mondiale, i regimi totalitari sono scomparsi dal mondo occidentale e il laicismo liberale ha riconquistato prestigio, l'anticlericalismo e la critica delle religioni non ha più ripreso vigore. L'anticomunismo, che ha segnato i regimi democratici occidentali durante la guerra fredda, ha generato alleanze tra la cultura clericale e i partiti più o meno liberali e democratici, facendo dimenticare l'appoggio offerto dalle chiese ai regimi fascisti e nazisti e la vocazione autoritaria

“Chiesa altra” ci sia stata, e ci sia tuttora, sicuramente minoritaria, marginale, episodica, frammentata e dispersa, certo talvolta repressa per la sua “pericolosità”, talvolta tollerata dalle gerarchie, perché buona ad essere usata come foglia di fico o valvola di sfogo di umori critici e spinte ribellistiche, ma tuttavia innegabile. Un parroco o un diacono, e persino una suora o un vescovo disobbediente, che per es. distribuisce i preservativi (come in tante parti dell’Africa, contro l’Aids), o che fa suo, povero tra i poveri, il destino dei dannati della terra (come nei paesi latino-americani dell’epoca della Teologia della liberazione), non è infatti soltanto il sogno, ingenuo e illusorio, di un’“oca giuliva”!

Hanno però ragione gli autori, penso, a suggerire con realistico disincanto che una riforma radicale, profonda e duratura della Chiesa gerarchica, con gli attuali rapporti di forza, consolidati da dottrine, norme e canoni sacrali e da quasi due millenni di potere autocratico, è un’impresa al limite dell’impossibile.

Possibile invece, come nell’augurio degli autori, “de-cattolicizzare” e laicizzare l’Italia. Questo il messaggio, l’intento, la missione, per così dire, di Oca pro nobis. Un libro da leggere per divertirsi, e da meditare per capire e non dimenticare.

dei movimenti religiosi. La cultura di sinistra, che dovrebbe essere la sede naturale della critica alle religioni e ai loro atteggiamenti clericali, ha invece spesso assunto un atteggiamento morbido nei confronti dei partiti di ispirazione religiosa e delle pretese ecclesiastiche. A orientarli in questo senso sono valse non soltanto ragioni di opportunità politica, alla base di alleanze di governo, o la preoccupazione di respingere l’ateismo di stato di tipo sovietico, ma anche ragioni ideologiche interne: sembrava che le religioni trasmettessero una cultura improntata alla solidarietà e capace di costituire un’alternativa all’ideologia borghese, ispirata ai principi del capitalismo e del liberalismo individualistico.

Ancora oggi, dopo che i temi liberali sembrano tornati di moda e le vecchie divisioni imposte dalla guerra fredda paiono scomparse, le debolezze intellettuali nei confronti delle religioni si sono conservate. Il liberalismo populistico dei movimenti messi in piedi da Berlusconi sono sfacciatamente clericali, perfino più della vecchia Democrazia cristiana, mentre la formazioni più o meno democratiche o di sinistra sono, nella migliore delle ipotesi, timide, sia perché hanno fatto propria l’eredità dei movimenti clericali, sia perché amano, per ragioni intrinseche, la cultura cattolica. Questi lasciti pesanti ci hanno privati della capacità di formulare critiche efficaci e mordenti delle credenze religiose e degli atteggiamenti del clero. La cultura laicista ha sempre giustamente sostenuto la necessità di professare il massimo rispetto per la libertà di tutti e per le persone, ma ha interpretato questi impegni come vere e proprie autocensure, come se essi impedissero di esercitare la critica più radicale delle credenze professate dalle persone, delle pratiche da esse proposte e

delle loro pretese.

Non bisogna dimenticare che i cattolici non hanno mai accettato le regole fondamentali degli ordinamenti liberali, secondo le quali le condotte religiose possono essere liberamente propagandate e seguite, ma mai imposte. Da parte loro i liberali hanno dimenticato che uno dei compiti della cultura liberale consiste nello smascheramento delle forme attraverso le quali le imposizioni religiose cercano di dissimularsi come proposte laiche, condivisibili e giustificabili con ragioni indipendenti dalle credenze religiose. I cattolici hanno sempre gradito e utilizzato la libertà garantita loro dagli ordinamenti liberali così come l'atteggiamento di rispetto nutrito nei loro confronti, ma non hanno mai ricambiato questi riconoscimenti con qualcosa di analogo. La Chiesa cattolica ha sempre sostenuto la propria superiorità su ogni altra professione religiosa e ha sempre preteso di disporre del monopolio della verità; e, anche quando è sembrata aprirsi al riconoscimento della libertà religiosa, ha sempre visto nella religione la destinataria privilegiata della libertà. I laici sono sempre stati considerati dei peccatori, nei confronti dei quali forme di rispetto potrebbero essere pericolose concessioni a forme di vita viziose.

Per queste circostanze è venuta meno la letteratura satirica nei confronti delle religioni e dei loro cleri. Perciò è particolarmente apprezzabile la proposta costituita da Oca pro nobis, che rappresenta una novità e rompe un tabù. Essa mette in scena con disegni, prose, versi e musica idee e atteggiamenti correnti della chiesa, prendendo di mira soprattutto tre cose: le credenze arbitrarie della dottrina cattolica, la pretesa degli organi ecclesiastici di sottrarsi alla solidarietà nazionale per

conservare privilegi economici e le regole sessuali, che i preti pretendono di imporre a tutti attraverso leggi dello stato. Soprattutto dopo il Concilio Vaticano II e il pontificato di Giovanni Paolo II la chiesa è sembrata disposta a rivedere alcune delle proprie posizioni, a riconoscere errori commessi e addirittura a chiedere perdono alle vittime. Nessuno intende sottovalutare l'importanza culturale di questi fenomeni, ma gli autori di Oca pro nobis hanno appuntato l'attenzione su un altro aspetto, spesso trascurato. Quasi sempre le correzioni apportate dagli organi ecclesiastici hanno riguardato il passato e hanno presentato gli errori commessi come applicazioni scorrette di principi rimasti inalterati. Non soltanto temi fondamentali del cristianesimo non hanno subito revisioni, ma correzioni e richieste di perdono si sono limitate al passato e non sono mai state accompagnate da impegni a non ripetere più le nefandezze commesse. Anzi, quando chiese perdono per ciò che secondo lui cardinali sprovveduti avevano indotto a fare a Galileo, Giovanni Paolo II si affrettò a dire che i biologi avrebbero dovuto sottomettersi al giudizio dei papi, che di meccanica magari no, ma di vita se ne intendono e sono lì a evitare che qualcuno cerchi di cacciare l'anima dal novero delle cose esistenti.

Oca pro nobis è un buon sillabo, per usare un termine caro alla cultura ecclesiastica, delle imposture della dottrina cattolica, cioè delle cose non vere in essa contenute e imposte per indurre le persone a riconoscere i poteri speciali del suo clero e a seguirne i precetti. Si tratta anche di un esercizio di mancanza di rispetto per chi non ne ha per il buon senso e la libertà di scelta delle persone, ed è un sillabo in versi, musica e figure, gli strumenti classici con i quali per secoli si è cercato di incantare le menti umane

fonte: temi.repubblica.it/micromega-online/oca-pro-nobis-un-sillabo-anticlericale/

**LA MAFIA HA PERSO. PUNTO - NONNO
MACALUSO INFOGLIA INGROIA-
TRAVAGLIO: "LA STRATEGIA
STRAGISTA DELLA MAFIA FU
SCONFITTA E NON CI FU ALCUNA
TRATTATIVA CON LO STATO"**

Le riflessioni sorgono a margine del libro di Lupo e Fiandaca sul "labirinto della trattativa" - (che non c'è stata) tra Stato e Cosa nostra. E la mafia, a dispetto di un'"ottica deformante", ha perso anche perché le forze politiche reagirono: reagì la Dc; e pure Andreotti. Gli inquisitori militanti si vergognino... - -

Emanuele Macaluso per "il Foglio"



Emanuele Macaluso

Due autorevoli professori dell'Università di Palermo, il giurista Giovanni Fiandaca e lo storico Salvatore Lupo hanno pubblicato un libretto, "La mafia non ha vinto - Il labirinto della trattativa" (Laterza) che ha provocato reazioni scomposte da parte del noto quotidiano ingroiano e dai magistrati che, con Ingroia, hanno formulato i capi d'accusa agli imputati nel processo noto come "trattativa Stato- mafia".

E siccome nel codice il reato di "trattativa" non c'è, gli imputati sono accusati di "minaccia a un corpo politico dello Stato": il governo. Su questo giornale i fatti che motiverebbero l'accusa sono stati ampiamente esposti e commentati, anche perché il Foglio pubblicò sul tema un ampio saggio del professore Fiandaca, apparso in Criminalia - annuario di scienze generalistiche - Infatti, Fiandaca e Lupo sono due stimati studiosi che si sono distinti non solo per la riconosciuta competenza nelle materie che insegnano, ma anche per il loro impegno civile assolto con assoluta indipendenza. Lupo è un intellettuale di sinistra, senza partito e fuori dalle lobby editoriali, sulla mafia ha scritto libri che hanno suscitato l'interesse di chi segue il fenomeno non solo in Italia. Fiandaca è un professore liberaldemocratico ed è considerato da tanti avvocati e magistrati "un maestro": così lo definì lo stesso Ingroia. Il suo manuale di Diritto penale è in uso in tanti atenei.

Ho fatto queste considerazioni per dire che il libro dei due professori non è una memoria difensiva, come insinua il quotidiano ingroiano, ma una difesa del diritto e della ragionevolezza, su fatti letti con l'occhio acuto dello storico e del giurista. Il libro è, a mio avviso, un rilevante contributo alla conoscenza del fenomeno mafioso e dimostra come l'uso dell'azione penale della magistratura può colpirlo o rivelarsi un boomerang, se non è fondata sulla certezza delle prove e la sapienza giuridica. Non lo dico io, ma Falcone e con lui coloro che hanno effettivamente contribuito a colpire la mafia. Nel processo della cosiddetta trattativa mancano le prove e la

sapienza giuridica; e i fatti sono letti con lenti deformanti. Il professore Lupo osserva che "il contributo dello storico non può ridursi alla facile constatazione che la trattativa tra Stato e mafia c'è sempre stata; e non solo perché essa potrebbe comportare l'altrettanto facile previsione che sempre ci sarà" - e chiarisce: "La storiografia deve spiegare come le cose sono cambiate, indicare le linee di continuità ovvero di discontinuità" - Ed esaminando i fatti, con dovizia di riferimenti concreti, Lupo mette in forte evidenza un dato ignorato da gruppi che operano nel mondo della politica, dei media e della magistratura.

La strategia stragista della mafia è stata sconfitta e non ci fu nessuna trattativa. Anche perché dopo l'uccisione di Falcone e Borsellino la reazione del popolo e delle istituzioni fu tale da costringere Cosa nostra a una ritirata. Lupo ricorda che dopo la sentenza del gennaio 1992, la quale confermò tutte le condanne del maxiprocesso, "il pendolo delle relazioni fra Stato e mafia, che in centotrent'anni aveva così spesso oscillato verso la collaborazione, ora sembrava orientarsi verso il contrasto. Il risultato era di portata storica".

E Lupo commenta: "Il concetto risulta piuttosto ostico per chi predilige le storie che vedono la mafia prevedere tutto e vincere sempre". Fra questi oggi ci sono i paladini della "trattativa" che si sarebbe svolta con il cedimento dello Stato proprio nella fase descritta dallo storico. La reazione stragista della mafia, accentuata dopo la sentenza cui ho accennato (l'uccisione di Falcone, sua moglie e la scorta, la strage di via D'Amelio per uccidere Borsellino e la sua scorta) non deriva da "qualcun altro (la misteriosa entità)" come sostengono i trattativisti.

Scrivendo Lupo: "E' invece possibile che la leadership mafiosa sia stata incapace di calcolare gli effetti di questa iniziativa perché in preda a una sorta di coazione a ripetere che prevedeva un'unica tattica: colpire e poi colpire ancora. Così d'altronde, aveva conquistato il potere. Così si legittimava agli occhi dei quadri e dei gregari". E sbatterono la testa al muro: in quel momento le istituzioni ressero l'urto e, come dice l'autore, "la mafia non ha vinto (almeno per ora), ha perso".

E ha perso anche perché le forze politiche reagirono. E reagì la Dc; reagì pure Andreotti, come documenta Lupo. Il quale, a proposito dei comportamenti di Forza Italia e Berlusconi, nota: "Vittorio Mangano, narcotrafficante e boss di Cosa nostra, fu presentato da Dell'Utri a Berlusconi e dimorò a lungo nella sua casa, senza che nessuno dei due abbia spiegato in maniera convincente a che fini.

Dell'Utri, al contrario di Mori (e di Mannino), è stato condannato a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa. Però alla fine nulla di quanto sopra detto, sentenza Dell'Utri compresa, avvalorava la tesi che la costituzione di Forza Italia sia stata un sottoprodotto della trattativa". E aggiunge: "Io continuo a non capire quale contributo Cosa nostra potesse mai portare alla nuova politica berlusconiana con la sua strategia della tensione".

Lupo ha scritto libri contro il berlusconismo e ribadisce anche in questo testo la sua radicale opposizione al Cavaliere e alla sua politica, ma osserva che "le sue vittorie sono state determinate innanzitutto dalla formidabile spinta di un'opinione pubblica convinta di doversi 'liberare' dalla partitocrazia catto-comunista fiduciosa che finalmente il grande imprenditore avrebbe dato al paese un governo 'del fare'".
 Illusioni e delusioni. Insomma, lo storico, con distacco e mestiere, esaminando i fatti, ci dice che non ci fu una trattativa, ma osserva: "Una parte d'Italia ha quasi bisogno di convincersi che nel passaggio cruciale del 1992-'93 ci siano state non solo trattative tra apparati di sicurezza, gruppi politici, fazioni o esponenti mafiosi". E amaramente conclude: "Azzardo una previsione. Nei prossimi anni qualsiasi cosa accada gli opinion makers continueranno imperterriti nella celebrazione della invincibilità della mafia".

Osservo io: Falcone diceva che "la mafia come tutti i fenomeni umani ha un inizio e una fine". Cioè la mafia può essere definitivamente sconfitta. Oggi, questo il senso di quel che dice anche Lupo, purtroppo non siamo a questo; ma non si vuole ammettere che la mafia nella fase esaminata ha perso. Il saggio del professore Fiandaca dà sostanza giuridica agli argomenti di Lupo attraverso una ricostruzione giudiziaria dei fatti. "Il giudice e lo storico - scrive Fiandaca - anche quando indagano sulle medesime materie sono portati a impiegare - a causa della diversità del mestiere - criteri di giudizio in parte comuni, in parte divergenti". Fiandaca parla di "cosiddetta trattativa" e dice, a proposito della procura, che dopo aver ricercato nelle vicende indagate "una qualche forma di illecito penale, infine, l'ipotesi criminosa escogitata è quella di violenza a un corpo dello Stato (art. 338 c.p.)". Infatti il reato di trattativa non esiste, come aveva spiegato in un precedente saggio il professore.

Il quale oggi pone un interrogativo: l'accusa così formulata "si presta davvero al perseguito obiettivo di coniugare condanna etico-politica e condanna penale? La risposta ampiamente argomentata è negativa. Ai lettori consiglio di leggere il libro per rendersi conto di come l'argomentazione giuridica di Fiandaca si intreccia con quella storico-politica di Lupo. Dal saggio del giurista voglio sottolineare due questioni che a mio avviso sono al centro di campagne di mafiologi da strapazzo.

Fiandaca osserva che la premessa di fondo sottostante all'ipotesi accusatoria della procura di Palermo, cioè la tesi della assoluta inaccettabilità etico-politica di una qualsiasi forma di possibile trattativa Stato-mafia, è smentita dalla storia. A questo proposito in un mio scritto ho ricostruito alcuni fatti come si svolsero in Sicilia nel 1950 (governo De Gasperi).

Lo Stato, attraverso i suoi apparati, trattò con la mafia, che eseguì l'operazione concordata: l'uccisione del bandito Salvatore Giuliano. I carabinieri che allora operarono, il colonnello Luca e il capitano Perenze, non furono processati ma encomiati, decorati e promossi nei gradi.

Oggi - osserva Fiandaca - "si sono verificati eventi che hanno gravemente offeso - anche

simbolicamente - lo stesso ordine giudiziario per effetto degli attentati contro Falcone e Borsellino: a maggior ragione dopo l'uccisione di questi magistrati, valorosi e coraggiosi - per di più preceduta da una lunga catena di altri magistrati caduti sul fronte della lotta alla mafia e, prima ancora, su quello del terrorismo - 'trattare con la mafia non può che essere giudicata una scelta moralmente vile ed esecrabile'". Sempre Fiandaca osserva che "questa interazione tra condanna morale e paradigma vittimario è in larga parte comprensibile". E continua: "Rimane tuttavia aperta la domanda, se e fino a che punto sia compatibile con i principi di fondo di un moderno Stato di diritto che la giustizia penale si atteggi in qualche misura a 'giustizia di emozioni' sotto la prevalente angolazione della opinione pubblica e/o delle vittime dirette".

Lo stesso professore ricorda che a Palermo le "associazioni antimafia" come Agenda rossa e altre animano un'accesa e fideistica tifoseria a sostegno dei magistrati dell'accusa. E "ogni eventuale critica, sollevata anche in base ad argomentazioni di stretto diritto, rischia di essere pregiudizialmente interpretata come l'ennesimo attacco dai nemici della verità". A questo proposito, a sostegno delle considerazioni di Fiandaca, ci aiuta a capire un fatto verificatosi recentemente a Palermo.

E' stato presentato il libro scritto da Caselli e Ingroia; e il giornalista Lodato senza vergognarsi, con l'assenso dei due magistrati, ha detto che la vicenda della telefonata di Mancino al presidente della Repubblica è da iscriversi fra gli atti volti a occultare la verità. Così vanno le cose nel discutere di "trattativa".

Fiandaca demolisce con argomenti giuridici l'impianto giudiziario della procura e dopo averlo fatto in un precedente saggio ripropone con ricca argomentazione un tema che deve fare riflettere tutte le istituzioni. Infatti in questo caso vengono chiamati in causa il capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, il capo della polizia di allora Parisi, i capi dei Ros, il generale Lubrani e il colonnello Mori, i dirigenti della Amministrazione penitenziaria (Dap), i giudici Capriotti e Di Maggio, il giurista Conso ministro della Giustizia, parlamentari, Mannino e altri.

Il tema - come è noto - è questo: la decisione ministeriale di togliere dal carcere durissimo 41 bis un gruppo di condannati per mafia, ma non i boss, è una concessione fatta a Cosa nostra frutto della trattativa o è stato un atto di politica giudiziaria del governo? Quell'atto è il culmine di una serie di reati commessi dagli imputati?

A parte le contestazioni su quegli atti compiuti dagli imputati c'è una questione più generale da valutare. Fiandaca scrive: "Non c'è bisogno di essere giuristi per richiamare la logica della divisione dei poteri e delle competenze istituzionali, operante anche nell'attuale democrazia costituzionale. In base a questa logica, la salvaguardia preventiva del bene della sicurezza pubblica, finalizzata alla protezione della vita e della incolumità dei cittadini da pericoli o minacce futuri o imminenti, compete innanzitutto al potere esecutivo e alle forze di polizia; senza che la doverosità delle strategie di intervento da prescegliere possa considerarsi condizionata da una previa

autorizzazione, da un previo assenso dell'autorità giudiziaria". Il professore per esemplificare ricorda i casi del sequestro di uomini politici (il caso Moro divise su questo tema le forze politiche).

Ma nessuno pensò che in discussione ci fosse un reato!). Infine, Fiandaca, come Lupo, colloca la "Trattativa" nel quadro che ha visto impegnata la procura di Palermo quando fu aperta un'indagine sui "sistemi criminali" (pm Ingroia). I due professori parlano di una "inquisitio generalis", "cioè un'inchiesta prodromica che andava alla ricerca di (più di quanto non prendesse le mosse da) specifiche ipotesi di reato, e quindi di problematica competitività con i principi di fondo del processo penale - poggiava sull'idea di un intreccio stretto, di una interazione tra sistema criminale mafioso e sistema criminale non mafioso (costituito, a sua volta, da settori deviati della finanza, dei servizi segreti e della massoneria in concorso con la destra eversiva). Insomma una specie di super cupola.

L'inchiesta fu archiviata, ma il procuratore Scarpinato - ricorda Fiandaca - ha scritto un libro con l'"esperto" Lodato ("Il ritorno del principe") nel quale parla proprio di una cupola: "Un sistema integrato di soggetti individuali e collettivi. Una sorta di tavolo dove siedono figure diverse, non tutte necessariamente dotate di specifica professionalità criminale: il politico, l'alto dirigente pubblico, l'imprenditore, il finanziere, il faccendiere, esponenti delle istituzioni e, non di rado, il portavoce della mafia".

Osservo io che manca il "magistrato deviato" - come Lupo, Fiandaca nota che discutendo il biennio tragico '92-'93 e "sviluppando un tale modello esplicativo diventa di decisivo rilievo l'affermazione del nuovo soggetto politico costituito da Forza Italia". E il coinvolgimento di Berlusconi nelle stragi (archiviato a Firenze).

Scrivendo Fiandaca: "A meno di soggiacere a una preconcetta e irresistibile tentazione di leggere gli eventi recando una prospettiva 'omnicriminalizzatrice', non sembrano esservi ragioni oggettivamente forti per supporre che il ricorso a una strategia di tipo stragistico fosse una condizione storicamente necessaria al passaggio dal vecchio sistema di potere incentrato sulla Dc al regime impersonato da Berlusconi".

E riprendendo la nota dei rapporti tra la logica dello storico e quella del giudice, il professore "ritiene verosimile che l'inclinazione giudiziaria a rileggere le dinamiche politiche degli anni '92-'93 alla luce dell'influenza predominante esercitata dai poteri criminali rifletta una tendenza semplificatrice, dovuta proprio all'ottica professionale, in qualche misura deformante, della magistratura più impegnata nella criminalità mafiosa". In quel che dice Fiandaca c'è del vero.

Ma, per concludere, a me pare che questa "ottica deformante" è anche presente in parti rilevanti della politica e dei media. In questa "ottica" c'è certo ignoranza e faziosità, ma c'è anche, e molto, la vocazione a far passare l'analisi storico-politica e l'abitudine a trasferire le proprie responsabilità delle sconfitte politiche altrove, "nei sistemi

criminali" così ben descritti da Lupo e Fiandaca. E' questa la ragione per cui questi due saggi, pubblicati da Laterza, sono utili alla riflessione di chi opera nel campo della giustizia, ma anche direi soprattutto al mondo della politica e particolarmente alla sinistra.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/la-mafia-ha-perso-punto-nonno-macaluso-infoglia-ingroia-travaglio-la-strategia-stragista-della-74069.htm>

1. AVVISO AI BACCHETTONI: GLI INGLESI HANNO SCELTO. SARÀ L'OLTRAGGIOSA SARAH LUCAS A RAPPRESENTARE LA GRAN BRETAGNA NEL 2015 ALLA PROSSIMA BIENNALE DI VENEZIA - 2. PROPRIO LEI: LA RAGAZZA CATTIVA DEGLI EX YOUNG BRITISH ARTISTS, OGGI 52ENNE, CHE NEGLI ANNI NOVANTA FACEVA A GARA CON TRACEY EMIN PER ESSERE LA PIÙ CATTIVA DI TUTTI. E SE TRACEY METTEVA IN SCENA I NOMI DEI SUOI AMANTI (DONNE E UOMINI) SFASCIANDO BRITANNICHE FAMIGLIE, SARAH SI CONCENTRAVA SU SIMBOLI FALLICI IN FOTO, SCULTURE O METAFORICHE (MANCO TANTO) COMPOSIZIONI, TIPO: UN PAIO DI ARANCE ACCOSTATE A UN CETRIOLO TRIONFANTE SU VECCHIO MATERASSO CON MACCHIE

SOSPETTE -

Alessandra Mammi per Dagospia



SARAH LUCAS

Gli inglesi hanno scelto. Sarà Sarah Lucas a rappresentare la Gran Bretagna nel 2015 alla prossima Biennale di Venezia. La ragazza cattiva degli Ex Young British Artists che negli anni Novanta faceva a gara con Tracey Emin per essere la più cattiva di tutti. E se Tracey metteva in scena i nomi dei suoi amanti (donne e uomini) sfasciando britanniche famiglie, Sarah si concentrava su simboli fallici in foto, sculture o metaforiche (manco tanto) composizioni, tipo: un paio di arance accostate a un cetriolo trionfante su vecchio materasso con macchie sospette.



SARAH LUCAS

Apparentemente scorbutica, si faceva fotografare sempre con il broncio e una sigaretta che pendeva di lato alla bocca. Non frequentava gli stilisti, le modelle, le discoteche, come la Emin. Preferiva jeans sdruciti e maglietta. Quelli con cui fissa la sua immagine iconica: Sarah spaparanzata su una sedia con due uova fritte ad occhio di bue spalmate

sui seni.

In fondo è un piatto nazionale e nel parere dei selezionatori sta più che bene nel padiglione nazionale come l'humour borderline di questa 52enne Bad Girl che non ha mai esitato a confezionare immagini dure, sgradevoli, disturbanti con tutto quello che le capitava fra le mani.



SARAH LUCAS



SARAH LUCAS

Meglio se trovato nel cassonetto: resti di cibi, mobili rotti, oggetti consunti già nati brutti. E così tra la foto del sesso dell'amico nascosto da una fetta di prosciutto e i peni plasmati nella resina o fatti con gli stracci che spuntano da piatti di zuppa o divani

sfondati, falli che si animano come animaletti e vengono immortalati in sculture in bronzo, Sarah ha conquistato le gallerie di mezzo mondo.



SARAH LUCAS_

SARAH LUCAS

"Era ora che tornasse a casa" ha detto Gregor Muir, attuale direttore dell'ICA, e autore di un celebre libro "Lucky Kunst" ritratto di tutta quella generazione. Probabilmente in qualità di membro della selezione è stato il suo sponsor. Amico e estimatore di sempre. Stravagante come lei.

Basta guardarli insieme o leggere le loro conversazioni, per esempio in questa intervista tra critico e artista in cui parlano solo di fumo e sigarette. Genialmente inglesi.

<http://magazine.saatchiart.com/culture/reports-from/los-angeles-reports-from/sarah-lucas-in-conversation-wi>

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/1-avviso-ai-bacchettoni-gli-inglesi-hanno-scelto-sar-loltraggiosa-sarah-lucas-a-rappresentare-74126.htm>

**L'ITALIA DI OTTONE - "NAPOLITANO È
DIVENTATO UN CATTIVO
PRESIDENTE - BERLUSCONI È UN
UOMO CON GRANDI QUALITÀ, MA
COMPLETAMENTE PRIVO DI
SCRUPOLI - UNA DOCCIA PER DE
BENEDETTI - IL LICENZIAMENTO DAL
CORRIERE MONTANELLI SE L'ERA
CERCATO"**

L'ex direttore del Corriere della Sera fa 90 e racconta in un libro l'Italia di oggi con gli occhi di un testimone che attraversato il secolo breve nelle redazioni dei quotidiani: "Siamo un paese addormentato. Gli affari ormai sono l'unica cosa che dà senso alla politica. Roma? È irrecuperabile, rovina tutto e tutti"...

Silvia Truzzi per [Il Fattoquotidiano](#)



Montale e Ottone

Uscendo dall'autostrada, la grande distesa azzurra si fa sempre più vicina. Guardare il mare è sempre uguale, a tre anni o a trenta, una specie di tregua del tempo. Sarà per questo che in un attimo tornano alla mente i ricordi di scuola: "Uomo libero, amerai sempre il mare", avvisava Baudelaire al liceo. Non c'è spleen però in questa giornata di Levante e di sole già caldo, anzi è una promessa di felicità.



OTTONE E CARLO CARACCILO

"lo l'ho sempre cercato, da quando ero piccolo", spiega il padrone di casa, davanti a finestre spalancate sull'azzurro. "D'estate spiavo il mare dall'autobus, per capire se era agibile. Se lo era, appena arrivato correvo dal bagnino, aspettavo che spingesse la lancetta in mare, saltavo a bordo e remavo avanti e indietro, per ore. Era il paradiso".



Piero Ottone

Poi la lancetta è diventata una barca a vela. "L'importante era andare per mare". Ha fatto un lungo viaggio Piero Ottone, giornalista, scrittore e velista, non solo per mare. Ha attraversato il Novecento "e gli incidenti, tutto sommato, sono stati sopportabili. Adesso sono proprio vecchio. Ancora in buona salute, considerando l'età", racconta in Novanta. (Quasi) un secolo per chiedersi chi siamo e dove andiamo noi italiani, in questi giorni in libreria per Longanesi.



SEDE CORRIERE DELLA SERA

Il libro è un memoir affollatissimo di persone, orizzonti, sguardi rivolti all'indietro e posati sull'oggi con una malinconia distante. Novant'anni sono un traguardo: "Non posso lamentarmi. Ma la vecchiaia avanzata non è un'età facile. Grandi, costanti, irreparabili sono i disagi. Soprattutto è accentuato il senso di fragilità". Eppure guardandolo seduto elegantemente sul divano non è la fragilità il primo pensiero. Più che altro lo stile: Via Solferino, per capirci.



PIERO OTTONE E SIGNORA CON I CONIUGI FABIANI

Come sta l'Italia, direttore?

La chiave di tutto è la classe dirigente, l'Italia non ne ha una di qualche pregio. Ogni Paese, ogni popolo prospera o decade in forza della classe dirigente di cui dispone. La classe dirigente è un distillato che si forma attraverso il tempo. La capacità di governare non dipende tanto dalla cultura, direi più da questioni d'indole. Prendiamo uno dei più importanti statisti della nostra storia, Cavour: è stato un grande primo ministro, ma non era un uomo di cultura. I rappresentanti della classe dirigente inglese non so fino a che punto potrebbero sostenere una conversazione filosofica, ma sanno amministrare. Per istinto, per formazione.

A noi è sempre mancata?

C'era una classe dirigente in alcune parti dell'Italia preunitaria, quella piemontese: non solo Cavour, penso anche a Quintino Sella. Il guaio è che l'unificazione è stata un'operazione culturale: Verdi e Manzoni sono i numi tutelari di quel passaggio. Ma si tratta di uomini d'arte e cultura, politicamente non esisteva una classe dirigente su scala nazionale. Purtroppo con l'unificazione si è creato un grande magma politico-sociale che fin dal primo momento ha mostrato numerose debolezze. Ha funzionato male, per esempio, da un punto di vista economico-industriale rispetto ad altre nazioni europee come Inghilterra e Francia. Dal momento dell'unificazione l'Italia va a tentoni, senza una bussola: basta pensare al succedersi compulsivo dei governi. E la classe dirigente che c'era, quella piemontese, sia per una questione di dimensioni che per pavidità ha gettato la spugna subito.

Ha aiutato anche il progressivo spostamento verso il centro della capitale.

La capitale a Roma è stata una follia: Roma non aveva nessun titolo per essere capitale di un Paese che avrebbe avuto nel tempo 60 milioni di abitanti.

Era geograficamente strategica ed era stata il cuore di uno dei più importanti imperi della Storia.

Sull'ubicazione geografica, bisogna pensare che tra i grandi Paesi di oggi quasi nessuno ha la capitale al centro. Ma allora, quali qualità aveva da caput mundi? Roma è irrecuperabile. Negli anni Sessanta, al mio rientro in patria, vivevo a Milano e dintorni: ho messo sotto osservazione il mondo degli affari e dell'industria, i vari aspetti del

famoso "miracolo italiano" e i suoi protagonisti. Alle controversie politiche di Roma, partite a scacchi giocate non sui problemi reali ma sulle persone, non riuscivo proprio ad appassionarmi. Le persone che giocavano quelle partite, nel complesso, erano scialbe. Io sono cresciuto a Genova, dove c'era un segretario generale del Partito Fascista che si chiama Molfino, di cui si diceva un gran bene. Tanto bravo che fu trasferito a Roma: scomparso. Roma li rovina.

Che idea ha degli uomini nuovi della politica?

In tema di individui l'Italia è uno dei Paesi più fortunati dell'orbe terracqueo. Si tratta però di individui, magari di prim'ordine, ma non fanno né gruppo né classe. Tra quelli di adesso ci sono senza dubbio uomini di valore. Matteo Renzi è un fenomeno interessante: ha portato una ventata di vigore e vitalità. Credo abbia una cultura modesta, ma poco male. Ha una forte personalità.

Che pensa degli slogan renziani?

Non mi fanno paura. Ho altre riserve, non questa. Renzi è tra i tanti, uno dei più faciloni e dei più superficiali. Se ha un valore è quello di essere un ciclone. Dopo quel Letta, così prudente e un po' addormentato... L'importante in Renzi è la forza vitale che riesce a scuotere la gente. Qualche mio amico fiorentino, all'inizio della sua ascesa, me ne diceva bene, io ribattevo: che Dio ci protegga da Renzi! Oggi penso che dobbiamo dargli una chance, forse è l'uomo che può farci uscire dal letargo. Siamo un paese addormentato, scettico, sfiduciato. Bisogna dare un po' di verve a quel che c'è di valido. Come è accaduto nel Dopoguerra, quando l'artigianato ha creato rami d'industria di grande valore. Io credo che ci siano delle potenzialità e che ci voglia qualcuno che ispiri fiducia. La politica attrae gli ambiziosi. Gli affari ormai sono l'unica cosa che dà un senso alla politica. Questo non toglie che ci siano anche persone più interessate al potere che al denaro. Ora il premier deve andare oltre le parole, portare anche fatti.

In Novanta racconta che un giorno parlando con De Mita lei gli disse che la strada per il buongoverno passava per la concretezza e non per le astrazioni dialettiche. Sostenevo che bisognava individuare i compiti più urgenti che un governo efficiente avrebbe dovuto affrontare. Di volta in volta gruppi di esperti avrebbero dovuto elaborare i progetti di riforma. E poi il governo li avrebbe attuati. Mi ascoltò in silenzio e poi mi disse: "No, vedi, la politica è un'altra cosa". Può darsi avesse ragione lui, ma le riforme non si sono mai fatte. E l'Italia è sempre la stessa.

Dicono che siamo all'alba della Terza Repubblica, o forse agli ultimi colpi di coda della Seconda. La Prima com'era?

L'Italia del miracolo è stata una bellissima creazione che aveva come riferimenti anche dei gruppi politicamente vivi. La Dc aveva dei rappresentanti di valore: De Gasperi, Scelba. Quella era una classe dirigente potenziale che funzionava abbastanza bene. Fanfani, poi, leggeva abbastanza. Verso la fine del '77 avevo lasciato la direzione del Corriere, ero passato al gruppo Mondadori. Ricordo un incontro con Aldo Moro a casa

sua, c'era anche Claudio Rinaldi che allora dirigeva Panorama: con la sua consueta prudenza ci fece capire che era il momento di un'alleanza con i comunisti per governare e per arginare il terrorismo. E, poco dopo, Fanfani mi disse le stesse cose, in modo più esplicito come era suo costume: "Quando la casa brucia non si guardano in faccia i pompieri".



OTTONE

E Andreotti?

Magnifico. Uomo di grandi sottigliezze, acume politico e personalità. E che credeva, con tutta la sua anima, in un'unica cosa: nel potere. Era animato da una fede.

Lo incontrava spesso?

Frequentavo più assiduamente De Mita. Aveva idee e personalità. Anche su di lui però tocca dare ragione a Gianni Agnelli che lo aveva definito "un intellettuale della Magna Grecia"... Nella prima Repubblica la Dc funzionava e anche il Pci. Anche se io non credo che i dirigenti del Pci, penso a Napolitano per esempio, davvero credessero nel comunismo sovietico.

Il Pci e Napolitano sostennero l'invasione dell'Ungheria da parte dell'Urss nel '56.

Volevo dire questo: se l'Italia fosse stata un Paese normale Napolitano e gli altri non sarebbero stati comunisti. Si sono aggrappati al comunismo perché mancava un'ideologia diversa che li ispirasse. Tutto ciò li ha distolti dal governo: Stalin, la Russia, il Cremlino erano fuorigioco. Napolitano è stato un buon presidente della Repubblica nel suo primo mandato. Siamo coetanei, sa? Infatti vedo che si muove con le mie stesse difficoltà.

È stata un'idea saggia la ricandidatura?

Ha fatto malissimo ad accettare, da allora si è rovinato tutto. È diventato un cattivo presidente. Il suo periodo era finito e credo non avesse più nulla di importante da dire. I contesti cambiano, ormai l'Italia vive una nuova fase. E poi anche per l'età: sapesse che differenza nel pensare, nell'agire anche solo rispetto a vent'anni fa, quando si era sulla settantina! Ambrogio Puri, manager genovese dell'Italsider, alla fine della sua vita

diceva della vecchiaia: "L'è 'na gran belinada".

Un capitolo del suo libro s'intitola "Un altro ventennio".

Vuol parlare di Berlusconi? Berlusconi è un uomo con grandi qualità, di un'ambizione smisurata, ma senza principi, completamente privo di scrupoli. Amava incontrare le personalità internazionali e aveva la sfacciataggine di comportarsi senza inibizioni. Il ventennio è stato uno dei periodi peggiori della storia italiana, nella quale sono emerse tutte le cattive qualità della nostra classe dirigente: disordine, superficialità, volgarità, disonestà. Adesso credo che il vecchio gruppo di potere stia sparendo: Veltroni fa documentari, D'Alema è fuori dai giochi. Per fortuna aggiungo: è un uomo troppo furbo, troppo sottile, saccente soprattutto.

Torniamo a Berlusconi.

L'ho conosciuto quando ero direttore del Corriere. Mi aveva cercato con insistenza ed era stato fissato un appuntamento. Entrò nella mia stanza, con un accompagnatore che però rimase silenzioso. Mi spiegò, con una certa animosità, che il traffico ae-reo di Linate disturbava gli inquilini in un quartiere di recente costruzione, in sostanza era più difficile vendere gli appartamenti. Uno scandalo, diceva. Voleva che il giornale indagasse e che insistesse perché si modificassero le rotte. Passai la pratica al capocronista, onestamente ora non ricordo il seguito.

L'ho visto molte altre volte, dopo. Ricordo un pranzo a casa di Mario Formenton, c'era anche lui. Era seduto accanto a me, cercava sempre i modi adatti all'interlocutore: un grande venditore. Mi chiese, timidamente, sotto voce: "Possiamo darci del tu?". Era ancora un uomo d'affari rampante quando comprò la villa di Arcore. Volle dare una grande festa, favolosa, insolita, straordinaria. Invitò non solo amici e parenti, ma tutta la Milano che contava: prefetto, sindaco, magistrati. Come dire: adesso ci sono io, tenetene conto.

Fui invitato anch'io. Nel parco correavano i bambini, probabilmente figli o nipoti. Vestiti in velluto, da paggi. Da paggi! Si è spesso sentito dire che aveva una foto di Agnelli sulla scrivania. Strano, no? Agnelli non era certo il modello dell'uomo di successo che si era fatto da solo. Ma era il modello di chi voleva primeggiare in società: per stile e per familiarità con i potenti del mondo.

Scrivi che con Agnelli vi sentivate spesso, al telefono. Sempre alle sei del mattino?
Non così di buon'ora, ma comunque presto e si parlava un po' di tutto. Compresa qualche cattiveria. Un giorno diede di un personaggio la seguente definizione: "La sua vita è un capolavoro. Ha sposato la figlia del padrone e gli ha portato via la bottega. Poi ha consegnato la figlia a qualcun altro ed è andato a puttane".

Nel libro parla anche del principe Caracciolo.

Con Caracciolo, quando lasciai il Corriere per la Mondadori, ci alternavamo alle cariche di presidente e amministratore delegato. Ma erano cariche del tutto formali, constatai

con dispiacere: Repubblica era di Scalfari. Per esempio io e Formenton eravamo contrari all'apertura delle redazioni locali, ma a Eugenio interessavano perché così aumentava la tiratura: la sua ambizione era superare il Corriere.

Caracciolo seguiva Eugenio nelle grandi cose, era difficile non farlo vista la sua personalità. Carlo però era anche l'unico che aveva un certo ascendente su Scalfari: era un uomo di grande tatto, intelligente, d'insuperabile charme. Mi ripeteva: quando c'è qualche idea di Eugenio che non ti convince è inutile prendere le cose di petto, bisogna dire 'vediamo, valuteremo, ci penseremo'.

In che modo Caracciolo e Agnelli erano diversi?

Agnelli aveva un'intelligenza più brillante, più pronta, ma vana: una volta che aveva capito un problema, lo abbandonava. Caracciolo aveva più sostanza. Agnelli era più estroverso, Caracciolo non ci teneva a primeggiare in società. A Carlo piacevano le belle ragazze, ma non gli importava che fossero la moglie di un presidente degli Stati Uniti. Per Agnelli era diverso. Le racconto questo episodio.

Prima di trasferirsi in collina, la famiglia Agnelli abitava in un palazzo del centro di Torino, di cui un appartamento o due venivano affittati. Andò a stare lì la famiglia De Benedetti. Una sera Carlo De Benedetti, adolescente, rientrando a casa incontra sul portone Gianni, che era più vecchio di lui di una decina d'anni. Non era solo, lo accompagnava Anita Ekberg, niente meno. Carlo, all'apparizione di quella dea bionda, già famosa, ovviamente rimane a bocca aperta. E Gianni lo liquida così: "Va', va' a farti una doccia". Agnelli ci teneva ad avere come amica una Anita Ekberg.

Suo padre voleva che lei facesse il magistrato. I giornalisti, lei scrive, non hanno mai goduto di buona fama.

È un mestiere in cui ci si fa i fatti degli altri ed è difficile farlo con riguardo verso il prossimo. È un'attività in declino, i cattivi comportamenti sono diffusi.

Che impressione le fanno i contrasti tra gli azionisti del Corriere?

Anche quando io facevo il direttore del Corriere c'erano contrasti tra gli azionisti. Ma che differenza! Giulia Maria Crespi si occupava molto del Corriere, ma rispettosamente, senza invadere la mia sfera. Temeva che il direttore di turno per vendere più copie scadesse nello stile e nei modi. Non le importava che il giornale vendesse molto, ma che fosse autorevole e dignitoso sì. Ci fu un dramma incredibile una volta in cui pubblicammo un disegno di un bue con indicate le varie parti da mangiare. Mi chiamò: "Ma sei impazzito? Un bue sulla prima pagina del Corriere?"

Lei licenziò Indro Montanelli dal Corriere. Se n'è pentito?

Sì, anche se lui se l'era cercata. Intendiamoci: Indro era il più grande di tutti. Aveva una debolezza: la vanità. Era elegante, intelligente, spiritoso. Il licenziamento è stato una misura drastica: il danno del suo allontanamento è stato troppo grande per il giornale.

Andò così: Montanelli rilasciò un'intervista a Cesare Lanza in cui diceva che il Corriere non valeva più niente e che io ero un pessimo direttore.

Al di là dei sentimenti personali miei, era in ballo la lealtà nei confronti del giornale e della redazione. Come si faceva a sopportare che una firma così importante dicesse quelle cose del Corriere? Sul licenziamento eravamo d'accordo sia io che gli editori: i Crespi, Agnelli e Moratti. Per rispetto andai a casa sua, per dirglielo di persona. Appena mi vide mi disse: "Piero, lo so, ho sbagliato". E io: "Indro, questo è uno sbaglio senza ritorno". Lui era afflitto e io anche: abbiamo versato qualche lacrima entrambi. È stato un momento di commozione.

Io gli volevo bene e lui amava il Corriere: si era reso conto che Lanza gli aveva fatto dire delle cose inopportune. Lui scrisse quel giorno stesso una lettera al Corriere per dire che io avevo deciso di licenziarlo contro il mio parere per volontà dell'editore. Lo chiamai e gli dissi: sono convinto della necessità di allontanarti. Pubblicai la lettera precisando la mia posizione. I rapporti si ruppero, finché una volta in tv io dissi una cosa che pensavo, cioè che lui era il più grande giornalista italiano. Mi chiamò da Cortina e ci fu una pace, anzi una tregua.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/litalia-di-ottone-napolitano-diventato-un-cattivo-presidente-berlusconi-un-uomo-con-grandi-qualit-74148.htm

Dalle proteine un modo diverso per studiare il passato

Comprendere meglio la fisiologia dei dinosauri, o diagnosticare le patologie di mummie vecchie di secoli sono alcune possibilità aperte dall'applicazione della spettrometria di massa ad alta risoluzione all'analisi di proteine antiche. Grazie ai progressi nella strumentazione, la proteomica si affianca così alla genomica come potente mezzo per lo studio della vita in epoche remote (red)

I recenti progressi nella spettrometria di massa ad alta risoluzione permettono di affiancare l'analisi strutturale delle proteine antiche all'analisi genetica del DNA per ottenere importanti informazioni su organismi vissuti in epoche remote. Lo sostiene, facendo il punto sull'applicazione di questa tecnica, [un articolo su "Science"](#) a prima firma di Enrico Cappellini, ricercatore italiano in forza al Museo di storia naturale

dell'Università di Copenaghen e [pioniere di questa linea di ricerca](#).

L'analisi delle proteine permette di studiare organismi addirittura più antichi di quelli per cui si può analizzare il DNA perché questo si degrada dieci volte più rapidamente. Inoltre, dalle proteine si ricavano dati che non possono essere ottenuti dalle analisi genetiche, per esempio sulle patologie.

In realtà, l'uso della spettrometria di massa per l'analisi delle proteine ha fatto il suo esordio già nel 1954, ma la risoluzione degli strumenti non ne ha permesso l'impiego su proteine antiche fino al 2000. Da allora, è stato un continuo ampliamento del campo d'azione della proteomica - la disciplina che studia le proteine per identificarne struttura, funzioni e attività - sia per quanto riguarda l'epoca dei reperti analizzati, sia per lo spettro delle proteine identificate.



Prelievo di un campione di osso fossile da sottoporre a spettrometria di massa. (© James King-Holmes/ /Science Photo Library/ Corbis) Così, se agli inizi ci si è concentrati sulle proteine (osteocalcina e collagene) presenti con più abbondanza nel materiale fossile più diffuso, l'osso, limitandosi a reperti di tipo archeologico, oggi questi studi hanno esteso il loro campo d'azione all'ambito paleontologico fornendo dati anche dal collagene recuperato da ossa di dinosauri, utili alla loro corretta collocazione filogenetica.

Quanto ai nuovi tipi di proteine analizzabili, uno studio recentissimo ha, per esempio, identificato in una mummia inca risalente a 500 anni fa diverse proteine infiammatorie e antinfiammatorie, suggerendo che al momento della morte l'antico inca fosse colpito da una grave infiammazione alle vie aeree.

La sfida che ora deve affrontare la proteomica, osservano Cappellini e colleghi, è passare a una valutazione quantitativa dei livelli di espressione delle proteine negli antichi organismi, che offrirebbe informazioni preziosissime sulla loro fisiologia.

Il problema principale per ottenere questo risultato, oltre al miglioramento delle tecniche per identificare possibili contaminazioni con materiale biologico recente, è definire meglio i dettagli dei processi di degradazione delle proteine, ossia dell'intero spettro delle modificazioni chimiche spontanee a cui vanno incontro.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2014/03/21/news/antiche_proteine_analisi_spettrrometriamassa_proteomica_mummia-2062994/?rss

Terra, un pianeta abitabile grazie ai cicli geologici

L'emersione di roccia "fresca" con la formazione delle grandi catene montuose nel Cenozoico, 60 milioni di anni fa circa, ha contribuito in modo determinante all'equilibrio del ciclo del carbonio. La conclusione arriva da un nuovo studio che spiega almeno in parte perché il nostro è un pianeta goldilocks, dotato cioè di caratteristiche fisiche, chimiche e ambientali favorevoli allo sviluppo della vita
(red)

La Terra è un pianeta abitabile perché gode di una miriade di condizioni fisiche chimiche e ambientali, dalla temperatura alla composizione dell'atmosfera, che si sono mantenute entro un intervallo di valori medi, favorevoli allo sviluppo e alla continuazione della vita. E questo si deve almeno in parte alle dinamiche geologiche che portano all'esposizione di nuovi strati di roccia durante la formazione delle grandi catene montuose e che hanno mantenuto in equilibrio il ciclo globale del carbonio e quindi un livello di anidride carbonica nell'atmosfera né troppo elevato né troppo

basso.

E' quanto sostengono [in un articolo sulla rivista "Nature"](#) Mark Torres della University of Southern California a Los Angeles e colleghi dello stesso istituto e dell'Università di Nanjing, in Cina.

In termini teorici, quando in un sistema dinamico si determinano condizioni favorevoli solo se un certo numero di parametri si mantengono lontani dai valori estremi si parla di principio di Goldilocks, dal nome di una favola in cui la protagonista, una bambina dai riccioli biondi, si trova a suo agio nella casa degli orsi in cui è entrata di soppiatto solo quando trova un cibo "Né troppo freddo né troppo caldo", o un letto per dormire "né troppo grande né troppo piccolo".

La Terra vista dallo spazio: le condizioni favorevoli alla vita si devono in parte anche a un equilibrio nel ciclo del carbonio (© CORBIS)Il principio è citato in diverse discipline, dall'ingegneria all'economia, dalla psicologia dello sviluppo alla biologia, ed è utilizzato in particolare dagli astrobiologi che cercano pianeti extrasolari che rientrino nelle cosiddette "zone abitabili", cioè né troppo vicini né troppo lontani dalla loro stella. In questo caso si parla, più sinteticamente e gergalmente, di pianeti goldilocks.

In quest'ultimo studio, Torres e colleghi hanno analizzato in particolare una delle fondamentali condizioni goldilocks della Terra, e cioè la concentrazione atmosferica di anidride carbonica, che si è sempre mantenuta entro valori compatibili con la vita.

La concentrazione di anidride carbonica è fortemente correlata ai processi geologici. La roccia "fresca", che emerge sulla superficie terrestre per esempio quando si formano le catene montuose, si comporta come una sorta di spugna, assorbendo grandi quantità di CO₂. Se questo processo non fosse stato controbilanciato, tutta l'anidride carbonica sarebbe stata assorbita entro pochi milioni di anni, facendo mancare l'effetto serra e rendendo la superficie del pianeta un luogo freddissimo e inadatto alla vita.

Una fonte di anidride carbonica atmosferica sono le eruzioni vulcaniche, ma recenti stime hanno evidenziato che il loro tasso di emissione di CO₂ non basta a bilanciare l'assorbimento da parte delle rocce.



La Cordillera Blanca, nelle Ande peruviane

(© Ian Egner/Robert Harding World Imagery/Corbis) Torres e colleghi hanno studiato alcuni campioni di roccia prelevati dalle Ande. Dalle analisi è emerso che il processo di meteorizzazione, cioè di disgregazione e alterazione chimica delle rocce affioranti in superficie dovuto al contatto con l'atmosfera, determina il rilascio di molta più anidride carbonica di quanto stimato in precedenza. In particolare, la rapida erosione nelle Ande porta alla luce molta pirite. La decomposizione chimica di questo minerale produce acidi che a loro volta determinano il rilascio di anidride carbonica da parte di altri minerali.

Questo importante riscontro ha portato a considerare le implicazioni globali del rilascio di CO₂ durante la formazione delle Ande, a partire da 60 milioni di anni fa, durante il periodo Cenozoico. Analizzando le registrazioni marine del ciclo del carbonio a lungo termine, gli studiosi hanno ricostruito l'equilibrio tra la produzione e l'assorbimento di anidride carbonica riconducibili al sollevamento di grandi catene montuose, concludendo che il rilascio di CO₂ per meteorizzazione potrebbe aver avuto un ruolo essenziale nella regolazione della concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera negli ultimi circa 60 milioni di anni, spiegando almeno in parte l'abitabilità del nostro pianeta.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2014/03/21/news/goldilocks_ciclo_carbonio_terra_abita_bile-2063595/?rss

matormorbi

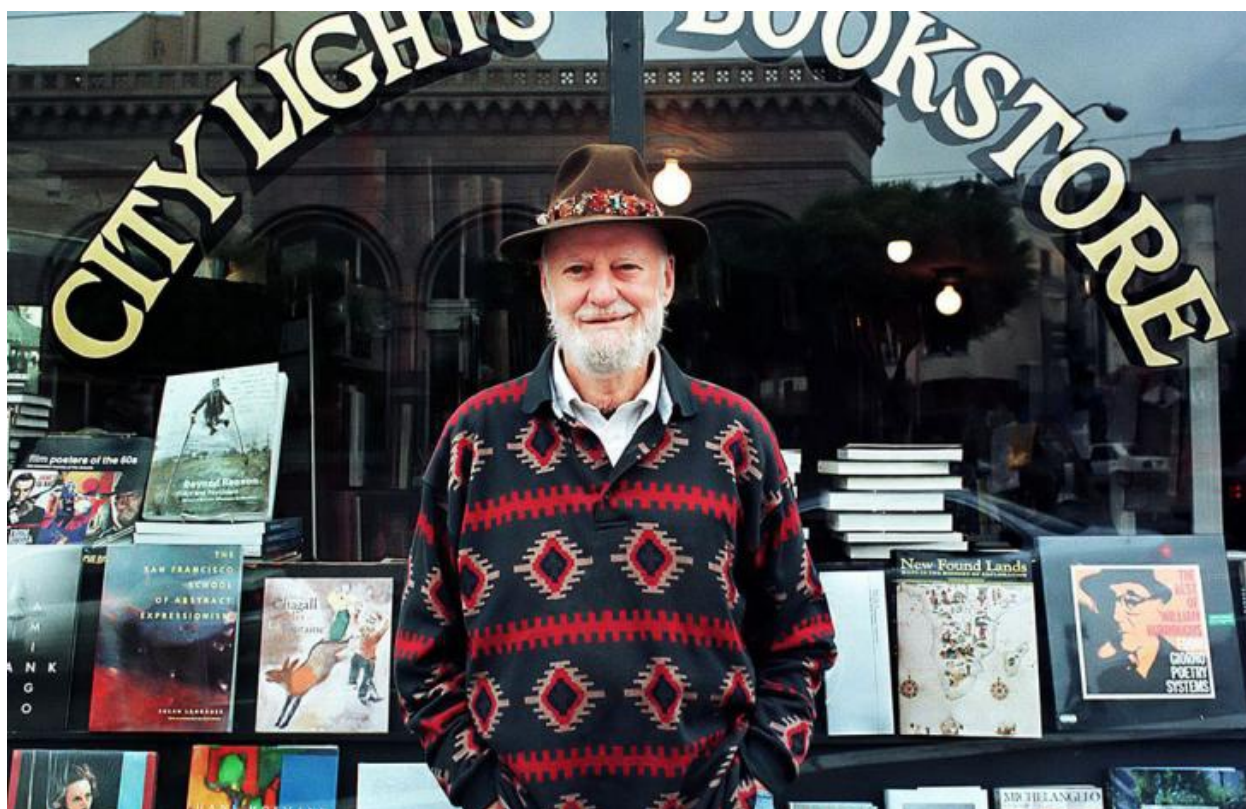
Ma se m'infilzo con delle noccioline, faccio harachidi?

I 95 anni di Lawrence Ferlinghetti

È l'ultimo baluardo della Beat Generation, Poeta laureato, editore storico e leggenda vivente

[Giulio D'Antona](#)

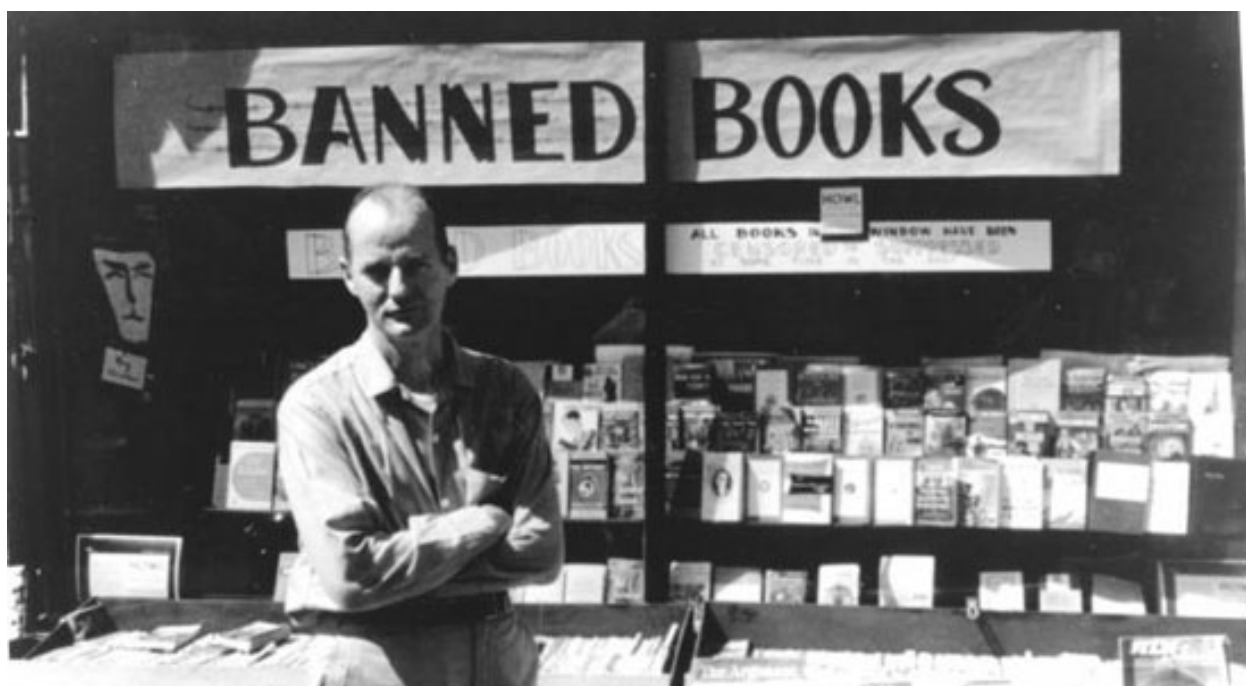
24/03/2014



Lawrence Ferlinghetti davanti alla City Lights di San Francisco

Nella [City Lights](#) di San Francisco c'è una porticina quasi sempre chiusa, in cima a una scaletta di legno non proprio stabile, resa ancora più precaria dalle pile di libri ammassate sui gradini. Chiunque entri nella libreria con un minimo di consapevolezza, per prima cosa alza lo sguardo verso quella porticina. Per la speranza di vederla aperta, forse, oppure soltanto per portare un silenzioso omaggio all'eminenza grigia, all'uomo da cui tutto quanto è cominciato. Al Poeta. Poi, mentre si aggira per gli scaffali, sfogliando, curiosando e passando in rassegna le coste in parata, una volta appurato che la porticina è - come nel 95% delle volte - inesorabilmente chiusa, spera di sentirla gemere e le scalette scricchiolare sotto il peso da nulla dell'uomo leggero che oggi compie novantacinque anni. Senza più un dente in bocca. Lontano dalle prime pubblicazioni, dai processi, da Ginsberg e il suo amore disperato, da Gregory Corso, da Jack che è stato il primo a tacere.

A guardarlo ora, Lawrence Ferlinghetti, sembra fragilissimo. Ma è stato una roccia, un baluardo, uno scoglio su cui andava a infrangersi il mare in tempesta di quella che è passata alla storia - mi si maledica per averlo scritto - come Beat Generation. È forse superfluo ricordare quanto il Poeta abbia fatto per gli scrittori che in quegli anni cercavano un porto franco, così come è superfluo ricordare la sua vita o raccontarla a chi non lo conosce. È superfluo perché a fargli strada ci sono le poesie, le citazioni, le brevi apparizioni pubbliche e le sporadiche [apparizioni cinematografiche](#), c'è quella cosa scritta davanti alla sua libreria. «La poesia è l'ombra gettata dai lampioni della nostra immaginazione». E lui in quell'ombra ha vissuto e vive, con concentrata noncuranza, svagato anonimato e una buona dose di ottimismo indiscutibile, che molti della sua generazione - anzi, un pelo più giovani, perché lui che li ha seppelliti tutti è comunque uno dei più vecchi - non hanno avuto o non hanno saputo sfruttare.



Lawrence Ferlinghetti davanti alla City Lights negli anni cinquanta

*Oggi si spreca il ricordo della lungimiranza nel pubblicare Howl quando nessuno voleva sporcarsi le mani, quando nessun altro aveva intenzione di farsi carico di quelle «migliori menti della mia generazione», nell'immagine del Poeta che affronta i giudici e il pubblico dito teso a frugare tra le schifezze dell'anima dei giovani, a scavare nelle frattaglie, per il solo, esile, trascurabile concetto di libertà che forse allora era qualcosa di - oltretutto - poco chiaro e sottovalutato. Non per niente a vederlo con le braccia incrociate davanti agli scaffali di libri banditi da qualche parte negli anni cinquanta, viene da pensare a una guardia di frontiera. Però oltre questo c'è un monaco in ritiro nel Big Sur, capace di cogliere con chiarezza quello che le altre persone hanno visto solo passando lungo la US1. Oltre questo c'è Ferlinghetti il poeta dalla religiosità deviata e difficile da definire, dai cappellacci schiacciati in testa e dalle idee chiare. C'è *A Coney Island of the Mind* che è ancora una delle opere più significative e importanti della poesia del novecento, e anzi forse una delle poche opere apertamente schierate a difesa di un'idea più che di un concetto.*

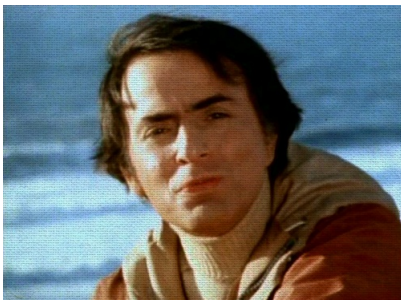
Basta. Non voglio entrare nella celebrazione, perché in casi come questo è tanto rischioso scivolare nella pubblica lode che dopo il terzo paragrafo sembra quasi naturale. Per cui mi fermo qui e lascio a un video degli anni settanta – [del 24 novembre del 1976 a dirla tutta](#) – dove il Poeta sembrava già quello che è oggi, finire i miei vaneggiamenti.

fonte: <http://www.linkiesta.it/lawrence-ferlinghetti-95-anni>

<http://www.linkiesta.it/tempo-prospettiva>

[charlesclimer](#) *ha rebloggato* [opakakaek](#)

[humanoidhistory](#) *Fonte:*



[humanoidhistory](#):

“We are like butterflies who flutter for a day and think it’s forever.”

—*Carl Sagan*

[falcemartello](#) *ha rebloggato* [ze-violet](#)

[hellpacso](#) *Fonte:*



Alta-risoluzione →

ze-violet:

anonpeggioredelmondo:

quando finisce un amore

—

In verità non ci siamo mai amati molto... ;-)

[pensieriingabbia](#) ha rebloggato [bradipo](#)

[lapizzicata](#) Fonte:

“È la dose a fare il veleno.”

(via [lapizzicata](#))

response a un quiz di Maison du monde:

Ti piace mischiare gli stili e rifiuti il total look!

*Non hai dato una preferenza decisa a uno stile rispetto agli altri. Ti piace invece piluccare pescare tra vari stili **INDUSTRIALE** , **VINTAGE** , **IN RIVA AL MARE** , **TRADIZIONE***

Caschi a fagiolo: il mélange di stili è proprio il credo di Maisons du Monde. Allora, trai ispirazione dei nostri ambienti e varia i piaceri in funzione del tuo umore o delle stanze della casa! Fai attenzione al nostro catalogo delle tendenze: due volte all'anno, i nostri designer mischiano appunto gli stili per creare nuove tendenze, sempre all'avanguardia della moda e adatti alla stagione!



*Per l'arredo di tuo figlio, scopri le decine di ambienti del nostro catalogo Junior, con una menzione particolare per lo stile **ADOLESCENTE BRITISH**.*

[ple0nasmos](#) ha rebloggato [detteaq](#)

[10lustri](#) Fonte:

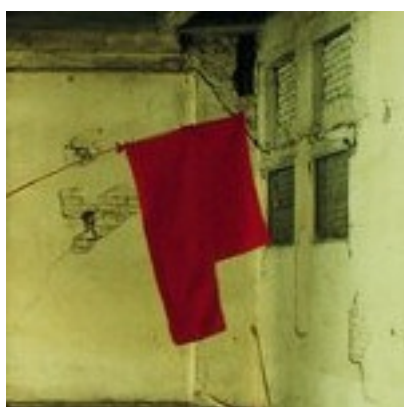
“Gli uomini passano per essere crudeli,
le donne invece lo sono.

Le donne sembrano sentimentali,
gli uomini invece lo sono.”

— Friedrich Wilhelm Nietzsche (via [fino-al-di-la-del-tutto](#))

Lettera aperta ai compagni della sinistra radicale sulle elezioni europee

Pubblicato il 2 marzo 2014 · in [AlfaDomenica](#) · [28 Commenti](#)



Carlo Formenti

Dire che la [Lista per Tsipras](#), così come viene configurandosi, rischia di essere un'ennesima occasione mancata per rilanciare una sinistra italiana degna di questo nome è un eufemismo. Quello che si sta prospettando è una sorta di Ingroia², o Arcobaleno³, affiancato da un'area neoliberale rappresentata dal “Partito dei Professori” di ALBA e da alcuni intellettuali (come Barbara Spinelli e Paolo Flores D'Arcais) che fanno capo a testate come Micromega e il Fatto Quotidiano.

Ma non si voleva arrivare appunto a una lista unitaria in grado di proiettarsi al di là delle vecchie coalizioni dei partitini della sinistra radicale? Sì, ma l'idea era che questo progetto unitario conservasse chiari tratti di sinistra e incarnasse una forte scelta politica contro questa Europa, espressione antidemocratica degli interessi del capitale finanziario globale. Di tutto questo non mi pare resti traccia alcuna, a partire dal simbolo, una sorta di tappo di bottiglia, da cui è stata espunta persino la parola sinistra (a scanso di ogni equivoco, caso mai qualcuno ancora nutrisse illusioni in merito) e nel quale l'unica connotazione ideologica è affidata al nome del leader (si sa, siamo in tempi di personalizzazione della politica) e al colore rosso dello sfondo sul quale il nome si staglia.

Ma ad apparire intollerabili sono soprattutto altri due fatti: 1) l'idea di Europa che emerge dal dibattito politico fra i promotori della lista; 2) la discussione sulle modalità di scelta dei candidati. I primi segnali di un "sequestro" del dibattito su quale Europa vorremmo al posto di quella della BCE e della Troika, si sono avuti con la "discesa in campo" di Vendola e Sel, cui si sono affiancati, pur non appoggiando (almeno finora) esplicitamente la candidatura Tsipras, autorevoli esponenti della sinistra Pd, come Fassina e Civati che, in dialogo con la Spinelli e Gianni Alfonso, prospettano l'idea di una "terza via", né mercatista né euroscettica.

Da qualche decennio (Blair docet) abbiamo sperimentato sulla nostra pelle dove portino le "terze vie"; nel caso in questione credo portino a far smarrire ai cittadini europei la consapevolezza che tanto le attuali istituzioni quanto l'attuale configurazione del sistema produttivo e finanziario europei sono irriformabili, e che, se si vogliono difendere gli interessi delle classi subalterne, questa Europa può solo essere distrutta per costruirne dal basso un'altra sulle sue ceneri. Ma questi, si sa, sono pericolosi discorsi sovversivi, cui nessuno dei Professori che hanno preso saldamente in pugno le redini del progetto desidera lasciare spazio. Quindi, per evitare falle nel dispositivo, occorre stabilire un ferreo controllo anche sulla scelta dei candidati, e qui veniamo al secondo punto.

Il testo (se ho ben capito redatto da Guido Viale per conto di ALBA) che fissa alcuni punti di principio in merito è un vero capolavoro di ipocrisia. Dopo i soliti peana sulla democrazia dal basso e sul ruolo dei movimenti (che però non sono mai convocati a parlare in prima persona) si dice che vanno accuratamente evitate soluzioni

assembleari, primarie e quant'altro perché "manipolabili" dai partitini (cioè i professori si arrogano il diritto di vegliare sulla democrazia perché non "divori se stessa?"). Poi vengono fissati criteri rigorosamente antipartitici in onore al sentimento populista diffuso – tanto per far vedere che non si è da meno di 5Stelle – dove non è difficile capire che, quando si parla di non ricadere nel minoritarismo, il vero bersaglio sono le sinistre radicali e antagoniste più che l'idea di partito in sé. Quindi no a chi abbia ricoperto cariche istituzionali o ruoli politici all'interno di questo o quel partito. Unica eccezione i sindaci.

E perché mai?! Non siamo pieni di sindaci sotto inchiesta per collusione con la mafia, corruzione e quant'altro, esiste forse un solo motivo perché i sindaci debbano essere apriori considerati più affidabili degli altri politici (che non sia mera demagogia populista: sono più "vicini" agli elettori e consimili banalità). E i criteri in positivo? Quelli delle macchine elettorali che ormai mettono tutti d'accordo, in onore delle esigenze di spettacolarizzazione/ personalizzazione della politica: scegliere "nomi forti" che possano attrarre il maggior numero di voti possibile. Proviamo a riassumere. Chi c'è dentro questo progetto?

Un'alleanza fra Professori e intellettuali europeisti che è un curioso miscuglio di populismo di sinistra e riformismo socialdemocratico; i resti compressi e messi in un angolo dei partiti della sinistra radicale e un po' di nouveaux philosophes postoperaisti felicemente avviati ad arruolarsi nel campo degli europeisti liberali di sinistra: Negri e Casarini (che per la verità non è philosophe né nouveau) hanno già dato il loro appoggio, e da poco si è aggiunto il mio vecchio amico Franco Bifo Berardi che, secondo quanto leggo in una mail che mi invita a sostenerne la candidatura, avrebbe accettato di impegnarsi solo dietro insistenze dei compagni e per "spirito di servizio" nei confronti dei movimenti (ho riso per mezz'ora leggendo quella formula da vecchio notabile Dc che sicuramente gli è stata indebitamente attribuita, nel senso che avrebbe potuto usarla solo per provocazione dadaista).

Una bella ammucchiata da far impallidire tutti i vecchi Arcobaleni e che, temo, avrà scarso appeal nei confronti degli elettori delle classi subalterne incazzati con l'Europa i quali, di fronte a questo pasticcio, saranno fortemente tentati di astenersi o di votare per Grillo. A meno che i compagni dei movimenti trovino le energie per entrare con i piedi nel

piatto dei professori e imporre candidature che siano riconoscibili non in quanto “nomi eccellenti” ma in quanto bandiere delle lotte.

fonte: <http://www.alfabeta2.it/2014/03/02/lettera-aperta-ai-compagni-della-sinistra-radicale-sulle-elezioni-europee/>

20140325

La rivoluzione global fa marcia indietro

Vent'anni fa Bill Clinton firmava il trattato di libero scambio tra i paesi del Nord America. Il primo passo di un processo che ha dato nuove regole all'economia mondiale ma all'Occidente ha lasciato un bilancio negativo: disoccupazione, redditi a picco, inquinamento e ingiustizia sociale.

di Federico Rampini, da Repubblica, 24 marzo 2014

Il libero scambio significa occupazione, porterà più posti di lavoro agli americani, e saranno impieghi ben remunerati». Parola di Bill Clinton. Era l'inizio del 1994. Il presidente degli Stati Uniti firmava vent'anni fa un trattato che fu l'atto di nascita della globalizzazione. Era l'avvio di un processo “rivoluzionario”, che ha dato nuove regole all'economia mondiale, ha segnato il destino di interi popoli, ha sconvolto gerarchie secolari. Nel 1994 Clinton stava firmando il North American Free Trade Agreement (Nafta) quando dichiarò con fiducia e orgoglio l'avvento di un'era di prosperità per gli americani.

Oggi il bilancio della globalizzazione, almeno nei paesi occidentali di vecchia industrializzazione, è a dir poco controverso, oscilla tra ambivalente e

di Joseph Stiglitz, da Repubblica, 24 marzo 2014

Il libero commercio è stato un principio cardine dell'economia nei primi anni di questa disciplina. Sì, vincitori e perdenti esistono, diceva la teoria, ma i vincitori possono sempre risarcire i perdenti, così che il libero commercio (o perfino un commercio più libero) sia una soluzione vantaggiosa per tutti. Questa conclusione, purtroppo, si basa su numerosi presupposti, molti dei quali sono semplicemente sbagliati. Teorie più vecchie, per esempio, ignoravano il rischio e presumevano che i lavoratori potessero passare senza problemi da un posto di lavoro all'altro. Si presumeva anche che l'economia fosse alla piena occupazione, così che i lavoratori spostati dalla globalizzazione si sarebbero rapidamente mossi da settori a bassa produttività a settori a più alta produttività.

catastrofico. Per i suoi effetti sull'occupazione, sui redditi da lavoro, sulla giustizia sociale, sull'ambiente, è considerata più spesso una calamità che una manna. Al compimento dei suoi vent'anni "questa" globalizzazione si scopre orfana: non si organizzano celebrazioni, nessuno ne rivendica la paternità. E se Bill Clinton ha a cuore le chance di sua moglie Hillary di conquistare la Casa Bianca nel 2016, la incoraggerà a schierarsi con quell'ampio fronte di forze (sindacati in testa) che chiedono limiti, vincoli e tutele "contro" la globalizzazione.

Il Nafta non è tutto, ma è una parte importante di questa storia. Quel trattato firmato con convinzione ed entusiasmo da Clinton (dopo che era stato negoziato dall'Amministrazione repubblicana di George Bush padre), faceva cadere gran parte delle barriere agli scambi in tutto il Nordamerica. Canada, Stati Uniti e Messico diventavano un mercato unico, all'interno del quale i prodotti e i capitali circolavano liberamente (meno le persone: dal Messico verso gli Stati Uniti i flussi migratori hanno continuato a subire restrizioni). In parallelo un esperimento analogo di libero scambio stava avvenendo in quegli anni in Europa: la costruzione del mercato unico europeo, ispirato dalla stessa filosofia e da un identico ottimismo sui benefici dell'apertura delle frontiere. E tuttavia il Nafta è considerato perfino più importante, per diverse ragioni. Anzitutto le dimensioni di quell'esperimento. Messi insieme, Usa Canada e Messico rappresentano il più ricco mercato del pianeta. Oggi la loro popolazione aggregata si avvicina al mezzo miliardo, i loro Pil addizionati sfiorano i 20.000 miliardi di dollari, il reddito pro capite punta verso i 40.000 dollari annui.

Quando però c'è un alto livello di disoccupazione, e a maggior ragione quando una consistente percentuale di disoccupati è rimasta priva di lavoro a lungo (come accade adesso), una simile compiacenza non ci può essere. Oggi sono venti milioni gli americani che vorrebbero trovare un posto a tempo pieno ma non ci riescono. In milioni hanno smesso di cercarlo. Di conseguenza, c'è un rischio concreto che il personale spostato in un settore protetto da un posto di lavoro a bassa produttività di fatto finisca coll'entrare nelle lunghe file dei disoccupati a produttività zero.

Questo fenomeno nuoce perfino a chi riesce a mantenere il proprio posto di lavoro, dato che la maggiore disoccupazione aumenta al ribasso la pressione sui salari. Possiamo anche metterci a discutere sul motivo per il quale la nostra economia non è performante come si crede che debba essere — se ciò dipende da una mancanza di domanda aggregata o se avviene perché le nostre banche, più interessate alla speculazione e alla manipolazione dei mercati che al prestito, non stanno garantendo gli adeguati finanziamenti alle piccole e medie imprese. A prescindere dalle cause, però, la realtà è che questi accordi commerciali rischiano di aumentare la disoccupazione.

Una delle cause per le quali siamo in questa brutta situazione è che abbiamo gestito male la globalizzazione. Le nostre politiche economiche incoraggiano l'esternalizzazione, l'outsourcing dei posti di lavoro, e le merci prodotte all'estero con manodopera a basso costo possono essere riportate con poca spesa negli Stati Uniti. Così, i lavoratori americani capiscono di dover competere con quelli all'estero, e il

Inoltre il mercato unico europeo, pur essendo stato disegnato prima (1992), andava al traino ideologico dell'America: dal premio Nobel dell'economia Milton Friedman, al presidenterepubblicano Ronald Reagan, gli Stati Uniti erano stati la base della riscossa neolibera che avrebbe conquistato il mondo. L'America andò più avanti di tutti gli altri, privatizzando a oltranza, ricacciando indietro il ruolo dello Stato, tagliando il Welfare (anche sotto Clinton). Infine con il Nafta gli Stati Uniti fecero le prove generali dell'esperimento successivo, ancora più vasto: la creazione del World Trade Organization (Wto), e la cooptazione della Cina nella nuova architettura degli scambi mondiali. Nel primo capitolo di questa storia c'era il Messico al posto della Cina. Su scala più piccola, ma comunque significativa, è verso il Messico che iniziarono le delocalizzazioni. Molte imprese, non soltanto americane ma anche giapponesi o sudcoreane che producevano per il mercato Usa, andarono a insediare le nuove fabbriche subito a ridosso del confine messicano. Si chiamarono "maquiladoras", erano l'embrione di quel che sarebbe accaduto con la Cina e altre nazioni emergenti. In Messico le multinazionali americane e giapponesi andavano a cercare manodopera a basso costo, sindacati deboli, poche regole a tutela dell'ambiente, modesta pressione fiscale. Ancora oggi il bilancio di quell'operazione spacca in due gli osservatori americani. Da una parte la U.S. Chamber of Commerce (una sorta di Confindustria) esalta i benefici del Nafta sottolineando che «l'interscambio Usa-Messico è balzato da 337 miliardi a quasi 1.500 miliardi di dollari». Sul fronte opposto la confederazione sindacale Afl-Cio, denuncia che «settecentomila posti di lavoro americani sono stati trasferiti in

loro potere contrattuale è indebolito. Per questo motivo fondamentale il reddito medio reale dei lavoratori di sesso maschile con un posto di lavoro a tempo pieno è inferiore rispetto a quello di 40 anni fa.

La politica americana odierna aggrava questi problemi. Anche nella migliore delle ipotesi, la vecchia teoria del libero commercio diceva soltanto che i vincitori avrebbero potuto risarcire i perdenti, non che l'avrebbero fatto. E così è stato: non l'hanno fatto. Anzi, hanno fatto il contrario. I sostenitori degli accordi commerciali spesso affermano che per far diventare competitiva l'America non si dovranno tagliare soltanto i salari, ma anche le tasse e le spese pubbliche, soprattutto quelle relative a programmi che vanno a sostegno dei normali cittadini. Dovremmo accettare disoffrire a breve termine, dicono, affinché sul lungo periodo ne traggano beneficio tutti. Ma, come disse una volta John Maynard Keynes in altro contesto, «nel lungo periodo saremo tutti morti». In questo caso, ci sono poche prove dalle quali evincere che gli accordi commerciali porteranno a una crescita più rapida o più profonda. I critici del Partenariato trans-pacífico (Tpp, Trans-Pacific Partnership, Trattato di libero scambio con 11 nazioni del Pacifico intorno alla Cina, NdT) abbondano perché sia l'iter sia la teoria sulla quale esso si basa sono un fiasco. L'opposizione al Tpp è fiorita non soltanto negli Stati Uniti, ma anche in Asia, dove i colloqui si sono arenati.

Mettendosi alla guida di una protesta a tutto campo contro l'ente responsabile del Tpp, Harry Reid, leader della maggioranza del Senato, sembra averci dato una piccola tregua. Sembra anche che a vincere questa scaramuccia siano stati coloro che pensano

Messico». Altre controversie riguardano l'impatto ecologico: fin dall'inizio una organizzazione ambientalista californiana, il Sierra Club, denunciò l'invasione di Tir messicani sulle autostrade a Nord di San Diego, con un degrado dell'inquinamento. Oggi paradossalmente è dal Nord che viene la minaccia, il Canada vuole inondare gli Stati Uniti di idrocarburi con il maxioleodotto XL Keystone.

Fin da principio il pericolo più grave fu individuato nella condizione dei lavoratori. Cinque anni dopo il Nafta, i sindacati riuniti nell'Afl-Cio si unirono ai verdi, ai terzomondisti, agli anarchici e ai bloc-block nella "battaglia di Seattle" il 30 novembre 1999, quando quarantamila manifestanti assediaron il summit del Wto. Ma il pensiero unico neoliberista era ancora egemonico nell'establishment e nei governi, anche di sinistra. A riprova di quali fossero le aspettative sugli effetti della globalizzazione, in quella fine millennio un dibattito sorprendente divampava ai vertici del partito comunista cinese: l'ala sinistra era convinta che fosse un errore aderire al Wto, paventava la colonizzazione della Cina da parte del capitalismo occidentale.

Un inizio di ripensamento ai vertici, si è avuto con la crisi del 2009. In quell'anno Barack Obama, appena insediatosi alla Casa Bianca, vara la maxi-manovra antirecessiva (800 miliardi di spesa pubblica) intitolata American Recovery and Reinvestment Act, e vi inserisce la Buy American Provision. È una clausola protezionista, "compra americano": indica che ogni dollaro di quella manovra va usato per appalti a imprese Usa, per comprare made in Usa. Non a caso scattano subito i ricorsi dei partner, il governo canadese denuncia una violazione del Nafta. Ma è il

che gli accordi commerciali arricchiscano le multinazionali a spese del 99 per cento. Di fatto, invece, è in corso una guerra molto più estesa per garantire che le politiche commerciali — e la globalizzazione più in generale — siano strutturate in modo tale da migliorare gli standard di vita della maggior parte degli americani. L'esito di questa guerra è tuttora incerto. Più volte ho ribadito due punti: il primo è che l'alto livello di disuguaglianza presente oggi negli Stati Uniti (e il suo enorme aumento negli ultimi trent'anni) è il risultato cumulativo di tutta una serie di politiche, programmi e leggi. Tenuto conto che il presidente stesso ha sottolineato che la disuguaglianza è la priorità numero uno del paese, ogni nuova politica, ogni nuovo programma, ogni nuova legge dovrebbe essere valutata dal punto di vista del suo effettivo influsso sulla disuguaglianza. Accordi come quello del Tpp hanno contribuito in modo sostanziale a questa disuguaglianza. Le multinazionali potrebbero trarne beneficio, ed è addirittura possibile, per quanto non garantito, che migliori anche il prodotto interno lordo così come è misurato per prassi. È assai probabile, però, che il benessere dei normali cittadini subirà un duro colpo. E questo mi porta al secondo punto, che ho più volte sottolineato: l'economia con effetto a cascata è una leggenda. Arricchire le multinazionali — come farebbe il Tpp — non necessariamente aiuterà chi si trova a metà della piramide economica, e tanto meno quelli più in basso.

(Traduzione di Anna Bissanti) © 2014, The New York Times

segnale di un cambio di atmosfera. Vent'anni dopo, la globalizzazione è sotto accusa anche nei "templi" che ne avevano celebrato la religione. Basta aprire il sito del Wto per trovarvi un lungo e approfondito studio dal titolo "Delocalizzazioni, occupazione: come rendere la globalizzazione socialmente sostenibile?". Il Fondo monetario internazionale, a lungo identificato con l'ortodossia liberista del "Washington consensus", nel suo sito ospita una lunga ricerca su questo tema: "La globalizzazione abbassa i salari e trasferisce all'estero i posti di lavoro?". Qualcosa sta cambiando anche nelle tendenze dell'economia reale. A una recente convention della multinazionale danese Maersk, la più grande compagnia marittima mondiale e il leader nel trasporto di container, sono state proiettate analisi che dimostrano come il traffico merci internazionale «rallenta»rispetto alla crescita mondiale.

Il premio Nobel Joseph Stiglitz (nell'analisi che qui pubblichiamo) invita Obama a non affrettare i tempi dei nuovi trattati di libero scambio. Ce ne sono due in gestazione, uno tra gli Usa e le economie del Pacifico, l'altro tra gli Usa e l'Unione europea che verrà evocato da oggi negli incontri di Obama all'Aia (G7), a Bruxelles (Ue e Nato), a Roma. Un altro premio Nobel, Paul Krugman, fu uno dei primi teorici della globalizzazione ma oggi non esita a dichiarare che «è stata governata malissimo». Una tesi mette in diretta correlazione la stagnazione dei redditi da lavoro, e la concorrenza dei paesi senza sindacato come la Cina. Analisi più sofisticate indicano che la globalizzazione è una concausa, insieme con il progresso tecnologico che ha ridotto l'uso della forza lavoro soprattutto nelle mansioni meno

qualificate.

Tutto questo però non basta a spiegare la dilatazione delle diseguaglianze. Gli stipendi dei chief executive dovrebbero essere sottoposti alle stesse pressioni al ribasso: oggi la Silicon Valley californiana pullula di giovani manager venuti dall'India. Invece le paghe dei top manager sono schizzate verso l'alto mentre gli stipendi del ceto medio hanno perso quota ovunque. La globalizzazione, nelle analisi più raffinate di Daron Acemoglu, James Robinson e Chrystia Freeland, è stata usata dalle elite per costruire una "società estrattiva": con una mobilità sociale bloccata, un potere politico influenzato dalle lobby, normative fiscali che accentuano le diseguaglianze garantendo l'elusione alle rendite finanziarie. Il bilancio che ne fa Stiglitz è confermato dal Census Bureau federale: «Un lavoratore maschio adulto in America oggi guadagnameno di 40 anni fa».

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-rivoluzione-global-fa-marcia-indietro/>

A SHIGERU BAN IL NOBEL DELL'ARCHITETTURA - L'HA VINTO L'ANTI-ARCHISTAR: UN UOMO CHE NON COSTRUISCE SOPRAMMOBILI PER METROPOLI, MA CASE PER L'EMERGENZA

Un giapponese 56enne col volto buono, vestito come un prete (tutto di nero con collo a guru), salito agli onori della cronaca e dell'Accademia, nel 1995 quando dopo il terremoto di Kobe s'inventò alloggi d'emergenza ben più solidi e confortevoli delle tendopoli...

Alessandra Mammì per Dagospia

L'ha vinto Shigeru Ban il premio Pritzker. Quello che tutti chiamano il Nobel dell'architettura (alla faccia del povero Jay A. Pritzker che era il miliardario fondatore del premio e della catena degli alberghi Hyatt). L'ha vinto l'anti-archistar, come è scritto ovunque: un uomo che non costruisce soprammobili per metropoli, ma case per l'emergenza.



Shigeru Ban jpeg

Un giapponese 56enne col volto buono, vestito come un prete (tutto di nero con collo a guru), salito agli onori della cronaca e dell'Accademia, nel 1995 quando dopo il terremoto di Kobe s'inventò alloggi d'emergenza ben più solidi e confortevoli delle tendopoli. Rifugi economici e rapidi, fatti solo di cartone su fondamenta di cassette per birra riempite di sabbia.

Quei suoi enormi tubi di cartone pressato, ispirati dai rotoli per disegni, diventano un modulo per dare in fretta forma e tetto a terremotati e disperati globali. Nel 1994 lo propone alle Nazioni Unite per i rifugiati in Ruanda, nel 1995 in pieno boom della Architettura patinata e mondana, fonda il Voluntary Architects' Network per coinvolgere colleghi distratti dal glam.

Lui non si distrae, non va alle feste, non punta a progettare musei per collezioni miliardarie ma insegue cataclismi e offre rifugi in Turchia, Cina, Haiti. Nel febbraio del 2011, nella città neozelandese di Christchurch, dopo il tremendo terremoto magnitudo 6.3, che distrugge la storica cattedrale anglicana in stile neogotico di Christchurch, Shigeru Ban dimostra che l'uomo anche nell'emergenza non ha solo bisogno di case ma di luoghi per la comunità e il suo cartone è pronto anche per quello.



L'Aquila Paper Concert Hall Shigeru Ban d



L'Aquila Paper Concert Hall Shigeru Ban c

Eccola la nuova cattedrale di carta, alta 25 metri, collocata su una base di cemento armato, costruita da 98 tubi in cartone rivestiti in poliuretano impermeabile e ritardanti di fiamma e da 8 container di acciaio per rinforzare le pareti e per garantire l'integrità dei materiali, con la facciata arricchita da vetrata colorata che rimanda al perduto neogotico.

La Cattedrale di cartone ha una vita di circa 20 anni, durante i quali sarà nel frattempo costruita una nuova struttura permanente che la sostituirà. E la comunità non si sente persa. Nel 2011 sbarca anche da noi all'Aquila. Anche qui per restituire alla città un simbolo.



h Shigeru Ban

E' la Paper Concert Hall, meglio nota come l'Aquila Temporary Concert Hall per la sua possibilità di essere smontata e ricostruita altrove: 700 mila euro dell'Ambasciata Giapponese, di cui 120 della Protezione Civile, 213 posti, un luogo pensato per dare "casa" temporanea e in un'urgenza ai giovani musicisti che crescono dentro il Conservatorio.

E se questa volta ha vinto lui, architetto che riporta il mestiere alle origini del mestiere. Il costruire all'esigenze degli uomini. L'attenzione alla tenuta del materiale ma anche alla sua economicità e facilità di smaltimento.



foto shigeru ban

Ha vinto uno che pensa al pianeta e non alla propria immagine e ai propri soldi. Ad alleviare il dolore presente e non alla personale gloria futura. Insomma se quest'uomo ha vinto un premio così importante magari non sta cambiando il mondo, ma l'architettura sì. E guarda caso "Fundamentals" ha titolato la prossima Biennale Rem Koolhaas che prensile-intelligente-rapido com'è, ha capito. The Times They Are a-Changin'

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/a-shigeru-ban-il-nobel-dell-architettura-l-ha-vinto-l-anti-archistar-un-74251.htm>

[selene](#) ha rebloggato [lecollecteur](#)

[catacombes](#) Fonte:



[lecollecteur](#):

Ricardo Piglia. El último lector, London 1940

Ricardo Piglia is a contemporary writer, and El Último Lector is a really great book about important readers throughout history, and this is an uncredited (I think) photo. The only information of it I could find is: A young British boy sits reading outside the ruins of a bookshop that suffered Luftwaffe bomb damage during the Blitz, London, England, 10/8/1940. People have a weird idea of what giving credit means.

[elvira](#) *ha rebloggato* [androphilia](#)

[vintageblackglamour](#) *Fonte:*



[vintageblackglamour](#):

Lois Mailou Jones (1905-1998) painting in her Paris studio in 1937 or 1938 as her cat hangs out on her shoulder. Born in Boston, her mother, Carolyn Dorinda Jones was a hat designer and a beautician, and her father, Thomas Vreeland Jones, was an office building superintendent before becoming a lawyer at age forty. Ms. Jones was encouraged by both parents to pursue art and she graduated from the School of the Museum of Fine Arts in Boston in 1927. After studying art at Harvard and Columbia, she established the art department at Palmer Memorial Institute, the black preparatory school founded by Charlotte Hawkins Brown in Sedalia, North Carolina. Ms.

Jones then moved on to Howard University in 1930 and remained there until 1977. Photo: Museum of Fine Arts, Boston.

[*seleneha rebloggato ple@nasmos*](#)

[*piccolasoldatessacolcuoreapezzi*](#)Fonte:

Il "fummo" uccide.

nonvoglioperdertineoranemai:

Più di qualsiasi altra cosa.

Ritrovato Leggiu, il van di Pianissimo

Scritto da: [*Angela Iannone*](#) - lunedì 24 marzo 2014

Il van del progetto Pianissimo è stato ritrovato grazie al tam tam mediatico.

*E' finita a lieto fine la storia di **Leggiu**, il furgone-biblioteca di **Filippo Nicosia**, arrivato dalla Sicilia a Milano qualche giorno fa e rubato nel centro meneghino.*

*E' finita bene perchè il furgone, utilizzato per il progetto di biblioteca itinerante "[**Pianissimo**](#)", con il supporto di **Terre di Mezzo** è stato ritrovato sui Navigli, anche grazie al tam tam mediatico su Facebook che da sabato ha diffuso la notizia senza sosta.*

Da anni Leggiu, assieme al suo guidatore, girano per le città per incontrare grandi e piccoli in scuole e associazioni. Un progetto di

***promozione culturale** dal basso che sabato 22 marzo ha rischiato di non avere più un prosieguo. Il piccolo van è stato rubato con all'interno tutti i preziosi libri - preziosi per l'elevato valore affettivo dei suoi volumi - nella zona dei Navigli.*

Comunicata la triste notizia su Facebook e sul blog, il passaparola per ritrovare Leggiu è partito in un istante, al punto che 48 ore dopo il furgone bianco e tutti i suoi passeggeri cartacei sono stati ritrovati a poca distanza da piazza Arcole, sui Navigli.

*Il progetto **Pianissimo** (e la sua missione di educazione alla lettura) può quindi andare avanti: un progetto valido, che nel 2013 ha avuto anche il riconoscimento del **Premio Gutenberg** come migliore iniziativa di promozione della lettura. A Milano doveva - e potrà - partecipare all'evento "**Fa' la cosa giusta**", la fiera degli stili di vita sostenibili. "**Pianissimo** - aveva scritto ieri Nicosia sul suo blog - è l'entusiasmo che si prova nello stare insieme e leggere dando davvero spazio al potenziale di un*

libro, dallo scrittore, al redattore, dal grafico, al libraio che tutti insieme arrivano nelle mani e nella testa del lettore". Un entusiasmo che continuerà a vivere. E' il caso di dirlo: E tutti vissero felici e contenti.



fonte: [http://www.booksblog.it/post/101041/leggiu-ritrovato-progetto-pianissimo?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed:%20booksblog/it%20\(booksblog\)](http://www.booksblog.it/post/101041/leggiu-ritrovato-progetto-pianissimo?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed:%20booksblog/it%20(booksblog))

[dania72](#) ha rebloggato [nanaevaworld](#)

[entropiclanguage](#) Fonte:

“l’Insonnia non è quando non riesci a dormire, ma quando non trovi nessun sogno che valga la pena cercare.”

— [Malkavian Madness Network](#) (via [entropiclanguage](#))

 20140326

26 mar

Renzi, Grillo, la sinistra e Paperino



Scopro che in questo Paese di smemorati c'è davvero in giro gente convinta che la rappresentanza della sinistra in Italia sia sparita con Renzi – o “per colpa” di Renzi.

Eh no, scusate, ma è sparita da molto prima: da quando per legittimarsi con i “moderati” la sedicente sinistra italiana si è venduta l'anima, da quando si è messa a inseguire Casini, da quando ha votato entusiasta il pareggio di bilancio, da quando si è dimenticata dei diritti civili, da quando si è presentata alle elezioni [proponendo](#) “l'Agenda Monti più qualcosa”, da quando è andata al governo con Berlusconi etc etc etc.

Renzi potrà stare pure sulle scatole, ma questa colpa proprio non ce l'ha, almeno non in esclusiva: è solo il precipitato di un percorso lungo e a suo modo coerente. Prima il Pd voleva governare con Casini, ora governa con Alfano e Lupi: difficile insomma non vederci una lineare continuità.

Lo dico soprattutto a beneficio dei nostalgici del fu centrosinistra (da Franceschini a Finocchiaro, da Violante a Fioroni, da D'Alema a Rutelli): quello che ha talmente sputtanato la parola “sinistra” che oggi perfino la lista Tsipras non l'ha messa nel suo nome e nel suo simbolo. Del resto, dal '94 in poi in Italia è cresciuta una generazione convinta che sinistra significhi inciuci, affari, poltrone, subalternità ai poteri economici e continuità di establishment. E se è cresciuta così, diciamo, è perché qualcuno gliene ha dato motivo.

Quindi, con tutto il rispetto, forse il problema ha radici un po' più profonde rispetto all'«usurpatore» Renzi, ecco.

Ha radici cioè nell'amnesia dolosa – a livello di rappresentanza politica – delle idee e delle

pratiche di sinistra. Che ha reso quindi la sinistra partitica quasi indistinguibile dalla destra. Eppure non è difficile, nelle cose concrete, individuare la linea di spartizione. Oggi, su Facebook, Gabriella De Rosa spiegava ad esempio che «è di sinistra somministrare la RU 486 in ambulatorio mentre è di destra il ricovero obbligatorio che mette le donne in balia degli obiettori»; e che «è di sinistra rendere illegale l'odioso ricatto delle dimissioni in bianco alle lavoratrici, mentre è di destra volerlo mantenere». Si chiamano diritti civili e sociali, che viaggiano insieme. E si potrebbero aggiungere infinite altre cose: è di sinistra garantire un reddito dignitoso e continuativo alle persone, è di destra lasciarle in completa balia del mercato; è di sinistra garantire i servizi pubblici (dalla scuola all'istruzione), è di destra il laissez-faire mercatista; è di sinistra il matrimonio paritario, è di destra discriminare i diritti delle persone in base al loro genere o al loro orientamento; è di sinistra ridurre il gap tra sommersi e salvati, è di destra la forbice sociale che porta un Ceo a guadagnare duemila volte un suo dipendente. E così via.

Tutte cose basiche, come si vede. Sicuramente non facilissime da fare, ma molto semplici invece da ricordare a se stessi e agli altri, per camminare praticamente in quella direzione: se non si vuol sfumare la propria identità nella notte in cui tutti i gatti sono bigi, per poi frignare quando alle elezioni vincono partiti considerati strambi perché non si identificano né con la destra né con la sinistra.

E se questi ora spesso vincono, l'ho già scritto ieri, non è certo colpa degli elettori, che non sono diventati né fascisti in Francia né grillini in Italia. È colpa della rappresentanza di sinistra che si è banalmente scordata, da tempo, di fare il proprio mestiere: rappresentare la sinistra, lavorando dal mattino alla sera per ampliare i diritti sociali e civili.

Poi, se è ormai tanto sputtanata la scelta scelta terminologica, cioè la parola "sinistra", pazienza eh. La disputa nominalista è roba del XII secolo, Roscellino, Abelardo, Guglielmo di Champeaux: gente che ho letto volentieri all'università, ma i cui scazzi mi paiono poco utili in termini di politica attuale.

Preferisco, nel caso, quello che ha detto di recente al mio giornale Pepe Mujica: «Ci sono sempre state e sempre ci saranno persone che hanno combattuto e combatteranno per l'uguaglianza sociale, per il benessere collettivo; come ci sarà sempre l'altra parte, quella più conservatrice: due aspetti che fanno parte dell'animo umano. Poi con la Rivoluzione francese si sono conati i termini di destra e sinistra».

Insomma, chiamateli pure Pluto e Paperino, se volete: basta che sappiamo di cosa stiamo parlando.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/03/26/renzi-grillo-la-sinistra-e-paperino/>

Internet nel Paese dei furbi

di massimo mantellini

Dal referendum per la secessione della Regione Veneto al Sistema Operativo di Grillo e Casaleggio la rete Internet mostra sempre più spesso il vero volto dei cittadini che la abitano.



Avete a cuore la restaurazione del mondo precedente? Vi piacciono i bei tempi andati in cui ogni cosa, dalla più inutile alla più importante, veniva decisa nelle segrete stanze? Siete, in definitiva, conservatori, leggermente cinici, monarchici incalliti o semplicemente incoscienti del mondo che cambia? Bene, allora Internet farà al caso vostro.

Contro ogni aspettativa, oltre ogni elegante teorizzazione che abbiamo mille volte ascoltato sulla trasparenza e la libertà del web, se lo vorrete la Rete diventerà la vostra clava, il grimaldello attraverso il quale l'intelligenza collettiva verrà irrisa e ridotta a macchietta. Perché, come è evidente, Internet non garantisce intelligenza e democrazia, non tutela buon senso e virtù ma racconta semplicemente e con molta precisione noi stessi.

In un Paese ridicolo Internet aiuterà ad essere ridicoli, in un Paese maleducato non si curerà troppo delle nostre buone maniere, in un Paese falso sarà, prima di ogni cosa il megafono di grandi interessate falsità.

Pensavo queste cose in questi giorni leggendo in Rete e sui media del referendum sondaggio sulla indipendenza del Veneto i cui numeri, trionfalmente comunicati, sembrano più il risultato più di

uno scherzo di quattro buontemponi che non il risultato delle aspirazioni nordcoreane di qualche independentista particolarmente accanito.

Secondo tali cifre (che ovviamente non c'è alcun modo di verificare) il 90% dei cittadini veneti, scrutinati nella loro quasi totalità (secondo gli organizzatori del sondaggio avrebbero votato, su Internet o attraverso altri sistemi oltre 2 milioni e 300 mila persone), una maggioranza senza precedenti con un'affluenza al voto senza precedenti, avrebbe voluto mandare un segnale di grande distanza alla solita Roma ladrona ecc ecc.

Non mi interessa discutere di simili cifre (in un sondaggio Demos commissionato da Repubblica nei giorni successivi la percentuale presunta dei cittadini della Regione favorevoli [all'indipendenza del Veneto è crollata dal 90% ad un meno improbabile 55%](#) e nemmeno delle complicate e curiose motivazioni tecnologiche che, [secondo gli organizzatori](#), avrebbero portato a questo luminoso risultato: vorrei invece soffermarmi sul ruolo che la comunicazione digitale gioca oggi nelle nostre vite.

Se abbiamo a cuore trasparenza e lealtà Internet ci potrà essere utile: anche un semplice sondaggio di opinione come quello organizzato in Veneto (previsto da una recente normativa regionale del 2012 che i leghisti hanno pensato per loro stessi) può oggi essere costruito in maniera univoca e chiara con modalità e risultati verificabili, con presidi tecnologici che riducano a numeri trascurabili le molte possibilità di adulterazione che il voto elettronico in genere consente.

Se oltre alle petizioni on line ci interesserà sperimentare la democrazia elettronica (terreno ancora più scivoloso che tutti nel mondo utilizzano con grande cautela e circospezione) potremo forse provare ad immaginare meccanismi di partecipazione dal basso potenti e chiari, anch'essi basati sulla possibilità per chiunque (o anche solo per certificatori terzi) di accedere al codice ed alla verifica dei dati. Una cosa molto diversa da quella messa in piedi da Beppe Grillo dopo molte promesse andate smarrite con "Il Sistema Operativo del Movimento Cinque Stelle", specchio per le quattro allodole che ancora credono di poter esercitare la democrazia dal basso su base fiduciaria senza aver accesso al server del proprietario del giocattolo.

Sia nel caso del referendum di Plebiscito.eu (mai nome fu più azzecato) sia nell'idea di democrazia web a la Casaleggio, oltre la pantomima rimane evidente anche un breve insegnamento morale molto importante: Internet in sé non garantisce il futuro fulgido e progressivo di un bel nulla. Sono le persone a costruirlo, in mille differenti maniere fra le quali ovviamente anche la Rete è compresa. Certo non tutti lo vogliono: nel Paese dei furbi Internet prima di tutto proverà ad essere furba.

fonte: <http://www.fanpage.it/internet-nel-paese-dei-furbi/>

[ple0nasmos](#) ha rebloggato [ilventoscrive](#)

[kite62](#) Fonte:

“..ed io che intesi quel che non dicevi, m’innamorerai di te perchè tacevi”

— O. Guerrini (via [lalberodimelograno](#))

[ple0nasm0s](#) ha rebloggato [periferiagalattica](#)

[periferiagalattica](#):

Gli unicorni non esistono. Sono solo cavalli col piercing.

Cose che avrei voluto dire oggi a un ragazzo carino che era sul tram vicino a me:

[fogliadithe](#):

Ciao, come ti chiami? Bellissimo nome, davvero. Senti, sei di un carino unico, hai un profumo buonissimo che sa di pulito e di dopobarba e di lenzuolo asciugato al sole e non ci sono tanti ragazzi in giro che hanno un buon profumo così, hai anche quei capelli un po' spettinati e chissà come deve essere passargli le dita in mezzo, magari subito prima di baciarti, ma stai calmo perché non ti conosco ancora abbastanza, quindi vorrei chiederti qual è l'ultima canzone che hai canticchiato sotto la doccia, ché la mia è Save Tonight degli Eagle Eye Cherry e t'immagini se fosse questa anche la tua? E quando vai a comprare un libro e lo scegli, perché lo scegli? Cosa ci deve essere scritto sulla prima pagina per conquistare la tua attenzione? Una poesia? Un nome? Un disegno? Ma se ti chiedessi di bere qualcosa, ma non di sera, perché la sera fraintende tutto, la sera precede la notte e la notte si sa, è pretenziosa e subdola, perché ti coglie impreparata come te adesso che hai alzato gli occhi e li hai messi sui miei e i tuoi sono verdi e io non mi ricordo più cosa stavo dicendo ah sì, di bere qualcosa, ma di pomeriggio, al parco, con la gente che passeggia, gente che non sa dove va però guarda l'orologio, e io che ti faccio domande perché voglio sapere come la pensi sulle cose, voglio vedere quante cazzate mi riesci a raccontare prima di dirmi chiaro e tondo che basta parlare, voglio rivederti due giorni dopo perché mi hai chiamata tu e io ho risposto al primo squillo e tu hai riso perché io invece di Pronto ho detto Porcaputtanadovevofarlosquillareancora, voglio fare tante cose con te, ragazzo del tram, però tu adesso stai scendendo e ho visto che hai i pantaloni calati fino a metà sedere. Oh, ragazzo del tram, perché? Perché? Eri così bello, così composto, così essenziale, e poi hai i pantaloni giù, ma proprio fatti di proposito, si vede, guarda lì, ma come ti è venuto in mente? Alzati quei pantaloni, ragazzo del tram, perdio, ma come fai a stare comodo, cammini pure storto per quanto sono messi male quei pantaloni, ma dico io, qui stavo facendo progetti su di te, avrei voluto fare tante cose su di te, e tu che fai? hai i pantaloni a vita bassa? i pantaloni a vita bassa? nel 2014? ragazzo del tram, eccheccazzo, hai rovinato tutto.

fonte: <http://axeman72.tumblr.com/post/80767615510/cose-che-avrei-voluto-dire-oggi-a-un-ragazzo-carino-che>

[avereunsogno62](#)

Ogni sera andavo a dormire senza spegnere il cellulare. La mattina seguente vedevo che non c'erano state chiamate e mi rattristavo. L'umore si faceva nero, e cominciava un'altra giornata di attesa. Attesa di qualcosa che non arrivava mai. Nelle giornate di attesa, fuori dalla finestra è sempre buio. E qualsiasi cosa si faccia si è sempre scontenti."

Banana Yoshimoto, High & Dry. Primo amore

[3nding](#) *ha rebloggato* [gioschiavinato](#)

[gargantua](#) *Fonte:*

"La scomparsa di quattro membri depositari di un brevetto per semiconduttori nel volo della Malaysia Airlines MH370 rende il famoso miliardario Jacob Rothschild l'unico proprietario dell'importante brevetto."

— [E adesso partiranno le teorie....](#) (via [gargantua](#))

[tattoodoll](#) *ha rebloggato* [ilfascinodelvago](#)

"Penso che gli oggetti siano dei nemici intimi. Vivono la loro vita: cadono, scompaiono, non funzionano, invecchiano come noi. Siamo sempre minacciati dagli oggetti, abbiamo una relazione continua con loro, e non è una buona relazione. Non andiamo d'accordo."

— [Yasmina Reza](#) (via [ilfascinodelvago](#))

[selene](#) *ha rebloggato* [urlaresilenzio](#)

[kx5991](#) *Fonte:*

“In wine there is wisdom, in beer there is Freedom, in water there is bacteria.”

— Benjamin Franklin (via [kx5991](#))?

Il mausoleo di Berlusconi

La storia del monumento funebre ad Arcore, raccontata da Enrico Deaglio nel suo nuovo libro sul "ventennio"

26 marzo 2014

È uscito mercoledì per Feltrinelli il libro [Indagine sul ventennio](#) di Enrico Deaglio, giornalista, conduttore televisivo e scrittore. Deaglio lo definisce “l’ennesimo sfogo di una persona anziana, prevenuta e abbastanza amareggiata”, e dice di averlo scritto per descrivere cosa è stato il ventennio berlusconiano, dalla “[discesa in campo](#)” di Berlusconi nel 1994 ad oggi. Il libro alterna il racconto di Deaglio a dodici interviste a testimoni molto diversi tra loro - Silvia Ballestra, Ivan Carozzi, Mario Deaglio, Andrea Jacchia, Gad Lerner, Fausto Melluso, Peppino Ortoleva, Marcelle Padovani, Romano Prodi, Massimo Recalcati, Roberto Saviano e Adriano Sofri - ognuno dei quali racconta le sue impressioni su questi venti anni dal suo particolare punto di osservazione.

Alla fine degli anni ottanta, Pietro Cascella cominciò ad andare sempre più frequentemente in Brianza.

Cascella, all’epoca, era il più noto tra gli scultori “pubblici” italiani, il nostro Henry Moore. Cresciuto in una famiglia pescarese di grandi pittori, scultori e ceramisti, non alieno da una vena surreale che condivideva con l’amico Sebastián Matta, era diventato, con il tempo, monumentale e mitologico nell’uso della pietra e del granito. Sua era l’opera posta all’ingresso del campo di sterminio di Auschwitz, una straziante catastrofe, immagine cosmica dell’arrivo dei deportati in treno, lunga più di cinquanta metri, in masse grandiose di pietra, disperate, cadenti, levigate, corrugate, poste accanto al binario che portava all’ingresso del campo. Suo l’omaggio all’Europa a Strasburgo, l’Arco della Pace a Tel Aviv.

Dalla fine degli anni settanta viveva nel castello della Verrucola di Fivizzano, in Lunigiana, un'imponente costruzione medievale di proprietà del Comune, che aveva riportato all'onore del mondo, e nella quale aveva ricavato il suo studio.

Forse qualche attento lettore avrà alzato le sopracciglia leggendo il nome Fivizzano, e ha proprio ragione: fu precisamente Pietro Cascella che parlò a Silvio Berlusconi di tale Bondi Sandro, il sindaco di Fivizzano che gli aveva dato in comodato il castello della Verrucola.

Gli raccontò la sua amara storia: comunista, aveva perso il comune, e il partito non l'aveva più sostenuto. L'unica possibilità che gli avevano offerto era stata quella di vendere cartelle assicurative dell'Unipol nella Lunigiana, tra Aulla e Pontremoli. Era una brava persona, gli disse Cascella. Non aveva il Cavaliere un lavoro da dargli? E fu così che Sandro Bondi da Fivizzano andò ad Arcore, dove Berlusconi lo assunse come segretario addetto alla lettura dei giornali e alla preparazione di una rassegna stampa quotidiana. Bondi si trasferì nella grande villa, dove i genitori, a volte, venivano a trovarlo. Poi divenne deputato, coordinatore di Forza Italia e ministro della Cultura. Difese strenuamente Silvio nel momento della sua caduta. Alla morte di sua madre, scrisse questa poesia:

A Rosa Bossi in Berlusconi

Mani dello spirito

Anima trasfusa.

Abbraccio d'amore

Madre di Dio

Ma torniamo a Pietro Cascella e ai suoi viaggi in Brianza. Il fatto è che lo scultore, che pure aveva uno spiccato senso della storia, delle proporzioni e dell'umorismo, aveva accettato la committenza più grottesca della sua carriera. Si era impegnato a realizzare un mausoleo monumentale per la gloria di un selfmade man milanese poco più che quarantenne, diventato improvvisamente popolarissimo come costruttore edile, proprietario di tre canali televisivi, presidente del Milan, editore, mecenate delle arti, del teatro, dello sport.

Ora, questa persona, che era scesa in elicottero sull'Arena di Milano con il sottofondo della Cavalcata delle Valchirie per stringere la mano ai giocatori del Milan schierati, che aveva costruito una cittadina satellite alla periferia di Milano e che aveva comprato per sé la più bella villa della Brianza, chiedeva all'Henry Moore italiano di scavare nel parco secolare un monumento spropositato a gloria della sua dinastia. Lui la chiamava la cappella gentilizia della "gens berlusconiana", come le stirpi patrizie dell'antica Roma, e aveva ben chiare le dimensioni dell'opera. Non doveva essere quello che i milanesi chiamano "l tumbùn", la glorificazione in marmo dei soldi fatti in una sola generazione; no, doveva essere faraonica, nel vero senso della parola; doveva avere come modello la tomba egizia di Tutankhamon, quella che venne scoperta con

clamore mondiale nel 1922, con il defunto intatto dopo oltre tremila anni.

Cascella ne parlò, quasi divertito, in un'intervista per un film su Berlusconi, nel 2006. Il committente, disse, gli aveva raccontato che, con la morte di suo padre, era giunto per lui il tempo di pensare alla storia, alla sua famiglia e quindi voleva un monumento degno. "Ma non farmi croci, falci, quelle cose lì," ricordava Cascella. Non voleva un monumento religioso e men che meno cattolico; voleva una sorta di dimora sotterranea cui si arrivasse attraverso un'imponente scalinata, con un grande portone di ferro e una tomba centrale, posta in mezzo a una sala, e poi - e questa era la novità - un "dormitorium" con trentasei loculi.

Certo, pazzie funerarie gli scultori ne vedono parecchie. E non tutte finiscono bene. Non distante da Fivizzano, alla Henraux di Serravezza (Lu) sono ancora conservati i bozzetti per il più grande mausoleo del mondo commissionato da Juan Domingo Perón per la moglie Evita, e bloccato dal colpo di stato del 1953. Più a sud, sulle colline di Livorno, sepolte sotto le erbacce, troneggiano ancora le rovine del mausoleo fatto costruire per il gerarca Costanzo Ciano (uno degli autori della beffa di Buccari), il cui figlio Galeazzo si era addirittura imparentato con il Duce. Era il 1939, i suoi funerali si erano svolti, secondo la cronaca dell'Eiar, "tra due ali ininterrotte di popolo che virilmente lo rimpiangono, sotto una pioggia di fiori, tripudio degli umili"; il figlio (che non prevedeva di finire fucilato a Verona cinque anni dopo per ordine del suocero) provvide alla costruzione del mito. Il progetto prevedeva, sopra un trionfo di cupole e archi, un faro alto ventotto metri, sul quale sarebbe dovuta svettare la statua (nove metri) del Ciano senior medesimo. Ma tutto finì con la guerra. I tedeschi in ritirata distrussero a cannonate il faro e la statua adesso giace, in tre pezzi, in un magazzino dell'isola della Maddalena. Più fortuna aveva avuto il mausoleo pensato per sé da Gabriele d'Annunzio, nel famoso Vittoriale. Il suo sarcofago stagliato contro il cielo attorniato dalle arche dei legionari di Fiume.

Ma Cascella rimase ancora più stupito quando il committente gli diede le linee direttive dell'opera: una sala centrale con in mezzo una tomba in marmo rosa, e altre quattro allineate alle pareti, e poi trentasei loculi in un locale separato. Era chiaro che la tomba al centro non era per il capostipite della "gens", Luigi, ma per Silvio. Il committente volle poi fregi di ganci alle pareti a raffigurare il legame dell'amicizia, bassorilievi con frutta, cibo e un telefono portatile, rose a cinque petali di travertino rosso sulla tomba principale e un potentissimo motore Ruggerini a riscaldare e illuminare tutto l'ipogeo. In alto lasciò sbizzarrire l'artista, che innalzò al cielo dodici colonne sovrastate da sfere, mezze sfere, piramidi, cubi, figure che ricordano Guernica di Picasso, e un'imperdibile squadretta massonica. Il tutto per cento tonnellate di pietra e tre anni di lavoro, per un'opera chiamata Volta celeste.

Richiesto di alcuni chiarimenti ulteriori, Cascella sorrise, ricordando che gli scultori pubblici sono come dei sarti, seguono le indicazioni del cliente e quello era esattamente ciò che il suo cliente voleva. E richiesto di qualche anticipazione su chi avrebbe avuto l'onore di essere seppellito nel "dormitorium", vicino al Capo, o al padre del Capo, Cascella finse di inalberarsi e, con un sorriso, rispose: "Io faccio lo

scultore, non il becchino!”.

Il padrone della villa amava accompagnare gli ospiti nel suo mausoleo, lasciando balenare la possibilità di una sepoltura nella grande casa sotterranea. “Vicino al Capo”, come se dicesse “vista mare”, ai tempi in cui vendeva villette sulla parola. Vendeva dei “futures”, delle quote. E tutto il gioco era così grottesco, ma vero: i posti accanto al Capo riservati a Previti, Dell’Utri, Confalonieri; gli aspiranti come Emilio Fede, coloro che rifiutarono (“Domine, non sum dignus”), come Indro Montanelli.

Visto quello che poi successe dopo, nella villa e nel paese, la domanda è legittima. Aveva già qualche rotella fuori posto a quarant’anni Silvio Berlusconi?

fonte: http://www.ilpost.it/2014/03/26/tomba-berlusconi/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

[3ndingha rebloggato3tsgo](#)

[chouchouette](#)Fonte:

“Come è noto il nemico n. 1 dei giovani è il governo, alleato coi matusa per impedire ai giovani di essere tali. I pochi giovani che osano opporsi al governo fanno una brutta fine: vengono ibernati fino alla maggiore età dopodiché disibernati ma allora è troppo tardi: infatti a quel punto non sono più giovani. Ma un bel giorno i giovani vengono vendicati da un nuovo supereroe - Supergiovane - che dà la caccia al governo con armi progettate da un pool di tecnici balistici giovani (miccette, raudi, bombette puzzolenti, gavettoni, jaguarmatic, sbiancate, l’allegro chirurgo, il piccolo chimico etc.) fino ad affrontarlo nello scontro finale. Ci sono però anche le armi incruente (si tratta comunque di armi giovani) che sono la sua vera forza: la simpatia, l’umorismo, la gioia di vivere e l’argento vivo addosso. Un’arma terribile, usata solo quando non se ne può fare a meno, è “Figlio di puttana”: se pronunciata all’indirizzo del governo, lo fa piangere (a volte il governo cerca di difendersi con “Lascia stare mia madre”, ma non funziona). La sua tattica mimetica consiste nel nascondersi sotto il tavolo del governo e coprirsi gli occhi (a volte con la frangia di capelli ossigenati). Il governo - generalmente - cerca di fermarlo scatenandogli contro un’avanguardia di matusa rimproveratori e di secchioni. L’unica sostanza pericolosa per SG è la minestra, che il governo riesce a propinaragli attraverso una mamma al soldo dei matusa ma infiltrata nell’entourage di SG. Il veicolo di SG è un motorino elaborato Pinasco con marmitta a espansione, cilindrata non dichiarata, stereo, cartolina tenuta con la molletta fra i raggi per fare crrr, ma privo della ruota

davanti (la quale costituisce un peso inutile dato che SG è in impennata perenne). Una stecca di marlboro sotto la manica della maglietta a maniche corte arrotolate costituisce un ulteriore elemento distintivo e intimidatorio.”

Elio e le storie tese, Supergiovane

Ogni riferimento a cose o persone è bla bla bla.

(via [chouchouette](#))

matermorbi

Tumblr.

Bella, ma sola.

Simpatico, ma brutto.

Irresistibile, ma lontano.

Perfetta, ma triste.

Carino, ma scemo.

Intelligente, ma deriso.

Coglione, ma adorato.

Te stesso, ma frainteso.

pellerossa

Il buonumore patrimonio dell'umanità.

[akaikoelize](#) ha rebloggato [ironiaterminale](#)

[rebloglr](#)Fonte:

“Salve, posso farle un complimento da archeologo?”

È lei la mia rovina.”

— **Groucho** (via [unoetrino](#))

magiadel sogno:

Papa Leone X (1513-1521)

"Tutti sappiamo bene quanto la favola di Cristo

abbia recato profitto a noi e ai nostri più stretti seguaci”

Lettere di papa Leone X al cardinal Bembo

archivi vaticani

Università di Milano-Bicocca: “Questa mano non è mia!”, ecco come svanisce la coscienza di sé

Comunicato Stampa - È attraverso la consapevolezza del nostro corpo che entriamo in relazione col mondo esterno. Ma che succede quando perdiamo questa capacità per un danno al cervello? Uno studio dell’Università di Milano-Bicocca,

pubblicato sulla rivista Brain, rivela per la prima volta le evidenze fisiologiche di questo effetto. Che conduce fino a non riconoscere più i propri arti

Milano, 26 marzo 2014 - La perdita di coscienza del proprio corpo, in seguito a un danno al cervello causato da ictus o ischemia più frequentemente localizzato nell'emisfero destro, può indurre chi ne è colpito a non riconoscere come proprio un braccio o una gamba, affermandolo esplicitamente. Eppure non si tratta di un disturbo psichiatrico ma di un disturbo neurologico noto come somatoparafrenia, che può riguardare fino al 15% delle persone con lesione all'emisfero destro considerando le forme più lievi, di cui finora si conoscevano solo le caratteristiche cliniche.

Ora, uno studio condotto da Angelo Maravita e Daniele Romano del dipartimento di Psicologia dell'Università di Milano-Bicocca in collaborazione con l'Università di Pavia e l'Ospedale Niguarda "Ca' Granda" di Milano (Daniele Romano, Martina Gandola, Gabriella Bottini e Angelo Maravita Arousal responses to noxious stimuli in somatoparaphrenia and anosognosia: clues to body awareness) pubblicato online sulla rivista inglese Brain ha evidenziato per la prima volta gli effetti fisiologici di questo disturbo, contribuendo a chiarire i meccanismi profondi alla base della perdita della coscienza del sé. Scoprendo che questo processo è così pervasivo che non si riescono a percepire più neppure le "minacce" verso l'arto sentito come estraneo.

L'esperimento è stato condotto avvicinando una potenziale fonte di dolore (un ago) all'arto di tre gruppi di pazienti affetti da patologie che comportano perdita di sensibilità o movimento degli arti: somatoparafrenici, emiplegici e anosognosici. I somatoparafrenici, a differenza degli altri, hanno mostrato un'assenza di risposta di conduttanza cutanea all'avvicinarsi dell'ago, senza avere alcuna reazione.

«Il processo di perdita di coscienza del sé - spiegano Angelo Maravita e Daniele Romano, rispettivamente professore associato di Psicobiologia e Dottore di ricerca nel dipartimento di Psicologia dell'Università di Milano-Bicocca - è talmente profondo che non si riescono neppure a percepire le minacce e non si attiva nessuna reazione di difesa, nemmeno riflessa. Il disordine della coscienza, indotto dalla lesione è tale che si arriva a un rifiuto incontrovertibile del proprio arto. Stiamo parlando di pazienti che non hanno alcun tipo di disturbo psichico e che sono in grado di intendere e volere. Eppure, anche se talora sono addirittura imbarazzati perché comprendono la stranezza di quanto affermano, continuano a sostenere che il braccio è di un'altra persona anche se attaccato al loro corpo».

fonte: [http://www.lescienze.it/lanci/2014/03/26/news/universit di milano-bicocca questa mano non mia ecco come svanisce la coscienza di s-2073093/?rss](http://www.lescienze.it/lanci/2014/03/26/news/universit_di_milano-bicocca_questa_mano_non_mia_ecco_come_svanisce_la_coscienza_di_s-2073093/?rss)

anonpeggioredelmondo:

ikbenu:

Non sono fatta per le relazioni.

ti vengono meglio i riassunti?

rivoluzionaria

“Capii che non era il cibo a farmi ingrassare.

Ma le cose che nascondevo dentro e che non riuscivo a dire.”

—	Manuela G.
---	-------------------

20140327

[curiositasmundi](#) *ha rebloggato* [corallorosso](#)

COINCIDENZE

corallorosso:

Di Massimo Gramellini

26/03/2014

Aula di Montecitorio, tempio della Repubblica. Si alza a parlare il deputato Davide Tripiedi: «Sarò breve e conciso» esordisce, e l'ex cronista sportivo che è in me sente l'eco mai spenta di certe interviste giovanili a Trapattoni: «Ragazzo, ti racconto tutto ma mi raccomando: che resti

circonciso tra noi». Intorno all'onorevole oratore scoppiettano risatine. Quand'ecco intervenire dal pulpito il vicepresidente della Camera in persona, Simone Baldelli, nei panni dell'autorevole correttore: «Coinciso!» sogghigna saccente. «Circonciso è un'altra cosa». Se è per questo, anche «coinciso»: participio passato del verbo coincidere.

Non ha importanza a quali gruppi appartengano i due fenomeni (Cinquestelle e Forza Italia: che resti circonciso tra noi). Più istruttive le loro biografie ufficiali. Tripiedi è un idraulico con la licenza media, mentre Baldelli è laureato, ha scritto una «Guida ai misteri della Camera» sottilmente autobiografica e nutre una spiccata passione per la pittura, la fotografia, la musica e lo sport, insomma per qualsiasi cosa che non sia la grammatica. Il suo errore è più fastidioso perché intendeva correggerne un altro: ha l'aggravante della presunzione. Ma sarebbe ipocrita continuare a scandalizzarsi per l'ignoranza dei nuovi politici, perfettamente in linea con il livello medio della popolazione. Da tempo abbiamo smesso di pretenderli migliori di noi. Le persone preparate esistono ancora, ma non si candidano: hanno di meno peggio da fare.

Alice: Per quanto tempo è per sempre?
Bianconiglio: A volte, solo un secondo
 Lewis Carroll

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [corallorosso](#)

Benedetta Primavera

[corallorosso](#):

Di Massimo gramellini

Ogni anno, ai primi di marzo, Klepetan lascia il Sudafrica e intraprende un viaggio di tredicimila chilometri per incontrare Malena. La storia va avanti da dodici anni, da quando i due amanti vivevano insieme nel villaggio croato di Brodski Varos. Un cechino sparò a Malena e la colpì in una zona vitale, costringendola per sempre su una poltrona. Klepetan avrebbe voluto restare con

lei, ma la vita lo reclamava in Sudafrica e lui non aveva i mezzi per portarla con sé. Così la condusse dall'unica persona di cui si fidava, un bidello in pensione di nome Stiejepan Vokic, che da allora ospita Malena nella sua piccola mansarda. Klepetan però non è scappato dall'amore e tantomeno lo ha dimenticato. Ogni anno, da dodici anni, con il sopraggiungere della primavera si prende una vacanza. E pur non avendo altro sostegno materiale che il desiderio, attraversa l'Africa e l'Adriatico con le proprie forze, fino a raggiungere il villaggio croato e bussare alla porta della mansarda.

Malena è lì che lo aspetta sulla poltrona, impaziente. Ogni anno, da dodici anni. I due si sfiorano e, mentre il bidello si allontana con una scusa qualsiasi, con grande naturalezza fanno l'amore. Esauriti i giorni dell'estasi, Klepetan ritorna in Sudafrica, dando appuntamento a Malena per l'anno successivo. Non ha mai tradito la promessa, pur essendo un maschio. E lei non gli ha mai fatto scenate, pur essendo una femmina. Si amano, senza complessi né rimpianti. Hanno trovato un senso alla parola eternità. Può darsi che li favorisca il fatto di non essere umani, ma cicogne.

[3nding](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[curiosona](#) Fonte:

“La coppia si sposò nel 2003 e hanno due figli insieme. Negli ultimi mesi ci sono state voci che presunti affari di Paltrow con vari uomini di grossa cilindrata è stato impostato per essere oggetto di un profilo di Vanity Fair che è stato poi a spillo a causa della sua campagna contro la rivista.”

<p>— Questa traduzione a dir poco grossolana è finita direttamente da Google Translate all'Huffington Post italiano. Davvero una lezione esemplare di come NON si fa giornalismo! (via Il Disinformatico)</p>

"uomini di grossa cilindrata" è un'immagine bellissima (via [marikabortolami](#))

che è stato poi a spillo

La classe

(via [soggetti-smarriti](#))

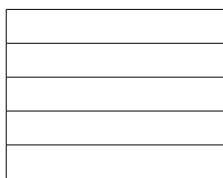
Di sti tempi, chi può dire di non essere a spillo?

[raucci](#)

...il più strepitoso cambio di font della storia del giornalismo.

Un giornale per l'Italia del futuro

di EZIO MAURO



È un nuovo
inizio.

Un giornale non deve soltanto raccontare un Paese ma cercare di interpretarlo nel suo sentimento più profondo, nelle sue esigenze collettive, nelle aspirazioni pubbliche. Soprattutto, un giornale non può rimanere fermo mentre intorno il mondo cambia, e il bisogno di rinnovamento coincide addirittura con la speranza di futuro.

Per questo Repubblica da oggi cambia volto, rimanendo fedele ai suoi valori di fondo, alla forza e all'identità del suo giornalismo trasformato da Scalfari in community culturale quasi quarant'anni fa. In questi anni il giornale si è trasformato spesso, semplicemente perché la realtà bussava ogni volta chiedendo nuove forme di espressione, un nuovo disegno capace di interpretarla nella sua ricchezza e nella complessità, uno sguardo diverso.

Repubblica ha in sé il dna dell'innovazione — basti pensare alla rivoluzione del formato, alla nascita di R2, al primo sito giornalistico — e a questo codice rimane fedele anche oggi, quando la crisi che il Paese attraversa chiede riforme, novità, cambiamento.

La nuova Repubblica è il perno di un sistema giornalistico che produce notizie, idee e commenti 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Potendo contare sul più alto numero di lettori su carta (3 milioni) e sul web (2 milioni e mezzo di utenti unici per il sito) oggi quel sistema diversifica radicalmente l'informazione. Il giornale infatti ridurrà le notizie che hanno dominato i siti per l'intera giornata, che il lettore dunque già conosce e che fanno parte del "mercato comune" dell'informazione: per costruire le sue pagine con servizi speciali, inchieste, reportage, storie, interviste, analisi e commenti, prodotti dalle grandi firme di Repubblica. È la prima volta che un grande quotidiano prende atto davvero e con orgoglio della doppia e parallela declinazione del suo giornalismo, sulla carta e sul sito, differenziando e potenziando entrambi nel loro specifico.

Un giornale più scelto, dunque, e che proprio per questa ragione abolisce per primo la "nota politica", quel collage di dichiarazioni di leader e partiti e di interpretazioni della giornata che quasi mai si traduce in immagini concrete. Anche la politica verrà quindi spinta a cercare nuove forme di espressione, a scalare le gerarchie della giornata, a conquistarsi il suo spazio deputato a capotavola, a diventare oggetto di servizi speciali sul nuovo giornale, senza più aree riservate in partenza. Dovrà diventare fatto, cosa.

La nuova grafica, studiata dall'art director Angelo Rinaldi, come sempre nella storia di Repubblica darà insieme forma e sostanza al cambiamento. Il risultato è un giornale più semplice, più chiaro, più leggibile, che non ha bisogno di artifici perché si dichiara al lettore per quel che è, e si affida alle sue firme e al suo giornalismo.

Un modo nuovo di raccontare un Paese che cambia: o che almeno vuole cambiare, a cominciare da Repubblica.

fonte:

http://www.repubblica.it/politica/2014/03/27/news/un_modo_nuovo_di_raccontare_il_paese_che_cambia-82005359/?ref=HRER3-1

Cinque freelance che hanno cambiato la storia del mondo

Da semi disoccupati a geni della creatività. Ovvero come restare nella storia partendo da zero

27/03/2014



[HIGHLIGHT](#)

[LEGGI DOPO STAMPA INVIA AD UN AMICO](#)

- [23](#)
- [13](#)

- [1](#)
- [COMMENTI 0](#)

Parole chiave:

[walt disney](#) / [Charles Dickens](#) / [Ernest Hemingway](#) / [freelance](#)

Argomenti:

[arte](#) / [fumetti](#) / [libri](#)

Li ricordiamo tutti per le loro capacità di aver realizzato qualcosa di unico, qualcosa che è rimasto nella storia e che di fatto l'ha cambiata. Ma per questi personaggi - che siano artisti, scrittori, disegnatori o imprenditori - prima del successo la vita ha riservato dei momenti difficili. E il parallelismo non può che farsi con il mondo di oggi: troppo spesso freelance è infatti sinonimo di sfruttamento, fatica e scarsa retribuzione, se non addirittura disoccupazione. Chissà che magari per coloro che si trovano ad essere loro malgrado catalogati come lavoratori autonomi, questa condizione non rappresenti l'anticamera del successo. Per gli artisti che sono stati descritti dal sito [Hongkiat.com](#) è stato proprio così: ecco chi sono.

Walt Disney



Quando Walt aveva 4 anni vendeva già i suoi disegni ad un vicino, un medico in pensione di nome "Doc" Sherwood. Il soggetto era quasi sempre il cavallo del medico, Rupert. Walt Disney fu poi anche vignettista per il giornale della scuola quando aveva 15 anni. Ha abbandonato la scuola a 16 anni per arruolarsi nell'esercito, ma essendo minorenne fu allontanato. Quindi scelse di aderire alla Croce Rossa e diventare autista di ambulanze in Francia durante il dopoguerra. Dopo essere ritornato a casa lottò per vendere i suoi disegni, caricature politiche e fumetti a quotidiani, riviste e cinema. Purtroppo per Disney però non c'erano molte possibilità di fare soldi come designer in quel periodo.

Alla fine ottenne un lavoro presso Pesmen-Rubin Art Studio, dove incontrò Ubbe Iwerks dando vita alla "Iwerks-Disney Commercial Artists". Il business però non si rivelò vincente, e così si mise in società con Laugh-O-Gram per vendere vignette in teatri locali. Walt divenne freelance vendendo disegni nel suo garage trasformato in studio. Nonostante la frustrazione, continuò a persistere, facendo anche il fotografo freelance per racimolare abbastanza soldi che gli permettessero di arrivare ad Hollywood. Alla fine grazie all'aiuto di suo fratello, al terzo tentativo in affari, nacque lo Studio dei fratelli Disney.

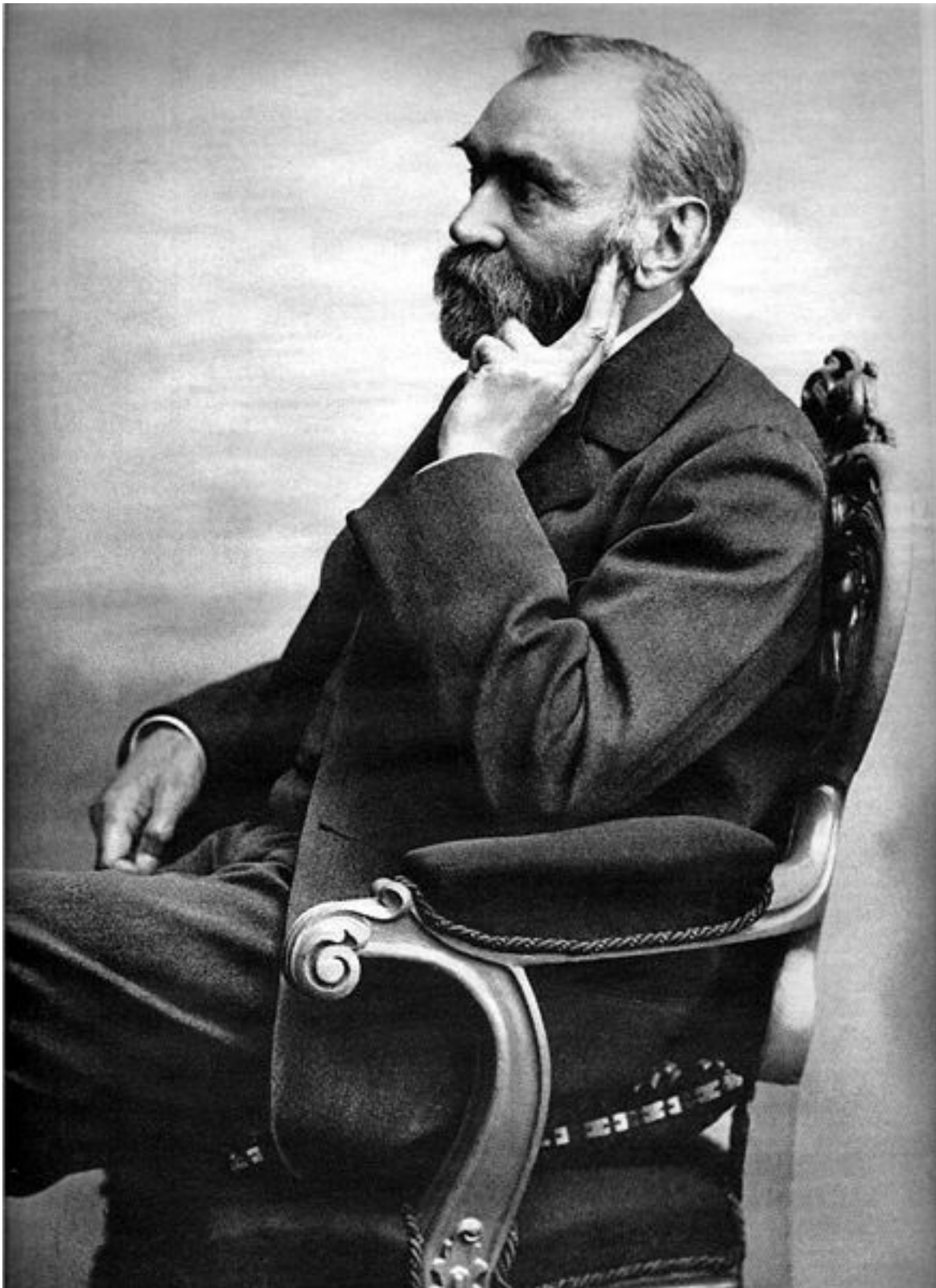


LEGGI ANCHE

[Creare un mondo vero dall'immaginazione, l'impresa di Walt Disney](#)

[Dario Ronzoni](#)

Alfred Nobel



Alfred amava scrivere poesie e inventare qualsiasi cosa. Il suo profilo freelance probabilmente oggi reciterebbe così: “sperimentare sempre con il design del prodotto” Egli è soprattutto conosciuto per la creazione della dinamite, dopo anni di tentativi ed

errori. Si interessò di nitroglicerina dopo l'incontro con Ascanio Sobrero, il chimico che la inventò. Poi Nobel continuò a cercare di vendere la sostanza, da utilizzare per demolizioni controllate. Dopo numerosi tentativi falliti di vendita, tornò al tavolo da disegno. Brevettò la sua prima invenzione nel 1867 e la iniziò a vendere immediatamente. Nella sua vita, Nobel possedeva 355 brevetti nel campo della fisiologia, elettrochimica e biologia. Alcuni di questi sono stati utilizzati dai suoi clienti, altri erano in licenza, mentre altri ancora sono stati venduti. Era sempre alla ricerca di persone con cui lavorare sui suoi brevetti con lo scopo di commercializzarli. Infine, come ampiamente intuibile dal suo cognome, è conosciuto per l'ideazione del premio Nobel.



LEGGI ANCHE

[Fare il freelance, cosa significa essere agenti di sé](#)

Ernest Hemingway



Ernest Hemingway fu un famoso scrittore americano. La sua prima esperienza come freelance la ebbe scrivendo diversi pezzi di 'The Trapeze', il giornale della scuola. Nel 1916, pubblicò il suo primo articolo sotto lo pseudonimo Ring Lardner Jr. A 18 anni, si arruolò sul fronte italiano come autista di ambulanze, proprio come Ray Kroc e Walt Disney. Forse predestinato, vincerà poi il Premio Nobel per la letteratura. Durante i suoi due anni come autista di ambulanza, conobbe il suo primo amore Agnes von Kurowsky (che poi lo rifiutò), vinse la medaglia d'argento italiana di coraggio e quasi perse le gambe a causa di diverse ferite da schegge. Dopo il ritorno a casa, tornò a fare lo scrittore freelance e vide i suoi articoli pubblicati sul Toronto Star Weekly.



LEGGI ANCHE

I rischi del diventare editori di sé stessi

Matteo B. Bianchi

Charles Dickens



Dickens è noto per essere stato uno dei più grandi romanzieri che siano mai vissuti. Certo, non si può dire che i suoi primi anni di vita siano stati facili. Con i suoi genitori e il fratello fu in carcere quando aveva solo 12 anni, a causa di debiti non pagati, e in

seguito Charles venne lasciato in balia di se stesso. Viveva nella casa di Elisabetta Roylance, un' amica di famiglia, e poi in una soffitta. Lasciò la scuola per lavorare in una fabbrica, per aiutare la famiglia con i debiti. Alla fine, la famiglia uscì di prigione, grazie ad un'eredità lasciata dalla bisnonna di Charles. La sua unica possibilità di sopravvivere era quella di diventare un giornalista libero professionista, un lavoro che aveva visto praticare da Thomas Charlton, un lontano parente della famiglia. A 21 anni, ha presentato il suo primo racconto pubblicato , "A dinner at Poplar Walk" per il periodico di Londra, Monthly Magazine. Da allora, diventò un vero e proprio giornalista freelance, viaggiando per tutta la Gran Bretagna.



LEGGI ANCHE

[Loro sono emigrati in America e hanno fatto i miliardi](#)

Ray Kroc



Che ci crediate o no, il creatore ceco-americano della più grande catena di ristoranti fast food del mondo, McDonald Inc., un tempo era solo un libero professionista in difficoltà. Fu venditore di bicchieri di carta, autista di ambulanze, agente immobiliare e anche venditore di un frullatore multilama. Lo strumento di miscelazione venduto era una macchina capace di produrre 5 frullati alla volta. Era il suo prodotto migliore, venduto solo da lui. Lavorò faccia a faccia con i clienti e li gestiva personalmente. Ray Kroc era un libero professionista delle vendite con un talento che riusciva a interpretare come sarebbe andato il futuro. Si può dire che fu un lavoratore autonomo da 15 anni, quando si unì alla Croce Rossa come autista di ambulanze, fino al giorno del suo 53esimo compleanno. Dopo aver venduto il suo multi-mixer per i fratelli McDonald, sfruttando la sua ventennale abilità di venditore, decise di entrare in affari con loro. Da qui prenderà il via, dopo aver chiesto i diritti per poter utilizzare il nome McDonald, il business della catena di fast food più famosa al mondo.

fonte: <http://www.linkiesta.it/freelance-famosi>

**OGGI LO CHIAMEREMMO SELFIE. IERI INVECE
ERA UN ATTO POLITICO. GLI
AUTOSCATTI EROTICI DI DUE
RADICALI FEMMINISTE VIENNESI
ANNI SETTANTA ERANO PIÙ
ESPLOSIVI DI UNA MOLOTOV**

Ai tempi il privato era politico, e cosa poteva esserci di più privato (e di più politico) che esibire sesso e glutei o assumere provocatoriamente pose erotiche per discuterne in coscienza e autocoscienza con il collettivo femminil femminista di cui entrambe furono bellicose leader?

Alessandra Mammi per Dagospia



Valie

Oggi lo chiameremmo selfie. Ieri invece era un atto politico. Gli autoscatti erotici di due radicali femministe viennesi anni Settanta, Valie Export e Friedl Kubelka, furono all'epoca veri simulacri. Oggetto di dibattito sul potere e sul potere dei sessi. Immagini da trattare con cautela come armi di difesa da usare in nome della liberazione femminile e contro la mercificazione del corpo. Niente di più lontano dall'attuale narcisismo. O dalle fotine postate su facebook. Immortalare allo specchio le proprie natiche era più esplosivo che gettare una molotov.



Friedl Kubelka jpeg

Ai tempi il privato era politico, e cosa poteva esserci di più privato (e di più politico) che esibire sesso e glutei o assumere provocatoriamente pose erotiche per discuterne in coscienza e autocoscienza con il collettivo femminil femminista di cui entrambe furono bellicose leader: Valie Export che al nome del padre preferì quello della sua marca di sigarette, un modo come un altro per oltraggiare il patriarcato.



Friedl Kubelka jpeg

Friedl Kubelka che si immortalò seminuda nel 1972 ripetendo il processo identico ogni cinque anni, mostrando impavida l'avanzare del tempo e l'inevitabile degrado, ma rivendicando anche la sua identità e il suo diritto a invecchiare.

A Valie (che era stata educata dalle suore quel che basta a farne una rivoluzionaria) e a Friedl (che diventerà poi in Inghilterra una riconosciuta fotografa e filmmaker), alla loro impudenza, al loro proto selfie, alla loro spudorata esibizione, la Richard Saltoun Gallery di Londra dedica dal 10 aprile una di quelle rare mostre (come l'indimenticabile fedele ricostruzione di "Transformer: Aspects of Travesty" messa in scena da Jean-Christophe Ammann nel 1974) e rare raccolte che più di qualsiasi testo sono l'immagine di un fatto storico : tra gli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo è già successo tutto.



Friedl Kubelka jpeg

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/oggi-lo-chiameremmo-selfie-ieri-invece-era-un-atto-politico-gli-autoscatti-erotici-di-74387.htm>

La versione zombie di Pat Garrett & Billy the Kid

Si intitola Garrett, l'ha scritto Roberto Recchioni ed esce oggi in edicola per Editoriale Cosmo

[Andrea Coccia](#)

26/03/2014

ARTICOLO DI

Andrea Coccia

-
-
-
-



Un dettaglio della cover

Il 27 marzo esce in edicola per Editoriale Cosmo, in un volume unico, una serie di fumetti, scritti qualche anno fa da Roberto Recchioni, che si intitola Garrett. Come avrete già capito dal titolo, il fumetto prende le mosse dalla leggendaria storia del

pistolero Billy the Kid e dello sceriffo Pat Garrett e, senza alcun timore reverenziale di sorta, ma proprio nessuno, s'incammina su una traiettoria narrativa pazzesca, quella che si ottiene quando si incrociano il genere horror con il genere western.



Ci sono due modi di prendere questo fumetto, dipende da che lettori siete. Il primo modo è prenderlo male, molto male, cosa che vi capiterà se non siete forniti di una buona capacità di sospensione dell'incredulità. La seconda è prenderlo benissimo, godersi dalla prima all'ultima pagina sghignazzando e volendo battere un cinque alto a Recchioni ad ogni trovata pazza che si è inventato.

Ora, visto che a me è capitato lo schizofrenico caso di prenderlo prima in un modo e poi in un altro, ho pensato che forse sarebbe interessante scrivere una recensione biforcuta, schizofrenica, prima facendomi guidare dall'istintiva ortodossia del devoto del Kid, poi lasciandomi guidare dalla forza opposta a quell'oltranzismo, ovvero dalla spassosa goduria estetica dell'iconoclasta postmoderno che non ha miti né eroi, per cui non c'è niente di intoccabile.

Questo è il risultato.

Giù le mani dal Kid

Per me il Kid è una figura sacra. È come Gesù Cristo, e Pat, l'amico, il nemico, il traditore, è il suo Giuda Iscariota. L'unica versione che accetto della storia di quel pazzesco inseguimento è quella vulgata da Sam Peckinpah nel suo Pat Garrett & Billy the Kid del 1973, con Kris Kristofferson nei panni del Kid e James Coburn in quelli di Pat. Non è una versione perfetta, di versioni perfette di una storia che si è ormai mischiata indissolubilmente con la leggenda non ne esistono. Sarebbe come cercare di stabilire quale dei tanti vangeli apocrifi o meno sia più fedele alla vita di Gesù Cristo. Ma è la migliore versione.

Capite bene come può reagire una persona come me trovandosi davanti a un

proseguimento di quella fantastica leggenda in tinte horror, con i fuorilegge trasformati in zombie e battezzati, con un triste gioco di parole, Pelleossa, e Billy, il Kid, trasformato nel capo di quella marmaglia mezza morta che brancola nel deserto alla ricerca di carne viva da sgagnare.

È inconcepibile. È inaccettabile. È blasfemia. Tanto più che il tutto è condito da scivoloni filologici pazzeschi, come quello che trasforma Maria, l'amante messicana del Kid, in Charlotte, una prostituta francese che tra l'altro, nel corso della storia, passa dal letto di Billy a quello di Pat. Pazzesco. O ancora, vedere il pur ignominioso sceriffo Garrett, portato dagli eventi a fare da testimonial a un truffatore che vende fucili santi per abbattere gli zombie, fa venire la pelle d'oca.

Insomma, va bene giocare con la tradizione, va bene mischiare i generi, ma a tutto c'è un limite e Recchioni quel limite lo supera subito dopo il titolo del primo episodio: Quien es? Quien es?

Pat Garret & Billy the Kid a sangue freddo: una figata pazzesca!

Una delle grandi conquiste del postmodernismo Novecento è l'aver sbriciolato i tabù che volevano i miti e gli eroi intoccabili, scolpiti nel marmo inscalfibile della tradizione, avergli dato la possibilità di una nuova vita grazie a ingegni come la parodia e il pastiche. In questa cornice va letto Garrett, il fumetto scritto da Roberto Recchioni e disegnato da alcuni dei migliori disegnatori italiani, Riccardo Burchielli, Werther Dell'Edera e Cristiano Cucin.

La storia di Pat Garrett e Billy the Kid, virata all'horror, popola il deserto del New Mexico di Pelleossa, ovvero di zombie, morti viventi, o come volete chiamarli, ex uomini a sangue freddo che per sopravvivere si cibano di sangue e carne di quelli ancora vivi, ed è una figata pazzesca.

È spassoso, dall'inizio alla fine, ma anche crudo e violento, come spesso sanno fare i fumetti quando rappresentano le fantasie orrificiche come quella degli zombie, in una parola: è geniale. Una genialità che tocca i suoi vertici a più riprese. Un esempio su tutti: quel fantastico sermone del reverendo che va in giro a vendere fucili benedetti per contrastare gli zombie, con Pat Garrett trasformato in testimonial dei fucili winchester, un Giorgio Mastrota in versione horror western.

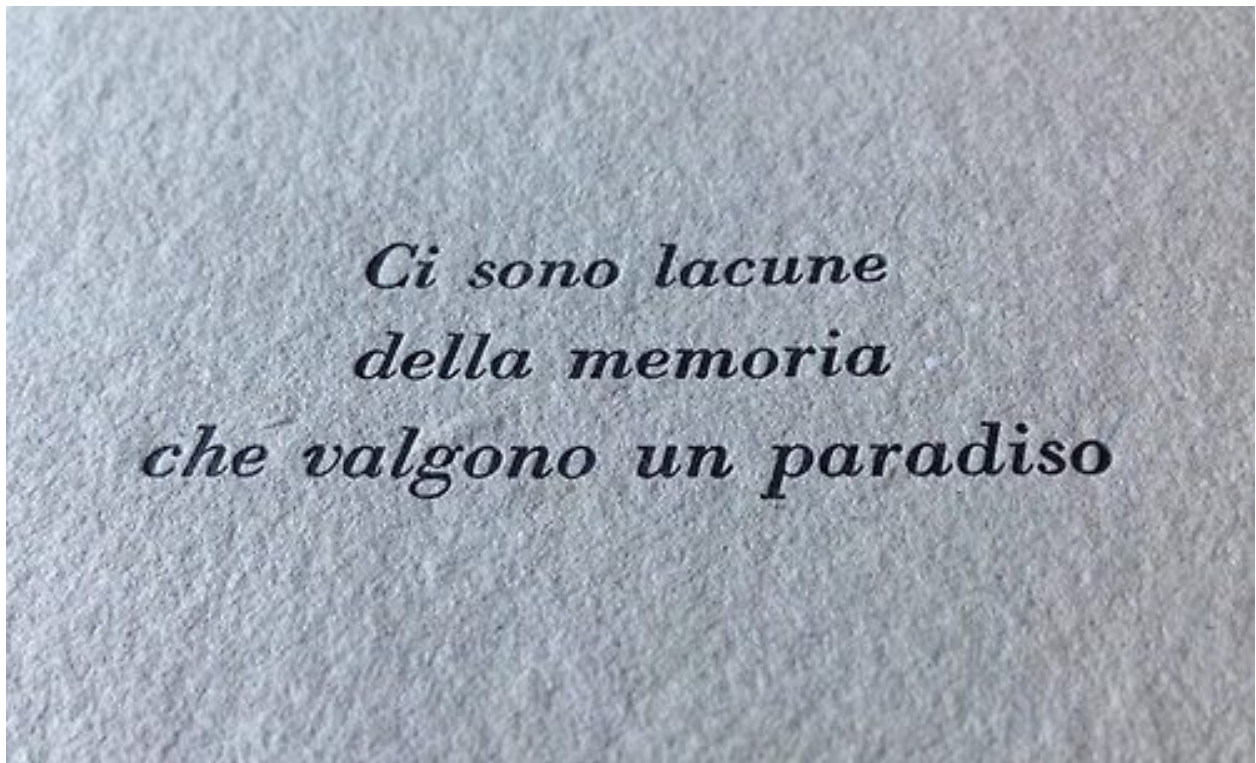
Insomma, con una trama densa di colpi di scena, costruita con la spensierata leggerezza di chi smonta e rimonta una storia a suo piacimento, divertendosi un mondo, Recchioni infonde una nuova vita a una delle più belle storie del West, ed è uno spasso.





fonte: <http://www.linkiesta.it/pat-garrett-zombie>

[burza](#) ha rebloggato [tempienormi](#)



[Alta-risoluzione](#) →

[tempienormi](#):

Un paradiso.

[coqbaroque](#)

“Certo che sono multitasking: posso mandarti a cagare e affanculo con il solo ausilio di una congiunzione.”

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [rispostesenzadomanda](#)

[rebloglr](#) Fonte:

“La disinvoltura con cui molte persone non si accorgono mai di nulla è disarmante.”

— William Shakespeare (via [I231](#))

emilyvalentine

Ho finto da poco la seconda puntata di Cosmos e appena l'ho visto ho pensato: Anch'io un giorno visiterò il Mausoleo delle Estinzioni. Un po' come Ralph dei Simpson che voleva andare all'Università bovina.

16/03/2014

Il ritorno di “Cosmos” Lo Spazio diventa pop



Su National Geographic Channel la serie che continua il lavoro di Carl Sagan, tra animazioni mozzafiato e divulgazione scientifica affidata a Neil deGrasse Tyson. E in America la serie l'ha lanciata il presidente Obama.

ANDREA CHATRIAN

E insomma, ci siamo. Oggi arriva su National Geographic Channel (alle 20,55 canale 403 della

piattaforma Sky) la serie «Cosmos, Odissea nello Spazio». Ne avevamo già parlato di sfuggita [qui](#), quando era uscito il trailer.

L'appuntamento, dal mio punto di vista, è di quelli da non perdere per una serie di motivi. Innanzitutto perché sono un drogato di serie divulgative a tema spaziale e quindi ogni novità è mooolto bene accettata. Poi per quello che richiama (il leggendario Carl Sagan), per chi lo ha realizzato (tra i produttori c'è Seth MacFarlane) e chi lo conduce (Neil deGrasse Tyson), infine per gli scopi che si propone.

«Cosmos» non è un nome scelto a caso, perché la serie che comincia questa sera si presenta come la continuazione di quella che a cavallo tra gli Anni 70 e 80 Carl Sagan condusse sulla Pbs americana vincendo, tra le altre cose, anche un Emmy. Perché allora [«Cosmos: A Personal Voyage»](#) fu uno spartiacque. Grazie, in particolare, all'abilità e alla semplicità del linguaggio di Sagan conobbe un successo planetario venendo ritrasmessa in circa 60 Paesi raggiungendo un pubblico di 500 milioni di persone. Tutto il mondo dell'astrofisica deve molto a Sagan, capace di rendere comprensibili a tutti - e quindi affascinanti - i misteri dell'Universo. Facendo le dovute proporzioni, il lavoro di Sagan è quello che in Italia ha fatto per la scienza Piero Angela con il suo «Quark». E infatti le puntate di «Cosmos» venivano trasmesse all'interno della trasmissione Rai.

In un certo senso, Sagan negli Anni 80 rese pop la scienza. Ed è quello che vuole fare anche oggi MacFarlane, uno che di pop se ne intende, produttore esecutivo del nuovo «Cosmos» assieme ad Ann Druyan, la vedova di Sagan. Negli ultimi anni MacFarlane ha creato serie di cartoni animati controverse, mai banali e di grande successo come «I Griffin», «American Dad!», «The Cleveland Show» e diretto il film «Ted» (uscito nel 2012) sulla relazione tra un uomo che non vuol saperne di crescere (Mark Wahlberg) e il suo orso di peluche con problemi di droga. Ha prodotto lo show con i soldi e le strutture della Fox (che lo trasmette) un altro elemento che fa pensare a quanto il target di pubblico sia di ampio respiro.

Nel programma che comincia questa sera in Italia - in America la prima puntata è stata trasmessa la scorsa settimana e ha raccolto recensioni molto positive, come quella di Phil Plait su [Slate](#) - ci saranno ricostruzioni in computer grafica da togliere il fiato e segmenti di cartone animato. Ma lo spettacolo vero, in fondo, è lì fuori. È l'Universo, catturato nelle immagini raccolte dalle missioni spaziali della Nasa. E proprio l'agenzia americana, per festeggiare il ritorno di Cosmos, ha pubblicato una serie di fotografie straordinarie. Le trovate [qui](#), e sono una più bella dell'altra.

L'eredità, pesantissima, di Sagan è stata raccolta da Neil deGrasse Tyson. Newyorkese, afroamericano di 56 anni, direttore dell'Hayden planetarium della Grande Mela, Tyson è uno dei più bravi e celebri divulgatori scientifici del nostro tempo. Ha scritto molto ed ha fatto parte della Commissione sul futuro dell'industria aerospaziale americana (2001) e della Commissione presidenziale per il potenziamento dell'esplorazione spaziale (2004). È un grande sostenitore della necessità di esplorare lo spazio - ma ha molti dubbi che lo faremo con gli esseri umani, almeno nei prossimi anni - ha uno stile franco e semplice.

Leggere, per credere, il suo ultimo libro «Space Chronicles: Facing the Ultimate Frontier» (2012) che raccoglie molti suoi scritti per riviste e rubriche. «Continueremo sempre a cercare - ha detto - perché siamo nomadi dell'intelletto, esseri curiosi che provano la stessa soddisfazione nella ricerca come nella scoperta». Sarà lui a guidare lo spettatore nei misteri dell'Universo e nel percorso che l'uomo ha fatto per arrivare a capire il mondo che lo circonda.

Ah, una chicca. Negli Stati Uniti la prima puntata è stata lanciata niente di meno che dal presidente Barack Obama (con cui deGrasse ha un ottimo [rapporto](#)).

fonte: <http://www.lastampa.it/2014/03/16/blogs/me-ne-vado-nello-spazio/il-ritorno-di-cosmos-lo-spazio-diventa-pop-OhMTnNjNtdaoHiEZcIM0GN/pagina.html>

sancane:

Joe Gilpin

Coltivatore di rucola e venditore di polvere da sparo

Inventore del surf a motore

Da avvalersi rigorosamente in abito gentilizio

1940

catastrofe

[xii-thehangedman](#) ha chiesto:

L'anon di prima mi ha fatto venire una curiosità'. Top10 migliori anime di fantascienza e top10 hipster anime? Grazie mille :D



Hai detto poco :D Vabbe', mi ci provo.

Avvertenza: nelle due liste citerò solo serie televisive, tralasciando quelle già citate in post precedenti, e i lungometraggi. Per tutti i gradi intermedi (cortometraggi, OVA, mini-serie etc) ho provato a mettere qualcosa in una speciale sezione "fuori quota" in coda a entrambe le liste. Le liste si intendono ovviamente non esaustive e a sentimento (ho messo giù le prime cose che mi venivano in mente, senza far ricerche e scale), ma giusto un punto di ingresso in un universo che è troppo grande per star dentro comodo in una lista. Chiunque è invitato a rebloggare e a fare aggiunte.

10 hipster anime to watch: *Kaiba, Gankutsuō, Mononoke, Kemonozume, Red Garden, Fūjin Monogatari, Katanagatari, Sayonara Zetsubō Sensei, Aoi Bungaku, Kino no Tabi.*

Fuori quota: *The Diary Of Tortov Roddle, Kogepan, Eternal Family, Kujira no Chōyaku, Robot Carnival, Dead Leaves, Trava (questi ultimi tre sono anche sf, quindi prendono in mezzo entrambe le categorie richieste).*

10 sf anime to watch: *Ghost in the Shell, Fantastic Children, Cyborg 009, Cowboy Bebop, Dennō Coil, Eureka 7, Tengen Toppa Gurren Lagann, Big O, Ergo Proxy, Serial Experiments Lain, Texhnolyze, Last Exile, Space Adventure Cobra (acc, ho sfiorato a 13, mi fermo qua; aggiungo solo Toward the Terra e mi dichiaro contento).*

Fuori quota: *Cencoroll, Legend of Galactic Heroes, Gunbuster, Diebuster, Giant Robo. Pochi robottoni? Sì, pochi - con i robottoni si va estremamente sul personale, e qui lascio spazio ad eventuali rebloggatori (che spero citino almeno Densetsu Kyojin Ideon, una manciata di Gundam, Muteki Kōjin Daitān 3, Tenkū no Escaflowne, alcune cose di Go Nagai, Code Geass (anche se non è solo robottoni), Rahxephon etc.)*

classe

“Questa violenza, anche estetica, sui corpi è uno dei segni di dominio capitalistico che si esercita attraverso la mano patriarcale. E' la vendita di un prodotto che deve essere

lucido, liscio, gonfio, prestante. L'estetica della perfezione induce il desiderio d'acquisto, il consumo. Ma questo vale anche nel mondo maschile, vale nel mondo omosessuale, vale nel mondo, perché l'economia che regge il pianeta è l'economia di mercato e l'economia di mercato è nata proprio dal commercio dei corpi utilizzati come merce. Abbiamo fondato le nostre società sulla schiavitù.”

—	<i>Fastidio</i>
---	-----------------

sabrinaonmymind

-ti piace il curry?

-no, sa di cassa da morto.

-....

aitan

“

Ho discusso spesso, qui e altrove, su quanto siano simili o assimilabili Grillo e Berlusconi, Berlusconi e Renzi e, per proprietà transitiva, anche Grillo e Renzi.

A ben pensare, sono accomunati soprattutto dalla loro carica demagogica, dal ruolo autoassunto di salvatori della patria e dalla capacità di spararle grosse con sicurezza e senza scoppiare a ridere in faccia ai propri interlocutori.

A volte mi pare perfino che tutti e tre siano i primi a credere alle baggianate che spargono in giro. O forse hanno una tale fiducia nel potere performativo della parola da pensare che le loro promesse possano trasformarsi automaticamente in realtà.

Sarà che tutti e tre hanno fondato il loro strapotere sulla chiacchiera; a tal punto da pensare che se loro sono riusciti a costruire il successo sul niente, anche il paese può riuscire a superare la crisi senza sforzo e senza nulla fare. Ma, purtroppo, una cosa è convincere un tot per cento di elettori e un'altra ottenere i favori del mercato, dei paesi

esteri e di madama fortuna.

Purtroppo, io non ci credo alle rivoluzioni senza traumi. Vedo in giro troppi gattopardi e qualche pavone spennato.

”

Il [corpo](#) faccia quello che vuole. Io non sono il corpo: io sono la [mente](#).

Rita Levi-Montalcini, dall'intervista di [Paolo Giordano](#), 100 anni di futuro, Wired, n. 1, marzo 2009.

20140328

Vi sono due possibilità di far carriera. O ci si impegna veramente molto, oppure si afferma di lavorare molto. Io consiglio il primo metodo, poiché c'è molta meno concorrenza.

Danny Kaye

CHE FACCIA TOAST! NEL LIBRO “FACES IN PLACES” SONO RACCOLTE LE IMMAGINI DI MIGLIAIA DI OGGETTI DALLE ESPRESSIONI UMANE, DAL LAVANDINO TITUBANTE ALLA RUOTA INFURIATA, DALLA CASA CINESE AL BINOCOLO FELICE

Siete paranoici e vi sentite sempre osservati? Forse non avete tutti i torti, a guardare il libro del fotografo londinese Jody Smith, che ha scelto fra le migliaia di immagini arrivate sul suo blog da tutto il mondo. Il ricavato va fondazione benefica “Hope For Children”...

da www.dailymail.co.uk

Siete paranoici e vi sentite sempre osservati? Forse non avete tutti i torti.

Il fotografo londinese Jody Smith pubblica "Faces in Places", una raccolta di immagini, scattate da lui o postate da altri sul suo blog, dove oggetti della vita quotidiana hanno veri e propri volti.

Urlo di interruttore jpeg

Su <http://facesinplaces.blogspot.it> ci sono migliaia di scatti fatti in tutto il mondo, dall'America all'Asia, che immortalano le espressioni di oggetti o edifici che s'incontrano tutti i giorni: la ruota infuriata, la corda umana, la casa con gli occhi, il lavandino titubante, cintura scorbutica, una faccia toast, la base basita, il cartone impaurito, la cipolla minacciosa, la banana-delfino e tanti altri.

Il ricavato del libro va alla fondazione benefica "Hope For Children".

Olio buffo_Binocolo divertente

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/che-faccia-toast-nel-libro-faces-in-places-sono-raccolte-le-immagini-di-migliaia-74441.htm

- . SESSO ESPlicito IN UN FILM NORMALE? LE VERITA' DIETRO LE FANTASIE DEGLI SPETTATORI - 2. NEL BOMBASTICO "NYMPHOMANIAC", IN USCITA IL 3 APRILE, LE PENETRAZIONI TOCCANO ALLE CONTROFIGURE E I POMPINI SONO FATTI SU PROTESI FALLICHE. MA NEL 1998 FU PROPRIO LARS VON TRIER, CON IL FILM "IDIOTI", A SDOGANARE LA SCOPATA IN PRIMO PIANO - 3. IN "LA VITA DI ADELE" LE VAGINE SONO FINTE E LE ATTRICI SI SONO "SCIOLTE" DOPO 10 GIORNI - 4. DA "CALIGOLA" A "L'IMPERO DEI SENSI", MARCO GIUSTI SCODELLA UNA LISTA DI FILM CHE HANNO PROPOSTO LE PIÙ SPINTE SCENE DI SESSO, ANCHE PERCHÉ SOLO IL CINEMA D'ARTE O D'AUTORE CI HA MOSTRATO SCENE DI SESSO DAL VERO, MAI IL CINEMA POPOLARE - 5. CELEBRE LA SCENA DELLA FELLATIO**

IN “IL DIAVOLO IN CORPO” DI BELLOCCHIO. PER GIRARLA SI LASCIARONO I DUE ATTORI DA SOLI IN UNA STANZA CON LA MACCHINA DA PRESA CHE GIRAVA. SOLO CHE MARUSKA DETMERS NON LA SMETTEVA DI RIDERE NERVOSAMENTE E QUALCUNO (MA CHI?) PRONUNCIÒ LA FRASE “ZITTA, CRETINA, INGOIA” -

1. TUTTO PORNO-ILLUSIONISMO! LE VERITA' DELLE SCENE DI SESSO DEI FILM PIU' DISCUSSI

www.thedailybeast.com



shortbus

Ecco una lista di film che hanno proposto le migliori scene di sesso, molto prima che uscisse "Nymphomaniac".

Nel 1899, solo quattro anni dopo la proiezione dei fratelli Lumière, i registi francesi Albert Kirchner e Eugène Pirou partorirono "Le Coucher de la Mariée", film muto di sette minuti dove la star del cabaret Louise Willy si esibiva in un sensuale striptease. Il corto è considerato il primo porno mai realizzato.

Ma fu "Un chant d'amour" di Jean Genet, uscito nel 1950, il primo film in cui il sesso vero fece il suo ingresso nel cinema mainstream. Durava 26 minuti, la fotografia era di Jean Cocteau, e la storia raccontava di una guardia che godeva a vedere i detenuti che si masturbavano, ripresi molto da vicino.



TWENTYNINE PALMS

Dopo la censura che regnò a Hollywood tra il 1930 e il 1968, il sesso divenne rilevante sul grande schermo.

Nel 1998 fu proprio Lars von Trier, con il film "Idioti", a sdoganare la penetrazione in primo piano, seguirono "Romance" di Catherine Breillat, "Pola X" di Leos Carax, la scena di sesso orale di Chloe Sevigny con Vincent Gallo in "The Brown Bunny" e "9 Songs" di Michael Winterbottom.



TWENTYNINE PALMS

Ora è uscito "Nymphomaniac: Vol. I." che segue nel dettaglio la vita erotica di Joe (Charlotte Gainsbourg). Ma come vengono realizzate le scene di questo tipo?

In "Nymphomaniac: Vol. I." ha fatto parlare la penetrazione dell'attore LaBeouf, in realtà gli attori hanno girato la scena fingendo di fare sesso, con indosso i pantaloni, mentre quella vera è stata interpretata da controfigure. Quindi: sopra la vita sono i veri, sotto la vita sono le controfigure, ovvero attori porno per mestiere. Sono stati poi sovrapposti in post-produzione.

Stessa cosa per il pompino fatto in treno: si trattava di una protesì.

In "La vita di Adèle" la quindicenne Adèle s'innamora di Emma, studentessa d'arte dai capelli blu. Le due si avvinghiano in una scena intima che dura sette minuti, con

penetrazione vaginale orale e manuale. In realtà sulle vagine alle due giovani ed eterosessuali attrici sono state applicate vagine finte. L'imbarazzo è stato comunque grande e per girare quella scena ci sono voluti dieci giorni.



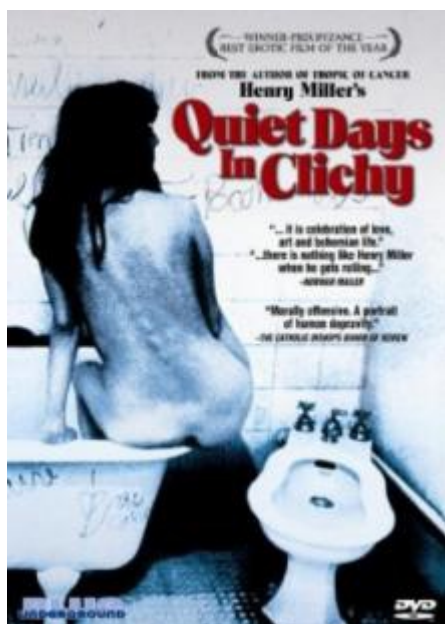
helen mirren caligola

"Irréversible" è il film del 2002 scritto e diretto da Gaspar Noé, interpretato da Vincent Cassel e Monica Bellucci. Contiene una delle scene più disturbanti mai viste al cinema, dove la protagonista viene brutalmente picchiata e violentata analmente. Il regista ha girato sette diverse versioni della scena ininterrotta, ma poi le ha tagliate e combinate, ci ha aggiunto effetti speciali di sangue, e un pene digitalmente alterato. Il risultato è così realistico che sembra uno snuff movie.

"Monster's Ball - L'ombra della vita" è il film del 2001 diretto da Marc Forster. La scena di sesso catartico avviene fra Leticia (Halle Berry), il cui marito è stato giustiziato, e Hank (Billy Bob Thornton), ovvero l'agente razzista che ha mandato l'uomo sulla sedia elettrica.

Il rapporto che consumano non è reale, ma i due erano nudi e hanno dato una eccellente prova di recitazione. La Berry ha vinto l'Oscar come migliore attrice, mentre Thornton è stato lasciato dall'allora fidanzata Angelina Jolie.

"Caligola", uscito nel 1979, è il biopic dell'imperatore romano, interpretato da Malcolm McDowell e finanziato con 17 milioni di dollari da Bob Guccione, fondatore della rivista "Penthouse". La sceneggiatura era di Gore Vidal, la regia di Tinto Brass, la pellicola conteneva molte scene non simulate che fecero gridare allo scandalo.



giorni di clichy

In post-produzione Guccione assunse il controllo totale, allontanò Brass e chiese a Giancarlo Lui di rimontarla, inserendo 14 minuti di scene hardcore con le sue amate modelle di Penthouse.

"A Venezia... un dicembre rosso shocking" è il film di Nicolas Roeg del 1973, ispirato ad un racconto di Daphne Du Maurier. I due coniugi inglesi, John (Donald Sutherland) e Laura (Julie Christie) si trasferiscono a Venezia dopo che la figlia è annegata. Qui danno vita a una sequenza sessuale di quattro minuti che per anni è stata creduta vera, per quanto appariva convincente. Invece nella stanza i due attori erano alquanto imbarazzati perché si trattava del primo ciak della pellicola.

2. SESSO ESPLICITO SUL SET, SUL SERIO

Marco Giusti per Dagospia



ecco limpero dei sensi Ejiko Matsuda

Sesso esplicito in un film normale? Yum, yum. Tutti i critici, specialmente maschi, lo hanno sempre adorato. Un tempo, anzi, quando i critici erano solo maschi, non come oggi, vedersi nel pieno di un festival barboso una fellatio e una serie di scopate a go go

in un film era qualcosa di clamoroso. Anche perché, e questo resta un vero mistero, solo il cinema d'arte o d'autore ci ha mostrato scene di sesso dal vero, mai il cinema popolare, che le spostava tutte nei circuiti a luci rosse.

Certo, si narra di scene di sesso "terminate" dagli attori naturalmente sul set. "E allora le ho lasciate fare", mi disse il vecchio Demofilo Fidani rispetto a un film con Claudine Beccarie e Leonora Fani. Ma eravamo già nelle vicinanze del porno. Come spiegava bene il produttore alla sua attrice che si ostinava a non voler far sesso esplicito nell'ultimo episodio del fondamentale film di Alberto Sordi, "Il comune senso del pudore", guarda che "l'ingroppata è artistica".



enhanced

Alla fine degli anni '70, insomma, era una specie di moda inserire scene forti, dal vero, in un film d'arte, pensando così di far incassi più alti. Ma c'era, davvero, anche la voglia di trasgredire, di stupire. Di girare cose che non si potevano girare, ad esempio, nel proprio paese, come fece in maniera esemplare Nagisa Oshima in "L'impero dei sensi", vedibile nella sua edizione integrale con fellatio e penetrazioni solo in Europa.

Ejiko Matsuda, protagonista del film, uscì totalmente sconvolta da questa esperienza. In patria era considerata una puttana, in Europa non riuscì a girare nulla di interessante.



romance

Anche la meravigliosa Ekaterina Golubeva, gran protagonista dell'incredibile "Pola X" di Léos Carax, dove assieme a Guillaume Depardieu danno vita a una lunghissima, quasi soffocante scena di sesso dal vero, non divenne una star dopo questo film. Girò un altro film estremo, ma meno riuscito e forte di quello di Carax, cioè "Twenty-nine Palms" di Bruno Dumont, che vedemmo a Venezia tra i fischi generali e i critici che uscivano

incazzati dalla sala. Aurelio De Laurentiis che aveva comprato il film per distribuirlo in Italia era furioso.

Nel film, una specie di "Zabrieskie Point" dove i due protagonisti, Ekaterina Golubeva e David Wissiak, scopano in pieno deserto, non accade molto, a dire il vero, ma forse andrebbe rivisto. Scopre ora che la Golubeva è morta, ancora giovane nel 2011. Questo fa dei suoi film, soprattutto di "Pola X" un cult assoluto, visto che anche il povero figlio di Depardieu è scomparso tragicamente.

Probabile che un regista si serva di attrici già un po' instabili per queste grandi scene di sesso esplicito. Questo crea da una parte un grande cult, ovvio, ma un po' di confusione sul set. Un film che adoro, "La sciamana" di Andrzej Zulawski, aveva come protagonista una specie di debuttante polacca, Iwona Petry, di origine italiana. Talmente sconvolta che non venne nemmeno alla prima del film a Venezia.



ecco limpero dei sensi Ejiko Matsuda

Le sue scene erano vere? Non so, erano talmente forti che le ricordo ancora tutte. Certo lei non si è più ripresa da allora. Celebre, almeno si diceva allora, ricordo un vecchio articolo dell'Espresso, anche la scena della fellatio di Maruscha Detmers a Federico Pizzalis in "il diavolo in corpo" di Marco Bellocchio. Per girarla si lasciarono i due attori da soli in una stanza con la macchina da presa che girava. Regista, operatore, e, se non sbaglio, Massimo Fagioli stavano fuori in attesa dell'evento.



POLA X

Solo che la Detmers non la smetteva di ridere nervosamente e qualcuno (ma chi?) pronunciò la frase "Zitta, cretina, ingoia". Sarà vero? Probabilmente è solo mitologia. Si disse anche che la grande scena di sesso tra David Carradine e la meravigliosa Barbara Hershey nel primo film di Martin Scorsese, "Boxcar Bertha" (da noi "America 1929:

sterminateli senza pietà"), fosse del tutto vera. Non solo. Ma che lì era stata concepita la figlia dei due attori.

Klaus Kinski sosteneva che erano vere le scene di sesso con Ariane Dombasle del folle "Les fruits de la passion" di Shuji Terayama e pure la fellatio di Isabelle Illiers. Almeno una delle scene di sesso tra la giovanissima Jane March e il bellissimo Tony Leung in "L'amant" di Jean-Jacques Annaud è vera e traspare una reale passione fra i due sulla quale è costruito tutto il film.



cruising

Personalmente credo che anche qualche scena di Beatrice Dalle nella versione lunga di "Betty Blue" di Jean-Jacques Beineix sia vera. Si è discusso a lungo della grande scena finale di fellatio di Chloe Sevigny in "The Brown Bunny" di Vincent Gallo, vera o falsa? Sembra che sia proprio vera. E le scene di sesso della sconvoltana Paz de la Huerta in "Enter the Void" di Gaspar Noé?

Un'altra Paz, Paz Vega, ci sconvolge profondamente in "Lucia y el sexo" di Julio Medem, la masturbazione che opera a Tristan Ulloa è ovviamente vera. E grazie a quel film divenne una star internazionale. Nel nostro piccolo, vennero lanciate nello stesso anno, il 1999, due attrici italiane, Loredana Cannata in "La donna lupo" di Aurelio Grimaldi, dove si esibisce in una mezza fellatio in piscina a un tizio che non è l'attore del film, e Elisabetta Cavallotti in "Guardami" di Davide Ferrario, che faceva anche qualcosa di più in quella che voleva essere una specie di biografia di Moana Pozzi con tanto di benedizione di Joe D'Amato.

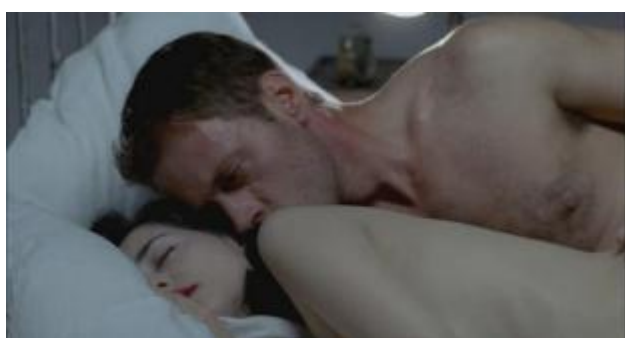


LA SCIAMANA jpeg

L'idea, come scriveva una volta Sergio Grmek Germani, era quella di "hardizzare il

soft". Ma non sempre i registi del soft riescono nell'impresa, anche se la Cannata e la Cavallotti si offrono con grande coraggio all'operazione. Il problema è che spesso queste operazioni funzionano a metà e non sono soddisfacenti né per il pubblico dell'hard né per quello del soft. E né Grimaldi né Ferrario sono dei Larry Clark o dei Leos Carax.

Si è molto operata fra i due mondi la francese Catherine Breillat, che dal suo esordio, "Une vraie jeune fille", del 1976, ai successivi "Romance", "Anatomie de l'enfer", ha girato profondamente attorno al sesso esplicito e perfino ai problemi del girare film erotici, ma sempre da un punto di vista femminile. Di solito usa peni di gomma, come facevano anche Pier Paolo Pasolini (pensiamo a "Salò") e Tinto Brass, ma quando ha chiamato sul set la nostra gloria nazionale, Rocco Siffredi, ha dovuto rinunciarvi.



anatomie de lenfer

Rocco, in "Anatomie de l'enfer" è davvero penetrante, anche se al posto dell'attrice, Amira Casar, si ritrova come partner una specialista dell'hard, Pauline Hunt. Del resto, anche Bruno Dumont in "La vie de Jesus" usa dei double per le scene di sesso dei suoi attori, come farà Lars Von Trier in "Antichrist" e nel recentissimo "Nymphomaniac". Ma ci sono sempre eccezioni.

In "Idioti", Lars Von Trier monta delle vere scene di sesso, e ci troviamo perfino la sfortunata Katrine Michelsen, che girò da noi un bel po' di erotichelli. Lo stesso Pasolini, in "Porcile" e poi nel "Decameron" e in "Canterbury" non mostrò solo peni finti, anzi... Tinto Brass, anche se si vanta delle sue scene finte, alla fine di "Capriccio", filma una scena dal vero con Nicola Warren e qualcosa dal vero c'è sicuramente pure in "Paprika", vista la presenza di attori hard.

Per non pensare alla follia del suo "Caligola", che credo sia il massimo dell'hardizzazione del soft con un cast di grandi attori internazionali, come Malcom McDowell, Helen Mirren, Peter O'Toole, che o mostrano genitali o si mostrano in mezzo a situazioni hard.



idioti

Probabilmente anche la versione integrale del "Cruising" di William Friedkin era piena di scene di sesso dal vero. Oggi, se andiamo a passo, sembra che si veda una vera penetrazione anale alla fine del film.

Certo, il mondo gay, per non parlare del mondo del cinema gay, si è molto operato per la liberazione del sesso sullo schermo. Pensiamo a "Short Bus" di John Cameron Mitchell, al recente "L'inconnue du lac" di Alain Guiraudie, allo storico "Ai cessi in taxi" di Franz Ripploh, al dimenticato "Spetters" di Paul Verhoeven, a "O fantasma" del portoghese Joao Pedro Rodriguez, col suo protagonista feticista, al grande Pedro Almodovar che già nel suo vecchio "Matador" apre il film con una pippa gigante mentre il protagonista guarda "Sei donne per l'assassino" di Mario Bava e "Bloody Moon" di Jesus Franco.



pola X

Ovviamente al canadese Bruce La Bruce, che in "Otto or Up With Dead People" ci mostra anche uno zombie dedito al blowjob dal vero. Patrice Chéreau in uno dei suoi più discussi, "Intimacy" ci mostra l'amore dal vero di una coppia etero, formata da Kerry Fox e Mark Rylance, ma fuori da ogni glamour. "Intimacy" sembrò far ripartire, come

fosse un genere a sé, il cinema d'arte con scene di sesso esplicite.



romance

Del resto anche "Dog Days" e "Import/Export" di Ulrich Seidl ci mostrò scene di sesso nei film da festival, prima di arrivare alla sua recente trilogia sull'amore. Vorrei chiudere questo confuso elenco di film che mostrano, casualmente o volutamente, scene di sesso esplicito, con una serie di titoli di film che allora non si videro da noi in edizione integrale e che rimasero dei titoli mitologici da recuperare chissà quando o dove. Parlo di film come "Quiet Days in Clichy", versione del 1970 diretta dal danese Joens Jorgen Thorsen del celebre romanzo di Henry Miller con tanto di penetrazioni dal vero che fecero scalpore. Venne anche trasmesso da una tv locale, ma in versione disastrosa. Anche "W.R. o I misteri dell'organismo" di Dusan Makavejev venne tagliato in Italia, "Sweet Sweet Back's Baadassss Song" di Melvin Van Peebles non arrivò mai. E neppure il violentissimo "Thriller - A Cruel Picture", 1973, dello svedese Bo Arne Vibenius con Christina Lindberg, la ragazza con un occhio solo che si vendicherà ferocemente. Film che ci sarebbe piaciuto vedere allora.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/1-sesso-esplicito-in-un-film-normale-le-verita-dietro-le-fantasie-degli-spettatori2-74447.htm

BACK TO BEAT - FERLINGHETTI: ‘OGGI DI FRONTE ALLE TRAGEDIE CHE VIVIAMO È DIFFICILE SCRIVERE POESIE’ - ‘L’AMERICA? IL TERZO MONDO: CAPITALISMO FOTTUTO” - ‘BERGOGLIO È IL PRIMO PAPA CON UN CERVELLO, SPERIAMO NON LO AMMAZZINO’

I 95 anni di Ferlinghetti tra i ricordi di Fidel Castro (‘Mi sorprese vedere che quel “feroce dittatore” era zoppicante e tremolante’) e l’infelicità nell’Urss di Stalin’ - ‘Negli Stati Uniti abbiamo i ricchi che diventano sempre più ricchi e i poveri più poveri: il capitalismo ora è davvero fottuto, il comunismo lo è già da tempo’...

Mauro Aprile Zanetti per ‘La [Stampa](#)’



LAWRENCE FERLINGHETTI

«Ecco un Ferlinghetti molto più politico, una voce per i poeti del dissenso». Robert Weil, direttore della Liveright Publishing, ha presentato così il nuovo progetto editoriale, *Writing Across the Landscape: Travel Journals (1950-2013)* di Lawrence

Ferlinghetti. L'edizione prevista per il 2015, a cura di Giada Diano in collaborazione con Matthew Gleeson, includerà un'estesa diaristica, appunti di viaggio.



FERLINGHETTI

A parte uno dei suoi primi memoir che risale alla fine degli Anni 40 - dove racconta dello sbarco in Normandia andando su e giù per l'Atlantico su una carretta di mare, guidando un pugno di sbarbatelli verso la liberazione dell'Europa dal nazismo -, l'itinerario dell'avventuriero Ferlinghetti ci porta in Cile, a La Paz in Bolivia, «il più povero e miserabile paese in cui io sia mai stato; persino più povero di Haiti», in Messico e Nord Africa, a Cuba, nella Spagna di Franco, nell'Unione Sovietica e in Nicaragua sotto i sandinisti, senza dimenticare la Francia e la sua adorata Italia.



ferlinghetti

Sessant'anni di viaggi in giro per il mondo? «No, a dire il vero sono 95», corregge lui, ridendo. A dimostrazione che «San Francisco era ed è ancora l'ultima frontiera» di resistenza della Beat Generation, agli antipodi dell'attuale Bit Generation, questa settimana la leggendaria libreria City Lights dedica una serie di iniziative al suo fondatore che compie 95 anni. È un Ferlinghetti in ottima forma, illuminato da una luce serafica, agile e spietato d'intelletto, politico più che mai, lirico nei suoi montanti, stracolmo di umorismo con tinte di cupezza «sull'avvenire della terra e la razza umana».

Gli fa perfettamente eco l'allarme sollevato in questi giorni da Paul Krugman sul

«capitalismo patrimoniale» secondo l'accezione di Thomas Piketty. Alla domanda su cosa può dirci dopo un secolo di vita, risponde lapidario: «Questo sarà l'ultimo secolo degli umani sulla terra».

Il poeta di North Beach è molto preoccupato di quanto poco stia facendo la politica. Dopo tutto quello che ha visto (Nagasaki inclusa), tra comunismo e capitalismo, è la poesia che lo ha salvato? «A dire il vero è alquanto difficile scrivere poesie in questi giorni, dinanzi alla tragedia che viviamo come pianeta. E il capitalismo ora è veramente fottuto - il comunismo lo è già stato -, specialmente negli Stati Uniti, dove ogni cosa è veramente incasinata: i ricchi diventano sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri. Se i repubblicani vincono le prossime presidenziali sarà un disastro».

Che ne è della middle class e all'American dream? «Beh, il Paese sta piuttosto diventando un Terzo mondo. E abbiamo l'invasione dell'innovazione.com: il denaro della Silicon Valley che compra la città. Abbiamo anche un sindaco che è completamente a favore di questo business. Uno dei principali pericoli è che il capitalismo nel suo più completo sviluppo è un nemico della democrazia. I poveri perdono persino la loro rappresentanza secondo la linea repubblicana. Ogni trionfo per il capitalismo è una sconfitta per la democrazia».

La conversazione tocca anche l'ex premier italiano Berlusconi: Ferlinghetti non si capacita di come possa ancora essere in giro. Scherza sulla sua ossessione per l'altezza, e racconta degli stivali di Castro che per l'appunto lo rendevano anche più alto di lui quando furono faccia a faccia a Cuba agli albori della rivoluzione. Quando sente dei lavori socialmente utili che dovrà fare Berlusconi, ride di cuore tra l'ipotesi di badante per anziani o in convento con le suore.



feltrinelli e fidel castro

Di papa Francesco, di cui condivide «la rivoluzione con la tenerezza», dice: «È il primo con un cervello, speriamo non lo ammazzino». «Il mio primo viaggio come poeta all'estero - continua - fu con Allen Ginsberg a Concepción in Cile. Poi andai a Machu Picchu, su cui scrissi la poesia Hidden Door, ispirato a Las alturas di Pablo Neruda. Lo stesso anno a Cuba, in un bar, io e mia moglie Kirby incontrammo due giovani che dissero di essere poeti e collaboratori di Lunes de Revolución. Avevano pubblicato Ginsberg, Kerouac, Corso, e anche alcune delle mie poesie.

Quando realizzarono che ero io, dissero che avevano letto tutto di me, chiedendomi se volevo incontrare Fidel. Perché no, risposi». Ed ecco, verso la fine del pasto, l'epifania:

«Questo uomo grande e alto venne fuori dalla cucina in divisa militare, fumando un sigaro. Chiesi ai giovani poeti se mi potevano presentare. E loro risposero che non lo conoscevano. L'unica cosa che potevo dire in spagnolo era: "Soy amigo de Allen Ginsberg"».

Ferlinghetti ride molto divertito e continua: «Allen l'aveva incontrato a New York al Lenox Hotel, quando cercava finanziamenti. I governi e le banche non gli volevano prestare denaro. Così andò a cercarlo in Unione Sovietica, perché noi gli avevamo girato le spalle. Fu stupido da parte degli americani. Quando incontrai Fidel mi sorprese vedere che quel "feroce dittatore" era zoppicante e tremolante. Era tutto solo, quando venne fuori guidò una jeep aperta senza guardie. Era l'inizio della rivoluzione cubana, il tempo dell'euforia, quando tutto era grandioso.

Pablo Neruda era in città, allora questi giovani poeti mi dissero che avrebbe fatto un reading di fronte a tutti i castristi e mi chiesero se volevo andare a sentirlo. Quando entrai nel Senato vidi una ressa: tremava ogni cosa! Entrarono tutti con una divisa militare e il sigaro in bocca. C'era grande eccitazione. Quando salì sul palco ci fu un applauso di massa. Tempo dopo ebbe molte discussioni e un sacco di disaccordi con Cuba. Neruda era comunista. Fidel non era uno di quelli del gruppo originario. Era uno di quegli studenti universitari, intellettuali. Non erano gli operai del partito. Anni dopo, quando ero in Nicaragua, lessi che Fidel aveva dichiarato: "Non sono un seguace del comunismo, ne sono una vittima". Beh, è ancora vivo!».



Uno scatto di Jack Kerouac_

Ultimo flash di Ferlinghetti: un passaggio sul suo viaggio in Russia, prendendo la Transiberiana nel 1967, gli permette di descrivere la vita sotto Stalin. «C'era un enorme striscione che glorificava l'anniversario dei 50 anni della Rivoluzione, e un'orda umana lungo la strada, tutti vestiti di nero. Sembravano completamente infelici. Andai in un

cinema: non mostravano che film di propaganda, con musica marziale, truppe che marciavano. Il pubblico sedeva in assoluto silenzio per tre ore, dopo di che si trascinava fuori muto. Era così patetico. Era la gloria del 50° anniversario del comunismo!».



PIVANO E GREGORY CORSO-1960



patti smith william burroughs by allen ginsberg

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/back-to-beat-ferlinghetti-oggi-di-fronte-alle-tragedie-che-viviamo-difficile-scrivere-poesie-74449.htm

corallorosso:

Nella sua componente il decreto stabilisce che devono essere garantite le cinque liberazioni fondamentali : la liberazione dalla fame e dalla sete , privazione di disagio, privazione di dolore, sofferenza e malattia , liberazione dalla paura e angoscia , e la libertà di esprimere un comportamento normale. Lo dice il decreto firmato dal presidente dell'Uruguay José Mujica .

Quasi in contemporanea con le disposizioni della legge 18,741 , sono previste pene da due a 24 mesi di reclusione per coloro che provocano la morte con crudeltà verso un animale domestico.

Circhi e zoo . La nuova legge vieta , tra le altre cose , l'istituzione e il funzionamento in tutto il paese , di circhi “, in cui gli animali sono utilizzati come parte del divertimento e l'esistenza di giardini zoologici “, in cui gli animali dimorano in condizioni che non sono naturalmente adatte alla loro specie”. Transitoriamente , ” istituzioni pubbliche e private che gestiscono i giardini zoologici avranno 365 giorni dalla entrata in vigore della presente legge , per rendere, riportare, e adattare gli animali alle loro esigenze di habitat”.

<http://jonathan2012.altervista.org/>

corallorosso:

GRAN TETADA:

Centinaia di mamme hanno invaso una piazza di Quillota (Cile) per allattare i loro bambini. Il flashmob, iniziato intorno al 21 marzo e intitolato “La gran tetada”, è stato organizzato in segno di solidarietà nei confronti di una donna che alcune settimane prima era stata allontanata da un ristorante mentre era intenta ad allattare il suo bimbo. Il titolare si era giustificando cercando di difendere il diritto della donna alla sua privacy, ma le mamme non hanno sentito ragioni e hanno manifestato.

[avereunsogno62](#) ha rebloggato [storiadiunapassione](#)

[abatelunare](#) Fonte:

“In verità così è la natura dei mortali: niente ci piace più di ciò che abbiamo perduto, e diventiamo ingiusti verso quanto ci rimane per il rimpianto di quello che non abbiamo più.”

— [Lucio Anneo Seneca \(via abatelunare\)](#)



[dania72](#) ha rebloggato [maroando](#)

[pleiadi60](#) Fonte:

“

Fammi un quadro del sole -

posso appenderlo in camera mia

e fingere di scaldarmi

mentre gli altri lo chiamano “Giorno!”.

Disegna per me un pettirosso - su un ramo -

così sognerò di sentirlo cantare

e quando nei frutteti cesserà il canto -

ch'io deponga l'illusione.

Dimmi se è vero che fa caldo a mezzogiorno -

se sono i ranuncoli che “volano”

o le farfalle che “fioriscono”.

E poi, sfuggi il gelo sopra i prati

e la ruggine sugli alberi.

Dammi l'illusione che questi due - ruggine e gelo -

non debbano arrivare mai!

*

”

— Emily Dickinson (via [pleiadi60](#))

[biancaneveccpha](#) rebloggato [followyourdreamsnomatter-what](#)

[noisiamopetali](#) Fonte:

*“Ho la capacità di farmi venire i sensi di colpa anche
quando sbagliano gli altri.”*

— noisiamopetali (via [laragazzachefumaleluckystrike](#))

gia

(via [illusadatutto](#))

La grande lotta tra punteggiat ura e immagini

La scrittura online si sta arricchendo di sfumature grazie all'uso creativo di simboli e GIF, ma non è ancora chiaro chi avrà la meglio

25 marzo 2014

90



Da sempre la tecnologia influenza il nostro modo di comunicare e di scrivere: il linguaggio, per molti versi, si adatta al mezzo a cui lo affidiamo. Chi si occupa di queste cose racconta spesso un aneddoto sullo scrittore francese Victor Hugo, che voleva chiedere al suo editore come stessero andando le vendite del suo libro “I Miserabili” e gli mandò un telegramma il cui testo era: “?”. L’editore rispose con un altro telegramma – “!” – per indicare che le vendite andavano bene. In questo caso la necessità di brevità era data dal fatto che con i telegrammi si paga ogni singolo carattere: la comunicazione tra i due, allora, si era sviluppata con efficacia solo grazie a due simboli di interpunzione. Un uso così parco della punteggiatura e del modo di esprimersi, [ha spiegato](#) Megan Garber in un recente articolo sull’Atlantic, è oggi piuttosto inusuale: da quando la maggior parte delle nostre comunicazioni scritte si svolge su Internet il problema di risparmiare caratteri non si pone più e ormai siamo abituati a leggere espressioni come: “Cosa??????”, oppure: “Ok.....”. La ripetizione dei segni di punteggiatura, per quanto formalmente scorretta, serve ad accentuare il senso di sorpresa, nel primo caso, o di indecisione, nel secondo. Partendo da una mera questione tecnica – cioè avere “infinito” spazio a disposizione per scrivere – il linguaggio si è arricchito e l’uso della punteggiatura è cambiato, arricchendosi a sua volta di significati nuovi. D’altra parte la necessità di aggiungere sfumature a un testo ha da molto tempo caratterizzato alcuni aspetti della scrittura. Il punto esclamativo [fu inventato](#) intorno al 1400 a partire dalla parola latina “Io”, che significa “felicità”: qualcuno, si pensa, concluse una frase in cui voleva esprimere un sentimento positivo mettendo le due lettere della parola una sotto l’altra. Se oggi scriviamo una mail o un messaggio di

ringraziamento, dobbiamo soppesare le diverse possibilità: “Grazie”, “Grazie!” o “Grazie!!!!”, ognuna con il suo significato. Anche delle domande che si concludono con uno o più punti di domanda non significano la stessa cosa, come “Cosa?” o “Cosa?????”.

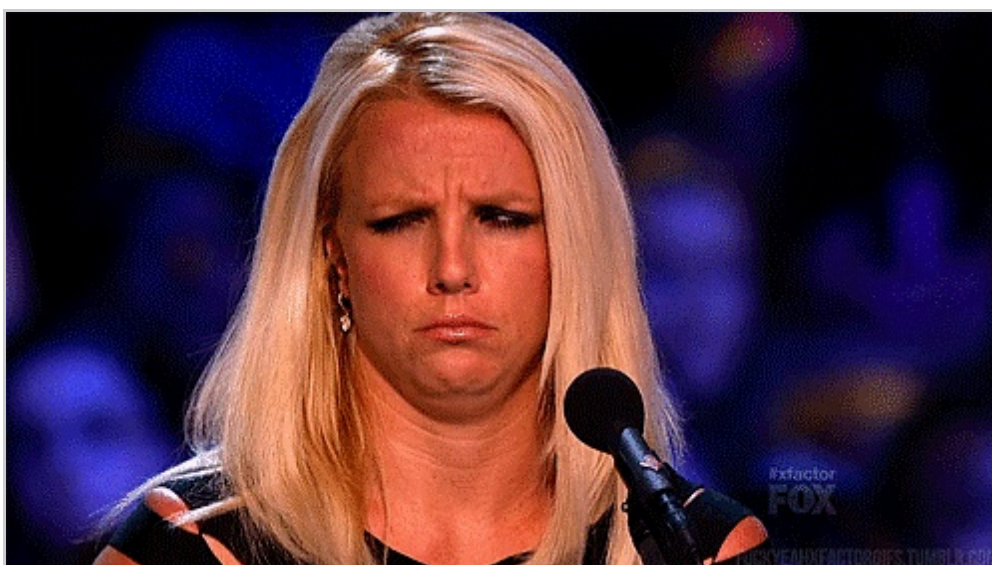
Negli anni sono stati fatti diversi tentativi di introdurre [nuovi segni grammaticali](#), per sopperire alle carenze di significato del linguaggio scritto normale. Il [SarcMark](#), per esempio, è un segno che fu inventato (e brevettato) con l’idea che diventasse il simbolo del sarcasmo; [l’interrobang](#), invece, fu inventato nel 1962 da Martin K. Speckter, un pubblicitario, che unì punto di domanda e punto esclamativo in un unico segno, sperando che diventasse il segno con cui esprimiamo stati d’animo complessi come quando siamo sorpresi e allo stesso tempo eccitati: “è incinta????!!!”. Come è accaduto per la maggior parte dei “nuovi” segni di punteggiatura, anche il SarcMark non è diventato di uso comune, tuttavia ha generato un’interessante discussione sul problema di rendere semplicemente per iscritto significati complessi e articolati. Commentando la poca praticità del SarcMark, su *Language Log* (un sito che si occupa di questioni di linguaggio) Chris Potts [aveva detto](#): «Sembra che non possa fare altro che ignorare il SarcMark o interpretarlo come i fidati :-) o ;-), che convogliano significati sfumati e che anche se non sono necessariamente sarcastici, possono essere usati in modo sarcastico». Anche la critica del SarcMark mostra che, in generale, il linguaggio scritto va nella direzione di ampliarsi con simboli e segni che ne arricchiscono il senso. Come dire: il SarcMark è stato proprio un’invenzione di grande successo ;-)

Nel suo articolo sull’*Atlantic*, Megan Barber è partita proprio da questo genere di considerazioni per suggerire la possibilità che le emoticon, ovvero le faccine composte da segni di punteggiatura, col tempo guadagneranno sempre più spazio rispetto alla punteggiatura, almeno nelle conversazioni colloquiali e informali (le chat, le discussioni online).

«Non è solo, come alcuni accademici hanno argomentato, che il linguaggio tende naturalmente verso la brevità, e non è solo che la punteggiatura viene spesso usata a scopo puramente ironico. C’è anche il fatto che se uno degli scopi della punteggiatura è aggiungere sfumature al testo, non abbiamo più bisogno di basarci solo sulla punteggiatura tradizionale. Abbiamo dato al MAIUSCOLO la sua forza, il nostro uso delle emoticon diventa sempre più articolato [...] e concludiamo le nostre frasi con delle GIF di reazione. Infatti, secondo Deborah Tennen dell’Università di Georgetown, uno dei più profondi cambiamenti a cui

stiamo assistendo ora è un passaggio da una comunicazione puramente lessicale a una basata sulle immagini»

Non sappiamo se davvero le emoticon sostituiranno alcuni usi della punteggiatura, tuttavia è interessante riflettere sul fatto che scrivendo su Internet tantissime persone usano sempre più spesso dei “disegni” come correlato di un testo. L’uso delle GIF è esemplare di questo fenomeno: c’è anche un sito, [Reaction GIFs](#), che mette a disposizione un grosso numero di GIF utili appunto per “reagire” a qualcosa. Se durante una conversazione online usate una di queste immagini, i vostri interlocutori avranno ben chiaro il vostro punto di vista – e non avrete scritto un solo carattere.





Poi ci sono le faccine. Commentando [una riproposizione](#) della trama del libro “Il conte di Montecristo” fatta soltanto usando emoticon, Victor Mair dell’Università della Pennsylvania [ha osservato](#) come il numero e la varietà dei simboli usati sia tale da rendere il termine “emoticon” inadatto e riduttivo: il modo migliore per definirle è in effetti la parola giapponese [emoji](#), e la vastità di emoji dimostra la ricchezza di senso che questi simboli possono aiutare a convogliare. Tuttavia, continua Mair, «tutto questo è molto divertente ma non molto funzionale quando ci serve comunicare qualcosa in modo preciso e conciso. Inoltre, [...] è chiaro che le emoji spesso hanno senso solo quando completano vere parole».

In uno studio pubblicato di recente sul *Journal of Computer-Mediated Communication*, Karianne Skovholt e i suoi colleghi si sono interrogati proprio sul modo in cui le emoticon vengono usate per arricchire il testo scritto – nel loro caso, in particolare, email di lavoro – e [avevano raggiunto](#) queste conclusioni:

«[le emoticon] servono per dare informazioni su come un’affermazione debba essere interpretata. Abbiamo mostrato che le emoticon funzionano come indizi per la contestualizzazione e che servono per organizzare le relazioni che si avvalgono di interazioni scritte. Le emoticon adempiono a 3 funzioni comunicative.

Primo, quando seguono la firma, le emoticon servono a sottolineare un'inclinazione positiva. Secondo, quando seguono delle affermazioni che devono essere interpretate come ironiche, servono per rimarcare il tono scherzoso. Terzo, servono da fortificatori quando seguono ringraziamenti o auguri e da ammorbidenti quando seguono ordini come richieste o correzioni».

Diverse ricerche hanno mostrato che il cervello umano “legge” le emoticon in modo simile a come “legge” le espressioni facciali. Anche se composte da segni di punteggiatura, ma a maggior ragione quando diventano più grafiche, le emoticon vengono interpretate come comunicazioni non verbali e ci mettono dunque nelle condizioni di colmare la distanza tra la comunicazione verbale (che si avvale di toni diversi, espressioni facciali, gesti) e quella scritta, che alla sua intrinseca povertà di significato ha sempre cercato di porre rimedio. Non si tratta però dell'unica tesi in campo: ragionando su come certi segni di punteggiatura hanno cambiato significato – il punto, per esempio – altri hanno ipotizzato che per ragioni di sintesi e brevità alla fine la punteggiatura si riprenda parte dello spazio ceduto alle faccine: ma una “nuova” punteggiatura, più ricca di sfumature. Una punteggiatura in cui gli scambi che seguono, diversi soltanto per un punto, hanno significati molto diversi.

- Sei arrabbiata?

- Per niente

- Sei arrabbiata?

- Per niente.



fonte: <http://www.ilpost.it/2014/03/25/punteggiatura-emoticon-gif/>

The joy of exclamation marks!

Exclamation marks used to be frowned upon. Now look what's happened! We use them all the time! Hurrah!!! But what is it about the age of email that gets people so over-excited?



6.

- a. [Stuart Jeffries](#)
- b.
- c. [The Guardian](#), Wednesday 29 April 2009
- d.



There is a town of 1,471 happy souls in Quebec called Saint-Louis-du-Ha! Ha!. The second "Ha!", amazingly, is part of the town's name, not my commentary on the first "Ha!". Unlike, for example, the Devon town of Westward Ho! Ho! There, the second "Ho!" is mine. Saint-Louis-du-Ha! Ha! is the only town in the world whose name has two exclamation marks. It will remain so until Wolverhampton is renamed Wolverhampton!! to highlight its funky new Black Country vibe, which, all things considered, seems unlikely.

Or maybe I'm wrong. After all, exclamation marks - those forms of punctuation derided by the funless and fastidious - are making a comeback, thanks to an internet renaissance that is bleeding over into every form of written communication. Once it was bad form to end a paragraph with an exclamation mark. Now it's borderline obligatory. Once it was enough to put a sign on your door: "Back in five minutes." Now, without the flourish of an exclamation mark, that sign lacks verve or at least zeitgeisty voguishness. Go figure!

More of that later. First, why did Saint-Louis-du-Ha! Ha! get its enviable name? The Commission de Toponymie de Québec says that Saint-Louis-du-Ha! Ha! is so named because in olden times "le haha" in French meant an impasse, and that there was just such an unexpected obstacle blocking a waterway near the site of the future town. Eighteenth- and 19th-century canoeists paddling down the local river came across such a haha, then had to get out of their canoes and take a vexing 80km detour. Hence the town's name.

*But if the commission's explanation is right, then surely the town should have been called Saint-Louis-du-Haha. But it isn't. What happened? Someone went potty with the exclamation marks, throwing them around with gay abandon!!! The two exclamation marks serve as reminders of those happy days when we weren't so parsimonious with what Lynne Truss, in her book on punctuation, *Eats, Shoots and Leaves*, calls, "a screamer, a gasper, a startler or (sorry) a dog's cock". That was her "sorry" not mine.*

Novelists (at least male ones) are apt to be mean-spirited about dog's cocks. "Cut out all those exclamation marks," wrote F Scott Fitzgerald. "An exclamation mark is like laughing at your own jokes." It isn't actually. When one German starts a letter to another with "Lieber Franz!" they are merely obeying cultural norms, not laughing at their own jokes. Nor is chess notation, which teems with exclamation marks, especially funny. No matter.

Elmore Leonard wrote of exclamation marks: "You are allowed no more than two or three per 100,000 words of prose." Which means, on average, an exclamation mark every book and a half. In the ninth book of Terry Pratchett's Discworld series, Eric, one of the characters insists that "Multiple exclamation marks are a sure sign of a diseased mind." In Maskerade, the 18th in the series, another character remarks: "And all those exclamation marks, you notice? Five? A sure sign of someone who wears his underpants on his head."

*There are lots of people these days with figurative underpants on their heads. That's because in the internet age, the exclamation mark is having a renaissance. In a recent book, *Send: The Essential guide to Email for Office and Home*, David Shipley and Will Schwalbe make a defence of exclamation marks. They write, for instance, "'I'll see you at the conference' is a simple statement of fact. 'I'll see you at the conference!' lets your fellow conferee know that you're excited and pleased about the event ... 'Thanks!!!!'", they contend, "is way friendlier than 'Thanks!'."*

*Shipley is comment editor of the New York Times, and Schwalbe, editor-in-chief of Hyperion Books. Those of you thinking that grown men with serious jobs should be above such phrases as "way friendlier" should realise that in the 21st century, adult appropriation of infantilisms is de rigueur, innit? Today, no one reads or cares about Fowler's *Modern English Usage*, in which it is maintained: "Except in poetry the exclamation mark should be used sparingly. Excessive use of exclamation marks in expository prose is a sure sign of an unpractised writer or of one who wants to add a spurious dash of sensation to something unsensational."*

Shipley and Schwalbe argue that in the internet age, a dash of sensation is just what is needed. "Email is without affect," they write. "It has a dulling quality that almost necessitates kicking everything up a notch just to bring it to where it would normally be." Shipley and Schwalbe are merely offering a post-hoc justification of what already happens online. OMG!!! We like totally used exclamation marks before Shipley and Schalbe said it was OK!!!

Hold on a second. Why should email in particular be without affect? Weren't earlier forms of written correspondence - telegrams, say, or letters - equally so? There must be something

else going on. Arguably, users of each form develop styles to suit the medium. Telegrams, for instance, were likely to be terse, if only for financial reasons. Thus, one day Victor Hugo sent a telegram to his publisher. He wanted to know how his new book was doing. His telegram read: "?"; the publisher's reply: "!". The exclamation mark, you see, meant Hugo's book was doing well. The publisher could have deployed sentences of Proustian length to explain the novel's success among the target demographic of 18- to 35-year-old Parisians, but he saved a few centimes by cutting to the chase.

It is important to realise that advances in technology (if that's what they are) affect how we write. And how we write includes how often we deploy the beloved gasper. Before the 1970s, few manual typewriters were equipped with an exclamation mark key. Instead, if you wanted to express your unbridled joy at - ooh, I don't know - the budding loveliness of an early spring morning and gild the lily of your purple prose with an upbeat startler, you would have to type a full stop, then back space, push the shift key and type an apostrophe. Which is enough to take the joie de vivre out of anyone's literary style. In the springs following the advent of the manual typewriter's exclamation marks, typed paeans to seasonal budding loveliness teemed with exclamation marks. Or at least I hypothesise that they did. I wasn't paying attention at the time.

But technological change is not the only reason for variations in the use of exclamations. Carol Waseleski's unexpectedly diverting paper, *Gender and the Use of Exclamation Points in Computer-Mediated Communication*, found that women used more exclamation marks than men. But why was this? Are women more excitable? Some theorists (notably D Rubin and K Greene in their paper *Gender-Typical Style in Written [Language](#)*) had argued that the exclamation mark was often a sign of excitability, and that "a high frequency of exclamation points can be regarded as sort of an orthographic intensifier signalling 'I really mean this!'" They also argued that this might convey the writer's lack of stature; that, in fact, a confident person (read: man) could "affirm their views by simply asserting them". Perhaps then the use of multiple exclamation marks is not simply a sign that someone is wearing underpants on their head, but of deeply unmasculine insecurity about expressing one's thoughts. Or maybe that's just my theory!

Waseleski found otherwise. She concluded that exclamation marks were not just marks of

excitability but of friendliness, and suggested that one reason women use them more than men is because they were, as a gender, less likely to be socially inept, funless egotists - which isn't quite how she put it. Instead, she wrote: "The results point to the need to reconsider the negative labels that have often been associated with female communication styles, and to investigate [their use] as they relate to email and other forms of computer-mediated communication."

Let's have a go. Why are exclamation marks so big in the internet age? "I haven't noticed any great explosion of exclamation marks recently," says Truss, "but I do think people are generally trying to get expression into email - and exclamation marks are good for getting attention." One possibility is that one can read and send so much stuff that it becomes a less self-conscious medium. Hence those slackers who write everything in lower case, and those who lock their shift keys to FRANKLY ANNOYING EFFECT. Hence, too, perhaps, a free-and-easy way with exclamation marks.

But that's simplistic: there are thousands of emailers who are all-too-conscious - for instance, those who write for that harsh taskmaster, posterity, and weigh every orthographic mark with unwonted care.

We are all, as Marvin Gaye noted, sensitive people with such a lot to give - and some people give (unwittingly) too much of themselves in email correspondence and that gets on the nerves of tight-arse limeys such as me. But the opposite applies: sometimes email correspondents seem to be expressing friendliness when they are really not. Consider email kisses from strangers (as I did in [an article](#)). Were all those women who concluded their angry letters complaining about my articles with kisses really coming on to me? Sadly not. Instead, they were bending the knee to a cultural norm of email correspondence whereby friendliness is obligatory. I thought these women were rushing things; in reality they were treating me the same as they would any other correspondent. It's very confusing.

Shipley and Schwalbe are right when they say a sentence without exclamation marks is less friendly than one with at least two. When, though, did friendliness become the arbiter of orthographic etiquette? There is surely a point after which exclamation marks no longer express friendliness. In this post-literal time, exclamation marks become signs of sarcasm as

witty correspondents rebel against their overuse. Hence: "I loved your last email! OMG did I LOVE it!!!!!" The point is they didn't. They were being IRONIC.

The origin of the exclamation mark is uncertain. The first one appeared in print around 1400. The exclamation mark, it has been argued, derives from the Latin *Io* (which means joy). One day (we hypothesise) somebody wrote a joyful upbeat sentence and to clinch that sense, they concluded it by putting the second letter of *Io* under the first.

How lovely it would be if we could recapture that original, pre-ironic wonder that made writers slip the *o* under the *I*! And how lovely it would be if we named our towns with transforming marks of wonder just as some French Canadians did all those years ago. Saint-Louis-du-Ha! Ha! It just raises your spirits to read that lovely name, doesn't it? No? Well, it raises mine!

In and out of style: Punctuation past and present

The full stop

It stops, and it will never stop being useful. Often used for rhetorical effect to break up sentences into. Significant. Words. Or phrases. Ed McBain wrote: "Oh, boy. What a week." The 1906 edition of the King's English lamented "spot-plague", meaning the full stop has to do all the work. In the intervening period, the full stop. Has. Done more work. Than Edwardian lexicographers. Would have thought possible.

Ellipsis

I love ellipses, which are also experiencing a revival online (so easy not to finish a thought but instead to lean on your full-stop key), and I use them to seem cleverer. Ellipses confer gravitas on banal thoughts ...

The comma

Use wrongly and hilarity ensues. Thus: "Mr Douglas Hogg said that he had shot, himself,

as a young boy." Take out the commas, and Hogg mutates into someone who takes himself out.

The semi-colon

Yay or nay? Literary types divide over this. In France, they have been arguing about it histrionically. Lynne Truss argues that "they are the thermals that benignly waft our sentences to new altitudes". George Orwell once purged *A Clergyman's Daughter* of the semi-colons, arguing they were unnecessary.

The colon

Functional, utilitarian. Fowler said that, "the colon ... has acquired a special function, that of delivering the goods that have been invoiced in the preceding words". Dull, isn't it?

The question mark

Thanks to Australian uptalking, this, like the exclamation mark, is undergoing a renaissance? Now, it can be used at the end of any sentence? It makes everything you write read like Russell Crowe whining about the media? This, to be sure, is no advance? Or is it?

- This article was amended on Wednesday 29 April 2009. We referred to a German person starting a letter with the greeting 'Liebe Franz!' when we should have said 'Lieber Franz!'. This has been corrected.

fonte: <http://www.theguardian.com/books/2009/apr/29/exclamation-mark-punctuation>

Il punto ha cambiato significato ?

Un articolo di The New Republic si chiede perché nelle conversazioni online chiudere la frase con un punto sta diventando indice di aggressività e nettezza

4 dicembre 2013

I cellulari, gli smartphone, Internet e le email hanno cambiato il modo in cui scriviamo, e questo è dato ormai per scontato: c'è un cambiamento però di cui si discute poco, meno immediato delle molte abbreviazioni e dei prestiti dall'inglese che si leggono in giro, ma che coinvolge forse più persone ancora e in modo più sottile. Ne scrive Ben Crair in [un articolo](#) su The New Republic e riguarda l'uso del punto.

La tesi di Crair risulterà familiare a molti: mettere un punto alla fine di una frase in chat, su Skype o in una conversazione via SMS sta cominciando ad assumere un significato diverso, che supera quello attribuitogli dalla grammatica. Secondo Crair il punto sta diventando un simbolo di aggressività, di nettezza, di freddezza e distacco. «Nelle mie conversazioni online la gente non lo utilizza semplicemente per chiudere una

frase, ma per segnalare una cosa del tipo “non sono contento di come si stia mettendo la conversazione».

Prova a immaginarti alla fine di una giornata di lavoro. Mandi un messaggio del genere alla tua ragazza:

“So che abbiamo prenotato al ristorante per stasera, ma non sarebbe più romantico mangiare a casa?”

Nel caso lei risponda:

- Si può fare

Allora puoi cominciare a ordinare una pizza. Ma se invece risponde:

- Si può fare.

Preparati a confermare quella prenotazione o a mangiare una pizza da solo.

La cosa non riguarda tutti, naturalmente, ma molte persone sentite da Crair hanno confermato questo tipo di nuovo significato, e così molti che hanno letto l'articolo (che sta circolando parecchio online). Mark Liberman, professore di Linguistica all'Università della Pennsylvania, ha raccontato che «tempo fa mio figlio di 17 anni mi fece notare che i miei SMS davano un'impressione di severità: questo perché per abitudine utilizzavo il punto per chiudere una frase».

Crair sostiene che una delle cause di questo cambiamento può essere la diffusione dei servizi di messaggistica istantanea, nei quali per separare una frase dall'altra basta completare il pensiero in due messaggi diversi, cosicché il programma lasci automaticamente uno spazio fra le due frasi, mandando a capo. Racconta ancora Liberman: «in quel contesto, per concludere basta cliccare “invio”. Scegliere di aggiungere un punto fa sì che il destinatario si chieda perché si è avvertita la necessità di farlo». Secondo Choire Sicha, direttrice del magazine online The Awl, inoltre, finire una frase senza punto la rende più aperta e neutrale: «è come se ci si liberasse di una certa enfasi, sia che si voglia continuare la conversazione oppure no».

Secondo Crair, inoltre, il punto è stato inventato per rendere più comprensibile un testo scritto, per marcare una pausa all'interno del pensiero: dal momento che nelle chat e via SMS questa funzione è svolta in un altro modo, il punto serve invece sempre di più a rendere chiaro il “tono” che si utilizzerebbe in una conversazione parlata. Crair afferma che il cambiamento potrebbe non aver riguardato solo il punto: «moltissimi si saranno chiesti se un particolare messaggio che hanno ricevuto fosse sarcastico, e quindi hanno

cominciato a usare il punto esclamativo come marca di sincerità». Parte di quello che per molti anni hanno fatto le faccine – chiarire il tono di un breve messaggio che potrebbe essere interpretato in più modi – viene fatto sempre di più dalla punteggiatura.

- *Stai per caso facendo lo spiritoso?*

- *No!!!!*

- *Luca Sofri: [La grammatica al tempo di internet](#)*

fonte: <http://www.ilpost.it/2013/12/04/punto/>

[dania72](#)

I DIECI COMANDAMENTI DEL PITTORE PROFESSIONISTA

- 1° Non cercare il gallerista..se gli interessa
la tua arte ti cercherà lui.
- 2° Dipingi sempre quello che vuoi tu e non cosa
vogliono gli altri...
- 3° La sofferenza di essere artista non verrà mai
capita se il prezzo dell'opera è basso...
- 4° A chi ti chiede quanto ci hai impiegato... rispondi
come Pablo Picasso....la tua età + 10 minuti
- 5° Non pagare per esporre il tuo lavoro..non ho
mai visto un operaio pagare per lavorare.
- 6° Fai rischiare critici e galleristi...esponi solo
a percentuale sulle vendite...anche loro non devono dormire.
- 7° A chi ti dice che la tua pittura è unica,sublime
e che meriti di più...chiedi subito quanto costa
partecipare alla manifestazione organizzata da lui
- 8° Amare l'arte ed essere artisti non vuol dire ..gratis..
anche l'artista mangia,beve e ha le bollette da pagare.
- 9° Se puoi porta la tua arte tra la gente,nelle strade,piazze
è lì che trovi il vero amore per l'arte..tutto il resto è noia.
- 10° Ricordati sempre che.. comunque vadano le cose..
tu sei un artista e come tale hai la fortuna di poter esprimere
sensazioni uniche senza dover urlare, semplicemente
colorando una tela bianca che durerà oltre la tua vita e se
sei bravoper l'eternità.... Carlo Perè

[3ndingha](#) rebloggato [ilfascinodelvago](#)

“Dopo lunghi ragionamenti ho concluso che il miglior posto per nascondere qualcosa sia il finale di un film porno.”

— [la Simple](#) (via [ilfascinodelvago](#))

[casabet64](#) ha rebloggato [jculbert](#)



jculbert:

Anna Pavlova (1881-1931) was a Russian prima ballerina of the late 19th and the early 20th centuries. She was a principal artist of the Imperial Russian Ballet and the Ballets Russes of Sergei Diaghilev.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [dentrolatanadelbianconiglio](#)

[rebloglr](#) Fonte:

“Tutto è possibile, l'impossibile richiede soltanto più tempo.”

— [Crypto - D. Brown](#) (via [rebloglr](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [vesuviano](#)

[pabloestaqui](#) Fonte:

“Un pallido sole che scotta
 come se avesse la febbre
 e fa starnutare quando
 la gioia d’essere giovani
 e di passeggiare la mattina
 per i viali quasi deserti
 è al colmo, illumina l’erba
 bagnata e la facciata rosa
 di un palazzo. Tutto è gioviale,
 buongiorno e sereno, raffredore
 e mezzastagione. E Goethe
 in mezzo alla piazza sorride.”

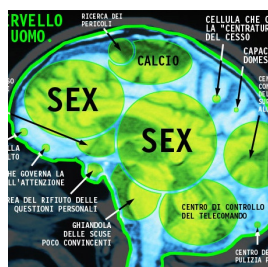
—	Attilio Bertolucci, <i>Mattino d’autunno</i> (via pabloestaqui)
---	--

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [bugiardaeincosciente](#)

“Le lacrime vanno bacciate via.”

—	(Snoopy)
---	----------

ilfascinodelvago



Uomini multitaskinginsupposte.com

Gli uomini sanno fare un sacco di cose contemporaneamente, tipo guardare un film porno e masturbarsi

Non è vero che gli uomini non sanno fare più cose nello stesso momento. Alcuni recenti studi scientifici infatti hanno dimostrato che, fin dai tempi di Neandertal, un vero maschio è in grado di compiere un sacco di atti contemporaneamente:

- 1 Guardare un film porno e masturbarsi;*
- 2 Fare sesso con una donna e pensare ad un'altra;*
- 3 Guardare la partita e bere la birra;*
- 4 Grattarsi le palle e rispondere "boh";*
- 5 Guidare la macchina e scaccolarsi;*
- 6 Cagare e leggere la gazzetta dello sport;*
- 7 Fare la doccia e fare la pipì;*
- 8 Mentire e farsi sgamare;*
- 9 Dormire, sognare e russare;*

10 Scrivere articoli stupidi e far finta di lavorare.

[public-image-limited:](#)

29 luglio 1900: i tre colpi di pistola che hanno cambiato la storia d'Italia.

Nell'afa di una Milano ancora intontita per le **cannonate** che il generale **Bava Beccaris** ha sparato sulla **folla inerme**, un tessitore anarchico di trent'anni aspetta il suo momento. È appena tornato dall'America, dove è emigrato per sfuggire alla miseria e alle persecuzioni, e ha con sé una rivoltella appena comprata a New York. Il suo obiettivo è il petto pieno di medaglie di **Umberto I di Savoia**, quello che la retorica monarchica chiama il **Re Buono** e che il popolo ha invece ribattezzato **Re Mitragliad** dopo i morti di Milano, e della Sicilia, e della Lunigiana... **I tre colpi** che Gaetano Bresci spara **al cuore** del re non colpiscono solo il singolo ma anche la sacralità del suo potere. E il quarto colpo, quello non esplosivo, Bresci sa di averlo sparato contro se stesso. **Percosse, isolamento, deprivazione** sono quello che si aspetta. Forse anche l'omicidio camuffato da suicidio. Ma a Monza quella sera di luglio la mano del tessitore anarchico non trema.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [iceageiscoming](#)

[3nding](#) Fonte:

Parola del tumblr.

[3nding:](#)

Dal primo ask di Elia ai Cicisbei:

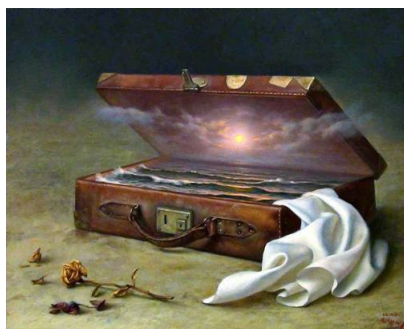
In verità, in verità vi dico: "A quel tempo Gesù aveva 12 followers e predicava cose del tipo:

"Ero solo, e mi avete followato.", "Ero sconosciuto e mi avete ribloggato.", "Ho scacciato i troll dalla dashboard" e "Lasciate che i gattini vengano a me..". Famoso il suo discorso al meetup serale alla locanda dove disse "Ribloggare questo in memoria di me". E tutto andava per il meglio, a parte un certo attrito con quelli del sinodo 4chan. I veri problemi arrivarono per un flame mai risolto con un tizio che se la prese tanto male da denunciare Gesù alla Polizia Postale. Ma il destino si sa, è cinico e baro, e fece sì che il troll di nome Giuda, vistosi forever alone, si suicidò. "

Parola del tumblr:

E ora, recitiamo tutti [la preghiera del tumblr](#).

[dania72](#)



In fuga

La valigia guardò le nuvole che passavano nel cielo, indifferenti e leggere, sapendo che nessuno poteva afferrarle.

Luci e ombre. Riflessi. Inconsistenza. Non le invidiò. Lei non aveva mai avuto altra finalità che di essere sé stessa. Dignitosa. Di essere amata come valigia. Fruita. Niente di più. Ma adesso era malconcia. La sua coraggiosa sopportazione cominciava ad incrinarsi. E aveva paura di non

riuscire a rimanere, ancora a lungo, legata da quella corda sdrucita che la teneva chiusa. Che le impediva di aprirsi e di perdere tutto per strada. E sarebbe stata la fine.

Anche la corda aveva i suoi problemi. Da giovane aveva sognato di andare per mare. Diventare un nodo, utile alle vele. O di legare a sé un Ulisse, per salvarlo dalle Sirene. Ma adesso l'unico scopo era sostenere quella valigia. Che tossiva. Era vecchia la valigia. E vecchia anche lei. E si domandava come potevano essere finite tutte e due così, senza neanche accorgersi che di stazione in stazione, era scorsa la loro vita.

La valigia era appoggiata accanto a una panchina di marmo.

Il suo proprietario, appoggiato con la schiena alla panchina, teneva gli occhi chiusi. Anche il suo vestito era stanco.

“Dove siamo?” Bisbigliò la corda.

“Non lo so. Mi sembra un deposito di autobus..” sospirò la valigia. ” E' brutto, ma una volta mi sarebbe bastato per sognare. Provavo emozioni per tutto. Mi commuovevo. Un paesaggio, un avvenimento, un uomo che passava. Sognavo che mi portava via. Ogni cosa era una sorpresa. Una possibilità. Forse sono rimasta prigioniera del mio sentire.”.

“Come tutti” disse la corda.

La valigia sospirò ancora. La corda si guardò intorno. Ci doveva essere un gabinetto pubblico vicino. Aveva sentito il rumore di uno sciacquone. E aveva piovuto. C'erano pozzanghere. Pieni di riflessi. Indecifrabili. Era una realtà indifferente. Né buona, né cattiva. Nessuna tensione. Nessun dolore.

Arrivò un autobus. Aprì le portiere. Poi il vano bagagli. Scese l'autista. Si accese una sigaretta.

La corda provò ad allungarsi per sbirciare sopra la panchina.

Lui dormiva. Pesante. Il giornale aperto. Ogni tanto il vento faceva volare qualche foglio.

“Scappiamo” disse all'improvviso.

La valigia ebbe un sussulto. ”Scappiamo? Ma cosa stai dicendo?”

“Guarda quell'autobus. Ha il vano bagagli aperto...tra poco parte...ci infiliamo lì dentro, al buio, non ci trova nessuno...magari arriviamo al mare”

“Al mare? Da sole?” la valigia guardò l'autobus. L'autista aveva acceso il motore. Fumo. Sporco. Anche quell'autobus era vecchio. “E cosa facciamo al mare?”

“Non lo so. Ma un po' di irresponsabilità ci fa bene.” Disse la corda.

La valigia rise. Era tanto che non rideva.

“E poi finiremo nel deposito degli oggetti smarriti?”. Chiese, giuliva. Non le dispiaceva l’idea. Ne aveva sentito parlare. Un posto pieno di borse. Di valigie. Di ombrelli. Un posto dove c’era di tutto.

Diventare un oggetto smarrito.

Avere un posto nel presente senza vivere il presente.

La cinghia si strinse intorno alla valigia. La valigia strinse i denti. Fu una corsa veloce. Si nascosero sul fondo del bagagliaio. Poi si chiuse lo sportello.

L’autobus partì.

Erano in fuga.

Massimo Cavezzali

[*avereunsogno62*](#) *ha rebloggato* [*marsigatto*](#)

[*freddo-dentro*](#) *Fonte:*

“Ogni volta che apri un libro un albero sorriderà rendendosi conto che c’è vita dopo la morte.”

(via <i>freddo-dentro</i>)
Sta frase
(via <i>vedomaschereridereincoro</i>)
ommioddio.
(via <i>incespico</i>)

 28 mar

E questo no, grazie

Nella conferenza stampa di ieri con Obama, en passant, Matteo Renzi ha assicurato che «entro la fine del semestre italiano o subito dopo» sarà firmato il cosiddetto [Ttip](#): una cosa di cui al momento non frega nulla a nessuno e che quindi rischiamo di ritrovarci cotta e mangiata, nel silenzio dei più.

Un po' come accaduto al pareggio di bilancio o al fiscal compact (infatti sopra vi ho linkato la pagina Wikipedia in inglese perché quella italiana non è stata nemmeno fatta).

Ttip sta per Transatlantic Trade and Investment Partnership: da noi viene di solito tradotto come Accordo Commerciale Transatlantico.

Si tratta appunto di argomento complesso e palloso: del resto, anche le prime volte che si parlava di fiscal compact et similia avevamo esattamente la stessa impressione, poi si è visto come quelle cose sono andate a incidere sulla vita delle persone.

Personalmente sto iniziando a studiare la cosa da poco, quindi qui non vi beccherete (per ora) alcuna invettiva. Però sì, qualche perplessità forse si può iniziare già ad avanzarla: non tanto sull'abbattimento delle tariffe doganali quando sull'abbattimento della sovranità degli Stati in merito a eventuali controversie.

Infatti, se il Trattato passa così com'è è stato (poco) illustrato finora, c'è il forte rischio che alcune decisioni prese da istituzioni democraticamente elette (comuni, regioni, parlamenti) possano essere impugnate da aziende private e portate di fronte a un "collegio arbitrale" se ritenute contrarie ai principi del libero scambio interatlantico. Quali decisioni? Ad esempio, sull'ambiente, sull'acqua, sugli standard di sicurezza alimentare, sulla sanità, sull'istruzione, sulla sicurezza nei luoghi di lavoro etc.

Non ancora del tutto chiare (almeno a me, ma chi ne sa più mi aiuti) le caratteristiche di questa futura "corte terza": qualcuno parla del Wto, altri di un tribunale internazionale da formare ad hoc.

In ogni caso, che un collegio arbitrale mai eletto possa cassare le decisioni di un'istituzione democratica per salvaguardare il dio commercio, mah, non mi sembra una grandissima idea.

Tra i contributi in merito segnalo lo [speciale](#) che ha fatto di recente il gruppo sempre meritorio di Sbilanciamoci. La questione è stata posta con forza anche dal [Movimento 5 Stelle](#) e dalla [lista Tsipras](#). Questo il sito della [campagna](#) No Ttip italiana, nata lo scorso febbraio. Sui presunti effetti positivi in termini di impatto economico ha mostrato qualche (pacata) riserva [Paul Krugman](#).

In ogni caso, credo che l'urgenza sia almeno iniziare a parlare del Ttip e in particolare della "clausola di risoluzione delle controversie tra investitori e Stato». Siamo a trasparenza zero, a informazione zero, a dibattito pubblico zero.

Siamo al premier italiano che di fronte al presidente americano assicura che è cosa quasi fatta.

E questo no, grazie.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/03/28/e-questo-no-grazie/>

Le start-up del caffè

di Will Oremus -  [@WillOremus](https://twitter.com/WillOremus)

Alcuni investitori del settore tecnologico si stanno spostando verso imprese concrete e "tradizionali" e forse hanno trovato "la Apple del caffè": può funzionare?

28 marzo 2014

Vi ricordate quando Starbucks era fico? Aprì a Seattle negli anni Settanta come una torrefazione locale attenta alle specialità, un'alternativa alla moda rispetto alla generica brodaglia che bevevano tutti. Poi l'ex dipendente Howard Schultz la comprò nel 1987, e con l'aiuto di alcuni investitori intraprese un'ambiziosa espansione nazionale. Starbucks conquistò il paese e poi il mondo, trasformando il caffè in America da un prodotto a un'ossessione.

Ma il prezzo della conquista è diventare riconoscibili. Ciò che un tempo era nuovo - l'arredamento accogliente, la musica tranquilla, il gergo finto italiano - è diventato banale. Oggi gli estimatori del caffè snifferebbero del Nescafé piuttosto che mettere piede in uno Starbucks.

La loro ricerca di una tazzina migliore ha fatto nascere una nuova messe di torrefazioni la cui riverenza per il caffè confina con il religioso. "Stumptown" di Portland, in Oregon, "Intelligentsia" di Chicago e "Counter Culture" di Durham, North Carolina, non vendono solo "tostatura chiara" e "tostatura scura". Vendono caffè come l'[Indonesia Sulawesi Toarco Toraja](#), prodotto da piccoli agricoltori di cui si possono vedere le facce

sul sito di Stumptown. I chicchi arrivano con qualifiche come “commercio equo”, “unica origine” e “cresciuto all’ombra”, e hanno “profili del gusto” che farebbero arrossire Robert Parker. Sono tostati e preparati con attenzione ossessiva a dettagli come la percentuale di estrazione e il rapporto di fermentazione, che sono ottimizzati separatamente in modo da tirar fuori il massimo da ogni chicco.

La domanda che si fanno ora gli investitori è: la “terza ondata” del caffè può produrre un suo Starbucks? Un gruppo di investitori, grossi nomi del settore tecnologico della Bay Area - tra cui Kevin Systrom di Instagram, il cofondatore di Twitter Ev Williams, quello di Flickr Caterina Fake e società di investimenti come Google Ventures e True Ventures - pensano che sia possibile. Negli ultimi anni stanno versando decine di milioni in uno dei progetti favoriti, che potrebbe essere come Apple per Starbucks-Microsoft.

Si chiama Blue Bottle ed è la creazione di un ex clarinettista di nome James Freeman. Ricorda che, quando era un fanatico del caffè a San Francisco dieci anni fa, era quasi impossibile trovare una tazzina di caffè tostato nel modo che voleva lui - cioè con un tocco leggero, per sprigionare meglio gli aromi naturali dei chicchi. Gli estimatori della città erano entusiasti della varietà scura, oleosa e pesante come una pressa fornita da Peet’s, un contemporaneo di Starbucks. Ispirato dai tradizionali locali giapponesi in cui i baristi fanno a mano l’infuso di ogni faticosa tazzina, Freeman aprì nel 2005 un piccolo chiosco chiamato Blue Bottle, nel quartiere cittadino di Hayes Valley.

Creò rapidamente una clientela molto affezionata. Nel 2009 Freeman aveva aperto una caffetteria più grande in Mint Plaza e una bancarella al Ferry Building, la risposta di San Francisco al Pike Place Market di Seattle. Nel 2010 si allargò a New York e ora è arrivato a tredici filiali.

Il suo metodo può ispirarsi al Giappone, ma l’estetica raffinata di Blue Bottle ha anche una forte aria di Cupertino. Le parole “Blue Bottle” e “caffè” non sono stampate in grandi manifesti fuori dalle caffetterie della società. Gran parte di esse sono segnalate solo con la semplice decorazione di una bottiglia blu, che non grida “caffè” al passante medio non più di quanto la silhouette di una mela proclami “computer”. Di conseguenza, anche solo entrare dentro ti fa sentire di saperla lunga.

L’esclusività non era un’intenzione, mi dice Freeman. È solo che a lui non piace gridare.

«Sono decisamente laico, ma c’è una citazione che mi piace, attribuita spesso a San Francesco, che dice: “Predicate il Vangelo, e se è proprio necessario usate le parole”».

Al contrario dell’uniformità aziendale degli Starbucks, ogni caffetteria è unica come un fiocco di neve. Il suo aspetto è cucito addosso alle particolarità del palazzo che la ospita. Ma l’attenzione è decisamente sul caffè: non c’è Wi-Fi né prese di corrente né offerte speciali sui CD di Sarah McLachlan. I sedili sono storti, scarsi e spartani; le opzioni sul menù sono relativamente semplici. Non si trovano caffelatte alla torte di zucca, caffè alla ciliegia o qualsiasi altra tipologia di caffè che non sappia di caffè. Né viene chiesto di scegliere tra “alto”, “grande” o “venti”. Al Blue Bottle, un cappuccino è un cappuccino e viene servito in quantità da cappuccino. Quello che non viene servito, di solito, è una tazza da asporto: Freeman è convinto che bere un espresso in un recipiente di carta risulti in una esperienza di qualità inferiore.

Nonostante il minimalismo, però, l'effetto che fa Blue Bottle è in qualche modo caldo e accogliente. Come Apple, Blue Bottle si basa sul principio che la migliore esperienza per il cliente sia quella in cui tutte le decisioni difficili sia state fatte - e correttamente - in anticipo. Per parafrasare Steve Jobs, la gente non sa che cosa vuole da un cappuccino fino a che non sei tu a servirlo loro.

E quindi, come si viene a sapere di un Blue Bottle nel quartiere? Beh, alle ore di punta della caffeina, ci sono file che escono dalla porta come fuori da un Apple Store la mattina del lancio di un nuovo iPhone. È quello che ha attratto per la prima volta Bryan Meehan, l'imprenditore della catena di negozi biologici Fresh & Wild, alla caffetteria di Blue Bottle a Ferry Building. «Sono stato attirato dentro per prima cosa da quanto erano lunghe le code, e poi da quanto fosse buono il caffè» - mi dice Meehan - «e poi anche da quanto fosse discreta la marca... I sacchetti sono tutti riciclabili, il caffè per la maggior parte biologico, ma sembrano non aver la necessità di comunicarlo. È un nuovo modo di promuovere i propri valori, semplicemente vivendoli».

Meehan rimase così colpito che fece in modo da incontrare Freeman per chiedergli se volesse coinvolgere qualche investitore per aiutarlo a espandersi. Quando Freeman acconsentì, Meehan si rivolse al suo amico Tony Conrad, il fondatore di About.me e un socio nella nascente società di investimenti True Ventures di San Francisco. Il progetto di Freeman entusias mò anche Conrad e i suoi soci furono ugualmente convinti. In poco tempo True Ventures stava considerando di investire in Blue Bottle.

Le società di venture capital non sono pensate per investire in caffetterie. Il concetto di venture capital nacque nella Silicon Valley degli anni Sessanta e Settanta come uno strumento per finanziare le società di semiconduttori durante le costose fasi di ricerca e sviluppo, in modo che potessero realizzare un giorno enormi profitti attraverso la rivoluzione dei computer. Nel corso dei decenni, le società di venture capital hanno ampliato i loro interessi fino a includere tutte le società che si basano sulla tecnologia o Internet per crescere più rapidamente di quanto possibile per le imprese più tradizionali. Ma è solo negli ultimi cinque anni che qualcuna di loro ha cominciato a rischiare nel regno della vendita al dettaglio, dei ristoranti e delle società delle bevande. E quegli investimenti restano controversi.

Andrew Parker, un socio nella società di venture capital Spark Capital con sede a Boston, mi ha detto che la sua società ha investito nel produttore di occhiali Warby Parker perché «è nata online e usa negozi al dettaglio più come uno strumento di marketing e di esposizione che come un canale di distribuzione». Ma non riesce a immaginare di mettere i soldi degli investitori del settore tecnologico in un'impresa come Blue Bottle, a prescindere da quanto sia buono il suo caffè. Detto questo, ha aggiunto Parker, «ogni buona società di venture capital sa quando è il caso di infrangere le regole, se è il caso».

Per Conrad e True Ventures, valeva la pena infrangere le regole per Blue Bottle. Non importa che i suoi affari non siano legati a Internet (finora). Come investitore, Conrad ha trovato irresistibile la sensibilità di Freeman. «Quando ha chiuso gli occhi e ho pensato alle cose che erano importanti per James, non erano dissimili da quelle che ho

imparato a riconoscere in quelli che chiamerò “fondatori di movimenti” - ha detto Conrad - James aveva un progetto molto simile a come Matt Mullenweg [co-fondatore di WordPress] aveva un progetto per rendere più democratica la voce della gente. Caterina Fake a Flickr, Kevin Systrom a Instagram... sono rari, ma quando li incontri li riconosci.»

Nell'ottobre 2012, True Ventures si è unita a Meehan e ad altri per guidare un'iniziativa di finanziamento da 20 milioni di dollari che coinvolgeva anche una lista di famose star dei social media, come Systrom, Fake, Dave Morin di Path, Ev Williams e Biz Stone di Twitter. A gennaio 2014, una seconda iniziativa per Blue Bottle che aveva l'obiettivo di raccogliere la somma di 26 milioni di dollari coinvolgeva Google Ventures, Morgan Stanley e lo skateboarder Tony Hawk.

Che la comunità tecnologica abbia abbracciato Blue Bottle ha causato qualche perplessità. «Blue Bottle sta ottenendo 25 milioni di dollari perché fa un caffè piuttosto buono, che casualmente si trova a due passi dalle imprese di tecnologia», ha scritto sarcasticamente il giornalista economico Kevin Roose. Sicuramente la vicinanza della società a Sand Hill Road non ha fatto del male. Ma anche i concorrenti della terza ondata, come Stumptown e Intelligentsia, hanno ricevuto grandi investimenti, anche se da fonti più tradizionali. Nel frattempo, catene del settore alimentare come Sweetgreen, Potbelly e Pinkberry hanno preso la strada del venture capital, le ultime due con il sostegno di una società di Seattle di nome Maveron - il cui co-fondatore Howard Schultz è anche l'amministratore delegato di Starbucks.

L'insegnamento più profondo qui potrebbe essere: concetti come start-up e venture capital non sono più il terreno esclusivo dell'industria ad alta tecnologia. Mentre una quantità sempre maggiore di soldi dalle società di venture capital cerca il prossimo grande successo, gli investitori con la mente più aperta stanno cominciando a capire che i finanziamenti più intelligenti potrebbero non essere più sulle società di social media che dipendono dalla pubblicità, men che meno sui conduttori. «Non avremo mai un risultato come quello di WhatsApp con Blue Bottle» - ammette Conrad - «ma non avremo neppure un rischio di fallimento tra il 40 e l'80 per cento che si vede negli investimenti tecnologici».

Gli investitori riconoscono anche che la stessa tecnologia non è più una categoria così netta com'era una volta. Chiamiamo Amazon una società tecnologia, ma lo è davvero? Come decidiamo quali sono le società Internet quando tutte le aziende sono su Internet? Fino a oggi l'espansione di Blue Bottle si è concentrata su caffetterie di mattoni, ma è assolutamente possibile che la sua maggiore crescita futura venga dalla vendita di caffè online, attraverso l'agile sito ridisegnato con l'aiuto di Google Ventures. Nel frattempo, ha cominciato a vendere versioni da asporto del suo caffè freddo in stile New Orleans con la catena Whole Foods.

Meehan e Freeman direbbero che la loro priorità è assicurarsi che Blue Bottle non si espanda così velocemente da perdere quello che l'ha resa così amata. «La domanda che continuano a farmi è “come farai a non mandare in vacca tutto questo?”» dice Freeman ridendo. «E la domanda è, “Non lo so!”». Ma in concreto, insiste Freeman, il suo

obbiettivo non è mantenere costante la qualità - è continuare a migliorarla, anche se questo vuol dire crescere più lentamente di quanto farebbe in altro modo. Meehan dice che lui e i suoi soci investitori sono d'accordo. Fino ad ora, Blue Bottle ha usato i suoi soldi attentamente, espandendosi in poche città come Los Angeles e New York, e allo stesso tempo aggiungendo fornitori e torrefazioni per migliorare il prodotto. Ispirandosi a Starbucks, sta anche aumentando gli stipendi dei suoi baristi e dando stock option ad alcuni dipendenti. «Se arriva Intelligentsia, apre 25 negozi a Chicago e diventa l'evidente leader del mercato, noi non ci preoccupiamo» dice Meehan. «Non cambieremo in alcun modo il processo con cui facciamo il nostro caffè». Questa dedizione, che sembra avere come conseguenza inevitabile lunghi tempi di attesa alle ore di punta, potrebbe voler dire che Blue Bottle non diventerà mai così grande o ubiquo come Starbucks e che non lo supererà mai come Apple ha eclissato Microsoft. Ma di nuovo: neppure Starbucks ha mai progettato di diventare grande come Starbucks.

fonte: <http://www.ilpost.it/2014/03/28/blue-bottle-caffe-starbucks/>

[3nding](#) ha rebloggato [soggetti-smarriti](#)

[mdma-mao](#) Fonte:

[mdma-mao](#):

Mi sa che la prova costume quest'anno la consegno in bianco.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [pellerossa](#)

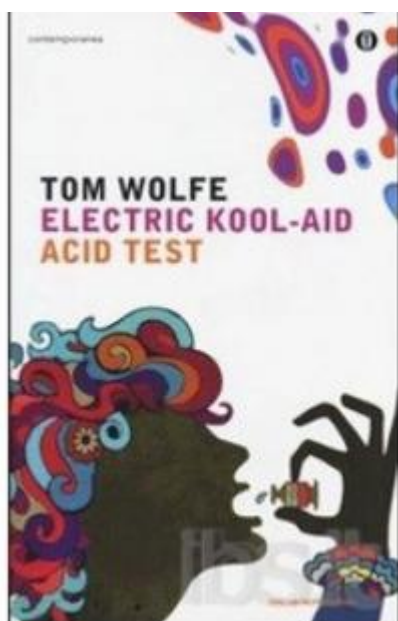
“È il destino che ci ha fatto incontrare. Sai com'è, non si fa mai i cazzi suoi.”

[pellescura](#):

**SBALLO ACIDO - TORNA IL 'MAGICAL
MISTERY TOUR' GRIFFATO TOM
WOLFE: UN VIAGGIO LISERGICO TRA
ACID TEST E BUS MULTICOLORE
ATTRAVERSO GLI STATI UNITI PER
CELEBRARE L' EPOCA PSICHEDELICA
DEGLI ANNI SESSANTA**

Una nuova traduzione per Electric Kool-Aid Acid Test, il libro stracult di Tom Wolfe - Lo scrittore spiega che non ha solo cercato di raccontare cosa facevano Kesey e i Pranksters 'ma anche di ricreare la relativa atmosfera mentale o realtà soggettiva' - Nel romanzo la musica di Dylan, Grateful Dead e i Beatles attesi per una seduta di Acid Test...

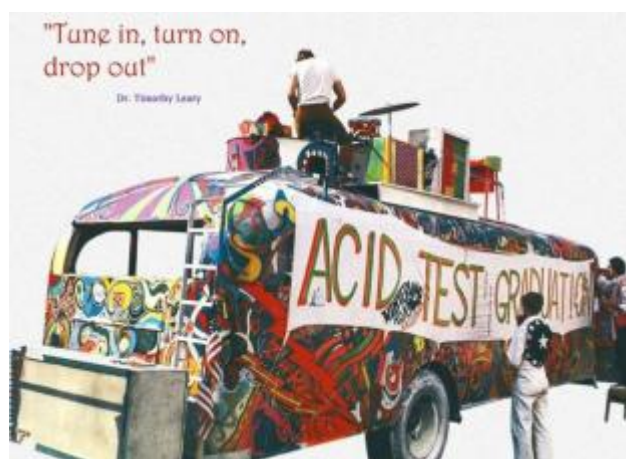
Marco Belpoliti per 'La [Stampa](#)'



TOM WOLFE ELECTRIC KOOL AID ACID TEST

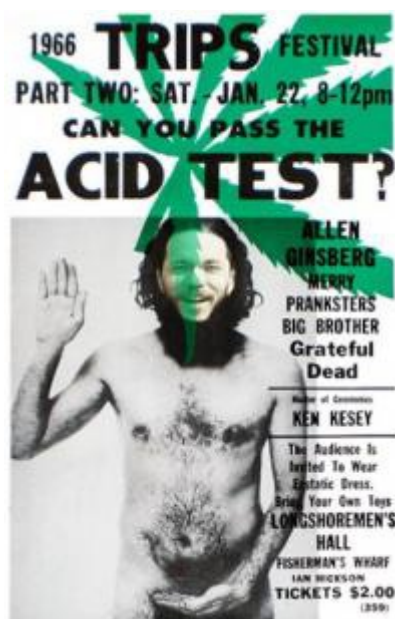
Un gran bagliore al centro dell'autorimessa. Tom entra e vede uno scuolabus che brilla: «arancione, verde, magenta, lavanda, blu, cloro, ogni color pastello fluorescente immaginabile in migliaia di motivi decorativi, sia grandi che piccoli, come un incrocio tra Fernand Léger e Doctor Strange che strepitano insieme e vibrano l'uno per l'altro come se qualcuno avesse dato a Hieronymus Bosch cinquanta secchi di vernice Day-Glo e uno scuolabus International Harvest del 1939 e gli avesse detto di mettersi all'opera». Siamo in Harriet Street a San Francisco, e mentre Tom Wolfe, reporter del Washington Post, futuro scrittore di successo, inventore del «new journalism», sente la voce di Bob Dylan strascicata e catarrosa, che esce da una cassa, può finalmente scorgere il mitico «Further», l'autobus con cui Ken Kesey e Neal Cassady insieme ai Pranksters, i Burloni, hanno viaggiato attraverso gli Stati Uniti per propagandare l'uso del Lsd nel corso del 1966. È l'«Acid Test» e il «Magical Mystery Tour».

Pubblicato nel 1968, prontamente tradotto da Feltrinelli con il titolo L'Acid Test al Rinfresko Elettriko, il reportage-romanzo di Wolfe è stato uno dei libri culto di un'intera generazione, uno dei libri più straordinari che siano mai stati scritti in quel periodo: rapido, dettagliato, comico, incessante, ritmico, ossessivo, poetico, delirante, rapsodico, analitico, sensitivo, debordante, essenziale, unico. Sembra che il suo autore si sia lasciato contagiare dai suoi personaggi, dalle droghe che ingerivano, che il reportage sia stato scritto sotto l'effetto di un allucinogeno, il perfetto prodotto dell'oramai lontana epoca psichedelica, più volte celebrata in mostre e libri, più volte persa e ritrovata.



Acid Test

*Sta tornando? Nella nota acclusa al testo, e compresa nella nuova edizione Mondadori, che riprende il titolo originale, *The Electric Kool-Aid Acid Test* (ritradotta ottimamente quarantacinque anni dopo da Stefano Mazzurana, pp. 431, € 12), Wolfe spiega che non ha solo cercato di raccontare cosa facevano Kesey e i Pranksters, «ma anche di ricreare la relativa atmosfera mentale o realtà soggettiva». Così, pagina dopo pagina, sembra d'essere nella testa dell'autore di *Qualcuno volò sul nido del cuculo* (1962), mentre parla con *Mountain Girl* o qualcuno dei suoi amici, *Babls*, comandante di elicotteri in Vietnam, o *Foster*, genio del computer.*



ACID TEST POSTER

Sono gli eroi psichedelici che percorrono l'America sull'autobus bevendo sorsate di aranciata tagliata con Lsd conservata nel frigorifero dell'autobus. Le pagine più straordinarie non sono quelle degli incontri con Kerouac e Ginsberg a New York, e neppure l'arrivo nella villa dove Timothy Leary sta sperimentando le «sostanze» e la meditazione trascendentale, piuttosto quelle dei vari Acid Test, con le fantasie di Kesey per la Cupola geodetica ispirata a Buckminster Fuller, o con Owsley, l'incredibile

fornitore di Lsd, non ancora proibito legalmente. O quando Wolfe descrive la polizia che circonda la casa dei Burloni ed entra per arrestarli. Seguono le avventure di Ken che alza continuamente la posta, fregandosene del primo arresto, passando di festa in festa.



ACID TEST tumblr inline mhq LU a qz

rgp

Ci si smarrisce a tratti dentro il trip di scrittura imbastito da Tom Wolfe; si leggono pagine di versi, altre tempestate di puntini o parole dilatate, tuttavia il racconto, invece di collassare verso l'incomprensibile, decolla trascinando con sé il lettore. Divertentissima la fuga in Messico di Kesey, e i giornalisti, compreso lo stesso Wolfe, che lo cercano; poi il ritorno in patria su un cavallo fingendosi un cow boy sfigato turlupinato dai messicani.



acidTest

Una sarabanda di vicende con dentro i Grateful Dead, la band del gruppo, i Beatles attesi per una seduta di Acid Test, poi il film girato dai Pranksters durante il viaggio, finito in nulla. Infine, la stessa storia di Kesey, stimato scrittore trentenne, che ha già

al suo attivo due romanzi, e si trasforma nel propagandista del nuovo Bacchanale, orgia visiva, sonora, psichica, fisica, come la interpreta Wolfe, simile ai riti delle antiche religioni.



acid test by fractilatedwormhole dcsi k

Troppo giovane per essere un Beat e troppo vecchio per diventare un hippy, Ken Kesey tornerà, dopo un curioso processo, e la relativa pena scontata, a vivere dentro il fienile riattato della sua famiglia nell'Oregon, scrivendo libri sino alla fine della sua vita a sessantasei anni, nel 2001. Guida spirituale per una stagione soltanto, ma che stagione! Ken è grande e Tom il suo profeta. Un libro indimenticabile.



kesey



KEAN KESEY E BUS MULTICOLORE

FURTHER

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sballo-acido-torna-il-magical-mystery-tour-griffato-tom-wolfe-un-viaggio-lisergico-tra-74471.htm

[casabet64](#) ha rebloggato [tierradentro](#)

“One eye sees, the other feels.”

— Paul Klee (via [tierradentro](#))

*...come diceva il detto Baol: "Se i tempi non riechiedono la tua parte migliore, inventa altri tempi".
(da una mailinglist su python)*

[kon-igi](#) ha rebloggato [microlina](#)

[unoetrino](#) Fonte:

“Se morirò avendo distrutto nel cuore di un solo italiano la fede nella Chiesa cattolica, se avrò educato un solo italiano a vedere nella Chiesa cattolica la pervertitrice sistematica della dignità umana, non sarò vissuto invano.”

Gaetano Salvemini, Lettera a Francesco Luigi Ferrari, 1930 (via [unoetrino](#))

Io di solito nemmeno bestemmio

cosipergio:

Mio padre ha un tumore. Non è il primo. Nel 2007 ebbe un tumore alla prostata. Subì un intervento e guarì. Nel 2010 scoprì di avere un tumore al colon (che nulla aveva a che fare con quello alla prostata di 3 anni prima). Subì, anche qui, un Intervento chirurgico, analizzarono i linfonodi e scoprirono che la malattia aveva preso 9 linfonodi su 10. Decisero per questo di sottoporlo ad un ciclo di chemioterapia. 12 sedute, una ogni 14 giorni. Quindi in breve 6 mesi di chemioterapia. Le analisi al termine di questa risultarono tutte negative. Continuò a farsi controlli ogni tre mesi. Sempre negativi, fino al febbraio del 2013 quando gli scoprirono delle metastasi del tumore al colon nel peritoneo. I medici sconsigliarono l'intervento chirurgico e decisero di sottoporlo di nuovo ad un ciclo di chemioterapia (diversa da quella subita nel 2010). Altre 12 sedute, altri 6 mesi. Le analisi al termine di questo ciclo non furono positive, le metastasi erano aumentate. I medici hanno quindi deciso di fare una nuova chemioterapia. Ne ha fatte 7 sedute e ora stiamo attendendo il risultato delle analisi.

Quindi posso dire di aver visto negli ultimi 7 anni molti più oncologi di quanti una persona della mia età (in media) ne abbia visti. Posso dire di aver letto molte notizie, molti studi e posso, allo stesso modo, dire di non averci mai e dico MAI capito un cazzo. E indovinate perchè? Perchè sono laureata in Scienze della Comunicazione e non in Medicina. Perchè non è il mio campo. Perchè faccio l'informatica e non ricerca scientifica. Per questo motivo mi fido dei medici. Ho altre soluzioni? No, non le ho. Un po' come quando prendi un aereo, puoi solo affidarti al pilota. Tu ti metteresti mai in una cabina di pilotaggio? Io no, perchè indovina? NON SO PILOTARE. Chiunque, chiunque se gli venisse chiesto di pilotare un aereo direbbe "no, non so pilotare, mi dispiace". Eppure, con la medicina, da qualche anno a questa parte le cose sono cambiate. Sono diventati tutti medici. Tutti hanno consigli sul come curare un tumore. Tutti oncologi. Tutti ovviamente che sanno che con la cura di stocazzo si guarisce dal tumore mentre con la chemioterapia no, perchè la chemioterapia è un business.

Poco fa mi ha scritto su Facebook una cugina di mio padre. Mi ha messo, in bacheca, il link alla puntata delle Iene in cui parlano del tizio che, a loro avviso, sarebbe guarito dal tumore grazie ad una dieta vegana (dove non è arrivata la seconda guerra mondiale, sono arrivate le iene,

mortacci loro). Io sono stata calma e non le ho risposto. Lei ha continuato a condividere link sui concentrati di cavolo che salverebbero a suo dire vite. Al che, per farla stare zitta, l'ho ringraziata e le ho detto che i medici che hanno in cura mio padre gli hanno già cambiato l'alimentazione e l'attrezzo per fare i concentrati di verdure, papà ce lo ha già. A questo punto abbiamo raggiunto l'apoteosi. Mi ha detto che non bastava cambiare l'alimentazione ma che papà avrebbe anche dovuto smettere la chemioterapia, linkandomi degli articoli riportati da "vegetariani.it" e sotto a tutto questo ha scritto "Ah e come sta papà?". Ho cancellato tutto e le ho scritto in privato dicendole che non mi andava di parlare là sopra della sua salute. Sono stata molto diplomatica. Le ho detto che mi fidavo dei medici e che il business della chemioterapia come diceva lei, aveva al momento salvato più vite di quanto avessero fatto i semi di soia.

L'unica cosa che non le ho detto è come sta papà. Se vuoi discutere con me di quanto sia dannosa la chemioterapia ne discutiamo quanto vuoi anche se dopo un po' anche basta perchè se mi citi 'vegetariani.it' come fonte mannaggiaadio non ci dovrei sprecare nemmeno un po' del mio tempo, ma se vuoi sapere come sta papà dal momento che sei sua cugina e dal momento che noi non abbiamo cambiato telefono nè domicilio e visto che mio padre ha un indirizzo mail e tre numeri di telefono cellulari alzi quel cazzo di culo da davanti quella televisione di merda che ti ha fatto pensare, a te che hai sempre vissuto nell'ignoranza, di essere una in grado di poter dare consigli su come guarire dai tumori perchè hai visto le Iene o letto tre link TRE del cazzo, e prendi quel cazzo di telefono e lo chiami.

coqbaroque

Noto che nei trentenni attuali una delle immagini iconografiche più apprezzate è la classica foto della tipa figa in topless sul divano con in mano il controller della PS e il cartone con la pizza di fianco. C'è tutto quello che desiderano e hanno, immagino, avuto da ragazzi: figa, pizza, videogame. A me, che non ho più 30 anni da un po', questa immagine mette una certa tristezza. Quando ero ragazzo io il massimo del videogioco che potevi permetterti era Pong. Si giocava alla meglio di 3 perché con 4 partite diventavi epilettico. La figa era trattata al pari degli unicorni, tutte le foto delle feste in casa di quel periodo sembrano fermo immagine di [Arrivederci Ragazzi](#), ma più tristi. La pizza a domicilio, forse, ne avevo letto qualcosa in qualche romanzo di H.P.Lovecraft. Non esisteva e manco si immaginava. La pizza la faceva in casa la mamma. E col cazzo che la mangiavi sul divano.

dovetosanoleaquile

“Basta! Non mi prude più! Disse il parmigiano mentre veniva grattato.”

CAVEZZALI

20140331

L'eleganza non è farsi notare, ma farsi ricordare.

Giorgio Armani

"You must have a mouse attached to the computer. (We mean the input device; please do not glue or staple helpless little animals to the keyboard)"

- dai requisiti di sistema di "X-COM: Terror From the Deep" su Steam

Contrappunti/ Resistenza agli Erdogan

di M. Mantellini - Il caso turco è solo un esempio di quello a cui la Rete può essere sottoposta ogni giorno. E Internet non è in grado di cavarsela da sola: occorre lottare per i propri diritti

Roma - Nel corso della settimana scorsa il Primo Ministro turco Erdogan ha [prima minacciato](#) e poi [messo in pratica](#) un blocco di Twitter nel suo Paese che ha suscitato molti commenti. Erdogan non è nuovo ad iniziative del genere: [qualche anno fa](#), nel silenzio generale degli stessi media che oggi strillano l'attacco alla democrazia dei cinguettii, aveva bloccato, per ragioni risibili legate a presunte offese al padre della patria, l'utilizzo di Youtube in tutta la Turchia. Una censura che è stata mantenuta per quattro anni.

Ci sono due maniere possibili per commentare una simile notizia.

La prima, quella più usuale, molto utilizzata anche negli articoli usciti in Italia, è quella di descrivere la lesione dei diritti alla libera espressione dei cittadini di un Paese intero, i rischi per la democrazia che simili scelte causano, la necessità di una mobilitazione internazionale contro il despota censore. In questi articoli, di solito, si accenna brevemente a contesti analoghi di identiche odiose censure in altre parti del pianeta, al firewall cinese e ad altre evenienze del genere. In almeno la metà di questi articoli, fra quelli italiani, verrà citata o comparirà una breve intervista a Stefano Rodotà sulla necessità sempre più stringente di una Costituzione per Internet. Del resto sono molti anni che Rodotà va ripetendo, nel disinteresse quasi assoluto, la sua litania sulla necessità di un simile accrocchio burocratico per proteggere il mondo dall'Erdogan di turno.

Il secondo approccio possibile è quello tecnologico-salvifico. Anche questo è un tipo di articolo usuale in contesti simili. Il cattivo di turno spegne Twitter (o spegne Facebook o spegne la Internet intera nella sua nazione) e la Rete si organizza. Il fideismo sulla capacità di superare la censura tecnologica attraverso l'utilizzo di altra tecnologia è uno dei luoghi comuni più frequentati da quando esiste Internet. Benché molte evidenze, anche recenti, indichino l'esatto contrario (per esempio nei giorni scorsi, come è accaduto diverse volte durante le rivoluzioni arabe negli anni scorsi, improvvisamente tutta la rete Internet in Siria è stata improvvisamente spenta da qualcuno per ragioni a noi non note) simili articoli si concentrano e indicano le numerose vie d'uscita tecnologiche che consentono di gabbare il tiranno. Si basano insomma sull'idea della "internet che non si può bloccare". Che ciò avvenga attraverso l'utilizzo di un DNS diverso (magari pubblicizzato [in formato spray sul muro delle case](#), come indica questa foto scattata da qualche parte in Turchia che ha girato molto in Rete), che sia suggerendo la possibilità di twittare mediante SMS o il più sofisticato utilizzo di servizi proxy che consentano, come avviene in Cina, di saltare a piedi pari il filtro governativo, il messaggio resta chiaro: la Rete si organizza e, infine, vince.



Entrambi simili approcci hanno significativi punti di debolezza. Da un lato non è vero che Internet non si può bloccare: non è vero che la sua natura distribuita impedisce ai regimi di condizionarla a proprio piacimento. Dall'altro la capacità della rete Internet di immaginarsi soluzione tecnologica a problemi di natura politica attraverso gli strumenti al momento disponibili è tanto vera quanto quantitativamente risibile. Anche in questo caso la dittatura del default avrà vittoria facile: per un cittadino turco che si ingegna a modificare il DNS ce ne saranno altri nove che non lo faranno. E nei casi estremi, dove l'investimento economico sulla censura tecnologica è sufficientemente ampio (in Cina o in Russia per esempio), a strumenti sofisticati di aggiramento della censura ne risponderanno altri altrettanto sofisticati e, in genere, più attuali e meglio gestiti.

E nonostante questo non è nemmeno vero che simili questioni possano avere soluzione in una concertazione politica internazionale: nella gestione di simili eventi manipolatori della Rete la risposta attraverso una Carta dei principi della Rete è una risposta del tutto inutile, magari formalmente ammirevole, ma inadeguata da un punto di vista pratico. Lo hanno capito un po' tutti, tranne Stefano Rodotà.

C'è infine, da sempre, un solo approccio risolutivo possibile agli attacchi censori a Internet, ed è quello di una risposta tecnologica dal basso. Del resto Internet è nata così, attraverso un set di regole che hanno bypassato più o meno intenzionalmente, lo status quo. La soluzione è continuare in quella direzione.

Si tratta a ben vedere del medesimo problema che in questi mesi le grandi aziende tecnologiche USA stanno avendo nei confronti delle incursioni NSA ai loro server. Occorrerà ovviamente non confondere i contesti: perché i problemi di Google e Facebook con NSA non sono, come Google e Facebook cercano di farci intendere, problemi dei cittadini alle prese con lo spione cattivo ma sono, prima di tutto, problemi aziendali dei giganti della Silicon Valley. In ogni caso, esattamente come avviene con NSA, la risposta ad attacchi alle libertà di Rete non può che essere una risposta di architettura di rete tenuta distante dal controllo dei governi. Le tecnologie esistono (dai sistemi di cifratura dei dati ai mesh network) hanno solo bisogno di essere implementate con maggior decisione nella struttura portante di Rete.

Niente di tutto questo potrà avvenire in maniera diversa dall'applicazione di standard di Rete fuori dal controllo degli apparati nazionali pena il loro fallimento. Niente di tutto questo sarà ovviamente una soluzione definitiva ma solo la risposta necessaria in una partita a scacchi destinata a proseguire in futuro. Già prendere coscienza di questo sarebbe un ottimo passo avanti. Perché dal punto di vista dell'architettura di rete e dei suoi buchi, Erdogan e Obama sono in fondo la stessa persona.

fonte: <http://punto-informatico.it/4016993/PI/Commenti/contrappunti-resistenza-agli-erdogan.aspx>

[avereunsogno62](#) ha rebloggato [mariofiorerosso](#)

[deeeepwaters](#) Fonte:

“Il sole splendeva, non avendo altra alternativa, sul niente di nuovo.”

 **Samuel Beckett** (via [deeeepwaters](#))

Gerardo D'Ambrosio, una vita da giudice. Da Piazza Fontana a Tangentopoli

Nato in provincia di Caserta, ha trascorso gran parte della carriera di magistrato a Milano per poi diventare senatore con il centrosinistra



30 marzo 2014 Nato in provincia di

Caserta nel 1930, Gerardo D'Ambrosio entra in magistratura nel 1957 per poi arrivare al tribunale di Milano, dove ricopre l'incarico di giudice istruttore nell'indagine sulla strage di Piazza Fontana. Ed è proprio lui, nel 1975, che pronuncia la controversa sentenza sulla morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, assolvendo il commissario Calabresi e gli altri uomini della questura milanese con la formula del "malore attivo" per spiegare la morte di Pinelli.

Nel 1981 è assegnato alla Procura Generale di Milano con funzione di sostituto Procuratore generale. In questo ruolo segue casi importanti tra cui le istruttorie sugli illeciti del Banco Ambrosiano, che vedeva tra gli altri imputati Roberto Calvi.

Dal 1992 la notorietà, entrando a far parte del pool che si occupa dell'inchiesta di Mani pulite e che insieme a Francesco Saverio Borrelli, Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo aprirà la stagione di Tangentopoli.

Dopo la nomina a Procuratore Capo della Procura della Repubblica di Milano va in pensione nel 2002 e quattro anni più tardi inizia la sua carriera politica. Nel 2006 accetta la candidatura proposta dai Democratici di Sinistra al Senato e viene in Lombardia e nel del 2008 viene confermato senatore nel Pd.

- See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Gerardo-D-Ambrosio-una-vita-da-giudice-Da-Piazza-Fontana-a-Tangentopoli-8d54051d-595d-4ca8-9bf6-cc2e196cc1c8.html#sthash.Zl4x8WsC.dpuf>

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Gerardo-D-Ambrosio-una-vita-da-giudice-Da-Piazza-Fontana-a-Tangentopoli-8d54051d-595d-4ca8-9bf6-cc2e196cc1c8.html>

Lutto nel mondo della giustizia

E' morto Gerardo D'Ambrosio, uno dei protagonisti della stagione di Mani pulite

L'ex procuratore capo di Milano aveva 83 anni. Dopo la lunga carriera in magistratura aveva cominciato l'avventura politica con il centrosinistra, per due legislature in Parlamento



Gerardo D'Ambrosio

- ["Un grande magistrato e gentiluomo". Su Twitter i primi commenti sulla morte di D'Ambrosio](#)
- [Gerardo D'Ambrosio, una vita da giudice. Da Piazza Fontana a Tangentopoli](#)
- [E' morto Gerardo D'Ambrosio](#)

30 marzo 2014 E' morto Gerardo D'Ambrosio, l'ex procuratore capo di Milano. Aveva 83 anni ed era stato uno dei protagonisti della stagione di Mani Pulite. Dopo la carriera in magistratura aveva iniziato l'avventura politica entrando in Parlamento per due legislature, prima con i Ds e poi con il neonato Pd.

L'ex senatore è deceduto nel pomeriggio al Policlinico di Milano, dopo che le sue condizioni si erano improvvisamente aggravate. Nel 1991 era stato sottoposto a un trapianto di cuore.

Era ricoverato da due giorni nel reparto di medicina d'urgenza del Policlinico di Milano per una gravissima insufficienza cardio-respiratoria.

Le origini campane

Dalle aule dei tribunali ai banchi del Senato. E' una vita fra magistratura e politica quella di D'Ambrosio. Nato a Santa Maria a Vico (Caserta) il 29 novembre 1930,

diplomato al liceo Classico e laureato a pieni voti in giurisprudenza a Napoli con una tesi in diritto amministrativo, D'Ambrosio approda alla magistratura nel 1957 e arriva a Milano poco dopo. Il suo nome e la storia del Palazzo di giustizia milanese sono legati in modo indissolubile: si occupa dell'istruttoria sulla strage di Piazza Fontana e della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli. Nel 1981 assume la funzione di sostituto procuratore generale e si occupa dei primi processi per terrorismo, oltre che alle istruttorie relative al Banco Ambrosiano che vede tra gli altri imputati Roberto Calvi. Nel 1989 viene nominato procuratore aggiunto di Milano dove dirige prima il dipartimento criminalità organizzata poi quello dei reati contro la Pubblica amministrazione.

Dalla magistratura alla politica

Dal 1992 è tra i protagonisti del Pool che si occupa dell'inchiesta Mani pulite. Negli anni di Tangentopoli gli occhi di tutto il Paese sono puntati sul palazzo di giustizia di Milano. Nel 1999 viene nominato procuratore capo della Procura della Repubblica di Milano, nel 2002 lascia per limiti di età ma la sua avventura prosegue nel campo della politica: in occasione delle elezioni 2006, accetta la candidatura proposta dai Democratici di Sinistra, di un seggio al Senato, risultando eletto nella Regione Lombardia. E' stato componente della II Commissione permanente Giustizia del Senato. Alle elezioni del 2008 è stato confermato senatore del Pd.

- See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/gerardo-ambrosio-morto-mani-pulite-f207baa4-72a4-431d-9494-a67fccf3ea2b.html#sthash.Snd9NPCn.dpuf>

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/gerardo-ambrosio-morto-mani-pulite-f207baa4-72a4-431d-9494-a67fccf3ea2b.html>

30 mar

La democrazia è difficile, ma la godi



Personalmente sono talmente «conservatore» e «favorevole allo status quo» che io eleggerei addirittura un parlamento Costituente.

Nel senso che ci sono un sacco di cose che devono essere migliorate nella Costituzione: penso al referendum propositivo, ai possibili referendum sui trattati internazionali, al recall dei parlamentari, al diritto al matrimonio paritario, al diritto alla Rete così come proposto da Rodotà (altro noto conservatore), per non dire dell'articolo 7. E tante altre cose piccole e grandi per avvicinare la Carta al nostro tempo, alla sua sensibilità, alla sua laicità, all'accresciuta esigenza di coinvolgimento dei cittadini e alla crisi della rappresentanza.

Anche il «bicameralismo perfetto» va superato, non c'è dubbio: non c'è bisogno di due camere che abbiano esattamente gli stessi compiti. C'è bisogno invece di due Camere che siano elette diversamente (per evitare le storture presenti in qualsiasi singolo sistema elettorale, specie se pensato con lo scopo preminente della governabilità) e in cui l'una controlli gli atti più importanti dell'altra (ad esempio, eventuali successive modifiche costituzionali).

Per fare tutto questo serve appunto un parlamento Costituente, cioè un'assemblea che rappresenti il Paese: quindi, per cominciare, eletta con un proporzionale puro, visto avrebbe il compito di mettere mano alle regole (pertanto l'aspetto della reale rappresentanza è fondamentale).

Mi pare una semplice questione di buon senso, di democrazia: far riscrivere le regole a un parlamento eletto con il Porcellum, quindi politicamente così poco legittimo, è una buffonata. Oltretutto si tratta di un Parlamento che, Porcellum a parte, è già [vecchissimo](#) pur essendo stato eletto da solo un anno.

Eppure questo frutto del Porcellum vuole arrogarsi il diritto di decidere che, dal

prossimo giro, eleggeremo una sola Camera, in cui chi prende il 37 per cento prende la maggioranza assoluta, quindi potrà a sua volta cambiare la Costituzione a piacimento.

È da «conservatori» dire che non sarebbe una grandissima idea, questa cosa qui?

Al contrario, a me quello proposto sembra un modello molto «di destra» - e mi chiedo chi in buona fede possa ritenerlo davvero un buon sistema di democrazia moderna, rappresentativa e trasparente.

Ed è da «conservatori» pensare che un cambiamento delle regole andrebbe deciso da un'assemblea rappresentativa legittimata in modo proporzionale dall'elettorato?

Al contrario, a me pare che si chiami democrazia.

E, come diceva un vecchio slogan gioco di parole del liberale Malagodi, tanti anni fa, «la dittatura è facile ma la soffri, la democrazia è difficile ma la godi».

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/03/30/la-democrazia-e-difficile-ma-la-godi/>

**L'ULTIMO BALUARDO CONTRO LA FROCIO-
MANIA DE' NOANTRI È IL
MOVIMENTO APARTITICO E
ACONFESSIONALE DELLE
"SENTINELLE IN PIEDI": "SE
ESISTESSE UN GRAVE PROBLEMA DI
OMOFOBIA IN ITALIA COME
POTREBBERO LA PUGLIA E LA SICILIA
AVERE DUE PRESIDENTI GAY
DICHIARATI?" - - -**

*Le Sentinelle sono create a immagine e somiglianza dei
"Veilleur Debout" francesi che a Parigi
manifestarono contro il matrimonio
omosessuale - Il movimento è silenzioso, non
indottrina, non minaccia anatemi né
scomuniche, non sventola argomenti di etica
generale: ci si riunisce in un posto e si sta in
piedi, in silenzio, a leggere un libro...*

Vera Schiavazzi per "la Repubblica"



SENTINELLE IN PIEDI

C'è l'anziano avvocato col loden verde che legge Fini naturali, il ponderoso saggio di Robert Spaemann che ha rilanciato il pensiero teologico. E la ragazza con i leggings e le ballerine colorate che tiene lo sguardo fisso su Due di due di Andrea De Carlo. A molti dei torinesi che nel loro sabato pomeriggio passavano in piazza Carignano, sotto il palazzo barocco dove c'è ancora la prima aula del Parlamento Subalpino, le "Sentinelle in piedi" immobili e silenziose, che riempivano gran parte dello spazio, devono essere sembrate i testimonial di qualche rassegna culturale.

Solo chi si è fermato o ha preso il volantino, ha scoperto che si trattava di un nuovo movimento «apartitico e aconfessionale» che si batte contro il disegno di legge Scalfarotto per il contrasto dell'omofobia. «Per finire in carcere a causa delle proprie opinioni, basterebbe dire che la famiglia è basata su una coppia uomo-donna », denunciano le Sentinelle.

In realtà, il decreto, già approvato alla Camera, arriverà (forse) in Senato con grande ritardo, modificato (anzi «stravolto», secondo molte associazioni Lgbt) da emendamenti che vorrebbero cancellare qualsiasi sanzione. Ciò nonostante, la legge appare ancora troppo inquietante a una parte del mondo cattolico che la combatte insieme alle iniziative di contrasto all'omofobia nelle scuole.



SENTINELLE IN PIEDI

Ma le Sentinelle, create a immagine e somiglianza dei Veilleur Debout francesi che a Parigi manifestarono contro il matrimonio omosessuale, rappresentano un fatto nuovo nel panorama classico della politica conservatrice italiana.

Silenziose e proprio per questo iper-mediatici, non vogliono essere liquidate come la versione evoluta del Movimento per la Vita o di Alleanza Cattolica, non indottrinano, non minacciano anatemi né scomuniche, non sventolano argomenti di etica generale, men che meno mostrano immagini choccanti.

Mentre le 260 sentinelle torinesi (altri facevano la stessa cosa nello stesso momento a Genova, Como, Varese) restano in piedi con i loro libri, tra le quattro e le cinque del pomeriggio, i loro promoter, quattro o cinque giovani armati di un megafono e qualche pacco di volantini, chiacchierano con i più curiosi tra quelli che vanno a vedere le vetrine o escono dal Museo Egizio.



SENTINELLE IN PIEDI

Qualcuno ha alle spalle anni di esperienza, qualcun altro è un neofita entusiasta, come Pietro Invernizzi, trent'anni, una laurea alla Cattolica e un lavoro nella finanza a Milano. Pietro è alla sua terza veglia, è venuto a dare una mano agli esordienti torinesi. In maglietta e jeans granata, occhiali da sole e collanina, crea un piccolo capannello dopo l'altro («non ho mai fatto neanche lo scout, al massimo da piccolo andavo all'oratorio, non troppo contento »).

Racconta la storia di Adrian Smith, un impiegato comunale inglese vittima di un taglio

allo stipendio per le sue opinioni a favore della famiglia vecchia maniera, cita statistiche americane secondo le quali l'Italia sarebbe nella top ten dei paesi gayfriendly poi dice: «Ma se esistesse un grave problema di omofobia, come potrebbero la Puglia e la Sicilia avere due presidenti gay dichiarati?». Già, come potrebbero?



SENTINELLE IN PIEDI

L'Arcidiocesi di Torino ha intuito con qualche anticipo le potenzialità dell'iniziativa, e l'ha annunciata sul suo sito. Un aiuto che le Sentinelle hanno accolto con gratitudine, ma senza facili entusiasmi: «Ci ha fatto piacere - spiega Carmelo Leotta, giovane avvocato torinese, l'uomo che col megafono detta l'inizio e la fine della manifestazione - Ma noi siamo apartitici e aconfessionali, in questa piazza non ci sono solo cattolici. Vedo un paio di religiosi, ma anche qualche persona musulmana... ».

E anche (ma Leotta sorvola) un piccolo drappello di consiglieri comunali e regionali di Ncd, Forza Italia e altri (tra loro il presidente del Consiglio comunale Giovanni Maria Ferraris, eletto con i Moderati, alleati al centrosinistra), ognuno col suo libro in mano. Del resto c'è chi legge Pascal, chi (una provocazione?) ha rispolverato *La rivoluzione sessuale* di Wilhelm Reich o ha scelto *Bella Ciao* di Giampaolo Pansa, le opere di e su Papa Ratzinger, o chi si è portato semplicemente fotocopie perché non aveva un volume a portata di mano. Leotta tenta un approccio sorridente: «Adesso finiamo e ci mangiamo un gelato».



SENTINELLE IN PIEDI

La verità è che le Sentinelle, collocate a due metri una dall'altra, sono e si sentono dei

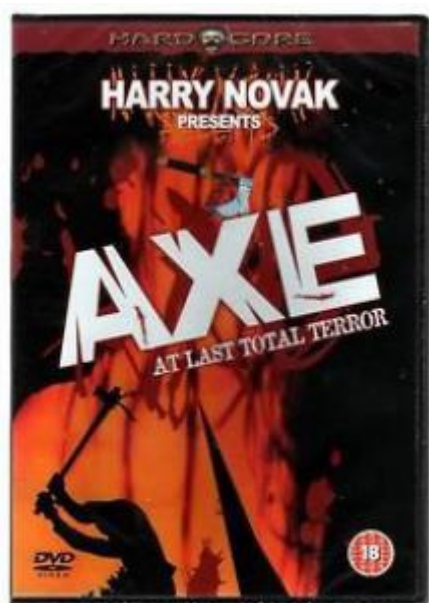
perseguitati. Un gruppo che paradossalmente si crede discriminato da un altro, tra i veti incrociati, proprio come in America, dove si scontrano abortisti e antiabortisti, liberisti e protettori delle minoranze, donne e uomini, neri e ispanici, gli uni contro gli altri, mentre la folla del sabato pomeriggio passa senza guardare. Su tutti vigila la bandiera arcobaleno che Angelo Pezzana, pioniere dei movimenti per i diritti gay, ha fatto appendere all'angolo, sulle insegne della libreria Luxemburg. E il 5 aprile le Sentinelle torneranno, questa volta davanti al Pantheon, a Roma.

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/lultimo-baluardo-contro-la-frocio-mania-de-noantri-il-movimento-apartitico-e-aconfessionale-delle-74572.htm>

**SE NE VA UN ALTRO RE DEL TRASH E DEL
PORNO. HARRY NOVAK, 86 ANNI,
NATO A CHICAGO, AVEVA FATTO UNA
FORTUNA TRA GLI ANNI '60 E I '70
INVENTANDOSI UNA SERIE DI
SCATENATI HORROR, MONDO
MOVIE, FANTASY, TRASH
DEMENZIALI BEN RIEMPITI DI NUDO
E DI OGNI POSSIBILE STRAVAGANZA
SESSUALE**

Nei suoi film Novak si occupò anche di temi difficili per il tempo, incesto, pedofilia, omosessualità, LSD, creando una curiosa factory di attori e registi piuttosto democratica. In "Booby Traps" un neo-nazista che odia gli hippies è pronto a farli saltare tutti in aria con le bombe durante un concerto alla Woodstock...

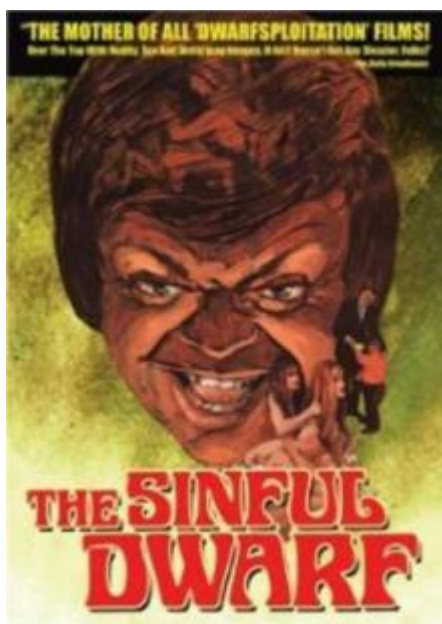
Marco Giusti per Dagospia



Harry Novak

Se ne va un altro re del trash e del porno. Harry Novak, 86 anni, nato a Chicago nel 1928, aveva fatto una fortuna tra gli anni '60 e i '70 inventandosi una serie di scatenati horror, mondo movie, fantasy, trash demenziali ben riempiti di nudo e di ogni possibile stravaganza sessuale. Titoli come "Kiss Me Quick", "La Mantide" ("Mantis in Lace"), "La scatola dei giochi erotici" ("The Golden Box"), "Rituals", "Gli amori segreti di Romeo e Giulietta", "I Drink Your Blood", "Axe", oggi quasi introvabili, incassarono una fortuna, prima che tutto il cinema di exploitation si decidesse a passare all'hard.

Novak distribuì anche film europei e orientali, riadattandoli ai gusti americani. Tra questi i capolavori horror-erotici di Jean Rollin, "La vampira nuda" e "Vierges et Vampires", le follie di Koji Wakamatsu come "Il Decamerone orientale", ma anche film italiani come "La ragazza di nome Giulio" di Tonino Valerii, lo stravagante cannibal-horror "Lo strangolatore di Vienna" di Guido Zurli con Victor Buono come macellaio cattivo.



Harry Novak

Ma il più delirante di tutti è "Terror! Il castello delle donne maledette", ribattezzato da Novak "Frankenstein's Castle of Freaks", con Rossano Brazzi, Edmund Purdom, il nano Michael Dunn e Salvatore Baccaro, celebre mostro del nostro cinema, nascosto sotto il nome di Boris Lugosi nel ruolo dell'Uomo di Neanderthal.



Harry Novak

Nei suoi film Novak si occupò anche di temi difficili per il tempo, incesto, pedofilia, omosessualità, LSD, creando una curiosa factory di attori e registi piuttosto democratica. In "Booby Traps" un neo-nazista che odia gli hippies è pronto a farli saltare tutti in aria con le bombe durante un concerto alla Woodstock.

Novak aveva iniziato nel cinema occupandosi della distribuzione di manifesti e pressbook per la RKO nei primi anni '50. Con la fine della RKO nel 1957, si mette a lavorare per la Jem Distribution di Seymour Borde entrando così in contatto con i primi film di sexploitation. Rompe con Borde e si mette in proprio fondando la Boxoffice International Pictures nei primi anni '60.



Harry Novak



Harry Novak

Il suo primo film è una specie di parodia porno del "Dottor Stranamore", cioè "Dr Brellove, or How I Stopped Worrying", presto ribattezzato "Kiss Me Quick" per evitare cause da parte di Stanley Kubrick. Dirige il film, firmandolo Seymour Tuchas, il giovane Peter Perry, che diventerà poi suo regista di punta anche col nome di Arthur P. Snootsberry. Tra i titoli di successo della Boxoffice troviamo "Mondo Keyhole", "Flesh and Lace", "Suburban Pagans", "The Godson", "The Muthers", "The Golden Box", "Toys Are Not For Children".



Harry Novak

I suoi registi sono, oltre a Perry, William Rostler, che firma "La mantide", John Hayes e Don Davis. Le sue attrici Pat Barrington, René Bond, Erika Gavin, Sharon Kelly e la conturbante Uschi Digart. Produce anche una serie di horror scatenati come "I Drink Your Blood", "Rollers", "Axe", "Kidnapped Coed", "La casa degli zombi", che hanno grande fama tra i fan del genere. "Hitch Hike To Hell", un horror del 1977 è il suo ultimo film

prodotto come *Boxoffice*.



Harry Novak

Da lì in poi Novak, come decine di altri produttori, passa decisamente all'hard, fondando la Valiant International Pictures, con film che vedranno protagonisti come John Holmes e decine di altri paladini del porno. Anche i film precedenti di Novak erano rintracciabile, allora, in versione "rinforzata", ma dal 1977 si passa decisamente alle luci rosse. Il geniale John Waters lo omaggiò nel 1996 nel suo bellissimo "Serial Mom" con Kathleen Turner come mamma assassina.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/se-ne-va-un-altro-re-del-trash-e-del-porno-harry-novak-86-74576.htm

**A POCHE SETTIMANE DALL'INAUGURAZIONE
A SAN PIETROBURGO DI MANIFESTA
10, LA BIENNALE PIÙ GIOVANE
D'EUROPA, LA CRISI POLITICA ARRIVA
A GUASTARE LA FESTA: PER GLI
ARTISTI GIOVANI E IMPEGNATI
MANIFESTA NON PUÒ ESSERE
INDIFFERENTE ALL'INVASIONE DELLA
CRIMEA**

Insomma un bel pasticcio art-politico. Persino in Russia si avverte qualche imbarazzo. Lo sbarco di Manifesta con le inevitabili discussioni, provocazioni ed esibizioni di rinunce dell'ultim'ora, desta preoccupazione. Pubblicità di cui si vorrebbe volentieri fare in meno. In fondo non è mica un business come le Olimpiadi e l'amore per la cultura contemporanea ai tempi di Putin segna il passo...

Alessandra Mammi per Dagospia



SAN PIETROBURGO-MANIFESTA 10

Bel guaio. Quando si decise di portare Manifesta10 a San Pietroburgo come simbolo dell'unione artistica d'Europa e omaggio ai 250 anni dell'Hermitage, nessuno pensava che Putin avesse intenzione di invadere la Crimea. Invece a poche settimane dall'inaugurazione della Biennale più giovane d'Europa e più simbolica dell'Unione (28 giugno), la crisi politica arriva a guastare la festa.



SAN PIETROBURGO-MANIFESTA 10

Tutto diventa improprio. Il Manifesto col transgender imparruccato; il pacifista chief curator di questa edizione Kasper König l'uomo che fondò Portikus sulle ceneri della biblioteca distrutta a Francoforte e ne fece uno dei centri di ricerca artistica più importanti della rinascita MittleEuropa; gli artisti giovani e impegnati che già scalpitano e manifestano dissenso a varcar la frontiera per una Manifesta che a loro parere non può essere indifferente all'invasione.



SAN PIETROBURGO-MANIFESTA 10

Insomma un bel pasticcio art-politico. Persino in Russia si avverte qualche imbarazzo. Lo sbarco di Manifesta con le inevitabili discussioni, provocazioni ed esibizioni di rinunce dell'ultim'ora, desta preoccupazione. Pubblicità di cui si vorrebbe volentieri fare in meno. In fondo non è mica un business come le Olimpiadi e l'amore per la cultura contemporanea ai tempi di Putin segna il passo.



SAN PIETROBURGO-MANIFESTA 10

Per non parlar del problema di tenere a bada un manipolo di scalmanati creativi olandesi- spagnoli- italiani- tedeschi o belgi convincendoli a non provocar troppo il comune senso del pudore o dell'opportunità della Russia di Putin che, com'è noto, è diverso dal nostro. "Sesso, religione, politica omosessualità... ragazzi mettete un freno" deve aver detto König. Almeno è quanto si evince da diplomatiche interviste rilasciate qua e là dove il direttore rassicurava di non voler mostrare opere che avessero l'aspetto di una provocazione.



kasper konig

Sembra facile, ma. Intanto da Amsterdam sede dell'organizzazione della biennale, Hedwig Fijen a capo di tanta impresa ricorda che quando fu bombardato l'Iraq nessuno si sognò di cancellare mostre a New York. Ma se lei ha bisogno di dire una cosa simile vuol dire che siamo già nella tempesta. Tanto nella tempesta da pubblicare sul sito una problematica e bellissima intervista sul tema a Mikhail Piotrovsky direttore dell'Hermitage. Dalla parte della Russia. Eccola: _

<http://manifesta.org/2014/03/interview-dr-m-piotrovsky-on-manifesta-10/>

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/a-poche-settimane-dall-inaugurazione-a-san-pietroburgo-di-manifesta-10-la-biennale-pi-74581.htm>

La svolta

Fiat, si chiude un'epoca. L'ultima assemblea a Torino

I soci del Lingotto sono chiamati ad approvare i conti del 2013. Poi dovranno ratificare la fusione con Chrysler e il cambio di sede: la prossima riunione si terrà ad Amsterdam, in Olanda. Mai, in 115 anni di vita, la società aveva svolto riunioni dei soci fuori da Torino



- [Fiat, Marchionne: "A Mirafiori siamo partiti, prime scocche nel 2015"](#)
- [Nasce "Fiat Chrysler Automobiles": sede in Olanda, fisco in Gran Bretagna](#)
- [Fiat, un altro anno di Cassa Integrazione per Pomigliano](#)

di Carlotta Macerollo 31 marzo 2014 Per l'Italia, per Torino e per la Fiat, che la città ha da sempre rappresentato con quella "t" finale, finisce un'epoca. Oggi, 31 marzo 2014, si svolge l'ultima assemblea torinese per l'approvazione del bilancio dell'azienda (ce ne sarà un'altra straordinaria in estate) prima di spostarsi in Olanda. Mai, in 115 anni di vita, la società aveva svolto riunioni dei soci fuori da Torino.

L'assemblea per approvare il bilancio

L'assemblea Fiat al Lingotto deve approvare un bilancio 2013 che già risentiva in parte significativa dei successi delle vendite Chrysler in America e Canada. Con le due prossime assemblee torinesi, quella ordinaria di oggi e quella straordinaria dell'estate, si chiude certamente un'era.

Da una Fiat torinese ad una Fiat globalizzata

Con la fusione con Chrysler, la Fiat dopo 115 anni di vita e un nome tutto italiano

(Fabbrica Italiana Automobili Torino) diventa Fca, acronimo di Fiat Chrysler Automobiles. La nuova società trasloca all'estero e lascia Torino, città dove l'11 luglio 1899, in una sala del palazzo residenziale dei Bricherasio, viene firmato da un gruppo di nobili e borghesi, appassionati di automobili, l'atto di nascita della società. Quando il documento viene redatto la società si chiama Fia, la "t" viene aggiunta qualche mese dopo, per il legame con Torino.

Varie sedi, ma tutte in città

La sede in questi 115 anni è cambiata più volte, ma è sempre rimasta dentro le mura di Torino. La prima, provvisoria, stabilita presso l'Ufficio dell'ingegner Marchesi, in corso Re Umberto 11, poco dopo la fondazione della società. Poi la prima vera sede nella Palazzina Liberty di corso Dante. Dal 1923 al 1939 il quartiere generale dell'azienda si sposta al Lingotto e, negli anni successivi fino al 1953, a Mirafiori. Quindi, per 43 anni nella mitica palazzina di corso Marconi: nell'ufficio all'ottavo piano Gianni Agnelli regnò per trent'anni da presidente della Fiat. Qui vennero prese decisioni su strategie aziendali, acquisizioni, vendite, bilanci, ricapitalizzazioni, matrimoni e divorzi societari. Poi nel settembre del '97 la sede ritorna al Lingotto, edificio ristrutturato dall'architetto Renzo Piano.

La fusione con Chrysler, gli effetti

Ma il cambio di sede all'interno della città non ha nulla a che vedere con il trasloco dell'azienda all'estero. Un passaggio cruciale che suggella l'integrazione con la casa di Detroit, ma anche la fine di un lungo capitolo della storia del più grande gruppo industriale italiano. La sede legale, quella che compare nei documenti della società e nei biglietti da visita, non sarà più in via Nizza 250, dove si trova il Lingotto, ma in una strada olandese. La legge olandese impone che le società con sede legale nei Paesi Bassi vi svolgano la loro riunione dei soci. Gli Agnelli hanno deciso di trasferire la sede legale dall'Italia all'Olanda perché là la legislazione consente di raddoppiare il peso delle azioni del socio di maggioranza. Dunque si può controllare la società anche con un quarto del totale delle azioni. In Italia la legge sull'Opa consente il controllo solo a chi possiede il 30 per cento dei titoli. Un risparmio dunque per il socio di maggioranza, anche in vista dell'aumento dell'azionariato dopo la quotazione a Wall Street prevista ormai per novembre.

- See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/fiat-ultima-assemblea-fiat-chrysler-torino-cc5f0442-a00f-436b-92e0-446855915815.html#sthash.69EKDn5B.dpuf>

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/fiat-ultima-assemblea-fiat-chrysler-torino-cc5f0442-a00f-436b-92e0-446855915815.html>

[biancaneveccp](http://biancaneveccp.blogspot.it) [rebloggato](http://vitasvampita.blogspot.it) [vitasvampita](http://vitasvampita.blogspot.it)

[rumoredeibaciavuoto](#)Fonte:

“E’ inutile strappare le pagine se poi le tieni per ricordo.”

— (via [ilmiocuoreurladaldolore](#))

[biancaneveccp](#)ha rebloggato

[paso](#)

[hellpacso](#)Fonte:

“Il mondo è pieno di vittime delle passioni non sincronizzate.”

— Ernest Hemingway (via [hellpacso](#))

[3nding](#)ha rebloggato

[scarligamerluss](#)

[maraebasta](#)Fonte:

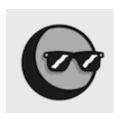
“Renzi non è di destra, è solo uno di sinistra che sta guidando contromano”

— [T&N](#) (via [rispostesenzadomanda](#)). (via [gravitazero](#))

[kon-igi](#)

anonimo ha chiesto:

Qual'è il miglior modo di preservare il proprio cervello drogandosi? In secondo luogo, come ripjasse?



Ti racconterò una storiella.

Un giorno, il saggio filosofo Epinefitto di Samotracia, durante le sue passeggiate quotidiane, decise di allontanarsi dalla solita strada maestra e casualmente giunse all'imboccatura di una caverna; lo accompagnavano i suoi discepoli, Pisifippo e Efedronte, che prontamente scongiurarono il maestro dall'investigare su di essa.

Il libero arbitrio è saper distinguere il bene dal male e poter scegliere uno dei due senza remore morali. — disse il maestro.

No, quello è essere dei vecchi scriteriati senza il minimo senso della misura.— sussurrò Efedronte, che ancora si stava curando le punture delle api che il suo maestro aveva disturbato percuotendone il favo con un bastone per spiegare la teoria dello Stoicismo.

Sicuramente all'interno di quella caverna abita l'Uomo raccontato nella teoria di Platone: esso non ha una percezione diretta del mondo, ma ne vede solo le ombre proiettate sul muro e crede che esse siano la realtà — disse il vecchio uomo e con passo svelto si diresse verso l'imbocco.

MAESTRO! — boccheggiò Pisifippo — Lì ci sarà un orso o un lupo! Non andare verso la morte!

Il vecchio si arrestò bruscamente: — La morte, come diceva Epicuro nel Tetrafarmacon, è solo cessazione della sofferenza, quindi l'uomo saggio non la teme più di quanto la partoriente non tema il travaglio che conduce alla creazione di una nuova vita. — e scomparve dentro la caverna.

I due giovinetti a lungo dibatterono sull'opportunità di seguire il loro maestro e infine scelsero di condividere il suo destino.

Pisifippo prese alcuni rami di pino dalla fragrante resina ed Efedronte ne accese l'estremità con il suo acciarino. Con passo incerto entrarono.

La caverna era umida e buia, ma rischiarata dalle torce rivelò addentrarsi solo per pochi metri nel fianco della montagna: infatti al suo termine giaceva inginocchiato a terra il saggio Epinefitto, dando le spalle ai due giovani.

Il desiderio di conoscenza deve sempre venire a patti con Deimos e Fobos, il Terrore e la Paura dell'Ignoto — disse il vecchio con voce roca — ma non sempre il Sapere porta Saggezza.

I due ragazzi sollevarono le torce e non videro che le loro ombre danzanti sul muro.

Poi le torce caddero a terra e la caverna tornò silenziosa; e più nessuno seppe dire se il saggio Epinefitto di Samotracia e i due suoi discepoli, Pisifippo ed Efedronte, fossero stati solo poco più di un pensiero fugace nella mente del Demiurgo.

Gran Bretagna

'Morte Nera', nel '300 non furono i topi ma gli uomini a trasmettere la peste

Uno studio inglese su alcuni scheletri sfata un mito: il bacillo passava attraverso il contatto tra le persone e non con le pulci dei roditori



31 marzo 2014 Non furono i topi ma gli uomini a diffondere la peste che ne quattordicesimo secolo devastò l'Europa.

A suggerirlo uno studio dell'agenzia Public Health England condotto su alcuni corpi trovati lo scorso anno zona di Clerkenwell, vicino a Londra.

Lo studio, i cui dettagli verranno svelati in un documentario che andrà in onda domenica prossima, ha analizzato i resti, trovati durante gli scavi per una nuova stazione della metropolitana, estraendo il Dna del batterio dai denti. Il confronto con il genoma di un virus di peste 'moderno', che ha provocato 60 morti in Madagascar, ha mostrato che quello più vecchio era quasi uguale, e non più aggressivo. Secondo l'analisi quindi le pulci dei topi non erano abbastanza 'efficiente' da provocare l'altissimo numero di vittime e che l'epidemia fosse del tipo 'polmonare', propagata quindi dalle secrezioni dei malati'.

La ricerca sfaterebbe quindi il 'mito' della genesi della 'Peste nera' che imperversò tra il 1347 e il 1353 e che regge dal 1924, quando venne isolato il bacillo della peste (*Pasteurella pestis* o 'bacillo di Jersin'), e si scoprì con quali modalità si trasmette attraverso le pulci dei topi e di altri roditori (quali, per esempio, le marmotte).
 - See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Morte-Nera-nel-300-non-furono-i-topi-ma-gli-uomini-a-trasmettere-la-peste-70ef0e5c-1d8f-4ee6-85ae-6375c4492897.html#sthash.TtkgtsDt.dpuf>

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Morte-Nera-nel-300-non-furono-i-topi-ma-gli-uomini-a-trasmettere-la-peste-70ef0e5c-1d8f-4ee6-85ae-6375c4492897.html>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [iceageiscoming](#)

««Oh.»»

«Eh.»»

«M'è venuta improvvisamente voglia di invadere qualcosa.»

«Bello. Quindi?»

«Quindi pensavo di cominciare da dove parlano italiano.»

«Ottimo. San Marino?»

«Era la mia prima ipotesi, ma son messi da cazzo. Sarebbero perfino capaci di votare sì al referendum di annessione. No, lasciamo stare.»

«Canton Ticino?»

«Mh. Se proviamo a fare un referendum lì, vincono quelli che vogliono cancellare i cognomi italiani.»

«Già. Meglio lasciar perdere. Argentina?»

«Osta. Tanto vale dichiarare bancarotta prima di invadere.»

«Verissimo. Brooklin?»

«Sarebbe interessante, ma si rischia la rappresaglia americana. Cioè: se fai una roba così, la rappresaglia te la fanno davvero, non la minacciano solamente.»

«Capisco. È rischioso. Senti: resta solo Città del Vaticano.»

«Avrebbe il suo fascino.»

«Senz'altro. Un gran fascino. Però dopo non cambia un cazzo. Anzi: li devi mantenere esattamente come fai adesso. Forse anche di più.»

«Già. Senti: lasciamo stare?»

«Sì, lasciamo stare. È meglio. Ciao.»

«Ciao.»

— Ghino La Ganga (via [Invasori](#). | [Anskijeghino's Blog](#))

1. SABATO SERA, PER OLTRE 12 MINUTI, E' ANDATO IN ONDA FORSE IL MIGLIOR MOMENTO TELEVISIVO DELL'ANNO: CHECCO ZALONE DEMOLISCE INSIEME A MARIA DE FILIPPI SORRENTINO E "LA GRANDE BELLEZZA" DAVANTI ALLA FERILLONA E A MATTHEW MCCONAUGHEY (VIDEO) - 2. STEFANIA CARINI: "DUE MAESTRI DEL POPOLARE SI LASCIANO ANDARE A QUALCHE DISQUISIZIONE SU GIORNALI E SALOTTI CHE LI SCHIFANO, POI CHECCO, NEI PANNI DI JEP GAMBARDELLA, DICE A MARIA: "QUANTI ANNI TIENI? 52? CHE ETÀ INUTILE, PRIVA DI CONTENUTI. NON HA MANCO UNA CATEGORIA SU YOUNPORN". E COSÌ VIEN GIÙ IN UN SOLO COLPO IL SORRENTINISMO E IL SALOTTISMO FAZISTA CHE L'HA SOSTENUTO

**FINGENDO L'AUTOCRITICA" - 3.
MARCO GIUSTI: "CHECCO-JEP, UN
PO' COME LA BOLDRINI DI "GIASS"
APRONO DISTRATTAMENTE DELLE
PORTE SU VORAGINI, BOTOLE
MOSTRUOSE DI UN IMMAGINARIO
TELEVISIVO CHE ABBIAMO
TRASCURATO, O CI HANNO FATTO
TRASCURARE, CON LA NOSTRA
COMPLICITÀ, PER TROPPI ANNI.
COME USCIRE SE NON DA UN LAGER,
DA UNA SALA CINEMATOGRAFICA
DOVE SI POTEVANO VEDERE SOLO I
FILM DI PUPI AVATI. OVVIO CHE CI
SENTA SPAESATI E SENZA
RIFERIMENTI. MA UN OCCHIO,
INTANTO, LO ABBIAMO APERTO..." -**

**1. VIDEO - CHECCO ZALONE AD "AMICI" (INTEGRALE): LA LETTERA A MARIA DE FILIPPI
E JEP GAMBARDELLA**



CHECCO ZALONE UNIVERSITA ALDO

GRASSO

<http://www.video.mediaset.it/video/amici/extra/448894/checco-zalone-senza-freni-.html>

2. . ZALONE IMITA GAMBARDELLA. TWITTER IN TILT TRA LE POLEMICHE

S.N. per "la Stampa"

Checco Zalone esonda. Sabato sera ad Amici su Canale 5 il comico pugliese ha imitato Jep Gambardella suscitando la forte reazione dei social network. Il regista ha preso in giro, davanti a Sabrina Ferilli, La Grande Bellezza, film premio Oscar di Paolo Sorrentino, scatenando critiche per alcune frasi volgari. Ma anche consensi su Twitter. Il comico indossata la giacca rossa del protagonista Jep-Servillo, seduto accanto a Maria De Filippi, sulle note della Carrà, ha preso la cadenza napoletana e l'aria supponente: «Noi abbiamo già fatto l'amore? - ha chiesto alla conduttrice -. Come ti chiami? Maria, che nome banale. Fa riferimento alla tradizione cattolica, quasi a volerti ammantare di un'aura di verginità, ma quale verginità? Lo sanno tutti che hai fatto più battaglie tu del generale Cadorna, farabutta».

E ancora: «Quanti anni hai? 52, che età inutile. Non c'è neanche una categoria su YouPorn per i 52». Poi rivolto a Sabrina Ferilli, protagonista femminile del film: «Posso rettificare una cosa che ho detto nel film? Non fare l'amore è stato bellissimo, ma farsi le pugnette è la grande tristezza». In tilt i social network.



CHECCO ZALONE OSPITE ALL'UNIVERSITÀ

CATTOLICA DI MILANO

«Zalone mi fa rabbrivire. La volgarità...», scrive su Twitter Anna Pettinelli di Rds. Ma sono tanti a storcere il naso: «Mi sono persa l'incontro tra Zalone e McConaughey. Facciamoci sempre riconoscere...», scrive un utente. «La volgarità del successo e degli incassi di Zalone», gli fa eco un altro. «Sì, solo Zalone può impunemente fare l'imitazione di Jep Gambardella», afferma Marco Giusti. oppure: «Zalone non è stupido. Finge per far ridere la gente e gli riesce pure bene».

3. SOLO CHECCO ZALONE POTEVA FARE LA PARODIA DI JEP GAMBARDELLA

Marco Giusti per Dagospia



Matteo Renzi da Maria De Filippi ad Amici

Sì. E' vero. Solo a Checco Zalone, forte dei suoi incassi e della sua popolarità poteva esser permesso di far la parodia a Jep Gambardella e alla 'Grande Bellezza' fresco di Oscar e di prima tv da 10 milioni di spettatori su Canale 5. E ci faceva molto ridere, ovviamente. Anche se qualcosa di stridente c'era. Non in Checco, che reputo un genio della comicità.

Forse la platea di "Amici" di Maria De Filippi, la presenza dei giurati, il premio Oscar Matthew McConaughey e Sabrina Ferilli, un pubblico di maniaci del programma che sembravano non sapere assolutamente chi fosse Jep Gambardella e chi stesse imitando Checco. Quello che ho notato, ma sono veramente troppo amico di Checco per dire qualcosa della sua imitazione, è che dentro "Amici" questa imitazione in qualche modo stonava.



SABRINA FERILLI ESCLUSA DAGLI OSCAR DA CHI

Non che sarebbe stata più giusta nel luogo consacrato della tv di sinistra, cioè a "Che tempo che fa" di Fabio Fazio, dove sarebbe stato magari finalmente riconosciuto come un nuovo Benigni e prontamente santificato e etichettato, ma che forse non esiste più un luogo televisivo dove poter fare qualcosa di diverso dal solito, dove mischiare le carte in maniera originale e rimanere se stessi. La presenza in qualche modo stonata di Jep Gambardella-Checco da "Amici" rivela in qualche modo quanto sia rigida, pigra e non aperta a nessuna trasgressione la tv di questi ultimi tempi, del dopo "quando c'era Berlusconi" per intenderci.



Matthew McConaughey ad Amici da

daidemaggio

E il fatto che lo stesso Checco non faccia più "Zelig" da anni, ma si sia ritagliato un ruolo nuovo e diverso nel cinema, che ha un altro immaginario e un altro schermo, lo pone in un limbo indefinito dove è soprattutto un grande comico senza etichetta. Né politica, malgrado Brunetta, né più televisiva. Così rivederlo in tv, in quella tv, sembrava come un controsenso. Come se non fosse più un comico televisivo. Mentre curiosamente, la prima a Canale 5 della "Grande Bellezza", col suo ascolto da Festival di Sanremo, rendeva davvero il film un prodotto televisivo.



MATTHEW MCCONAUGHEY DA MARIA DE

FILIPPI

Anche se forse non bastava per fare di Jep Gambardella una star giusta da parodiare a "Amici". Mentre, la combinazione film + Oscar aveva reso lo scherzo delle "lene" a Sorrentino qualcosa di totalmente televisivo. Per altri versi, un programma come "Giass" di Antonio Ricci, che ha perso nel confronto contro "Che tempo che fa" di Fazio, battuto perfino dall'intervista a Bersani, soffre del fatto di riprendere un discorso di tv del prima-Berlusconi.

Ci riporta direttamente al pre-1992, prima cioè della presa di potere di Berlusconi e Mediaset. Del resto anche Beppe Grillo torna a fare il comico a teatro con il "Te la do io l'Europa-Tour", qualcosa che ci riporta addirittura al Ricci pre-Mediaset. Ovvio che il pubblico abbia avuto un netto rifiuto di un programma così antico come "Giass", presentato, inoltre, da Luca e Paolo che hanno avuto l'ardire di lasciare lo scranno delle "lene" per scomparire nel mondo dei cinepanettoni.

Rivederli da presentatori di qualcosa che potrebbe riprendere più che "Drive In" i tempi eroici dell'"Araba Fenice", rende il programma ancora più vecchio, perché il pubblico di oggi, se scompare per due giorni dallo schermo, già ti vede come repertorio.

Peccato, perché la Boldrini di "Giass" è grande televisione. Ma anche lì, c'è qualcosa che stride. O non è più il tempo della satira, dove sono i fratelli Guzzanti?, o la satira ha subito una mutazione fazistica o crozziana e la riteniamo reale, non stridente, solo in

certi luoghi deputati, siano "Che tempo che fa" o l'anteprima di "Ballarò" o il territorio neutro della Sette. Mentre il pubblico tamarro le preferisce lo scherzo offensivo da lene. E il pubblico dei ragazzini più intellettuali è tutto chiuso sui computer a guardar altro e a non perdere tempo con la muffa della tv.



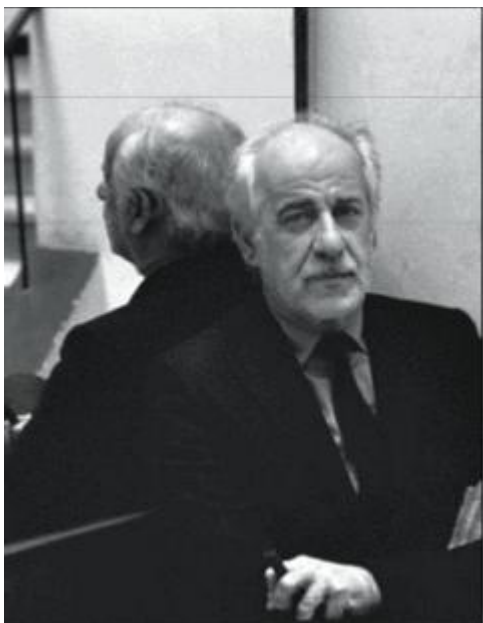
Marco Muller Stefano Accorsi e Marco

Giusti

Questi due anni di post-governo Berlusconi, ma forse la crisi è internazionale e non solo italiana, hanno reso comunque la nostra tv qualcosa di cigolante da rimettere in moto dove è difficile muoversi con l'agilità dei primi anni '90, che personalmente reputo ancora la Golden Age della tv italiana, di Rai e di Mediaset.

Del resto quest'anno sono anche i 25 anni di Blob, mia creatura del passato (no, non sono stato invitato alla festa). Ma è curioso che proprio ora, con la fine del povero Silvio e l'ascesa del renzismo, la tv inizi a riprendere le fila del proprio passato, a pensare a dove è stato interrotto il discorso.

Ovvio che i ragazzini cresciuti a "Amici" si mostrino stupiti di fronte a Checco-Jep che mostra la maturità artistica di Checco e la sua distanza dalla tv. Ovvio che non ci si ritrovi più di fronte a "Giass" e gli si preferisca la tranquillità faziosa delle banalità di un Gramellini da salotto. Abbiamo provato per troppi anni a non pensare più a nulla e oggi, che non pensare ci riesce bene, se qualcuno cerca di fare un po' di luce in tv preferiamo a seguire nella pratica del nulla.



TONI SERVILLO FOTO DI MARIO DONDERO

A credere che non ci possa essere soluzione. Salvo buttarci nelle celebrazioni, il quando c'era Berlinguer, quando c'era Ricci, quando c'era Blob, quando c'era perfino Berlusconi... Come se la vita fosse solo nel riconoscerci nelle nostre criticità-acidità presenti di fonte a Fazio o a "Ballarò" o al non riconoscerci di fronte a "Amici" (certo, chi lo guarda?).

Checco-Jep, un po' come la Boldrini di Giass aprono distrattamente delle porte su voragini, botole mostruose di un immaginario televisivo che abbiamo trascurato, o ci hanno fatto trascurare, con la nostra complicità, per troppi anni. Come uscire se non da un lager, da una sala dove si potevano vedere solo i film di Pupi Avati. Ovvio che ci senta spaesati e senza riferimenti. Ma un occhio, intanto, lo abbiamo aperto.

4. CHECCO SMONTA SORRENTINO: IL MIGLIOR MOMENTO TV DELL'ANNO

Stefania Carini per ["Europa Quotidiano"](#)

Forse il miglior momento televisivo dell'anno: Checco Zalone demolisce insieme a Maria De Filippi La Grande Bellezza davanti a Sabrinona nazionale e Matthew McConaughey. Due maestri del popolare si lasciano andare a qualche disquisizione su giornali e salotti che li schifano, poi Jep-Checco dice a Maria: «Quanti anni tieni? 52? Che età inutile, priva di contenuti. Non ha manco una categoria su Youporn». E così vien giù in un solo colpo il sorrentinismo e il salottismo che l'ha sostenuto fingendo l'autocritica.



la grande bellezza sulla croisette -

servillo-ferilli-sorrentino-verdone

E' ripartito il serale di Amici, e pare di star di fronte ai vecchi Sanremo. Quelli con grandi ospiti internazionali e nazionali, quelli con grandi grandissimi budget, quelli che va a finire che la gara pare più un pretesto per fare altro. Negli anni De Filippi ha abbandonato il people show per approcciare il varietà, e il risultato si vede: non si parla più per ore, scannandosi, del "collo del piede" di una ragazza ma si cercano scenografie degne di certi show di una volta.

Insomma, Amici si conferma un grande spettacolo di intrattenimento, come da due anni a questa parte, senza derive litigiose da reality spiccio. A tratti però il varietà, il contorno, però pare prendere il sopravvento sul talent, la gara.



SORRENTINO SERVILLO NAPOLITANO



matthew mcConaughey GIURATO DI

AMICI DI MARIA DE FILIPPI

E' inoltre il secondo anno che non c'è la diretta (per scelte aziendali e accorgimenti tecnici), e se questo ha permesso meno sbavature ha anche ammazzato la parte centrale dello show: può un talent resistere senza televoto? E un talent così partecipato, grazie a tutte le puntate già trasmesse del pomeriggio? Così Maria batte Clerici in prima serata, ma il distacco non è così ampio.

Eppure Amici aveva tutto l'altra sera. Sta a vedere che il sistema, il pubblico, è davvero cambiato, e certi ascolti di Sanremo sono un miracolo. Maria si è pure dimostrata più brava di Fazio a dialogare con un premio Oscar: si è inventata un'intervista basata sui 5 sensi, una grande idea rispetto a certe fiacche domande. Ah, la grande star straniera: già appare straniante l'ospitata a Sanremo, figuriamoci qui, quando si trova a dover fare il giudice accanto a Argentero.



CHECCO ZALONE FOTO DA RAGAZZO



PALESTRATO_
ricci giass

luca e paolo con antonio

E però così Amici si conferma uno show che più show non si può, nel senso che è un collasso di immaginari, come dimostra la scena con Zalone. C'è di tutto, e ci si può leggere di tutto: McConaghey e Argentero, Hollywood e Renato Zero, True Detective e Sole a catinelle, Checco e Sabrina, Bosè imbolsito e il giovane Moreno, Anastacia rediviva e Checco ma dei Modà, il talent e il varietà, l'intervista e la gag, il trash e lo chic, il pop e il camp, il vintage e il surreale. Tanto a tenere unito tutto ci pensa Maria.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/1-sabato-sera-per-oltre-12-

[minuti-e-andato-in-onda-forse-il-miglior-74619.htm](#)

coqbaroque

“Quando un amore nato su tumblr finisce, come si risolve il problema dei mici in comune?”

spam ha rebloggato [coqbaroque](#)

“La Dalemiana – Posizione: lei sdraiata su un lato con una gamba verso l’alto, a mo’ di pennone di barca a vela, e voi timoniere – L’importante è farlo in penombra, meglio al buio. Lei vi deve percepire, non vedere. Voi ci siete, lei lo sente, vi sente. La manovrate a vostro piacimento, la dominate pur non mostrandovi e al momento dell’orgasmo accendete la luce e... siete Fassino! Risultato auspicato: triangolo. Rischi: infarto.”

<p>Come il PD mi aiuta a raggiungere l’orgasmo. < Coq, cioè me stesso medesimo, continua su Diecimila.me (via coqbaroque)</p>
--
